KERI ARTHUR

BLACK MOON

• CHIEDI ALLA LUNA •

«L'immaginazione e l'energia di Keri Arthur danno un tocco inconfondibile a tutto ciò che scrive.»
Charlaine Harris, autrice di *Finché non cala il buio*

NEWTON NARRATIVA

VISIT…

NARRATIVA
NEWTON

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, viventi o defunte, è del tutto casuale

Titolo originale: *Moon Sworn*
Copyright © 2010 by Keri Arthur
All rights reserved
Published in the United States by Dell,
an imprint of The Random House Publishing Group,

Traduzione dall'inglese di Simona Pintus
Prima edizione ebook: ottobre 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

Keri Arthur

BLACK MOON
CHIEDI ALLA LUNA

ROMANZO

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare tutti quelli della Bantam che hanno contribuito alla realizzazione di questo libro, in particolare la mia editor Anne, il suo assistente David, tutti i redattori e i revisori che capiscono il mio inglese australiano; infine vorrei ringraziare la cover artist Juliana Kolesova.

Un ringraziamento particolare va alla mia adorabile agente, Miriam, e ai miei amici Robyn, Mel, Chris, Freya e Carolyn. Grazie per esservi sorbiti le mie lagne e per avermi dato dei buoni consigli nel momento del bisogno.

Capitolo 1

Come si fa a dire addio a un amico?

Come si fa a dirgli che ti dispiace di non essergli stata accanto, di non essere stata abbastanza forte, e che avresti dovuto uccidere quel bastardo quando ne avevi l'opportunità? Come si fa a dire queste cose a chi non le può più sentire?

E come si fa a superare il dolore quando il suo corpo non è altro che ricordi nel vento, e la sua anima ha ormai lasciato questa vita?

Non è possibile. *Io* non potrei farlo.

Quindi rimasi lì, sull'orlo del precipizio, circondata dalla bellezza cupa dei monti Grampian, mentre il vento, che sembrava echeggiare uno scalpitio selvaggio di zoccoli, mi soffiava addosso.

Non erano quelle le montagne in cui era nato Kade, ma le aveva scelte per morire.

Tre mesi prima avevano sparso lì le sue ceneri. Al suo funerale erano presenti le sue giumente, i suoi figli e i colleghi del Dipartimento. Tutti, tranne me.

Io stavo combattendo la mia guerra, sospesa tra la vita e la morte, dilaniata tra il desiderio di morire e la riluttanza ad arrendermi.

Alla fine avevo scelto di vivere, ma non era stato il mio gemello a salvarmi dall'abisso, né il vampiro che possedeva il mio cuore. Una ragazzina dai capelli biondi e gli occhi di un viola brillante, che vedevano troppo, era stata la mia salvezza.

Per Kade non c'era stata salvezza.

Era stata colpa mia: io lo avevo abbandonato.

Chiusi gli occhi e spalancai le braccia, lasciando che il vento scuotesse il mio corpo. Una parte di me voleva

arrendersi e lasciarsi cadere nell'abisso che si spalancava al di sotto, desiderava che mi sfracellassi sulle rocce e il mio spirito aleggiasse su quella distesa selvaggia. Volevo essere libera, libera come era adesso il mio amico.

Dopo la morte di Kade e della mia anima gemella, Kye, e dopo che i miei sogni erano andati in fumo, la possibilità di morire a volte sembrava allettante.

Ma c'erano alcune persone nella mia vita che meritavano di meglio. E Kade avrebbe di certo desiderato per me una sorte diversa.

Avevo le guance rigate dalle lacrime. Feci un respiro profondo, inalando l'aria fresca del mattino e assaporandone i profumi, quasi in cerca di quello che non avrei mai più sentito.

Potevo accettare il fatto che fosse scomparso per sempre, ma non potevo placare i sensi di colpa.

Mi chinai e afferrai la bottiglia di vino che avevo

portato con me. Era un Riesling Brown Brothers, il suo preferito. Bevvi un sorso dopo aver stappato la bottiglia, poi la sollevai al cielo albeggiante, mentre le lacrime mi bagnavano il viso.

«Che io possa, un giorno, meritare il tuo perdono, caro amico». La mia voce era appena un sussurro, ma sembrò rimbombare tra le montagne. «Che tu possa trovare pace, felicità e molte giumente compiacenti nelle vaste e fertili pianure dell'aldilà».

Poi versai il vino, lasciando che si disperdesse nel vento. Gettai la bottiglia vuota nel precipizio e la guardai cadere finché non fu inghiottita dall'ombra. Non la sentii rompersi. Forse era stata afferrata dalle mani invisibili di un uomo che aveva i colori di un baio.

Feci un altro respiro profondo e intenso, mi asciugai le lacrime e aggiunsi: «Addio, Kade. Spero che ci incontreremo di nuovo dall'altra parte. Spero che per allora sarò diventata un'amica più saggia».

Il sole scelse quel momento per sorgere al di sopra

delle montagne, allungando le sue dita di luce dorata sulle tenebre e scaldando, quasi istantaneamente, l'aria fredda e la mia pelle.

Se era un segno mandato da Kade, fu quanto mai gradito. Asciugai le lacrime, mandai un bacio al sole che sorgeva e mi girai per tornare alla macchina. Il telefono, che avevo lasciato sul sedile anteriore insieme alla borsa, lampeggiava: qualcuno mi aveva chiamato mentre ero sul ciglio dello strapiombo.

Mi lasciai cadere sul sedile del conducente e allungai la mano per prendere il telefono, ma poi esitai. Sapevo che la chiamata era di Jack anche senza guardare lo schermo. Aveva un tempismo eccellente certe volte: mi cercava sempre nei momenti meno opportuni. E poi tutti gli altri sapevano che ero andata lì a dire addio a Kade e mi avrebbero disturbato solo se fosse stato davvero necessario. E, anche in quel caso, c'erano mezzi migliori del telefono per contattarmi. Diamine, Quinn avrebbe potuto trovarmi telepaticamente. Il nostro legame era diventato più forte dopo la morte di Kye.

Kye.

Pensare a lui mi scombussolava lo stomaco. Chiusi gli occhi e scacciai il senso di colpa, la rabbia e il dolore che provavo sempre al solo guizzo di un ricordo. Avevo ucciso la mia anima gemella, e l'avevo fatto apposta. Ora dovevo sopportarne le conseguenze.

Anche se una parte di me voleva solo morire.

Lanciai di nuovo un'occhiata al telefono. La tentazione di ignorare la chiamata di Jack era forte, ma non potevo farlo. Avevo scelto di vivere. Volente o nolente, il Dipartimento faceva parte della mia vita.

Schiacciai un tasto per vedere le chiamate perse. Era proprio Jack. Due giorni prima gli avevo detto di essere pronta a tornare al lavoro, ma ora che quei due giorni erano passati non ne ero del tutto certa.

A dire la verità non *volevo* riprendere in mano una pistola. Non volevo sparare di nuovo a qualcuno, soprattutto dopo quello che era successo a Kade e a

Kye. Temevo l'esitazione che aveva portato alla morte di Kade. Ma, più di ogni altra cosa, temevo che *non* avrei esitato, che sarei diventata un killer a sangue freddo come voleva Jack, semplicemente per la paura che se non l'avessi fatto avrei perso qualcun altro. Avevo passato molto tempo a combattere contro Jack che voleva fare di me un guardiano e, quando alla fine lo ero diventata, la mia guerra era cambiata: avevo iniziato ad andare contro i suoi piani e la mia stessa indole. Non volevo diventare un killer come mio fratello. Per quanto gli volessi bene – e non avrei mai voluto vivere senza di lui – la spietatezza che talvolta Rhoan mostrava mi spaventava a morte.

Kade una volta aveva detto che tutti esitano prima o poi, ma si sbagliava. Mio fratello non esitava mai, e nemmeno gli altri guardiani. Lo facevo solo io.

E quell'esitazione mi aveva fatto perdere Kade.

Mi sentivo in gabbia, intrappolata tra un destino opprimente, la mia indole e la paura che provavo. Avrei

tanto voluto lasciare il Dipartimento, ma non potevo. La sostanza che mi avevano somministrato molto tempo prima continuava a scorrermi nelle vene, e io continuavo a subire cambiamenti. Gli scienziati che mi monitoravano erano *quasi* certi che, al contrario degli altri soggetti sottoposti alla stessa sperimentazione, non avrei acquisito la capacità di mutare in molteplici forme – ciò significava che l'unica che potevo assumere era quella di un maledetto gabbiano – ma le mie capacità di chiaroveggenza continuavano a evolversi, a cambiare. Nessuno poteva dire quando il processo si sarebbe fermato e, finché ciò non fosse avvenuto, le uniche alternative che avevo erano lavorare al Dipartimento o arruolarmi nell'esercito.

E comunque è sempre meglio non lasciare la via vecchia per la nuova.

Feci un respiro profondo e con un tasto avviai la chiamata. Jack rispose dopo due squilli.

«Mi cercavi, capo?»

«Ti cercavo». Esitò. «Stai bene? Mi sembri ancora stanca».

«Sto bene», dissi, ma mi strofinai gli occhi con la mano, quasi desiderando di avergli mentito. Mi aveva offerto la scappatoia perfetta, lo sapevamo entrambi. Ma *dovevo* davvero ritornare alla mia vita, anche se non ero più così convinta di voler essere un guardiano. «Che cosa è successo?»

«Abbiamo un caso che sembra un omicidio rituale. Se te la senti vorrei che andassi a vedere se c'è un'anima lì intorno».

«Certo. Mandami l'indirizzo e ci vado subito». Esitai. «Però mi ci vorrà almeno un'ora per arrivare. Sono sui monti Grampian».

Non mi chiese il perché. Sapeva che quello era il luogo in cui Kade riposava e che mi ero persa il suo funerale.

«Nessun problema. Anche Cole e i suoi uomini stanno

per andare sulla scena del crimine. Ti mando il rapporto e l'indirizzo sul tuo computer di bordo».

«Grazie, capo».

Sbuffò e riattaccò. Gettai il telefono sul sedile di fianco, poi accesi la macchina e uscii dal parcheggio con una manovra secca. Mentre svoltavo su Grampians Road e mi dirigevo verso la Western Highway, il computer emise un bip. Premetti sullo schermo per vedere l'indirizzo e trasferirlo sul navigatore. Non mi disturbai nemmeno a leggere il rapporto. Preferivo farmi un'opinione dalle osservazioni mie e di Cole. Lo avrei studiato più tardi, dopo aver visto la scena del crimine con i miei occhi.

Il corpo era stato ritrovato a Melton, un sobborgo della periferia di Melbourne. Era considerato un quartiere malfamato, ma quando ci passai in macchina non mi sembrò peggio di tanti altri. Ma forse quella era, come si dice, la parte migliore. Ogni sobborgo ne aveva una.

Guidai lungo Coburns Road finché non vidi, parcheggiato su un lato della strada, il furgone del Dipartimento. Accostai lì dietro, ma non uscii subito dalla macchina.

Mi tremavano le mani.

"Posso farcela", pensai. Era solo che non volevo farlo.

C'era una differenza, e *bella grossa*.

Allora perché quella sensazione continuava a sembrarmi paura?

Feci un respiro profondo per calmarmi, scacciai dalla mente il desiderio folle di andare via e aprii lo sportello per uscire dalla macchina. L'alba si era trasformata in una giornata fredda e pungente, ma il cielo era quasi privo di nuvole e l'aria mi accarezzava la pelle, promettendo calore.

Si sentiva forte nell'aria anche odore di sangue.

Chiusi la macchina e mi avviai verso i cancelli del parco, seguendo il sentiero lungo la lieve pendenza, finché l'odore del sangue non mi spinse sul prato, verso un gruppo di alberi di eucalipto che dominavano l'orizzonte. L'erba faceva rumore sotto i miei piedi, segno della scarsità di pioggia dell'ultimo periodo, e quel rumore si sentiva forte nel silenzio.

Sulla cima della collina apparve una sagoma che mi fece un cenno veloce prima di sparire di nuovo. Dallo scintillio di capelli argentati capii che si trattava di Cole. Non avevo affatto sentito la mancanza di sanguinolente scene del crimine, ma Cole e i suoi uomini mi erano *davvero* mancati.

Arrivai in cima alla collina e mi fermai per contemplare la scena dall'alto. Il corpo giaceva a sinistra degli alberi, ed era parzialmente circondato da sterpaglie che non potevano avere offerto al killer un adeguato riparo. Diversi metri al di là degli alberi c'era un lago sul quale galleggiavano anatre e barchette giocattolo. I bambini correvano lungo le sponde, ignari della presenza dei

poliziotti nelle vicinanze.

Osservai una bimba che rideva mentre rincorreva una palla rossa. Le sue codine bionde e la carnagione pallida mi ricordarono la figlia di Dia, Risa, la bambina che mi aveva salvato la vita. Da un po' di tempo aveva iniziato a chiamarmi "zia Riley" e a volte, nei momenti peggiori, la consideravo come la figlia che non avrei mai avuto.

Sia perché non potevo avere figli, sia perché la mia anima gemella era morta. Il sogno della famiglia perfetta era morto. O almeno la versione di quel sogno che mi aveva confortato durante l'infanzia.

Sbattei le palpebre per ricacciare indietro le lacrime e mi costrinsi a guardare il corpo, cercando di concentrarmi sul mio compito, quello di beccare il killer. La vittima era nuda e aveva la pelle giallastra e flaccida. Era chiaro che si trattava del cadavere di un vecchio. Non mi sembrava di vedere ferite, ma Cole era inginocchiato di fianco al corpo e mi copriva la visuale

del torace.

Feci un respiro, sentendo l'odore di morte, sangue e di qualcos'altro che non riuscivo a distinguere bene. Aggrottai le sopracciglia mentre scendevo dalla collina. Alcune emozioni forti potevano impregnare l'aria, e l'odio era tra le più potenti, ma non si trattava di quello. Era un odore più acre, più intenso. Più pungente.

Se avessi dovuto tirare a indovinare, avrei detto che sembrava più desiderio di vendetta che odio. E dato che era rimasto nell'aria, il killer doveva averne provato parecchio.

Cole sollevò lo sguardo verso di me mentre mi avvicinavo, un sorriso gli increspò gli angoli degli occhi azzurro chiaro. «Che piacere vederti di nuovo al lavoro, Riley».

«Vorrei dire che mi fa piacere essere tornata», risposi, infilandomi le mani in tasca per non fargli vedere che tremavano, «ma se lo facessi mentirei». Con un movimento del mento indicai il cadavere. «Che cosa

abbiamo qui?».

Distolsi lo sguardo da lui mentre gli facevo la domanda, e immediatamente capii come era stato ucciso quel tale. Qualcuno l'aveva strangolato. Con il filo spinato.

Il collo della vittima era un ammasso di carne viva e sangue. In alcuni punti il filo spinato non si riusciva a vedere, talmente vi si era conficcato. Per una cosa del genere ci era voluta una grande forza fisica, più di quanta ne avesse un umano.

Ma perché un non umano avrebbe dovuto uccidere un uomo con un filo di metallo? Diamine, la maggior parte di loro avrebbe ottenuto lo stesso risultato con una mano sola.

Certo, a meno che il nostro killer non volesse solo uccidere, ma anche far soffrire la vittima.

Il che avrebbe spiegato l'odore pungente di vendetta nell'aria.

Ero ferrata sull'argomento. La morte di Kye era stata un atto di vendetta, ma anche qualcosa a cui il mio lavoro mi aveva obbligato. Era un assassino spietato e dal sangue freddo. Eppure faceva vibrare la mia anima da lupa che ancora provava dolore per lui. E che probabilmente lo avrebbe provato per sempre.

Cole mi porse la scatola dei guanti, costringendomi a tirare fuori una mano dalla tasca. Se anche notò il tremito, non disse nulla.

«Come puoi vedere è stato strangolato», osservò. «Probabilmente è morto da circa cinque ore, e non ci sono segni di lotta».

«Il che vuol dire che quasi sicuramente l'hanno drogato prima di ucciderlo». Non riuscivo a immaginare una persona che non si sarebbe ribellata a una morte del genere. Ma questo *non* voleva dire che la vittima non fosse cosciente o che non avesse provato neanche la più piccola fitta di dolore per quell'atto brutale.

«Oppure», disse Cole in tono grave, «vuol dire che è

stato ucciso da qualche altra parte e scaricato qui. Per terra ci sono poche tracce di sangue».

Misi un paio di guanti, girai intorno al cadavere fino a raggiungere il lato opposto, e lì mi accovacciai vicino al collo della vittima. I pezzi di filo spinato che non affondavano nella carne o non erano ricoperti di sangue brillavano alla luce del sole che si levava sempre più alto. «Il filo sembra nuovo».

«Già. Ma abbiamo scarse probabilità di rintracciarne il proprietario».

Sarebbe stato impossibile. Il filo spinato era il materiale più usato dalla maggior parte delle fattorie per le recinzioni e, nonostante Melton si trovasse nella periferia di Melbourne, ne era circondata.

Toccai leggermente il mento della vittima, spostando la testa dall'altra parte per potergli guardare la nuca. Sembrava che il filo fosse conficcato in profondità anche lì dietro. Aveva anche qualche vertebra rotta, ci avrei scommesso.

«Chi ha trovato il corpo?»

«C'è stata una chiamata anonima». Alzai le sopracciglia e lui sogghignò. «La chiamata è stata rintracciata. Proveniva dal numero 12 di Valley View Road. È la casa bianca di mattoni che sta sul lago».

Mi voltai e osservai la schiera di case, estremamente curate, disposte lungo un lato del parco. Al numero 12 le tende si mossero, segnalando che qualcuno ci stava osservando.

«La polizia ha già interrogato il proprietario?»

«Non hanno chiamato subito la polizia. Hanno chiamato prima noi».

Aggrottai le sopracciglia. «È una cosa un po' insolita, no?».

Cole si protese in avanti e prelevò una parte insanguinata del filo, la mise dentro un sacchetto di plastica e poi rispose: «Direi di no, specialmente

quando si riferisce che il killer era un demone con la faccia rossa».

Al che sgranai gli occhi per lo stupore. «Davvero?»

«Sì, davvero». Il suo sguardo incontrò il mio. «Normalmente penserei che forse il tasso alcolico del testimone era un po' alto, ma Dusty ha trovato impronte di zoccoli caprini. E questo conferma la teoria del demone».

Mi scappò una risata, poi capii che diceva sul serio. «Ma i demoni non hanno gli zoccoli caprini».

«Per quanto ne sappiamo. Ma chi può dire che non ce ne sia una razza particolare che li ha?»

«Suppongo tu abbia ragione». Mi spostai e con lo sguardo perlustrai il parco. Non vedevo né Dusty né Dobbs, e il mattino si era riempito del suono delle risate dei bambini. Era un rumore vivace, ma sembrava fuori posto data la scena brutale che avevamo davanti agli occhi, anche se nel corso degli anni avevamo visto di

peggio. E fatto di peggio. Per esempio sparare un colpo alla propria anima gemella. Mi morsi il labbro per un attimo, servendomi di quel dolore per controllare l'altro, poi aggiunsi: «C'è qualcosa che dovrei sapere?»

«Per il momento nulla di certo. Ti manderò il rapporto appena sarà finito».

«Grazie». Mi alzai e sfilai i guanti.

Proprio in quel momento percepii qualcosa: l'ondata di energia, il freddo della morte. Lì intorno c'era un'anima.

Scrutai di nuovo il parco, cercando di localizzare il punto preciso in cui si trovava. Non c'era nulla di evidente, nessun alone sottile, nessun punto focale da cui scaturisse l'energia che sentivo correre sulla mia pelle.

«Abbiamo già l'identità della vittima?», chiesi sommessamente.

Più che vederlo, avvertii un guizzo di interesse da parte di Cole. «Si chiama Wayne Johnson. È stato scarcerato una settimana fa».

«Che crimine aveva commesso?»

«Omicidio. Ho richiesto il verbale del processo, ma non l'hanno ancora mandato. Ha scontato venticinque anni di prigione».

Allora doveva trattarsi di qualcosa di davvero *terribile*, perché le condanne di solito non erano così lunghe, almeno per gli umani. Nel caso dei non umani la condanna era la morte.

«Scommetto che ha strangolato la vittima». Avrebbe certamente spiegato il modo in cui era morto e quel sapore amaro nell'aria.

«Sono d'accordo», disse Cole, «e potrebbe essere importante scoprire chi ha ucciso, e dov'erano i parenti della vittima all'alba. Non si sa mai, potrebbe rivelarsi un caso dalla soluzione facile, tanto per cambiare».

Sbuffai di fronte a quell'affermazione: era improbabile che fosse *così* semplice. Mi girai e il mio sguardo si spostò sulla schiera d'alberi dietro di noi. C'era un alone debole, più piccolo di un fazzoletto, che si agitava lì dove l'ombra si diradava.

L'anima.

Avanzai nella sua direzione. La mia capacità di comunicare con i morti cresceva sempre di più, e la maggior parte delle anime riusciva ormai a prendere forma e a dire cose abbastanza sensate. Certo, usavano la *mia* forza per materializzarsi, e ormai anche il solo contatto verbale con il mondo dei morti mi causava debolezza fisica *e* mentale. Ma ero disposta a tutto pur di avere un colpo di fortuna e poter risolvere il caso.

Non che quello spirito stesse usando molta energia, al momento. Nonostante la sua presenza ebbi la sensazione che fosse indeciso se parlare o meno.

Man mano che mi avvicinavo sentivo il freddo aumentare, finché non mi sembrò di avvertire delle dita

di ghiaccio che mi penetravano le ossa. Non era possibile spiegare con esattezza perché quelle anime portassero con loro il freddo dell'aldilà, ma era opinione generale che avesse a che fare con il fatto che si ritrovavano tra le due dimensioni, né sulla terra né in paradiso o all'inferno. O qualunque fosse la loro destinazione.

Appena entrai nel cerchio degli alberi l'anima indietreggiò, e la paura iniziò a turbinare insieme al gelo dell'aldilà. Mi fermai.

«Perché rimane qui, signor Wayne Johnson, se non vuole parlare?».

L'alone, cioè l'anima, sembrò esitare e poi l'energia che scorreva dentro di me crebbe all'improvviso, lasciandomi senza fiato.

Perché? La sua voce era gutturale, aspra, mentre attraversava la mia mente. *Perché è successo? Ho pagato per il reato che ho commesso. Avrebbero dovuto lasciarmi in pace. Non è giusto che sia stato*

punito due volte.

Non potevo dire se le sue affermazioni fossero fondate senza sapere chi aveva ucciso, e come. Nel corso degli anni, però, avevo capito che alcuni crimini non meritavano altro che la morte. Ma, qualunque cosa avesse fatto, non era quello il punto.

«Sono qui per scovare il suo killer, signor Johnson. Per farlo, però, è necessario che mi dica qualcosa».

Per un attimo tacque, ma il freddo continuava ad aumentare finché la sua intensità non mi provocò dolore alle dita e al naso. L'energia continuava ad abbandonare il mio corpo, ammassandosi nell'aria e dando allo spirito la forza di parlare.

Non l'ho visto in faccia, ammise dopo un po'. *Indossava una maschera.*

«È sicuro che si trattasse di una maschera?»

Certo. Gli ho visto l'elastico dietro la testa. Sbuffò,

e quel suono mi riecheggiò acuto nella mente. *E aveva delle cose strane attorno ai piedi che lo facevano correre in modo bizzarro*.

Magari dei tacchi a forma di zoccolo sotto le scarpe? Ma perché qualcuno avrebbe dovuto mascherarsi in quel modo? Non avrebbe catturato di più l'attenzione di eventuali testimoni?

«Perché non si è difeso, signor Johnson?»

Non potevo. Mi ha spruzzato qualcosa in faccia. Poi ricordo di essermi ritrovato su questi alberi con un filo attorno al collo e quel bastardo che mi strozzava.

Iniziavo a indebolirmi, quindi era meglio sbrigarsi prima che mi prosciugasse tutta l'energia. Era la paura più grande che avevo: se non avessi fatto attenzione, quegli spiriti mi avrebbero trascinato nelle profondità più buie insieme a loro. E quella parte oscura di me mi bisbigliava che forse sarebbe stato più facile, che l'oscurità eterna era meglio del dolore eterno.

Ma non potevo fare una cosa simile a mio fratello o a Quinn. Anche se la tentazione era forte.

E poi Jack continuava ad assicurarmi che la cosa era improbabile; anche se alla fine, visto che nessuno sapeva davvero fino a che punto si sarebbe sviluppata quella capacità, non potevano esserne intuiti i pericoli.

«Quindi, signor Johnson, l'ha afferrata da davanti, non da dietro?»

Certo, altrimenti come avrei fatto a vederlo? Cioè, era magro e basso, ma era chiaro che fosse molto forte. Mi ha ucciso nel giro di pochi minuti.

Altra prova che avevamo a che fare con un killer non umano.

«Si ricorda qualcos'altro, signor Johnson? Qualunque cosa che possa aiutarci a scovarlo in fretta?».

Non rispose subito, ma sentivo che l'energia che mi veniva risucchiata era sempre di più. I miei muscoli

cominciarono a tremare e all'improvviso sentii le ginocchia molli.

Be', la sua macchina...

«Macchina? Che tipo di macchina?», lo interruppi subito. «Ha visto la targa?».

L'energia nell'aria aumentò di nuovo, facendomi drizzare i capelli sul collo. Le gambe mi tremavano sempre di più e non sapevo quanto avrei resistito ancora. O se volevo resistere. Poggiai la mano su uno dei tronchi lì vicino e cercai di restare dritta in piedi, di contrastare l'impulso crescente a lasciarmi andare e farmi risucchiare dal vuoto.

Era una Toyota Land Cruiser. Era molto ammaccata, di un colore grigiastro. Fece una pausa. *Ho visto solo un pezzo di targa. Le prime tre lettere erano BUK.*

Era meglio di niente, e di sicuro avrebbe ristretto il campo di ricerca. «Ha notato qualcos'altro?»

No. La sua voce si fece più tenue, quasi sicuramente a causa della debolezza che mi aveva assalito. *Non meritavo di morire così.*

Era probabile che invece lo meritasse davvero, ma non espressi quell'opinione e dissi, invece: «Vada in pace, signor Johnson».

Non voglio...

Anche se non voleva, interruppi il contatto e caddi in ginocchio. Respiravo con affanno e tremavo come una foglia.

Il gelo della sua presenza era ancora nell'aria, ma lo ignorai cercando di concentrarmi sulla respirazione per poter riprendere le forze.

Sentii un rumore di passi che si avvicinavano dietro di me, e fui avvolta da un familiare profumo speziato. «Tieni», disse Cole, porgendomi un termos e una tazzina. «Abbiamo pensato che fosse meglio tenere un po' di roba forte a disposizione in caso ti potesse

servire».

«Lo sai che ti amo?»

«Troppo tardi», replicò divertito. «Il mio cuore è già di un'altra».

«Ecco un altro che mi ignora». Cercai di dirlo con disinvoltura, ma la stanchezza ebbe la meglio e le parole vennero fuori con un tono aspro.

Presi il termos di metallo dalle sue mani, svitai il tappo e versai il liquido fumante nella tazzina di plastica. Il profumo mi invase le narici e sospirai di piacere. Non era caffè alla nocciola, ma il profumo era comunque buono.

«Hai scoperto qualcosa di utile dalla vittima?», chiese Cole.

Bevvi un sorso di caffè e sentii il calore che si faceva strada nel mio corpo e scacciava il gelo dell'aldilà. «Ha detto che il suo assassino era travestito da demone».

«Be', nessuno di noi ha creduto che si fosse trattato di un vero demone». Il tono di Cole era divertito. «Tanto per cominciare, credo che non avrebbero bisogno di usare il filo spinato per uccidere qualcuno».

Non i demoni che avevo incontrato io, senza ombra di dubbio. «Mi ha anche riferito alcune lettere della targa e il modello della macchina del suo aggressore».

«Ha detto dove è stato ucciso?». Cole si accovacciò vicino a me e mi porse una caramella alla menta. Non era un hamburger, né cioccolata, ma una caramella gommosa era comunque meglio di niente.

«Proprio qui, tra questi alberi». Feci una pausa per scartare la caramella e infilarmela in bocca prima di proseguire. «Ha detto che l'assalitore gli ha spruzzato qualcosa in faccia per paralizzarlo, quindi sarà meglio che tu faccia uno screening tossicologico completo».

«Come se non lo facessi sempre». Mi toccò leggermente la spalla. «Sicura di non essere tornata troppo presto? Non hai un bell'aspetto, al momento».

Incrociai il suo sguardo preoccupato, riuscendo a ribattere con un lieve sorriso.

«Cioè, vuoi dirmi che ci sono state volte, in passato, in cui *avevo* un bell'aspetto?».

Sorrise e il calore di quel gesto mi scaldò più del caffè. «Ammetto di aver pensato ogni tanto che avessi un aspetto fantastico».

«Me lo dice adesso che ha finalmente trovato una ragazza che lo sopporta». Scossi la testa con finta disperazione. «Avremmo potuto divertirci tantissimo».

«Non credo di avere la resistenza fisica necessaria per una come te». Piantò i piedi per terra. «E hai abilmente evitato la domanda».

«Non così abilmente, se hai notato».

Scosse la testa con un'espressione preoccupata. «Devi prendertela con calma, Riley. Lascia stare ciò che dice Jack, non vale la pena di morire per questo

lavoro».

La frustrazione tornò a galla. «Jack non mi vuole morta, non gli servirei a nulla».

«Ma continuerà a metterti sotto pressione finché non inizierai a pensare che forse morire sarebbe meglio». Infilò una mano in tasca e mi lanciò un'altra caramella. «Prima o poi dovrai mettere dei paletti».

«Più facile a dirsi che a farsi». Lo guardai. «Non mi sembra che tu dica spesso di no».

«La mia situazione è diversa».

«Già. Tu non sei stato imbottito di sostanze che alterano il funzionamento del tuo corpo».

«Quello non c'entra niente, e lo sai».

C'entrava, invece, perché era uno dei motivi per cui non potevo lasciare il Dipartimento, né Jack.

«Dico solo che devi fare attenzione». Esitò, poi aggiunse: «Jack sarà anche un buon capo, ma non dirige il Dipartimento. È sua sorella che lo fa. E, credimi, è una maledetta stronza che non ci penserà due volte a sfruttarti al massimo per poi scaricarti».

Quella frase stimolò la mia curiosità. A quanto sapevo, nessuno aveva mai incontrato la misteriosa direttrice Madeline Hunter – almeno non noi plebei – anche se nei corridoi del reparto amministrativo ne parlavano chi con più, chi con meno apprensione. «Hai conosciuto la Hunter? Che tipo è?»

«Tutto il contrario di Jack, e non le importa chi debba usare – o consumare fino all'estremo – per portare a termine il lavoro».

L'acredine nella sua voce mi stupì. «Quindi ti sei già scontrato con lei?»

«Non io personalmente, ma qualcuno che conosco». Distolse lo sguardo con un'espressione cupa. «È morto per causa sua, perché lei e il Dipartimento continuavano

a sfruttarlo. Riley, non vorrei che succedesse lo stesso anche a te».

La rabbia nella sua voce era molto evidente, eppure eccolo lì, a lavorare per le stesse persone che sembrava odiare. «Non succederà».

«Bene».

Il modo pungente e brusco in cui lo disse mi fece capire che non sarebbe sceso nei particolari, anche se io sarei stata volentieri ad ascoltare. Quindi non mi sorprese quando cambiò discorso.

«La vittima sapeva perché l'assassino l'ha trascinata in un luogo ben visibile a tutti?»

«No, ma è ovvio che voleva che il suo corpo venisse ritrovato». Scrollai le spalle. «Chi se ne va in giro vestito da demone ha chiaramente qualcosa che non va nel cervello».

«Questa», disse con tono solenne, «è la cosa più

sensata che ho sentito oggi».

Mi misi a ridere e mi alzai. Finii di bere il caffè in un sorso solo, bruciandomi la gola, poi gli restituii la tazzina. «Mi fai sapere appena trovi qualcosa?»

«No», disse con uno scintillio negli occhi, mentre richiudeva il termos. «Me lo terrò per me».

«Ah sì, ho sentito dire che sei un tipo riservato».

Sorrise, si allontanò, e io scesi lungo la collina per andare a interrogare la donna che aveva denunciato il delitto.

Non si rivelò di grande aiuto. A quanto pareva era la pettegola del posto, ma era anziana e la sua vista si stava indebolendo. Era *convinta* di aver visto un vero demone e non qualcuno travestito. Era strano, ma sembrava che l'idea, anziché spaventarla, la eccitasse.

Quando tornai alla macchina accesi il computer di bordo e avviai una ricerca sulle Toyota grigie con quelle

tre lettere sulla targa. Probabilmente i risultati sarebbero stati centinaia, ma almeno avremmo avuto un punto di partenza.

Poi uscii dal parcheggio e mi diressi verso casa. Ero a metà strada quando mi accorsi che qualcuno mi stava seguendo.

Capitolo 2

Studiai la Mazda rossa dallo specchietto retrovisore. Era sufficientemente distante da farmi quasi pensare di essere paranoica. Dopotutto eravamo in autostrada, tutti viaggiavamo nella stessa direzione e quasi tutti alla stessa andatura. Be', tranne i ragazzini idioti sulle loro macchine da corsa truccate e troppo potenti, che superavano il limite di velocità per dimostrare quanto erano fighi.

In fondo la macchina rossa non stava nemmeno seguendo tutti i miei movimenti. Superai un'auto che andava lentamente e la Mazda proseguì la sua marcia senza cambiare velocità.

Pensai fosse tutto frutto della mia immaginazione. Oppure un grave caso d'ansia.

Solo che... dietro il collo sentivo un formicolio e non riuscivo a smettere di controllare la vettura. Rimaneva a

portata d'occhio, alla stessa distanza, ma *sentivo* che qualcosa non andava.

Be', non avrei ignorato il mio istinto. L'ultima volta che l'avevo fatto un caro amico aveva perso la vita.

Certo, nel caso della morte di Kade non si era trattato di istinto, ma di una cosa molto più complicata.

E comunque quella sensazione di disagio nasceva più dall'avvertimento che mi aveva dato Kye prima che lo uccidessi.

Kye aveva detto che Blake – il lupo che aveva ucciso mio nonno per conquistare il comando del branco Jenson, e l'uomo che avevo minacciato e umiliato profondamente circa un anno prima – me l'avrebbe fatta pagare.

Anche in quel momento pensava a come vendicarsi.

Ancora la fottuta vendetta.

Proprio quello che ci voleva per la mia vita ormai distrutta.

D'altra parte, se Blake voleva vendicarsi sapeva dove vivevo. Non avrebbe avuto bisogno di pedinarmi: poteva semplicemente colpirmi nel posto in cui mi sentivo più al sicuro. Però...

Mi toccai leggermente l'orecchio, attivando il ricetrasmettitore per parlare. «Pronto? C'è nessuno?»

«Bene bene», disse una voce sensuale e anche troppo familiare, «com'è bello sentire di nuovo la tua voce soave».

Non potei non sorridere. Sal e io non diventeremo mai amiche, ma il nostro rapporto era passato da uno scambio di insulti a battute divertenti, e dall'antipatia alla fiducia amichevole.

Era anche dannatamente brava nel suo lavoro – il mio vecchio lavoro – e mi aveva salvato la vita in più di un'occasione.

«Lo dici con così tanta convinzione che quasi ci credo», risposi secca. «Ti va di farmi un favore?»

«Oh sì, vivo per questi momenti».

In altre parole: si annoiava da morire e voleva qualcosa da fare. Oppure era in pausa pranzo e, come quasi tutti i vampiri che lavoravano per il Dipartimento non in qualità di guardiano, aveva la tendenza a sfamarsi quando non era in servizio, quindi durante le pause non aveva nulla da fare. Io invece sarei uscita a fare compere, ma essendo un vampiro Sal non aveva quella possibilità.

«Ti va di localizzarmi con i satelliti e prendere la targa della Mazda rossa tre macchine dietro la mia?»

«E perché dovremmo fare una cosa del genere?».

La sentii battere sui tasti, quindi stava configurando i satelliti anche mentre mi faceva la domanda. «Perché credo che mi stia seguendo».

«Ti pedina da prima o da dopo la tua visita sulla scena del crimine?»

«Da dopo. Però non so se mi segue da quando ho lasciato il parco». Non avevo proprio fatto attenzione, ma non l'avrei mai ammesso con Sal. L'avrebbe detto a Jack, e poi lui mi avrebbe fatto il culo perché non mi ero comportata da brava guardiana.

Come se l'avessi mai fatto.

«Mentre aspettiamo che il satellite si allinei», aggiunsi, «hai avuto fortuna con la ricerca che ho richiesto?»

«Finora abbiamo trovato centocinquanta macchine con la targa che inizia per BUK». La sua voce era monotona. «Almeno ventitré sono Toyota. Al momento è come cercare il proverbiale ago nel pagliaio».

Ma Jack avrebbe voluto che quel pagliaio venisse perquisito in ogni caso. «Varrebbe la pena di fare una contro ricerca per vedere se qualcuna di quelle Toyota appartiene a un membro della famiglia della vittima che

Johnson ha ucciso».

«Pensi che si tratti di un omicidio per vendetta?»

«Di certo l'odore era quello».

«Be', secondo me quel bastardo se lo meritava. Non ti sbattono in prigione per così tanto tempo senza una valida ragione». Fece una pausa e poi aggiunse: «Okay, ho trovato la posizione. Posso rintracciare la targa, se vuoi».

«Voglio».

Lanciai un'altra occhiata veloce allo specchietto, poi cambiai di nuovo corsia. La Mazda rossa non si spostò, rimase ostinatamente nella propria. Ma la distanza tra le due auto non era aumentata, né diminuita.

«La macchina è di proprietà di una certa Irene Gardener, residente a Melton». Sal fece una pausa. «È una vecchietta di settantacinque anni e non c'è nessuna denuncia di furto o altro associata al veicolo».

«Questo vuol dire che sto diventando paranoica?»

«Be', a meno che non si tratti di una settantacinquenne che si è messa a inseguire la gente, direi di sì».

Fece una pausa. «Oppure non sa ancora che la macchina le è stata rubata. Potresti cercare di seminare la Mazda, per vedere cosa succede».

Non potei non ridacchiare. «E se mi schianto posso sempre dire che me l'hai consigliato tu».

Sbuffò. «Questa conversazione non viene registrata, e quindi negherò che ci sia mai stata».

«Certo. Grazie, Sal».

Spensi il ricetrasmettitore e per diversi minuti continuai a guidare, facendo attenzione al traffico e a quell'irritante macchina rossa che avevo dietro.

Poi avvistai un lungo autoarticolato. "Perfetto", pensai, e mi spostai nell'altra corsia mantenendo la stessa

velocità anche mentre lo sorpassavo. Lanciai un'occhiata allo specchietto e vidi che la Mazda rossa era rimasta lì dov'era. Superai il camion e poi schiacciai l'acceleratore. La mia auto schizzò come un razzo.

Il traffico si intensificò ma non rallentai, zigzagando con una precisione che avrebbe sorpreso tutti quelli che sapevano come guidavo di solito. Iniziai a scorgere il cavalcavia di Western Ring Road. Ignorai i semafori, svoltai sulla rampa e accelerai nel traffico, impegnando la corsia d'emergenza per diversi minuti prima di infilarmi tra un taxi e un camion. Lanciai un'occhiata veloce allo specchietto e non vidi l'ormai familiare ombra rossa, ma tagliai comunque verso l'uscita Boundary Road, rallentando solo dopo aver svoltato a sinistra, con le ruote che stridevano, verso Fairbairn Road.

Niente macchina rossa.

Ero salva.

Tirai un gran sospiro di sollievo e con sorpresa vidi

che mi tremavano di nuovo le mani. Strinsi le dita sul volante e per un attimo mi chiesi se l'avvertimento di Kye non fosse altro che un modo per destabilizzarmi anche dall'aldilà. Forse non pensava che sarebbe morto – soprattutto non per mano mia – ma sapeva abbastanza della mia relazione con Blake da intuire come avrei reagito a quell'avvertimento.

Forse aveva pensato che sarebbe servito per avvicinarsi di più a me o per trascinarmi nella sua vita. Gli era venuto in mente, alla fine, prima di uccidere Kade e di obbligarmi a sparare il colpo che avrei voluto evitare.

Dopotutto entrambi eravamo killer. *Avrei potuto* fare ciò che faceva lui, o che faceva Rhoan. L'avevo ampiamente dimostrato durante gli anni da guardiana...

"No", pensai, scacciando brutalmente quella riflessione dalla mia mente. *Non* ero come lui. *Non sarei diventata* come lui.

Eppure... era una possibilità. Se avessi continuato a

fare quel lavoro, a dare la caccia ai killer, sarei diventata insensibile.

Forse era per quello che mi tremavano le mani. Non era tanto lo spettro di quella minaccia, quanto piuttosto la paura del futuro. Un futuro senza l'anima gemella della lupa che era in me.

Chiusi gli occhi per un attimo. Era una cosa ridicola. Dovevo piantarla di pensare così perché non ero sola. Avevo ancora Quinn. Forse la mia anima era ridotta in cenere, ma avevo ancora il mio cuore.

Proseguii verso casa, parcheggiai a diversi portoni di distanza dal nostro palazzo e chiusi la macchina mentre risalivo la via. L'intenso odore di pane fresco che mi avvolse mi fece brontolare lo stomaco ricordandomi che ancora non avevo fatto colazione. Girai i tacchi e andai in direzione del panificio, gestito dalla stessa famiglia della pizzeria accanto. Ero certa che le due attività prosperassero grazie a me, Rhoan e Liander.

Un campanello suonò quando aprii la porta e Frances

– la capo pasticcera dall'aria allegra e matronale – sbucò dal retro pulendosi le mani sporche di farina su uno strofinaccio.

«Riley», disse con un gran sorriso che evidenziò le rughe del suo viso, «oggi ti sei svegliata presto».

«Ho dovuto lavorare». Mi fermai davanti alla vetrinetta a osservare indecisa tutte quelle prelibatezze. Era tutto dannatamente buono e, se non fosse stato per i miei geni da licantropo, sarei già stata grossa come un palazzo.

«Dovresti dire al tuo capo che farti alzare così presto non fa bene al tuo bel faccino. Fuori c'è troppo freddo».

Sorrisi. Frances era fissata con l'aria fredda perché provocava l'acne rosacea; spesso mi faceva le prediche perché non indossavo il berretto e la sciarpa.

«Sfortunatamente ai killer non gliene frega un accidenti degli effetti del freddo sul mio viso».

«Come sono egoisti», fece lei, indossando dei guanti di silicone. «Ma dimmi, cosa posso darti oggi? I cornetti al cioccolato sono particolarmente buoni».

«Allora meglio prenderne una dozzina». Se li consigliava, allora sì che erano buoni.

Mi sorrise allegra e imbustò i cornetti. Pagai e poi mi diressi verso casa. Appena aprii il portone un familiare flash rosso catturò il mio sguardo. Mi girai e vidi le luci posteriori di un'auto che sparivano in una traversa, ma non riuscii a distinguere la marca. Aggrottai le sopracciglia, chiedendomi se stessi diventando così paranoica su un'eventuale aggressione di Blake da credere ormai che *qualsiasi* macchina rossa rappresentasse un pericolo.

Scossi il capo e addentai un cornetto caldo mentre salivo le scale per arrivare al nostro appartamento.

Rhoan era lì che aspettava con la porta aperta. «Sento odore di cornetti al cioccolato».

Ne presi un altro e gli porsi la busta. Sentì il profumo e sospirò di piacere. «Non esiste profumo migliore di questo, al mattino».

«A dire il vero ne avrei in mente un paio...».

Il non sentirne uno, quello del mio amante vampiro, Quinn, mi suggerì che doveva essere al lavoro, oppure fuori a fare jogging per tenersi in forma. O ancora più in forma, per dirla giusta. Mi allontanai da Rhoan e subito mi assalì un intenso aroma di caffè. Dilatai le narici. Nocciola. Doveva averlo messo su Quinn prima di uscire a correre. Rhoan avrebbe scelto il Kona, perché era quello che preferiva Liander.

Andai verso la cucina e aggiunsi senza voltarmi: «Pensavo che questa settimana lavorassi ancora sotto copertura».

«Lo stavo facendo, ma è andato tutto a puttane». Scrollò le spalle e chiuse la porta di casa. «Un vecchio amico di scuola è entrato nel bar e mi ha riconosciuto. E, guarda caso, quel dannato indiziato ha sentito tutto

tramite il circuito chiuso e se l'è svignata».

«Be', è chiaro che non è innocente».

«No. C'è una taglia sulla sua testa, ma dato che è un mutante-uccello direi che a questo punto potrebbe anche essersene volato via dal nido».

Non gli sarebbe stato d'aiuto, alla lunga. Prima o poi il Dipartimento l'avrebbe beccato, perché le taglie di solito coprivano tutto il territorio australiano.

Liander uscì dalla camera da letto che condivideva con Rhoan, barcollante, con gli occhi semichiusi e l'aspetto più che strapazzato. Alzai le sopracciglia. «Dal tuo aspetto direi che hai trascorso una gran nottata».

«Già». Si passò una mano tra i capelli grigi arruffati, spettinandoli ancora di più. «Ho ottenuto quel contratto per gli effetti speciali di cui ti parlavo, e abbiamo festeggiato alla grande».

«Congratulazioni». Tirai fuori le tazze dall'armadietto e

poi aprii il frigo per prendere il latte. «Spero tu capisca che non potrai stare fuori a bere tutta la notte quando diventeremo genitori».

Liander si appoggiò allo stipite della porta e mi fece un sorriso enorme. «Suona fantastico, vero? Noi, genitori. Chi l'avrebbe mai immaginato?».

Di certo non io, o almeno non avrei mai immaginato Liander come padre. Sapevo da molto che i miei geni da vampira, insieme alle sostanze che mi aveva somministrato con la forza un ex amante pazzo, mi avevano reso sterile, ma c'era sempre quella piccola speranza di poter realizzare almeno *parte* del desiderio. Di poter trovare un modo per avere figli con l'uomo che amavo.

Quella speranza era stata sotterrata insieme a Kye.

Ma visto che la relazione tra Liander e Rhoan si era stabilizzata ed era diventata più profonda, entrambi aspiravano a diventare padri. La sorella di Liander si era offerta di fare da madre surrogata, e io avevo

congelato alcuni ovuli prima che il mio apparato riproduttivo andasse in avaria totale. Quella, per il mio fratello gemello, era la soluzione che più si avvicinava all'avere un figlio tutto suo, visto che era diventato sterile molto prima di me.

Invece Liander sognava una famiglia numerosa, di almeno dodici piccoli Jenson-Moore che scorrazzavano per casa. Non ero certa di poter reggere *così tanti* bambini, nonostante anch'io avessi sempre sognato una grande famiglia. Quell'improvvisa riluttanza probabilmente aveva a che vedere col fatto che la piccola Risa – finora un angioletto – stava per compiere i "terribili due anni" ed era diventata una peste.

«Spera che abbia dei gemelli, perché dopo i sette figli che ha avuto potrebbe non avere voglia di sottoporsi di nuovo a tutto il processo solo per noi».

Liander sbuffò. «Fidati, Emalee adora essere incinta. Mi ha già detto che ci sta a un altro round di maternità surrogata».

Magari diceva così adesso, ma non era ancora arrivata a fine gravidanza e non aveva ancora partorito. Nessuno di noi sapeva che effetti avessero avuto sugli ovuli le sostanze che mi erano state iniettate. O se quei cambiamenti avrebbero potuto colpire anche Emalee. Le cose potevano ancora andare a puttane, come era già successo molte altre volte nella mia vita. Ecco perché i dottori continuavano a monitorare Emalee costantemente.

Ma tenni i dubbi e le paure per me: non volevo scoraggiare Liander, e la sua felicità era contagiosa.

«Ah, a proposito», aggiunse Liander, ricevendo la sua tazza di caffè con un sorriso. «Giovedì Emalee ha la prima ecografia. Vuole sapere se andremo anche noi».

«Ci puoi scommettere», disse Rhoan, porgendo un cornetto a Liander prima di passargli accanto per prendersi una tazza di caffè. Mi lanciò un'occhiata. «Ho già detto a Jack di non contare su di noi per quel pomeriggio, qualunque cosa succeda e qualsiasi

pazzoide ci sia in giro».

Inarcai le sopracciglia. «Ma tu non dovevi lavorare sotto copertura? Come avresti fatto se non ti avessero scoperto?»

«Dato che non è più un problema, che importa come avrei fatto?». Mi fece un sorriso, poi prese un altro cornetto dalla busta. «Scommetto che avremo un maschio, soprattutto perché non credo che il mondo potrebbe sopportare due Riley Jenson».

Sbuffai. «Meglio un'altra me che un altro *te*».

«Non sarà uguale a nessuno dei due, perché per fortuna avrà anche i miei geni. E questo vuol dire che almeno sarà assennato», commentò Liander. «E non mi importa se è maschio o femmina, basta che sia sano».

«Sono d'accordo con te». Mi allungai dietro di lui per prendere un cornetto, poi vidi Quinn che entrava dalla porta. «Ehilà, bell'uomo. Era ora che tornassi».

Mi fece un gran sorriso e prese uno degli asciugamani puliti dalla cesta del bucato che stava perennemente in soggiorno. Sul viso aveva una lucente patina di sudore che gli aveva anche scurito la maglietta blu, facendola aderire al corpo magro ma muscoloso. I film hollywoodiani avevano diffuso l'idea che i corpi dei vampiri non avessero bisogno di espellere liquidi corporei, ma la cosa non aveva senso. Certo, non mangiavano come noi, ma dovevano comunque bere sangue per sopravvivere. Ciò che entrava doveva uscire, in un modo o nell'altro. Quindi sudavano, anche se non troppo.

Di recente Quinn aveva aggiunto la corsa al suo programma di allenamento. A quanto pareva voleva tenersi in forma per il bambino, e questo dimostrava che non vedeva l'ora che nascesse, molto più di quanto invece non rivelasse il mio abituale atteggiamento da vecchio vampiro, compassato e blasé.

Liander si spostò per farlo passare, poi allargò le narici. «Sapete, è damnatamente ingiusto che dopo

cinquanta chilometri di corsa lui profumi ancora di buono».

«Oggi solo venticinque», lo corresse Quinn, poi afferrò le mie mani e mi strinse tra le braccia, dandomi un bacio veloce ma profondo. «È che ho un appuntamento alle nove con un agente immobiliare».

«Sei proprio deciso a farci trasferire tutti da questo appartamente, eh?», disse Rhoan.

«Né io né Liander siamo abituati a vivere in un tugurio, e poi ci serve un po' di spazio. Inoltre i bambini tendono a creare montagne di disordine. Ci sentiremo presto in gabbia».

«Qui non è *così* male», protestò Rhoan.

«Concordo», dissi con un sorrisetto a labbra strette. «In realtà di spazio ce n'è a volontà. Dovreste solo pulire meglio».

«Non siamo io e Liander i disordinati, quindi perché

dovremmo pulire noi?», ribatté lui in modo secco, poi mi diede un bacio sul naso. «Prenderò una donna delle pulizie dopo il trasloco, anche se credo che il suo sarà un compito impossibile».

Su *quello* aveva ragione. Cinsi delicatamente la sua vita con le braccia e respirai il suo odore. Liander aveva ragione. Aveva un profumo fantastico anche dopo aver sudato. «Allora, dove si trova questa casa nuova?»

«Non è una casa, è un magazzino di tre piani con mattoni a vista. Si trova a Abbotsford, proprio vicino alle sponde dello Yarra, e dall'altra parte ci sono i parchi naturali Dickinson e Studley. Ogni coppia avrebbe un piano a disposizione, e potremmo usare quello di mezzo come zona giorno. C'è anche un parcheggio interno recintato che si potrebbe trasformare in parco dove potranno giocare i piccoli licantropi».

«Sembra perfetto», commentò Rhoan. «Tra quello e il terreno di Riley a Macedon, abbiamo sia la casa in città

che il rifugio in campagna».

«Prima di iniziare a fare dei piani assicuriamoci che l'annuncio corrisponda alla realtà», disse Quinn, poi si allungò per prendere una tazza e il suo corpo umido premette contro il mio, e io lo desiderai ancora di più.

Ma quella sensazione portò con sé una strana ondata di rassicurazione. Non tutte le cose della mia vita erano andate in malora. Quinn era ancora al mio fianco nonostante le lacrime, i dolori e i miei frequenti malumori.

Mi amava e non mi avrebbe lasciato. Me l'aveva detto così tante volte negli ultimi mesi che ormai era quasi diventata una battuta tra di noi.

Quinn era anche incredibilmente duro a morire, perché non era solo un vampiro, ma un Aedh, un essere che poteva diventare ombra e nebbia, poco vulnerabile alle minacce fisiche. Ciò non voleva dire che non poteva essere ucciso, o meglio, rischiare la morte solo quando assumeva forma corporea, ma era molto più difficile

uccidere lui che un vampiro normale, e di quello ero infinitamente grata. Avevo perso la mia anima gemella. Non pensavo che avrei potuto fare a meno anche del mio amore.

Mi strinsi a lui ancora di più e dissi: «Allora, vuoi compagnia sotto la doccia?»

«Ecco un altro motivo per cambiare casa», disse con i suoi occhi scuri che brillavano mentre mi guardava. Dio, mi sarei potuta perdere per sempre nelle profondità del suo sguardo. «La doccia è troppo piccola per due».

«Stare stretti è divertente», osservò Liander. «Bisogna solo usare un po' di immaginazione».

«Ah, fidati, Riley ha immaginazione a sufficienza per entrambi». Il tono era secco, ma il sorriso che gli solleticava le labbra mi fece praticamente sciogliere. «Ma comunque non rende la doccia più comoda».

«Ti dimentichi che lui è un vecchio, tranquillo vampiro», dissi con un largo sorriso, che però non

rendeva giustizia alla sensazione di piacere che si faceva largo dentro di me quando le sue dita si adagiarono sul mio fianco. «E lo sai come sono gli anziani quando si tratta di comfort».

Inarcò un sopracciglio nero e i suoi occhi brillarono, amorevoli e affettuosi. «E così sono un vecchio tranquillo, eh?».

Si mosse così rapidamente che il suo corpo sembrò una forma indistinta, e prima che me ne accorgessi mi ritrovai sulla sua spalla a testa in giù. Per mia fortuna si spostò, così non colpii la porta aperta del frigorifero con la testa. Ma con il naso premuto contro la sua schiena e il suo profumo che riempiva ogni mio respiro, la tristezza del mattino svanì.

Avevo questo.

Avevo lui.

La vita non era così male, nonostante tutto quello che era successo.

«Penso», aggiunse con durezza, «che la cucciola abbia bisogno di un'altra lezione sul rispetto per quelli più vecchi di lei».

«Sai che non le piace imparare», commentò Liander. «Ha una testaccia dura».

«Ehi, ti ho offerto la colazione», protestai. «Dovresti almeno avere la decenza di evitare gli insulti».

«I cornetti sono finiti, quindi ufficialmente posso insultarti». Liander si spostò per far passare Quinn, e io cercai di colpirlo. Lui evitò il colpo e si mise a ridere.

Quando il pavimento della cucina finì e vidi la moquette del soggiorno, dissi: «Non avevi un appuntamento molto importante con l'agente immobiliare?»

«Non è una buona idea far sapere a un agente immobiliare che non vedi l'ora di comprare una casa», disse Quinn con disinvoltura. «Aspetterà».

«Bene». Anche se desideravo che mi rimettesse a terra. Col naso così conficcato nella sua schiena non si stava male, però penzolare a testa in giù facendosi sballonzolare a destra e a manca come un sacco di patate, mentre lui andava deciso verso il bagno, non era comunque un gran divertimento.

«Se volevi stare a testa in su», disse, ed era ovvio che seguiva i miei pensieri, «non dovevi fare commenti sarcastici sulla mia età».

«E *io* che pensavo che uno dei quattro vampiri più vecchi del paese avesse ormai imparato a tollerare gli insulti».

«Oh, l'ha imparato, tranne quando è più divertente fare diversamente. Mia cara, preparati a essere incantata dal tuo amante, vecchio ma in gran forma».

«Ah, sono pronta». Ero molto più che pronta, a dire il vero.

Ma, guarda caso, il mio telefono scelse quel momento

per suonare. La tentazione di non rispondere era forte, ma la suoneria era quella di Jack e lui non chiamava mai per farsi solo due chiacchiere.

Quinn mi rimise giù senza che glielo chiedessi. Con un sospiro frustrato presi il telefono dalla tasca e risposi. «Ciao, Jack».

Quinn mi diede un bacio sulla sommità della testa, poi entrò in bagno. Mi poggiai sullo stipite della porta e lo guardai, con la frustrazione che cresceva, mentre apriva l'acqua della doccia e si toglieva la tuta sudata, rivelando la sua sagoma snella e slanciata.

La prima parola che mi venne in mente fu "magnifico". Mi ricordava un atleta, non uno che fa body building o un corridore, ma un perfetto connubio di entrambi. Il suo era un corpo su cui far scorrere le dita ancora e ancora. E io l'avevo fatto, ogni volta deliziandomi della pelle levigata, dei muscoli guizzanti. E quella mattina avrei *davvero* voluto fare la stessa cosa.

Maledetto Jack e il suo tempismo.

«Riley, mi stai ascoltando?», disse Jack un po' esasperato.

Per un attimo pensai di mentirgli, ma da esperienze passate sapevo che mi avrebbe chiesto di ripetergli ciò che aveva detto, e si sarebbe incavolato ancora di più quando non ne fossi stata capace. «Scusami, mi sono distratta un attimo».

«Non ti chiederò cosa ti ha distratto, perché non credo di volerlo sapere». Parlò con voce secca. «Abbiamo trovato la Toyota menzionata dall'anima della vittima. L'hanno abbandonata a Keilor. A quanto pare il proprietario non si era nemmeno accorto che gliel'avevano rubata. Un testimone ha riferito che dal veicolo sono scesi due uomini».

«Due? L'anima ne ha menzionato solo uno».

«Potrebbe averne visto solo uno, ma questo non vuol dire che lì non ci fosse anche qualcun altro».

Vero, ma anch'io avevo sentito l'odore di un solo

uomo. Oppure l'odore della vendetta era così forte e sgradevole da aver coperto tutti gli altri?

«Cole è già riuscito a dare un'occhiata?»

«Dusty si trova lì proprio adesso. Ha trovato un'impronta parziale che non corrisponde a quella del proprietario della macchina che ha in archivio la polizia».

Questo voleva dire che il proprietario aveva dei precedenti. «E c'è una corrispondenza per l'impronta?»

«Sì, è di un certo Hank Surrey, uno che è diventato vampiro cinquantacinque anni fa».

Osservai Quinn che entrava nella doccia e chiudeva la porta di vetro. Mi travolse il desiderio ardente di chiudere la chiamata, spogliarmi e raggiungerlo. Lo ricacciai indietro e cercai di frenare il tremore del corpo, ma mi ci volle tutto l'autocontrollo che avevo per *non* seguire quello slancio.

«Abbiamo un suo indirizzo recente?». Anche mentre facevo la domanda tenevo le dita incrociate perché mi rispondesse di no.

Ma il destino, come al solito, non mi dava nemmeno una piccolissima tregua.

«Secondo l'archivio vive a Mount Martha, anche se i controlli sul suo luogo di residenza sono stati fatti quasi un anno fa».

Mount Martha era un quartiere elegante, giù nella penisola, che accoglieva più che altro famiglie. Non era il genere di posto dove solitamente trovavi dei vampiri, giovani o vecchi. Loro di solito vivevano più vicini al centro, dove era molto più facile trovare da bere – soprattutto dopo la nascita dei club con le puttane del sangue.

Dissi le stesse cose a Jack.

«Be', laggiù hanno un campo da golf eccezionale», rispose, «e hanno messo delle luci notturne per chi,

come noi, non può colpire la palla durante il giorno».

Rimasi sorpresa. Jack era un giocatore di golf. Chi l'avrebbe mai detto? «Non credo che un vampiro ladro di macchine sia interessato allo sport o alle mazze da golf».

A meno che non intendesse *rubarle*.

«Ehi, a tutti serve un hobby. Ti mando il suo indirizzo sul computer di bordo».

In altre parole, parti subito. Sbuffai frustrata, poi dissi: «Sto uscendo».

«Se lo trovi, riferisci», fece Jack, poi riattaccò.

Ricacciai il telefono in tasca e mi incantai per qualche minuto a guardare i rivoli di sapone che scendevano sulle pianure bagnate della schiena di Quinn.

«Devo andare», dissi mentre scacciavo dalla mente le immagini di quello che avrei voluto fare. «Non so

quando sarò di ritorno».

Avrei voluto andare a baciarlo, ma non ero certa che sarei riuscita ad allontanarmi se mi fossi avvicinata così tanto.

«Chiamami quando hai fatto», disse voltandosi e mandandomi un bacio. Era ovvio che stava ancora seguendo i miei pensieri. «Ci vediamo per pranzo o per cena, a seconda dell'orario».

«Affare fatto».

E uscii finché avevo ancora un po' di forza di volontà.

Mentre mi immettevo nel CityLink, gettai un'occhiata allo specchietto retrovisore e il mio cuore fece un balzo. Diverse auto dietro la mia c'era una macchina rossa. Stesso modello, stessa marca di quella che mi aveva seguito poche ore prima.

La fissai per un po', chiedendomi di nuovo se stessi immaginando tutto. Cioè, tutti sanno che le macchine

rosse viaggiano in branchi: quando ne vedi una, poi ne vedi almeno tre.

E il rosso era un colore *molto* diffuso.

Ma vedere la stessa Mazda, sempre tre macchine dietro di me e per due volte nel giro di due ore era una coincidenza un po' troppo forzata.

Accesi il ricetrasmettitore e dissi: «Sal, credo che la vecchietta mi stia seguendo di nuovo».

Si mise a ridere. «Mi sembra chiaro che l'hai fatta incazzare, e so che non ti è difficile. Sei bravissima a far incazzare la gente».

«Ma ultimamente non ho avuto a che fare con nessuna vecchietta. Perché non controlli se ha già denunciato il furto della macchina?»

«Subito». Cadde il silenzio e io continuai a buttare ogni tanto un occhio alla maledettissima Mazda rossa. Manteneva una distanza tale da potermi tenere sotto

controllo, ma con il rischio di perdermi completamente di vista.

«Okay», disse Sal. «Abbiamo contattato la vecchietta, che si è irritata perché l'ho chiamata così presto. Dice che suo nipote ha preso la macchina in prestito per questa settimana».

«Abbiamo l'indirizzo e la foto della patente del nipote?»

«Sto inoltrando la richiesta e facendo una ricerca in archivio. Inoltrerò i risultati al tuo computer di bordo».

«La foto mandamela subito. Ora proverò a mettere il mio inseguitore con le spalle al muro».

«Sarà fatto». Esitò e in sottofondo sentii che Jack farfugliava qualcosa. «Il capo dice di fare attenzione e di non metterci troppo a raggiungere la casa dell'individuo sospetto».

Avrei voluto chiedere che cazzo di urgenza ci fosse,

dato che il tipo era vampiro da soli cinquantacinque anni e non sarebbe uscito di casa per via della luce del sole. I vampiri dovevano avere almeno qualche centinaio di anni prima di poter iniziare a sopportarla. Diavolo, Jack ne aveva ottocento e riusciva a uscire solo nelle prime ore dell'alba e nel tardo pomeriggio.

Ma sapevo perché voleva che andassi lì il più presto possibile. Adesso il nostro individuo sospetto sarebbe stato più facile da catturare e da gestire. Quello era il modo di Jack di proteggermi.

Dissi solo: «Mi farò sentire».

Di nuovo in sottofondo la voce del capo, poi Sal aggiunse: «Vuole che lasci acceso il ricetrasmettitore, così possiamo sentire cosa succede. Ma sappiamo entrambe che non lo farai».

Sorrisi, ma feci come mi aveva chiesto, anche se con un tasto inibii la ricezione delle loro comunicazioni. Se le cose fossero andate male non mi sarebbe stato d'aiuto sentire le voci di Jack o Sal che mi ronzavano in testa.

Continuai a percorrere il CityLink. Il computer mandò un segnale acustico, avvertendomi dell'arrivo di qualche informazione. Toccai lo schermo. Apparve la foto di un ragazzo con i capelli rossi e gli occhi di un azzurro chiaro; era molto giovane, non doveva avere più di vent'anni. Era la foto meno minacciosa che avessi mai visto, ma avevo anche imparato che le apparenze ingannano. Per quel che sapevo, poteva essere il peggior criminale del mondo. Nessuno avrebbe sospettato di lui, con quella faccia.

Quando vidi la rampa d'uscita di High Street sterzai verso la corsia di sinistra e poi la imboccai. Diverse macchine dietro, il mio inseguitore rosso fece lo stesso.

Sembrava sempre meno il frutto della mia immaginazione.

Il semaforo diventò verde appena mi avvicinai, e seguii il traffico verso sinistra. Vidi un parcheggio, così svoltai lì. Posteggiai di fronte ad alcuni alberi, poi uscii velocemente dall'auto e la chiusi prima di assumere la

forma di gabbiano.

La Mazda rossa apparve proprio mentre mi infilavo sotto la macchina per non farmi vedere.

Rallentò senza fermarsi. Non riuscivo a vedere chi stava al volante perché mi trovavo sotto l'auto, ma non mi azzardai a uscire perché non sapevo cosa il mio inseguitore sapesse di me.

Quando la macchina fu abbastanza lontana uscii da sotto la mia e mi librai in aria veloce e agile, cosa che avrei giurato non fosse possibile quando avevo iniziato a volare.

La macchina rossa costeggiò lentamente il marciapiede finché il traffico non si bloccò, quindi fece velocemente inversione e si fermò nel posteggio che stava dall'altro lato della strada.

Io atterrai sul ramo teso di un eucalipto scheletrico e zampettai per riuscire a vedere meglio in faccia l'autista della Mazda.

Non era il nipote di quella vecchia. Era un tipo scuro di carnagione, con naso e denti grandi. Aveva le spalle grosse e le braccia come tronchi d'albero. Non sembrava un lupo – noi tendiamo a essere slanciati – e non riuscivo a immaginare che Blake potesse usare contro di me qualcuno che non facesse parte del branco. Non avrebbe rischiato di esporsi in quel modo con persone di cui non si fidava, o che non potesse spaventare a morte.

Certo, aveva usato Kye come guardia del corpo per il figlio, ma almeno Kye era un lupo. Era anche il miglior killer a pagamento sulla piazza.

Comunque non era lui il migliore, perché io l'avevo ucciso.

E questo faceva di me la migliore?

"No", riflettei. *No!*

Mi sforzai di non pensare alle cose negative e di concentrarmi invece sul presente. Quell'individuo non

era certo un asso, qualunque fosse il suo lavoro. Non era nemmeno capace di seguire qualcuno come si deve.

Ma forse il punto era quello.

Lo guardai per diversi minuti. Quando capii che non sarebbe andato da nessuna parte senza di me, svolazzai verso la strada e mi diressi impettita verso la sua macchina. Non guardò nemmeno dalla mia parte.

Ritornai alla forma umana, restando nascosta per vedere se aveva avvertito la mia presenza. Ma all'interno della vettura tutto taceva e non ci fu nessun picco di tensione o eccitazione nell'aria: una di queste sensazioni mi avrebbe fatto capire se quel tipo era consapevole che c'era *qualcosa* lì vicino, se non proprio della mia presenza.

Ciò voleva dire che si concentrava più sull'obiettivo che sull'ambiente circostante, il che lo rendeva un pessimo inseguitore. Oppure non era un lupo, ma qualcos'altro.

Ad ogni modo avrebbe rimpianto la decisione di seguire un guardiano.

Capitolo 3

Contai in silenzio fino a tre, poi piantai i piedi per sollevarmi e aprii la portiera con violenza, quasi scardinandola. Il tipo balzò di lato e reagì tirando un pugno nell'aria. Era veloce, ma non quanto un lupo e, nonostante il suo odore, pensai che non fosse completamente non umano.

Evitai il colpo, lo afferrai per la camicia e lo trascinai fuori della macchina. Iniziò a tirare pugni, obbligandomi a scansarli, mentre lo spingevo con il mio corpo contro lo sportello del bagagliaio. Emise un grugnito, ma oltre a quello non ebbe altre reazioni ai miei forti spintoni. Era *davvero* una montagna d'uomo; era robusto e muscoloso e aveva spalle larghe e delle braccia simili a rocce. Ma io ero un lupo *e* un vampiro. Contro di me non aveva speranze.

Con una mano lo tenni bloccato e con l'altra afferrai uno dei pugni con cui avrebbe voluto colpirmi. Il rumore

di carne contro carne suonò come uno sparo.

Anche così vicina a lui non riuscivo a individuare la sua natura. Non sembrava possedere un odore particolare, il che mi fece pensare che magari stava usando un neutralizzatore di odori, anche se non avevo mai sentito che si potesse neutralizzare persino l'odore della specie a cui si apparteneva.

«Basta», dissi stringendogli le dita in una morsa. Sebbene la mia mano non fosse abbastanza grande da contenere tutta la sua, avrei comunque potuto provocargli dei seri danni se avessi voluto. E lui era abbastanza furbo da capirlo.

«Chi cazzo ti dà il diritto di trascinarmi fuori dalla mia macchina così?»

«I pezzi di merda che si fanno beccare mentre inseguono i guardiani non hanno diritti. Perché lo fai e chi ti paga?»

«Non so di cosa parli. Stavo solo seduto lì a bermi un

caffè».

Il mio sguardo si spostò per un attimo nell'interno della macchina. In effetti aveva un termos da viaggio poggiato al centro del cruscotto, ma dubitavo seriamente del resto della storia. Il suo corpo emanava troppa tensione perché fosse completamente innocente.

«Le possibilità qui sono due», dissi, stringendogli la mano ancora più forte. Riuscivo a sentire l'odore di sudore sul suo corpo, quindi sapevo che provava dolore. Ma né dalla sua faccia né dai suoi occhi trasparivano paura o sofferenza. Era proprio un duro. «Potrei riempirti di botte fino a ridurti in poltiglia e ottenere le risposte che cerco, oppure potresti semplicemente parlare e andare via di qui senza ossa rotte».

Ci pensò su per qualche secondo, poi disse: «Come faccio a sapere con certezza che sei una cazzo di guardiana?».

Allentai leggermente la presa su di lui e tirai fuori il mio

distintivo, glielo mostrai e lo rimisi al suo posto. «Ora dimmi perché mi segui».

«Perché mi pagano per farlo».

«Chi ti paga?».

Scrollò le spalle. «Sono solo un mercenario».

Da qualche parte esisteva una specie di agenzia per il lavoro criminale che assumeva malviventi? Non so perché, ma nonostante tutto quello che avevo visto negli ultimi anni, per qualche motivo la cosa mi sorprese.

«Allora dammi il nome del tuo capo e siamo a posto».

Sbuffò dal naso, spruzzandomi piccole particelle di muco sulla mano. Delizioso. «Sii realista. Se te lo dico mi uccide».

«E io ti uccido se non me lo dici».

Non l'avrei fatto – e se *era* davvero umano, grazie alle

leggi vigenti non potevo farlo – ma non c'era nulla di male a minacciarlo. Sia la gente comune che i criminali a cui davamo la caccia sapevano pochissimo di cosa potessimo o non potessimo fare noi guardiani, e spesso le minacce erano il modo migliore per ottenere dei risultati.

«Cazzo». Cambiò di poco la sua posizione e io mi irrigidii, perché sospettavo che avrebbe cercato di darmi un calcio. Ma non lo fece. «Okay, non mi pagano abbastanza per incasinarmi la vita con persone come te».

«Quindi il tuo capo non ti ha detto che sono una guardiana?». Mi misi in contatto telepatico con la sua mente e con cautela mi collegai delicatamente ai suoi pensieri, in modo che non se ne accorgesse, ma tanto da poter capire se mentiva.

«No». La sua voce era ostile, a indicare che in quel momento il suo capo non gli stava molto simpatico.

«Non l'hai capito dalla mia targa?». Il Dipartimento,

come tutte le divisioni governative, aveva targhe personalizzate. Era molto difficile non accorgersi che quella che stava seguendo non era una macchina qualsiasi.

«Be', certo, ma per me potevi anche essere un'impiegata qualsiasi. Non sapevo dell'esistenza di guardiani non vampiri».

Lo sapevano in pochi, più che altro perché ero l'unica. «Allora, il nome del tuo capo?»

«Henry. Henry Bottchelli».

«E il signor Bottchelli non ti ha detto perché voleva che mi seguissi?»

«No. Ha detto solo che dovevo seguirti per un paio di giorni, fornendo regolarmente aggiornamenti sulla tua posizione».

Quella notizia mi fece correre un brivido lungo la schiena. «Ti ha detto perché voleva queste

informazioni?»

«No. Mi pagano per fare un lavoro, non per fare domande».

Evidentemente la logica era che meno cose sapeva, meno cose poteva spifferare. «Bottchelli è il suo vero nome?»

«Sì». Esitò. «Che io sappia».

«Come posso trovarlo?».

Si spostò di nuovo e tra i suoi pensieri per un attimo si fece largo il desiderio di aggredirmi fisicamente. Lo scacciò, ma con difficoltà. Gli strinsi ancora più forte la mano, in modo che, anziché elaborare piani di fuga, si concentrasse su di me e sul dolore.

«Ho solo un numero di cellulare. Lui mi chiama per spiegarmi cosa devo fare e io lo chiamo quando il lavoro è fatto».

Voleva dire che, chiunque fosse il capo, era un tipo molto cauto. Somigliava molto a Blake.

«Quando ti ha contattato per questo lavoro?»

«Ieri mattina».

«Come hai fatto a trovarmi a Melton?»

«Con un dispositivo di intercettazione dei cellulari. Ho sentito la chiamata in cui ti mandavano sulla scena del delitto, così sono rimasto ad aspettare a distanza, nascosto».

In poche parole avrei dovuto cambiare numero di telefono, e subito.

«Dammi il numero che usi per contattarlo».

Esitò di nuovo. Questa volta, però, il suo bisogno di reagire emerse con violenza e mi diede un calcio. Mi spostai per evitare il colpo, ma riuscì a colpirmi lo stinco con la punta d'acciaio dello stivale, abbastanza forte da

far diffondere il dolore per tutta la gamba. Ma non lo lasciai andare e la mia reazione tempestiva lo fece barcollare, allontanandolo dalla macchina. Agitò il braccio libero per riacquistare l'equilibrio, ma lasciai andare l'altra mano e gli diedi un altro spintone.

Atterrò pesantemente su braccia e ginocchia. Gli piantai un tacco sulla schiena, spingendolo verso il terreno.

«Che dici, vogliamo fare un altro tentativo?», dissi freddamente. «Oppure preferisci che ti infili questo tacco a spillo nella spina dorsale?».

Mormorò: «Stronza», anche se nei suoi pensieri c'erano espressioni molto più colorite e fantasiose.

«Il numero di telefono», ripetei trattenendo l'impulso di sorridere. Ma l'impulso morì con la stessa velocità con cui era nato.

Che ne era della mia riluttanza a fare quel lavoro? E che ne era stato della paura di poter, un giorno, passare

il segno?

Nonostante ciò non ridussi la pressione del tacco sulla sua schiena. Avevo timore di come stavo diventando, ma ancor più dei piani di Blake.

Mi diede il numero di telefono. Lo memorizzai e poi gli chiesi: «Come ti chiami?»

«Rudy White».

Dai suoi pensieri capii che stava dicendo la verità, e riuscii anche a scoprire il suo indirizzo, quindi se fosse stato necessario avrei potuto beccarlo di nuovo.

«Be' Rudy, ti suggerisco di mollare questo lavoro, perché non sei un bravo pedinatore». Mi allontanai e lui si alzò velocemente, con una destrezza incredibile per un uomo della sua stazza. «E se ti trovo di nuovo a inseguirmi ti sbatto in cella e butto via la chiave».

«Non puoi farlo...».

«Delle merde come te posso fare quello che voglio. Cerca di non dimenticarlo, la prossima volta che accetterai un lavoro in cui c'è di mezzo un impiegato del Dipartimento».

Il suo sguardo si fece torvo, ma lui non disse niente.

«Ora sali sulla tua macchina e vattene», aggiunsi.

Obbedì. Aspettai finché non uscì dal parcheggio, poi premetti il bottone del ricetrasmettitore e dissi: «Avete sentito tutto?»

«Sì», rispose Sal, «Jack ha già richiesto un nuovo numero di telefono per te. Dovremmo averlo tra circa un'ora. Il numero che ci ha fornito White è registrato a nome di un certo Frank Wise che, secondo i nostri archivi, è stato decapitato mesi fa durante una rapina finita male».

Interessante. «Che mi dici di Bottchelli?»

«È un altro individuo che secondo la documentazione

ufficiale ha la fedina penale pulita».

Magari non avevo prove, ma avrei scommesso che c'era Blake dietro entrambe le identità. «Questo vuol dire che ci sono documenti non ufficiali su di lui?»

«In realtà no. Ma il suo nome è associato a una serie di rapine a mano armata, in molte delle quali ci sono state vittime».

Niente male per uno che a quanto pareva non esisteva. «Non abbiamo nemmeno la sua foto della patente o un indirizzo, vero?»

«No. Jack ha già dato il via libera per analizzare la lista delle chiamate di entrambi i telefoni per vedere se possiamo trovare altri numeri e avere così un punto di partenza».

Voleva dire che Jack stava prendendo la cosa seriamente, perché anche lui avrebbe rischiato dei guai per essersi attivato senza prima avere l'approvazione dei suoi superiori. Non che questo avesse mai fermato

nessuno di noi. «Fatemi sapere che cosa riuscite a scoprire. Ora vado a casa del vampiro».

«Okay».

Attraversai la strada e tornai alla macchina. Una volta lì mi tolsi il reggiseno, che come al solito era finito in brandelli durante la trasformazione in gabbiano. Prima o poi il Dipartimento avrebbe dovuto rimborsarmi i reggiseni, perché mi stavano costando un bel gruzzoletto. Nonostante Quinn avesse denaro in abbondanza e si fosse offerto, in più di un'occasione, di fornirmi supporto finanziario, mi rifiutavo di farmi mantenere. Certo, volevo trascorrere il resto della mia vita con lui, ma anche pagare le mie spese per quanto possibile.

Tornai sull'autostrada e mi diressi verso Mount Martha. Il vampiro sospetto viveva nel settore centrale di un complesso residenziale che si trovava tra le autostrade Nepean e Moorooduc, e di certo non aveva la vista sul mare, cosa per cui erano famose le altre

residenze della zona. La casa era rivestita di mattoni, e non era affatto diversa da quelle degli altri complessi residenziali intorno a Melbourne. I giardini erano curati, l'erba tagliata di fresco e nel posto auto coperto era parcheggiata una normalissima station wagon. Chissà se chi viveva lì intorno sapeva di avere un vampiro come vicino di casa.

Attraversai il posteggio coperto e mi diressi verso le scale d'ingresso. Dall'interno della casa proveniva un rumore di voci coperto dalla musica, quindi il nostro vampiro era sveglio e guardava la televisione. Dal suono riconobbi la pubblicità. Suonai il campanello, cercando di resistere all'impulso di guardare dalla finestra attraverso l'apertura delle tende. Dato che non ci fu nessuna risposta suonai di nuovo, stavolta più a lungo.

Non udii rumore di passi che si avvicinavano alla porta, ma sentii la consapevolezza che mi strisciava sotto pelle, e qualche attimo dopo una voce diffidente disse: «Sì?»

«Signor Surrey?»

«Chi vuole saperlo?».

Era frutto della mia immaginazione oppure la sua voce bassa e diffidente si fece tesa?

«Sono Riley Jenson dal Dipartim...».

Prima che potessi finire la frase, lui si mise a correre. Imprecai e mi gettai di scatto verso il retro della casa. Mi aiutai con una mano a saltare lo steccato che divideva i due giardini e andai alla ricerca della porta secondaria. Non sono sicura del perché si fosse messo a correre in quella direzione: se era un vampiro uscire sotto il sole gli avrebbe causato danni seri.

La porta sul retro era chiusa. Imprecai di nuovo e la colpii con una spallata, spalancandola. Appena sbatté contro il muro, sgretolando l'intonaco, attraversai di corsa la lavanderia, seguendo il forte odore di vampiro.

Quella traccia mi portò a una camera da letto.

E a un nascondiglio.

Imprecai per l'ennesima volta, poi mi inginocchiai, spiando con attenzione attraverso il buco. C'era un tunnel un po' più largo di sessanta centimetri, dentro al quale si poteva muovere a malapena un uomo di corporatura normale. Il tunnel continuava in basso nel cemento, e poi nella terra, per circa due metri e mezzo, allargandosi quel tanto che bastava a creare una curva, e poi scompariva lateralmente nel terreno. Il cunicolo aveva dimensioni tali da consentire a malapena di percorrerlo strisciando.

Poteva essere una trappola. Mi sarei potuta calare in quel buco per poi ritrovarmi uccisa con un paletto o una pallottola. Ma l'odore acre di vampiro si allontanava, e di solito chi scappava appena sentiva la parola "Dipartimento" non se ne stava in agguato pronto a uccidere.

Feci un respiro profondo, afferrai il bordo di metallo che circondava l'apertura del tunnel e mi calai dentro.

Nessun paletto emerse dall'oscurità. Il vampiro stava fuggendo, non era rimasto lì ad aspettare di liberarsi dei visitatori indesiderati.

Mentre l'intenso odore di terra mi riempiva le narici, mi accovacciai per osservare il tunnel laterale. Da lì dentro appariva ancora più piccolo di quanto non sembrasse da sopra, e forse le mie spalle erano troppo larghe per passarvi agevolmente. Ciò poteva significare che lui aveva una corporatura più minuta della mia, o che poteva assumere altre forme.

"Quella di un ratto", pensai. Sembrava proprio il tipo di uscita d'emergenza di un mutante-ratto.

Assunsi la forma di lupo, poi mi infilai dentro il cunicolo seguendo l'odore di vampiro. Ma anche così il mio corpo era troppo largo, e appena sfioravo le pareti o il soffito veniva giù del terriccio. Mi ritrovai a sperare con tutta me stessa che il vampiro sapesse quel che faceva quando aveva scavato quel tunnel, perché sembrava che potesse crollarmi addosso da un

momento all'altro.

Certo, sarebbe stato meglio se avessi scelto di assumere la forma di gabbiano: ma, se qualcosa avesse deciso di aggredirmi, da lupo avrei avuto più possibilità di difendermi. Da gabbiano ciò era impensabile.

Il tunnel continuava. Con le zampe facevo un lieve rumore sul terreno soffice, ma il mio ansimare sembrava echeggiare sonoramente. Non avevo il senso dell'orientamento, dato che l'oscurità e la sensazione di pesantezza della terra sembravano confondere gli altri sensi.

Poi il mio naso percepì un cambiamento nel flusso d'aria. Era più pungente, fredda, odorava più di benzina e gas di scarico che di terra.

Quel bastardo non aveva solo un'uscita d'emergenza, ma anche un veicolo.

Questo non voleva dire che fosse colpevole del crimine per cui ero andata a interrogarlo, perché un

sacco di vampiri avevano camere blindate o uscite d'emergenza costruite in casa. Ma il fatto che fosse fuggito non era prova della sua innocenza.

Come lupo non potevo andare più veloce senza rischiare di farmi crollare addosso il tunnel, quindi era tempo di cambiare forma.

Uscii dal tunnel come un proiettile nelle sembianze di un gabbiano, volando maestosamente verso l'alto con le mie ali argentate. Solo che mi ritrovai dentro un garage a fissare il retro di un furgoncino che si allontanava a forte velocità.

Era un Ford Transit bianco, uno di quei grossi veicoli squadrati senza finestrini ai lati o sul retro, e quelli davanti erano stati oscurati. In altre parole, era la vettura perfetta per un vampiro.

Surrey si diresse a tutta velocità verso la Nepean e poi indietro verso Frankston, zigzagando come un pazzo nel traffico e passando quasi sempre con il rosso.

Guidò con più calma quando giunse nelle vicinanze del centro di Frankston, uscì dall'autostrada e si infilò in una serie di traverse fino a raggiungere un'area industriale. Alla fine il furgone rallentò proprio mentre si avvicinava a una serie di magazzini grigi. La saracinesca del magazzino centrale si alzò, e il furgone vi entrò. Io entrai rapidamente dopo di lui e volai verso il tetto per appollaiarmi su una trave, mentre il veicolo si arrestava e Surrey ne scendeva.

Sembrava in preda al panico. Aveva il viso imperlato di sudore, e l'odore di paura era talmente intenso che lo sentivo anche in forma di gabbiano.

Fece avanti e indietro diverse volte percorrendo la lunghezza del furgone. Si passava le mani tra i capelli sottili e aveva la faccia di un indemoniato. Poi si fermò ed estrasse il telefono dalla tasca.

«Dài, *dài*», farfugliò con la voce traboccante d'angoscia.

Chiunque stesse chiamando, non gli rispose. «Merda»,

disse lui, poi si voltò lanciando il telefono contro il muro. L'impatto fu forte, e il telefono esplose in mille pezzi di plastica e metallo prima di toccare terra.

Mi domandai se Cole e i suoi avrebbero potuto ricavarne qualche informazione. Probabilmente solo se il chip di memoria era sopravvissuto all'impatto.

Imprecò di nuovo e si avviò lentamente verso un piccolo ufficio che si trovava in un angolo all'estremità del magazzino. Mi levai in volo dalla trave verso il furgoncino e mutai forma quando mi avvicinai al pavimento, atterrando leggera e silenziosa vicino alla parte posteriore della vettura.

Surrey rimase dentro l'ufficio. Era un vampiro, ma di sicuro si trovava in un tale stato di panico da non avere ancora percepito la mia presenza.

Avanzai di soppiatto, spiando dal finestrino del guidatore. Sul sedile anteriore c'erano delle pistole, il che voleva dire che Surrey stesso molto probabilmente era armato.

Io non lo ero. Tutte le mie armi si trovavano al sicuro dentro la mia macchina.

Infilai le dita sotto la maniglia della portiera e la spinsi verso l'alto il più silenziosamente possibile. Il *click* fu lieve, ma comunque sembrò riecheggiare nel silenzio, acuto come uno sparo.

«Chi c'è là?», chiese Surrey.

Allungai un braccio all'interno e presi una delle pistole, poi dissi: «Sono Riley Jenson del Dipartimento, signor Surrey. Metta giù qualsiasi arma abbia addosso ed esca dall'ufficio con le mani in alto».

Non rispose, ma sembrò che la tensione e la paura nell'aria si fossero intensificate parecchio. Gettai un'occhiata per controllare che la pistola fosse carica, poi abbassai la sicura e misi il dito sul grilletto.

Non volevo sparargli, ma nemmeno rischiare.

Quando vidi che dentro quella stanzetta nulla si

muoveva, ripetei: «Esca dall'ufficio».

«Che cosa vuole da me?». La sua voce era densa di panico.

Durante gli anni da guardiana e referente avevo avuto parecchio a che fare con i vampiri, ma non ne avevo mai incontrato uno così terrorizzato. Questo mi fece pensare che quantomeno avesse *qualcosa* a che fare con l'omicidio.

«Vorrei solo parlare con lei», dissi.

«Di cosa?»

«Di un omicidio avvenuto a Melton». Mentre parlavo cercai di collegarmi telepaticamente e sentire i suoi pensieri. Se fossi riuscita a penetrare attraverso i suoi scudi psichici e ad arrivare alla sua mente non l'avrei solo paralizzato, ma avrei anche scoperto una volta per tutte se era innocente o colpevole dell'omicidio di quella mattina.

Solo che non mi scontrai con il ronzio dei suoi scudi, ma con il vuoto totale. Quel vampiro era mentalmente blindato, proprio come mio fratello. Quindi nessuno, a prescindere da quanto fosse potente, sarebbe riuscito a controllarlo telepaticamente.

Imprecai in silenzio. Era svanita l'illusione di poter risolvere il problema con facilità.

«Non so niente di nessun omicidio». Eppure l'angoscia che viziava l'aria si intensificò considerevolmente, contraddicendo le sue parole.

«Allora non ha niente di cui preoccuparsi». Perlustrai rapidamente il magazzino. C'era un bel po' di spazio tra me e l'ufficio, e non era un problema il fatto che non ci fossero finestre da cui potesse vedermi, perché non ne aveva bisogno. Essendo un vampiro non aveva solo la vista a infrarossi, ma anche la possibilità di sentire il mio battito cardiaco e il sangue che mi scorreva nelle vene. «Esca fuori a parlare con me, signor Surrey».

Non rispose. Sbattei le palpebre e anch'io passai alla

vista a infrarossi. I vampiri non avevano molto calore corporeo, anche se non erano per niente freddi, specialmente quelli più vecchi, come Quinn. La sagoma di Surrey era sfocata e di un intenso rosso scuro, e lui era rannicchiato in un angolo.

Che diavolo pensava di fare? Non c'era modo di lasciare quella stanza, e se avesse avuto un'altra uscita d'emergenza a quel punto l'avrebbe già usata. Allora perché se ne stava lì raggomitolato come un ratto in trappola?

Forse aspettava qualcuno?

Era di sicuro una possibilità. Mentre guidava aveva avuto tutto il tempo di chiamare rinforzi.

Passai di nuovo in rassegna le ombre. C'era una porta sul retro dell'edificio, ma anche da quella distanza riuscivo a vedere che era chiusa con un lucchetto. Quindi l'unica via d'uscita era la saracinesca, che era rimasta aperta. Camminai all'indietro intorno al furgone, continuando a fissare l'ufficio e mantenendo i sensi in

allerta verso l'uscita alle mie spalle. Quando arrivai dalla parte del guidatore, infilai un braccio dentro e schiacciai il pulsante sul telecomando. La saracinesca iniziò a sferragliare verso il basso.

«Che cosa fai?», Surrey quasi urlava. «Perché chiudi?»

«Mi sto solo assicurando che nessuno mi aggredisca alle spalle, signor Surrey». Scivolai dalla portiera verso il muso del furgone. La pistola che avevo in mano era ancora puntata verso l'ufficio, ma dubitavo che Surrey sarebbe uscito di lì. «Non c'è ragione di entrare nel panico».

«Hai intenzione di uccidermi, vero?». La sua voce stava diventando stridula. «È per quello che hai abbassato la saracinesca».

Il mio sguardo si spostò dalla sagoma rossa e indistinta di Surrey alla porta dell'ufficio. Mi ci sarebbe voluto solo un attimo per raggiungerla, ma una volta lì sarei stata un bersaglio facile. Certo, Surrey era nel panico,

ma era pur sempre un vampiro e aveva riflessi veloci quanto i miei. Ero disposta a scommettere la testa sul fatto che il panico rendesse la sua mira meno precisa? La risposta fu un no categorico. «Signor Surrey, voglio soltanto parlarle. Non avrà alcuna grana se non ha nulla a che fare con l'omicidio».

«Stai mentendo. Lo percepisco!».

«Signor Surrey, la prego, si calmi. Le prometto che...».

Non finii la frase. Surrey alla fine si mosse, lanciandosi dalla porta e sparando, con un solo, rapido e abile movimento.

Capitolo 4

Lo sparo risuonò nel vuoto. Mi gettai di lato, sentendo il bruciore del metallo sfiorarmi la guancia, e poi risposi al fuoco. Il mio corpo sbatté contro il pavimento di cemento con tanta forza da provocarmi un'ecchimosi, ma ignorai il dolore che sentii propagarsi attraverso i muscoli e con una capriola mi misi in ginocchio, la pistola con il colpo in canna.

Potevo anche evitarlo.

Il mio sparo arrivò a segno, colpendo Surrey proprio nel mezzo della fronte. Nemmeno i vampiri potevano sopravvivere a un colpo del genere, che spappolava il cervello facendolo uscire dalla parte posteriore della testa.

Sentii la nausea salire. Chiusi gli occhi e ricacciai in gola il sapore amaro della bile. A ragione o no, avevo lasciato che l'istinto avesse la meglio su di me, sparando

un colpo per uccidere invece che per ferire.

Non voglio farlo più. Questo pensiero saettò grave nella mia mente, con tanta forza da farmi tremare.

Ma la verità era che l'avrei fatto. Ancora e ancora. Avrei fatto quello che dovevo fare, finché l'istinto da killer non avesse avuto il sopravvento.

L'avrei fatto perché non avevo scelta.

Kye mi aveva offerto un'alternativa, bisbigliò una stupida parte di me. Forse era anche una via d'uscita.

Ma era una via d'uscita che mi avrebbe spinto a uccidere ancora. Kye era un cacciatore, proprio come me, solo che a lui *piaceva*. Non sarebbe cambiato nemmeno se gliel'avessi chiesto. Ma non l'avevo fatto. E l'avevo ucciso.

Sentii le lacrime riempirmi gli occhi, ma le ricacciai indietro sbattendo le palpebre diverse volte e con furia. L'autocommiserazione non mi avrebbe aiutato.

Feci un respiro profondo e molto intenso, con una mano mi asciugai il sangue che mi colava sulla guancia, poi con un colpetto misi la sicura alla pistola e mi alzai.

Surrey poteva anche essere morto, ma se la sua anima fosse stata più collaborativa della sua carne avrei ottenuto le risposte che cercavo.

Varcai la soglia dell'ufficio e mi accovacciai accanto al suo corpo. Sembrava piccolo e innocuo, ed era così esile da sembrare quasi avvizzito. Il viso era scavato, il naso affilato e le guance infossate, e la pelle aveva quel colorito pallido e traslucido tipico di un vampiro che non si nutriva a sufficienza. Il forte odore di sangue e cervella che colavano dalla sua testa mi fece storcere il naso, ma erano gli odori che percepivo al di sotto a interessarmi. Perché sotto il tanfo di vampiro, c'era l'aroma vago e allettante di licantropo.

Nelle ultime ore era stato a stretto contatto con uno di noi. E se Surrey era davvero stato dentro il furgone menzionato dall'anima di Johnson, allora ci aveva

appena fornito il primo indizio sull'identità del suo complice.

Mi sedetti e aspettai. Per qualche strano motivo gli esseri umani sembravano credere che i vampiri non avessero un'anima. Forse perché per alcuni il processo di trasformazione implicava effettivamente la morte della loro forma umana, mentre il corpo diventava quello di un vampiro; e in genere gli umani pensano che l'anima si distacchi dal corpo dopo la morte. Ma comunque non era vero. Anche se al momento sembrava che quella di Surrey avesse paura di palesarsi e parlare con me.

Indietreggiai un poco per farle spazio e calmare la sua agitazione.

Finora non avevo mai incontrato un'anima che avesse avuto paura di me. Qualcuno si era sentito confuso e intimorito dalla propria morte, ma nessuno aveva mai avuto paura.

Ci volle qualche minuto, ma a poco a poco l'aria si riempì del gelo della morte. Alcune volute di fumo

iniziarono ad alzarsi dal corpo di Surrey e ad ammassarsi diversi metri sopra di esso fino a formare una figura eterea e vagamente antropomorfa, ma senza lineamenti. Non volteggiava come facevano molte altre anime, ma sentivo lo stesso la forte pressione che risucchiava la mia energia.

Hai mentito, disse con una voce più chiara e forte di quanto non fosse di solito quella dei defunti, ma forse solo perché era appena morto. In genere non arrivavo sulla scena del crimine prima di un'ora dal fatto.

«Chiunque spari a un guardiano deve metterlo in conto. Non manchiamo spesso il bersaglio». Anche se avrei potuto farlo, se solo avessi pensato per un attimo invece di reagire. Sarebbe stato meglio interrogarlo da vivo invece che da morto.

Ma non ho ucciso nessuno, disse. La sua rabbia e la paura aleggiavano intorno a me, attraverso di me, in una nuvola amara e carica di vendetta.

Era la stessa acredine che avevo percepito al parco.

«Se non ha ucciso Johnson, allora perché nel furgone ci sono le sue impronte? E perché sulla scena del crimine c'era il suo odore?».

Rimase lì, una nuvola pulsante di emozioni contrastanti. E non sembrava più incline a parlare di quanto lo era stato in carne e ossa.

«Signor Surrey, se vuole andarsene e trovare pace è meglio che parli».

Non sapevo se le cose funzionavano così, e avrei scommesso che non lo sapeva nemmeno lui.

Si agitò, emanando una voluta di fumo dalla massa principale che lo componeva. L'energia che usciva dal mio corpo aumentò bruscamente, ed ebbi una fitta di dolore. Era chiaro che per riprendermi avevo bisogno di più tempo tra una conversazione con l'aldilà e l'altra.

Quel bastardo se lo meritava, disse con disprezzo. *Ha ucciso la mia famiglia. Le ha torturate.*

«È finito in prigione per questi reati...».

Eh, ribatté Surrey. *Venticinque anni per aver ucciso mia moglie e mia figlia. Ti sembra giusto?*

«Non è quello...».

Certo, ovvio, voi bastardi vi difendete a vicenda. Be', non mi pento di ciò che ho fatto. Se lo meritava. Ora posso andare in pace sapendo che non potrà più fare del male a nessun altro.

«Ma lei, signor Surrey, in fondo non ha fatto niente, vero?». Tiravo a indovinare, ma della cosa ero abbastanza sicura. Surrey era un vampiro, ma non sembrava avere le palle per torturare qualcuno. Certo, spararmi contro non gli aveva provocato alcun rimorso, ma ritenevo che quello fosse stato un atto dettato più dalla paura che dal coraggio.

La sua tetraggine mi volteggiava attorno. Mi risucchiava le forze e la sofferenza si acutizzava, così come il dolore sordo che avevo dietro l'occhio sinistro.

No, disse alla fine. *Ho assunto qualcuno*.

«Mi dica il suo nome».

Non ho mai saputo come si chiamasse, e lui non si è mai tolto quel costume ridicolo che indossava.

«Il costume da demone?».

La sua massa fumosa si mosse, e lo presi come un sì. Forse dimenticava di non avere più un corpo.

«Allora come l'ha contattato?»

C'era un annuncio sul giornale.

Fui sorpresa. I killer professionisti adesso mettevano gli annunci sul giornale?

«Un annuncio di che tipo?»

Uno di quelli che promette di risolvere i problemi. Ho contattato quelli dell'annuncio e detto loro di Johnson, e loro hanno risposto che potevano

aiutarmi.

Inviando un assassino? Interessante. «Accompagnare il killer è stata un'idea sua o loro?»

Mia. Volevo veder morire quel bastardo, volevo sentirlo. Volevo che sapesse cosa si prova a passare gli ultimi attimi della propria vita sentendo un dolore e una paura simili.

Ecco perché l'odore di vendetta era così forte e acre.

«In che giornale ha letto l'annuncio?». Mentre parlavo fui colta da vertigini, e piantai una mano sul pavimento per tenermi in equilibrio. Ma la debolezza cresceva sempre di più. Forse era meglio darci un taglio, e in fretta.

Sul giornale locale, disse Surrey. *Esce ogni settimana*.

«Sa dirmi nient'altro sull'uomo che ha assunto? Come l'ha pagato?»

In contanti, subito. La forma fumosa iniziò a vorticare e la sua rabbia crebbe. *Sento che diventi più debole, guardiana. Forse dovresti raggiungermi nel...*

Non aspettai che finisse la frase, chiusi il collegamento e lo tagliai fuori. La rapidità con cui agii mi fece cadere col sedere a terra, ma su di lui ebbe un effetto ancora più forte.

Urlò.

Era un suono acuto di dolore e frustrazione insieme, e le volute di fumo che formavano il suo corpo si disfecero, volando in mille direzioni diverse come i frammenti di un vetro rotto.

E poi sparì.

Deglutii, sperando con tutte le mie forze di non aver distrutto la sua anima con la stessa facilità con cui gli avevo sparato.

Per diversi attimi rimasi lì seduta sul cemento freddo a fissare il suo corpo, ma il tremore delle mie membra non migliorò, anzi: a un certo punto mi sembrò di esserne scossa dalla testa ai piedi. Mi strinsi le ginocchia al petto cercando di riprendermi, ma non sembrava che funzionasse. Il freddo si era impossessato di me, era un freddo che non c'entrava con le anime, bensì con la morte.

E non solo con una morte, ma con tutte. Quelle passate e quelle future. Quelle che avevano macchiato il mio cuore e quelle che l'avrebbero fatto.

Non potevo andare avanti così.

Non *volevo* andare avanti così.

Ma, oltre alla morte, non vedevo altra via d'uscita. Avevo bisogno di parlare con qualcuno, qualcuno che avrebbe capito...

Ci sono. Come una brezza fresca e rilassante, i pensieri di Quinn si riversarono nei miei, arginando

immediatamente l'ondata di panico crescente. *Parla con me*.

Non ci riuscivo. Non trovavo le parole. Volevo solo che fosse lì vicino, in carne e ossa; volevo che mi abbracciasse e mi dicesse che si sarebbe sistemato tutto. Che, alla fine, il destino capriccioso se la sarebbe presa con qualcun altro e la mia vita sarebbe tornata alla normalità.

Il suo calore e il suo amore inondarono il collegamento telepatico, scacciando paura e dubbi.

I miei pensieri si sbloccarono. Il panico si smorzò.

Scusa, dissi alla fine. *Non volevo disturbarti in questo modo*.

Tesoro, puoi disturbarmi quando vuoi, in qualunque posto e per qualsiasi ragione. Fece una pausa e io percepii la sua preoccupazione. *Che cosa è successo?*

Ho ucciso un sospettato.

Non senza motivo.

No.

Allora stavi facendo il tuo lavoro: né più, né meno.

Lo so, ma...

Riley, smetti di prendertela con te stessa. La sua voce mi giunse dolce ma decisa. *L'unica persona di cui ti devi preoccupare adesso sei tu. Io posso occuparmi del resto, sarei persino pronto a portarti via dal Dipartimento*.

Sorrisi. Era molto bello essere amata da lui.

Ma ero pronta a lasciare che scendesse in guerra per me? Perché solo con la guerra avrebbe potuto portarmi via da lì. Jack era un ottimo capo e un vampiro corretto, ma era comunque un uomo del Dipartimento,

e per farmi arrivare dov'ero in quel momento aveva lavorato molto. Non mi avrebbe lasciato andare facilmente.

E nonostante pensassi che Jack non avrebbe usato la violenza per trattenermi – soprattutto contro un vampiro più vecchio e forte di lui –, rimaneva il fatto che non era lui il capo del Dipartimento, ma sua sorella. E lei era più vecchia e più forte di Quinn. Non avevo idea di cosa fosse capace di fare.

Non avrei fatto correre dei rischi a Quinn. Avevo già perso la mia anima gemella, non avevo intenzione di perdere anche il mio amore.

Ma c'era un problema più grande: le sostanze che circolavano nel mio corpo. Certo, Quinn possedeva alcune case farmaceutiche, ma non erano attrezzate per monitorarmi come lo era il Dipartimento. Finché l'evoluzione dei miei mutamenti non fosse stata chiara, ero praticamente bloccata lì.

Riley, disse Quinn dolcemente, *se vuoi andare via*

farò in modo che succeda.

Lo so. Era quello che mi preoccupava. *Ma non è così semplice.*

Potrebbe esserlo.

Mi sfregai gli occhi con la mano. Forse poteva esserlo. Forse, se avessi smesso di avere paura e avessi semplicemente iniziato a crederci, sarebbe andato tutto bene.

Ma non ce la facevo. Non ancora.

Era passato così poco tempo, e il dolore era ancora vivo.

Credo che mi serva solo tempo, dissi dolcemente. *Per capire cosa voglio davvero.*

E anche per farmi venire il coraggio per tentare di ottenerlo.

Forse dovresti anche parlarne con qualcuno che ci è già passato, disse. *Da quanto non parli con Ben?*

Un tempo avrebbe percepito Ben come una minaccia, ma dopo tutto quello che avevamo passato nell'ultimo periodo, pensavo che Quinn avesse finalmente capito che il suo posto nella mia vita era al sicuro. Non importava se il calore della luna piena mi spingeva tra le braccia di un altro – ultimamente non era più successo, e di sicuro mai con Ben – perché il sesso per un lupo era una cosa fisica, un bisogno profondo e potente pari a quello di Quinn per il sangue, e non influenzava ciò che provavo o pensavo. Finalmente quella sua parte possessiva e dispotica aveva lasciato spazio alla comprensione.

In cambio gli avevo dato tutta me stessa. O quel poco di me che era rimasto.

Con Ben parlo sempre. E lui *capiva*, perché aveva perso l'anima gemella ed era riuscito a sopravvivere al dolore.

Ma forse era quello il problema. Lui aveva affrontato il dolore. Io non lo stavo facendo affatto.

Credo tu debba di nuovo parlare con lui. Quinn fece una pausa. *Hai bisogno di parlarne con qualcuno*.

Chiusi gli occhi. Il dolore in quella frase fu facilmente sopportabile. *Scusa, amore. Non vorrei...*

Lo so. Mi interruppe dolcemente. *E so di averti detto in passato che non volevo sapere di te e Kye. Ma, Riley, devi sfogare il dolore che ti ha causato, o ti mangerà viva e ti distruggerà.*

Sì. Feci un respiro profondo e intenso. *Fisserò un altro appuntamento con Ben.*

E dopo quello, forse, finalmente, avrei trovato un modo per parlarne con Quinn. Per aprirmi sul passato e parlare del dolore che mi macerava ancora.

Anche se lui lo percepiva perfettamente: adesso

eravamo troppo in sintonia perché non fosse così.

Ora devo fare un resoconto a Jack dell'uccisione, dissi dopo un po'. *Ci vediamo per pranzo o cena, a seconda di cosa vorrà farmi fare dopo.*

Sarò qui in ufficio tutto il giorno, quindi chiamami pure quando sei pronta.

Okay. Feci una pausa, poi aggiunsi dolcemente: *Ti amo*.

Sorrise. E lo sentii caldo e luminoso attraverso il collegamento telepatico, come i raggi del sole attraverso la pioggia.

E tu sei la mia vita e l'unica cosa importante per me, rispose. *Cerca di ricordarlo quando i demoni inizieranno ad avere la meglio su di te.*

Ricacciai indietro le lacrime sbattendo le palpebre. Evidentemente avevo fatto *qualcosa* di giusto, se il destino aveva deciso di farmi incontrare quell'uomo.

Gli mandai un bacio mentale e poi chiusi il collegamento. Mi cadde lo sguardo su Surrey e, con un altro sospiro, tirai fuori il telefono dalla tasca. Gli umani restavano spesso stupiti dal fatto che riuscissimo a portare con noi, anche dopo la mutazione, oggetti come i telefoni. Onestamente non sapevo spiegarlo nemmeno io. Ma le cose che avevamo addosso – sul corpo e dentro le tasche – erano protette dalla magia, esattamente come i nostri vestiti. Ciò che trasportavamo, come le borse, invece non lo era. Dove andavano quegli oggetti durante la mutazione? Non ne avevo idea e francamente preferivo non saperlo.

Schiacciai il tasto di registrazione, ignorando il tremito delle mani, e posizionai il telefono.

«La vittima si chiama Hank Surrey», dissi, spostandomi dall'altro lato del suo corpo in modo da non ostacolare la registrazione. «Gli è stato sparato un colpo nel centro della fronte che ha portato alla morte istantanea».

Non aggiunsi nemmeno che avevo sparato per autodifesa. In questo caso non era molto rilevante, e a Jack comunque non importava.

Iniziai a cercare nelle tasche di Surrey, tirando fuori gli oggetti. In circostanze normali lo avrebbe fatto Cole. Ma dato che Surrey non era il vero responsabile dell'omicidio, dovevamo trovare delle risposte, e in fretta.

O meglio, ero *io* a doverlo fare.

«Trovati fazzoletto e tre dollari e cinquanta in monete nella tasca anteriore sinistra dei jeans». Posai quegli oggetti, poi mi spostai sulla tasca destra. «Trovato portafogli nella tasca destra».

Dentro c'erano circa quaranta dollari in contanti, diverse carte di credito e keycard, e un paio di ritagli di giornale piegati. Ripetei la lista per la registrazione, poi presi i ritagli e li aprii. Erano piuttosto piccoli, ma a loro modo esplosivi.

Il primo era un trafiletto che aveva sicuramente tenuto nel portafogli per molti anni. L'inchiostro era quasi del tutto sbiadito e la carta così sottile che si stava lacerando lungo le pieghe, ormai logore. Parlava dell'omicidio brutale di una donna e della figlia in un parco giochi di Eltham. Era di poche righe, ma bastavano per capire l'efferatezza del fatto.

Si trattava senza dubbio della moglie e della figlia adottiva di Surrey.

Non c'era da meravigliarsi che l'aria fosse così piena di desiderio di vendetta. Surrey si era davvero tenuto dentro quella rabbia per molto tempo.

L'altro ritaglio era l'annuncio di cui aveva parlato. Diceva semplicemente: "Risolviamo tutti i vostri problemi personali", e sotto c'era un numero di telefono. Era una linea fissa, non un numero di cellulare, cosa davvero insolita.

Ripetei tutto per la registrazione e poi continuai a cercare, ma trovai poche cose degne di nota. Frugai

anche nel furgone, con gli stessi risultati. Fermai la registrazione e la mandai al Dipartimento. Poi chiamai Jack.

«Riley», disse, «abbiamo appena installato un programma per criptare i messaggi sul tuo numero di telefono. Se tutto va bene dovrebbe impedire agli scanner di intercettare le informazioni, almeno finché non avrai un nuovo numero. Che è successo?»

«Ho messo Surrey con le spalle al muro e la cosa non gli è piaciuta».

«Quindi è morto». Il fatto che non fosse una domanda era preoccupante sotto molti punti di vista, il peggiore dei quali era che Jack non aveva dubbi sul fatto che avrei sparato per uccidere. *Quella* certezza era l'unica che avrei voluto evitare.

Volevo disperatamente che avesse dei dubbi. Avevo *bisogno* che ne avesse, se non altro per la mia pace mentale.

«L'anima di Surrey è apparsa, e l'ho interrogata. Sembra che abbia assunto un killer tramite un annuncio sul giornale locale. Il ritaglio stava nel suo portafogli...».

«Hai registrato la perquisizione?», mi interruppe. «Cole è molto esigente su queste cose».

Mi aveva rimproverato così tanto che ormai lo facevo automaticamente. «È in arrivo, anche se è meglio avvertirlo che nel furgone rinverrà anche le mie impronte. Ora ho bisogno che rintracci il numero di telefono che ho trovato». Tirai fuori l'annuncio e lessi il numero a voce alta. «Potrei vedere di ricavarne un indirizzo».

«Aspetta». Lasciò cadere pesantemente il telefono, poi mormorò qualcosa a chi stava lì con lui nell'ufficio principale. Si sentì rumore di carte che venivano spostate, poi Jack riprese a parlare. «Sono appena arrivati i risultati delle tue ultime analisi».

Sentii lo stomaco torcersi e poi sprofondare. Ultimamente le analisi erano diventate una tale abitudine

nella mia vita che a malapena pensavo ai risultati. Ma se Jack ne parlava voleva dire solo una cosa: i marcatori genetici erano cambiati. Mi leccai le labbra, improvvisamente asciutte, e dissi: «E quindi?»

«Sembra che il tuo DNA si stia avvicinando più a quello di un vampiro».

Aggrottai le sopracciglia.

«Non è una gran sorpresa».

Soprattutto perché il corredo genetico di Rhoan era già abbastanza vicino a quello di un vampiro. C'era sempre la possibilità che prima o poi anche il mio avrebbe preso quella direzione, anche senza le sostanze alteranti del DNA che mi aveva somministrato Talon.

«In parte non lo è», Jack concordò. «Ma diciamo che non sono i cambiamenti che ci aspettavamo».

Chissà perché la cosa non mi sorprese. Mi sfregai gli occhi stancamente e dissi: «Quindi che cosa sta

succedendo?»

«Non ne siamo sicuri, esattamente». Per un attimo sembrò stanco quasi quanto me. In effetti il fatto che stessi diventando una vampira aveva complicato molto i suoi piani per la creazione di una divisione diurna. «Abbiamo confrontato i tuoi risultati con quelli di Rhoan. I suoi sono stabili da anni, e i tuoi non reggono il paragone».

«Cioè, qualsiasi cambiamento sia in atto, non mi sta facendo diventare come Rhoan?». Non era male, in un certo senso, perché Rhoan doveva bere sangue durante la luna piena e io volevo disperatamente evitarlo. Non amavo quel sapore, nemmeno dopo aver cacciato un coniglio, cosa che invece adoravo.

Se Jack aveva ragione, a quanto pareva *avrei* evitato di bere sangue, ma a quale prezzo?

«Data la nostra percentuale di successo nel prevedere l'andamento di questi cambiamenti, penso sarebbe meglio effettuare controlli più frequenti».

Non era ciò che volevo sentire. Le analisi forse non mi seccavano come prima, ma c'erano alcuni mesi in cui mi sembrava di essere un cuscino portaspilli. «Vuoi dire ogni settimana?»

«Sì, almeno».

Merda. «Non cambierà niente, Jack. Non c'è niente da fare».

«Riley, è meglio monitorare i cambiamenti invece che aspettare e ritrovarsi impreparati».

Supposi che avesse ragione.

«Okay,» aggiunse, «abbiamo l'indirizzo. Ti sarà inviato sul computer di bordo».

Al quale non ero per niente vicina. E all'improvviso una parte di me voleva fuggire. Feci un respiro incerto ed espirai lentamente. Non mi calmò i nervi né il desiderio struggente di scappare senza voltarmi indietro. «Ci vado subito, poi sarò in pausa pranzo».

«Riley, lascia il ricetrasmettitore acceso».

Chiuse la chiamata. Infilai il telefono in tasca e mi sollevai. L'odore di sangue era intenso nell'aria, metallico e nauseante. Mi chiesi per un attimo se quell'odore mi avrebbe mai attirato. Che nel mio DNA non sembrasse contemplata quella caratteristica comune ai vampiri non mi rassicurava sul fatto che sarebbe sempre stato così.

Girai i tacchi con risolutezza e me ne andai. Non potevo cambiare ciò che mi stava succedendo, e non avevo intenzione di rimuginarci sopra. Avevo già abbastanza problemi, non me ne servivano altri.

Non mi ci volle molto tempo per tornare in volo alla macchina, ma tre trasformazioni in gabbiano in altrettante ore mi avevano ridotto a brandelli la camicetta. Presi una maglietta dal bagagliaio e la infilai prima di salire in macchina e dirigermi all'indirizzo che mi aveva mandato Jack.

Corrispondeva a un palazzo dall'aspetto fatiscente,

situato in una delle stradine secondarie di Saint Kilda. Trovai un parcheggio qualche edificio più avanti, poi uscii dalla macchina e tornai indietro lentamente. Il numero di telefono era quello di un appartamento al quarto piano, che corrispondeva all'attico. Studiai le finestre ma non riuscii a capire quale fosse quella del nostro bersaglio. Avevano tutte le stesse tende sbilenche, diverse tra loro solo per colore. Alcune erano blu, altre rosa. Erano tutte scolorite dal sole e incrostate di sporcizia.

Non sembrava che il palazzo avesse alcun sistema di sicurezza installato all'ingresso, ma, visto lo stato in cui era ridotto, la cosa non mi sorprese. Il portone era stato dipinto di un rosso acceso, ma la vernice era scrostata e il legno tempestato di buchi. Anche da fuori si percepiva un odore intenso che era un misto di sudore, profumo da quattro soldi e sesso.

Ciò suggeriva che probabilmente si trattava di un bordello. Nonostante fossero stati legalizzati da qualche anno, non ero sicura che fosse lecito gestirne uno in

quella zona di Saint Kilda. Generalmente dovevano essere ubicati lontano dalle aree residenziali, ma non era insolito che i consiglieri chiudessero un occhio dopo aver ricevuto una bustarella.

Mi avvicinai per buttare un occhio all'androne e vidi un uomo piuttosto imponente e muscoloso, seduto di guardia nel corridoio. Questo forse spiegava perché non ci fosse nessun sistema di sicurezza all'esterno, ma sembrava comunque un'esagerazione. Quella zona era ben pattugliata dalla polizia e, a quanto sapevo, non c'erano problemi da mesi.

Forse non stava lì solo per proteggere le impiegate. Forse proteggeva anche la stanza di sopra. Quella con l'ormai desueta linea telefonica fissa.

Continuai a camminare fino a girare l'angolo, poi mutai di nuovo forma, sperando ardentemente che la maglietta fosse più resistente della camicetta. Stavo per finire i vestiti di ricambio.

Volai sul tetto e atterrai sulle tegole sudice. Non tornai

subito alla forma umana, ma zampettai lì attorno, come un gabbiano qualsiasi, mentre controllavo se ci fossero altre misure di sicurezza.

Ne scoprii una *marea*.

C'erano videocamere, sensori di calore, rilevatori di suoni... Tutte cose che non si vedevano a livello della strada, ma che apparivano esagerate per quello che dava l'impressione di essere un bordello da due soldi.

Continuai a passeggiare, cercando una via d'accesso. C'era una porta, ma non aveva una maniglia all'esterno. Era probabile che fosse chiusa dall'interno con un lucchetto. Avrei senza dubbio potuto romperlo, ma con tutti quei sistemi di sicurezza qualcuno mi avrebbe visto o sentito. Al momento evitare di farsi beccare mi sembrava la soluzione migliore, almeno finché non avessi scoperto cosa proteggesse tutta quell'apparecchiatura.

Questo significava trovare un'altra via d'accesso.

Mi librai di nuovo in volo, volteggiai un po', poi planai su un lato dell'edificio. C'era una finestra aperta al terzo piano, così girai lì intorno per poi poggiarmi sul davanzale. Dall'interno proveniva il rumore di un letto che cigolava e i versi animaleschi di un uomo. L'odore di sesso e sudore era così pesante che lo sentivo pur essendo un gabbiano.

Lo ignorai, saltai dal davanzale sul pavimento, poi diedi un'occhiata lì intorno per controllare se ci fossero misure di sicurezza. Sembrava di no: non vidi né videocamere, né sistemi di rilevazione di alcun tipo, tranne per un bottone discretamente piazzato ai piedi del letto. Senza dubbio serviva in caso i clienti si fossero comportati male.

La coppia stava sull'unico letto della stanza. L'uomo era enorme e sudava copiosamente, la donna era snella e dalla pelle scura e masticava la gomma allo stesso ritmo dei movimenti dell'uomo.

Scossi il capo. Non capirò mai perché la gente abbia

bisogno di pagare per fare sesso. Che piacere c'è quando gode solo una persona?

In effetti ero una licantropa, e per noi il sesso era qualcosa di cui godere e da onorare. Forse per capire lo scambio di sesso e soldi era necessario essere umani.

Sfortunatamente la porta era chiusa. Attraversai il tappeto logoro facendo meno rumore possibile, per controllarla comunque, ma in quella forma non sarei mai riuscita ad aprirla. Imprecai mentalmente, poi mi spostai sotto l'unico altro arredo della stanza: una chaise longue dall'aspetto un po' malandato.

Per fortuna l'amplesso non durò molto a lungo. L'uomo venne, la donna guardò l'orologio, poi gli diede dei colpetti sulla spalla.

«Tempo scaduto».

Aveva la voce roca e tremante. Mi chiesi se fosse la sua voce naturale o fosse diventata così per colpa delle troppe sigarette. L'uomo grugnì e si alzò da sopra di lei,

con il corpo che sballonzolava nei punti sbagliati. Buttò il preservativo nel cestino dell'immondizia, si rivestì e uscì dalla stanza, sbattendosi la porta alle spalle.

La donna allungò la mano per prendere le sigarette poggiate sopra una toeletta malandata che stava di fianco al letto, ne tirò fuori una e la accese. Fece un lungo tiro e sputò diversi anelli di fumo, poi girò la testa e guardò dritta verso di me.

«E tu chi cazzo sei?».

Capitolo 5

Esitai per un secondo, poi mi mossi tranquillamente. Certo, mi aveva beccato, ma non aveva ancora chiesto aiuto a nessuno. Era già qualcosa, immagino.

Però non mutai subito forma. C'era sempre la possibilità che le piacesse parlare con i gabbiani, così mi misi a beccare qualcosa di disgustoso che stava sul pavimento, comportandomi da uccello.

«Bel tentativo», disse, facendo un altro tiro con aria indifferente, «ma percepisco i licantropi e i mutanti, e ho sentito la tua presenza da quando stavi sul davanzale. Muta forma e parliamo, altrimenti chiamerò qualcuno. Penso proprio che tu non voglia una cosa del genere, visto che ti intrufoli dalle finestre».

Dato che avevo poca scelta mutai forma e poi mi sedetti sulla chaise longue. La maglietta non aveva avuto una sorte migliore delle altre, e questo mi obbligò a

tenerla chiusa con le mani in modo da non rimanere a seno scoperto.

«Che cosa sei?», chiese squadrandomi con occhio critico. «È ovvio che puoi mutare in uccello, ma percepisco del lupo in te».

«Infatti».

Inarcò un sopracciglio. «Sei fortunata. Allora, perché sei qui?»

«Dipende. Hai intenzione di correre di sotto per denunciare la mia presenza alla guardia all'ingresso?»

«Be', vediamo». Si sedette con la schiena dritta, accavallando le gambe. Era nuda, ma la cosa le era indifferente: insolito per una persona dall'odore umano, ma immaginai che nel suo campo il pudore si perdesse presto. «In questa topaia guadagno cinquanta dollari ogni venti minuti. Pagami quella cifra e le mie labbra resteranno cucite».

Le sue parole e la sua mente emanavano solo sincerità. Così cercai in tasca il portafogli e tirai fuori cinquanta dollari. Ma ritrassi di scatto la banconota appena si allungò per prenderla. «Voglio risposte sincere. Capisco se qualcuno mente o dice la verità».

«Ci sto. Ma potrei non avere le risposte che cerchi».

«Va bene». Lasciai che prendesse i contanti. «Cosa sai dirmi dell'appartamento 404?».

Inarcò una delle sopracciglia ben curate. «So dirti solo che noi ragazze non possiamo entrarci».

«Ma questo non ha frenato la tua curiosità, giusto?».

Sorrise. «No». Si fermò per fare un tiro. «Ci sono due uomini che ci vanno regolarmente. Uno di loro è un licantropo, l'altro un mutante di qualche tipo. A giudicare dall'odore credo sia un uccello».

«Potresti descrivermeli?».

Scrollò le spalle. «Sono due uomini. Più magri e in forma degli sfigati a cui faccio i lavoretti, ma comunque uomini. Il lupo ha occhi e capelli castani, l'altro è biondino e ha gli occhi verdi».

«E che atteggiamento hanno?».

Sorrise. «Quello di due tipi con cui è meglio non litigare. Lavori per la polizia?»

«Sono una guardiana».

«Allora le cose qui si faranno interessanti».

«Dipende da cosa c'è di preciso in quella stanza».

«Be', posso dirti che salgono le scale a mani vuote e scendono con dei fogli. E lì sopra c'è un telefono che squilla parecchio».

«Non hai mai sentito voci o visto qualcun altro entrare là dentro?»

«No. E da quel che ho capito le altre stanze sono usate come deposito».

«Che mi dici dei sistemi di sicurezza?»

«Videocamere sulle scale, probabilmente una serratura elettronica perché ho sentito i bip. Non so altro».

La videocamera era a infrarossi, ci avrei scommesso. Data la quantità di dispositivi tecnologici sul tetto, metterne una normale sarebbe stato inutile.

«Chi guarda il monitor della videocamera? La guardia al piano terra?»

«Ne dubito. Frankie non fa altro che dormire».

Inarcai un sopracciglio, ma feci un sorriso divertito. «Quindi è più un deterrente visivo che fisico?»

«Praticamente sì. Ma se fossi in te non lo stuzzicherei. È un ammasso di muscoli».

Ma non aveva senso, se poi non sapeva come usarli. «Altri dispositivi di sicurezza?»

«Io non ne ho visti, ma questo non vuol dire che non ci siano».

«Che mi dici dei sistemi di backup?»

«Oltre a Frankie non credo ce ne siano altri». Scrollò le spalle. «Qui la rete elettrica è piuttosto stabile, quindi non penso li ritengano necessari».

Almeno sarei potuta entrare senza problemi. «Cosa puoi dirmi del proprietario?»

«T.J.? Viene solo una volta alla settimana per pagare gli stipendi. Vonnie si occupa della roba quotidiana».

«Ce l'ha un cognome questa Vonnie?»

«Nessuno qui ha un cognome», disse con voce strascicata. «A meno che tu non mi paghi un extra».

Nemmeno per sogno, visto che avremmo potuto trovarlo cercando tra le licenze d'affari. «Sai se le finestre di sopra sono bloccate?».

Scosse la testa. «Ma in questo posto metà dei fermi alle finestre non funziona, quindi non mi sorprenderebbe se fosse la stessa cosa al piano di sopra». Mi guardò per un attimo e poi aggiunse: «Ma i vetri sarebbero troppo pesanti da aprire per il tuo gabbiano, e per raggiungere i davanzali in forma umana dovresti essere un'acrobata professionista».

«Questo non mi ha mai fermato prima d'ora».

«Ho sentito dire che voi guardiani siete tipi tosti». Gettò un occhio all'orologio. «Mi aspettano di sotto tra dieci minuti per il prossimo cliente. Se non hai altre domande devo darmi una lavata».

Mi alzai dalla chaise longue. «Di solito a che ora salgono di sopra i due uomini?»

«Dovrebbero arrivare nel pomeriggio. Solitamente

verso le due». Sorrise. «Per altri cinquanta dollari posso lasciare aperte finestra e porta, se ti serve».

«Sei davvero uno squalo travestito da donna», le dissi, ma tirai lo stesso fuori il portafogli.

«Ci si deve arrangiare», rispose con la voce strascicata.

Suppongo che avesse ragione. Anche se era ridotto in quello stato, almeno il posto era ben sorvegliato e lei non stava per strada. Era una cosa positiva.

«Al mio ritorno cercherò di non disturbarti».

Sbuffò. «Ti sembrava che mi stessi dando fastidio?».

Sorrisi. «Grazie per l'aiuto».

«Cass», disse. «Mi chiamo Cass».

«Grazie, Cass».

Annuì, poi aprì un cassetto della toeletta e tirò fuori un

piccolo barattolo di latta dove infilò i soldi. Io assunsi la forma di gabbiano e volai via, facendo il giro del palazzo per controllare le varie finestre dell'attico prima di volare verso la stradina laterale. Mutai di nuovo forma, mi sistemai la maglietta e poi tornai alla macchina. Non salii, piuttosto presi il telefono dalla tasca. Selezionai il numero di Quinn e aspettai con impazienza che rispondesse.

«Ehi, ciao», disse lentamente, con quella leggera inflessione irlandese che lo rendeva incredibilmente sexy. «Non mi aspettavo una tua chiamata così presto».

«Ho visitato un bordello», dissi immaginando la sua espressione e ridendo di quell'immagine.

«Sono sicuro che dietro c'è un'ottima ragione», rispose, «anche se al momento non me ne viene in mente nessuna».

«È perché ha un numero di telefono».

«Quasi tutti ne hanno uno».

Mi misi a ridere. «Questo è stato usato per contattare un killer a pagamento».

«Interessante», disse con tono annoiato. «Allora perché hai chiamato me?»

«Perché ho bisogno di cibo e sesso, e non necessariamente in quest'ordine. Ho pensato che magari ti interesserebbe saziare una di queste voglie, o magari entrambe».

«Hai pensato bene. Dove vorresti che succedesse?»

«In un posto non troppo elegante. Devo tornare al bordello all'una e mezza, quindi non ho tempo di rientrare a casa a cambiarmi. E dopo diverse mutazioni l'ultima maglietta di ricambio che avevo si è strappata».

«È un look che apprezzo molto», disse. «Quindi vuol dire che sei vicina alla città?»

«Saint Kilda».

«Ottimo. C'è un piccolo centro benessere in Acland Street che offre un ottimo pacchetto pranzo e trattamento. Ti mando subito l'indirizzo e ci vediamo lì tra venti minuti».

«Ma io non voglio...».

«Riley, fidati».

«Okay», brontolai. «Ma lo sai quanto divento insopportabile se le mie voglie non vengono saziate».

Quinn rise. Quel suono mi riempì di calore come una carezza. «Fidati di me, tesoro, il mio scopo è quello di soddisfare tutti i tuoi desideri».

«Be', ottimo». Lanciai un'occhiata all'orologio. «Ci vediamo tra venti minuti».

«Esatto».

Mise giù e io chiamai subito Jack. «Capo», dissi appena rispose, «quella linea fissa si trova all'ultimo

piano di un bordello e l'intero piano è costellato di dispositivi elettronici di sicurezza».

«Allora nascondono qualcosa», commentò lui. «Riesci a disattivarli o ti serve l'aiuto di un professionista?»

«Be', stavo pensando che i sistemi di sicurezza elettronici hanno bisogno dell'elettricità per funzionare. Sarebbe possibile provocare un piccolo blackout nell'area, verso le due del pomeriggio?»

«Il blackout interesserebbe l'intero isolato, comunque sì, si può fare». Fece una pausa. «Abbiamo eseguito un'analisi della linea telefonica. Il numero appartiene al bordello, il cui proprietario è un certo T.J. Hart. Stiamo cercando di scoprire dove risiede».

La cosa mi stupì. «Non è riportato sulla licenza?»

«C'è l'indirizzo di una casella postale».

Aggrottai le sopracciglia. «Non pensavo fosse legale usare una casella postale. Pensavo fosse obbligatorio

indicare la propria residenza».

«Infatti di solito è così».

Allora T.J. conosceva qualcuno, o aveva pagato una mazzetta. Quindi aveva molti soldi o molte conoscenze, anche se da quel palazzo fatiscente non si sarebbe detto.

«Non ha la patente, né precedenti», continuò Jack. «L'ufficio delle imposte ha un suo indirizzo in zona Fitzroy, ma quella casa è stata rasa al suolo all'inizio dell'anno per costruirvi degli appartamenti».

Questo voleva dire che era scomparso, oppure non voleva farsi trovare. Annotai mentalmente che dovevo ricordarmi di parlarne con Cass nel pomeriggio, poi dissi: «È possibile mettere sotto controllo il telefono?»

«Ci stiamo lavorando, quindi assicurati di non lasciare tracce della tua presenza».

Parlava dell'odore, nel caso avessimo a che fare con

un altro licantropo. Aggrottai le sopracciglia e lanciai un'occhiata all'orologio, chiedendomi se mi sarebbe stato possibile raggiungere il laboratorio di Liander e tornare indietro nel giro di venti minuti. Sapevo che lì teneva del sapone per cancellare gli odori, semplicemente perché spesso mi aveva rifatto il look per le operazioni sotto copertura e il sapone di quel tipo era fondamentale per la loro riuscita. Dovevo procurarmelo, a costo di non rientrare pienamente nei tempi.

«Ci sono due uomini che raccolgono i messaggi con cadenza regolare», dissi. «Oggi cercherò di fare loro una foto e mandartela».

«Bene. Comunque non pensiamo che si tratti di un caso isolato. Ci stanno inviando un rapporto da Sydney riguardante il caso di un omicidio efferato che presenta analogie impressionanti con il nostro».

«Quindi la vittima è stata di recente rilasciata di prigione dopo una lunga detenzione?»

«Proprio così. Al momento stiamo cercando di ottenere tutti i dettagli».

«Forse sarebbe il caso di richiedere una lista completa dei detenuti che hanno trascorso molti anni in carcere e stanno per essere rilasciati». Se si trattava dell'inizio di una serie di omicidi, una lista del genere ci avrebbe aiutato a salvare qualche vita.

«Stiamo pensando anche a quello», rispose Jack. «Abbiamo già individuato due possibili vittime. Due uomini rilasciati tre settimane fa dal penitenziario di Perth. Uno di loro si è trasferito nella sua città natale a Dunedan, nel centro dell'Australia occidentale, e l'altro è andato a Brisbane».

«Immagino tu abbia già contattato le divisioni del Dipartimento di Brisbane e Perth, per avvertirle di quello che potrebbe succedere».

«Esatto. Ho anche mandato una richiesta a *tutte* le divisioni del Dipartimento perché ci forniscano informazioni su tutti i delitti che presentino analogie.

Siamo in attesa di conferme. Un'organizzazione tanto efficiente probabilmente non avrà nel mirino solo i criminali».

No, soprattutto una che metteva annunci nei giornali locali.

«Comunque deve trattarsi di un'organizzazione nuova, altrimenti ne avremmo già sentito parlare prima».

«Non necessariamente. Se sono riusciti a limitare le loro attività alle province, non avremmo avuto ragione di ricevere notifiche. Ogni divisione è praticamente autonoma».

Eppure erano tutte nate dalla stessa, cioè quella di Melbourne, e la direttrice Hunter le teneva sotto controllo tutte, ci avrei scommesso. In fondo il Dipartimento era una sua creazione.

«Capo, ora vado a pranzo, ma sarò di ritorno al bordello all'una e mezza».

«Okay, ma dopo voglio che torni al Dipartimento per redigere il verbale dell'omicidio e dell'incidente della sparatoria».

Storsi il naso. Odiavo quel lavoro, anche quando ero di ottimo umore. E poi, pensai triste, adesso non potevo più fare gli occhi dolci a Kade per convincerlo ad aiutarmi.

«Sarà fatto», dissi e chiusi la chiamata. Il mio telefono emise il suono dei messaggi in arrivo. Era l'indirizzo promesso da Quinn. Aprii lo sportello della macchina e accesi il computer di bordo, attivando il navigatore per digitare l'indirizzo. A quanto pareva ci sarei potuta arrivare a piedi in meno di cinque minuti.

Spensi il computer e chiusi la macchina, poi mutai di nuovo forma. Con tutto quel volare iniziavano a farmi un po' male le braccia, ma non c'era niente da fare. Non sarei mai potuta arrivare in macchina al laboratorio di Liander e poi tornare a Saint Kilda in meno di venti minuti. Non con il solito traffico della città.

Certo, il cielo aveva un altro tipo di traffico; tra evitare piccioni e stormi di gabbiani, che quasi impazzivano quando mi avvicinavo a loro, e le sempre più forti folate di vento, arrivai al centro benessere di Acland Street con qualche minuto di ritardo.

Mi sistemai i vestiti meglio che potei, poi percorsi l'ingresso del centro benessere, un vecchio sentiero di pietre blu. Il lato positivo di Saint Kilda era che nessuno notava i tuoi abiti o, nel mio caso, quel che ne restava. Persone eccentriche e bizzarre costituivano la fauna locale, e nemmeno la receptionist si scandalizzò quando entrai nell'atrio.

«Posso aiutarla?». Aveva una voce profonda ed espressiva che curiosamente si intonava con l'opulenza dell'atrio.

«Riley Jenson. Devo incontrare il signor O'Conor». Anche se tenni il tono basso, la mia voce sembrò echeggiare nel silenzio di quegli sfarzosi locali.

«Ma certo», disse, e premette un bottone.

Non sentii campanelli, ma due secondi dopo da una porta laterale apparve una donna magra e scura che mi sorrise in modo caloroso. «Signorina Jenson», disse, «prego, mi segua. Il signor O'Conor la sta aspettando».

Le sue parole mi investirono, ricordandomi stranamente coloro che *non* mi aspettavano più. Kade. Kye. Fece di nuovo capolino quell'oscurità amara, ma la ricacciai dentro senza pietà. Avevo un uomo che mi amava – che io amavo a mia volta – e che mi stava aspettando. Era sufficiente.

"No", mi sussurrò quella parte oscura. "Non è sufficiente".

La ignorai, continuando a seguire la donna.

Oltrepassammo una porta diversa dalle altre e l'odore di cloro iniziò a dominare sugli altri. Ma sotto c'erano stuzzicanti aromi di vaniglia, arancia e spezie.

«Questa è l'area dei trattamenti di bellezza», disse la donna, con un piglio da guida turistica. «Le cabine dei

massaggi si trovano nell'altra zona del centro. Se volesse un trattamento del genere dopo le terme, possiamo fissarlo senza problemi». Il suo sguardo passò velocemente alle mie mani. «Il rituale mani e piedi di due ore è molto rilassante».

Seguii il suo sguardo. Le mie mani non facevano *così* schifo. Be', okay, lo smalto era scheggiato e le unghie un po' rovinate, ma non meritavano un'occhiata tanto disgustata.

«Lo terrò presente», dissi gentilmente, anche se avrei scommesso che i prezzi in quel posto andassero *ben oltre* le possibilità del mio portafogli.

Annuì, poi bussò all'ultima porta prima di aprirla. «Signor O'Conor, la signorina Jenson è arrivata».

«Grazie, Sasha».

Sasha annuì, poi chiuse la porta alle mie spalle. Io inarcai un sopracciglio guardando Quinn. «La chiami per nome?».

Sorrise e i suoi occhi scuri scintillarono. «Non sarai mica gelosa?»

«Dipende dal motivo di tanta confidenza».

Si mise a ridere, poi fece il giro della piscina con idromassaggio che dominava la stanza. Era scalzo, e a ogni passo i suoi piedi nudi producevano sul pavimento di marmo scuro un rumore lieve, stranamente in sintonia con quello dell'acqua. I muri dietro di lui erano di un marrone caldo e i rubinetti della vasca dorati. Dalla stanza emanava un senso di grande opulenza, sebbene nulla eguagliasse il fascino del vampiro che mi veniva incontro. Nemmeno il delizioso odore di pane fresco e prosciutto, che si levava dal buffet nascosto nell'angolo dietro di me, riuscì a distrarmi.

Dilatai le narici, accogliendo il suo profumo intenso mentre si avvicinava sempre di più. Poi Quinn mi prese tra le braccia e mi baciò. Non lo fece dolcemente o con delicatezza, ma con la passione di un uomo spinto dal desiderio. Lo abbracciai e contraccambiai, e per molti

minuti non ci furono altro che baci, lui e io, e la voglia che divampava tra noi due come un falò.

Alla fine si staccò, con gli occhi pieni di desiderio.

«Per rispondere alla tua domanda», disse, «un mio amico non è riuscito a ottenere finanziamenti sufficienti per aprire questo posto, così ho investito io. Conosco il personale perché sono un socio silenzioso».

«Ecco perché sei riuscito a prenotare la stanza con così poco preavviso».

«Di certo non sono tanto onesto da non abusare della mia posizione, se necessario».

Lo osservai – era ancora tutto vestito – e il mio sguardo si posò sul suo inguine. «A me sembra proprio che soddisfare il tuo desiderio stia diventando necessario».

«Esatto. Ci spostiamo in acqua?»

«Non vedevo l'ora che me lo chiedessi».

Sgusciai fuori dai vestiti, poi guardai Quinn fare lo stesso. Una volta nudo mi prese la mano e mi aiutò a entrare nella vasca. L'acqua odorava leggermente di cloro, il calore dei gorgoglii fece effetto e io mi rilassai come non accadeva da molto tempo.

Mi immersi emettendo un mugolio di piacere. «Venire qui è stata un'ottima idea».

«Vero?». Quinn nuotò verso di me con un sorriso provocante sulle labbra, e nei suoi occhi si leggeva la passione. «Ma pensavo fossi venuta per soddisfare i tuoi bisogni primari...».

«Forse l'acqua sarà sufficiente», dissi cercando di provocarlo, intrecciando le gambe attorno al suo corpo e attirandolo a me. Il suo profumo speziato ed eccitante, carico anche dell'odore del desiderio, mi avvolse amplificando le mie voglie.

Sorrisi e mi strinsi a lui, godendo della sua vicinanza e

del suo calore.

«Quindi non dovrei baciarti con passione?», mormorò.

Le sue labbra erano così vicine che riuscivo quasi a sentirne il sapore. Quasi. Era come se mi venisse offerta della cioccolata che non potevo mangiare. E questo rendeva la voglia di lui ancora più ardente.

«Vuol dire», risposi con la voce fremente di desiderio, «che dovresti baciarmi solo se hai davvero voglia di farlo».

«Ah, quando ci sei tu di mezzo la voglia non è mai un problema», mormorò.

Mi mise le mani sui fianchi, le dita premevano inondandomi di calore mentre mi attirava con passione verso il suo corpo caldo e duro.

Il bacio fu un delizioso intreccio di passione, desiderio e amore, ed espresse tutto ciò che c'era da dire meglio di qualsiasi parola.

Poi le sue labbra si spostarono, esplorandomi e stuzzicandomi. La gola, le spalle, il seno. Ricambiai quei gesti accarezzando ed esplorando ogni centimentro di quella sual pelle così liscia, finché l'intenso odore del desiderio non saturò l'aria e io non fui più in grado di resistergli.

Gemetti di piacere quando il suo membro scivolò dentro di me lentamente, ma fino in fondo. Poi iniziò a muoversi e io non potei fare altro che muovermi con lui, assaporando ogni sensazione. Godevo di quell'unione, una fusione di due cuori e di due menti, oltre che di due corpi. Eppure dentro di me si celava una consapevolezza, nell'oscurità più buia, una fame che nessuno avrebbe potuto saziare ora che Kye era morto.

Ma finché avessi avuto questo, finché avessi avuto Quinn, avrei potuto trovare un modo per andare avanti.

Quinn si muoveva piano, affondando in profondità mentre mi leccava, mi mordicchiava e mi baciava. L'acqua cominciò a incresparsi sempre di più mentre i

nostri movimenti si facevano più frenetici. Quella dolce pressione iniziò a diventare sempre più decisa, dilagando dentro di me in ondate rapide come quelle che ci circondavano, come la forza di un vulcano che mi fece tremare, contrarre e gemere.

Il suo respiro diventò affannoso, il ritmo più incalzante. Il suo impeto mi spinse in una dimensione in cui esistevano solo le sensazioni, e poi oltre.

Venne insieme a me, infilandomi i denti nel collo per intensificare il piacere e prolungare l'orgasmo, finché il mio corpo non tremò per la stanchezza e la soddisfazione più totale.

Per diversi minuti restammo immobili, lasciando solo che l'acqua calda e gorgogliante ci accarezzasse la pelle. Poi lui si mosse e mi diede un bacio dolce e lieve.

«Immagino che ora dovrei lasciarti soddisfare l'altra voglia».

Appoggiai con dolcezza le braccia sulle sue spalle.

«Non credo di avere la forza di muovermi, adesso».

«Be', non permetterò che tu muoia di fame. Scusa tanto, ma a me piacciono le donne dalle forme morbide».

Detto questo, mi abbracciò e mi sollevò. Risi deliziata e gli diedi un bacio sulla guancia. «Quindi se fossi magra, come gran parte dei licantropi, non mi ameresti?»

«Oh sì, ti amerei lo stesso», disse mentre usciva dalla vasca con gli occhi che gli brillavano. «È solo che cercherei di farti ingrassare. Ma fortunatamente la mia donna di solito ha curve molto sexy. Mi piacerebbe che le avesse di nuovo».

Con un sorriso a fior di labbra, iniziai a baciargli e mordicchiargli il collo e i lobi. «Potrei mandarti sul lastrico, sai?», mormorai. «Ho un grande appetito».

«Ah, penso di essere più che capace di saziare i tuoi appetiti».

E nel corso dell'ora successiva lo dimostrò in ogni modo.

Quando tornai al bordello era quasi l'una e tre quarti. Volai su un tetto dall'altra parte della strada, poi mutai forma e mi appostai dietro un cartellone pubblicitario che mi nascondeva, ma allo stesso tempo mi permetteva di vedere che cosa succedeva per strada.

Nel quarto d'ora successivo non accadde niente. Diversi clienti uscirono, ma nessuno entrò. Evidentemente a quell'ora non c'era molto movimento.

Alle due, in perfetto orario, le luci negli edifici adiacenti si spensero. In giro non c'era nessun individuo sospetto. Imprecai sommessamente e per qualche secondo mi domandai se Cass mi avesse preso in giro. Ma nei suoi pensieri non avevo percepito menzogne e nemmeno nelle sue parole, quindi o era più brava di un vampiro a celarle, oppure per qualche ragione i due uomini non erano venuti.

La mia solita sfortuna.

Restai in attesa, sperando tra me e me che Jack potesse mantenere disattivata la corrente elettrica per il tempo che sarebbe stato necessario.

Alle due e dieci una station wagon marrone tutta ammaccata si avvicinò a velocità moderata. Svoltò alla fine della strada e poi parcheggiò diversi edifici dopo il bordello. Ne scesero due uomini: uno era castano, l'altro biondo.

Cass non aveva mentito.

Tirai fuori il telefono e iniziai a fare delle foto. Il biondo andò in direzione del bordello, ma il tipo con i capelli castani rimase vicino alla macchina e con lo sguardo perlustrò gli edifici adiacenti. Anche se sapevo che gli sarebbe stato impossibile notarmi, protetta com'ero dal cartellone, mi nascosi ancora di più. Era meglio non rischiare, soprattutto considerando che ho i capelli rossi.

Quando guardai di nuovo oltre il bordo del tetto, vidi che il tipo biondo era appena sparito all'interno

dell'edificio e il licantropo era appoggiato alla macchina con mani e piedi incrociati, il ritratto dell'indifferenza. Solo la sua espressione di allerta e la tensione evidente dei suoi muscoli suggerivano che non era così. Feci un'ultima foto per assicurarmi di aver preso la targa, poi indietreggiai con cautela. Una volta rimesso in tasca il telefono, mutai di nuovo forma e feci un giro dell'isolato, approdando sul lato posteriore del bordello.

A uno sguardo più attento, dalla finestra rotta che avevo notato in precedenza poteva passare a malapena un passerotto, figuriamoci un gabbiano.

Lanciai un'imprecazione – che dal becco suonò come un verso acuto –, poi mutai forma. La maglietta – o meglio, quello che ne era rimasto – mi scivolò via dalle spalle e i jeans erano tutti laceri. Imprecai di nuovo mentre il vento mi turbinava intorno, sforzandomi e facendomi congelare. I davanzali di quel vecchio edificio erano anche più larghi del solito, ma ciò non voleva dire che costituissero un solido appoggio.

Barcollai per qualche secondo cercando di riacquistare l'equilibrio e di ignorare le vecchie paure che tornavano a galla prepotentemente ogni volta che guardavo lo strapiombo sotto di me. Quelle fobie erano del tutto ridicole, perché in forma di gabbiano da qualsiasi altezza fossi caduta non mi sarebbe successo niente, ma probabilmente alcune paure sono troppo radicate per essere vinte facilmente.

Controllai che la finestra non avesse cavi o sensori di alcun tipo: non ne vidi, così infilai le unghie sotto il davanzale, facendo pressione verso l'alto. Cass aveva ragione sui fermi alle finestre: quelli in particolare cedettero appena la finestra si sollevò. Sgusciai dentro, cadendo con dolcezza sul pavimento e allertando i sensi per avvertire pericoli umani e non.

La prima cosa che notai fu la videocamera nell'angolo in fondo, ma puntava verso l'altro muro e non si muoveva. Il blackout della rete elettrica aveva funzionato, almeno stavolta. Dovevo solo sperare che non ci fossero generatori alternativi per alimentare gli

altri dispositivi di sicurezza.

L'aria era viziata e puzzava vagamente di urina, ma non capivo se fosse umana o animale, anche se gli escrementi sparsi per il pavimento suggerivano che lì aveva fatto la sua tana almeno un opossum. Mi domandai come facevano a entrare senza far scattare i dispositivi di sicurezza. Evidentemente quei piccoli roditori erano più furbi di me. Nella stanza non c'era granché oltre a un paio di mensole vuote coperte di polvere e parecchie ragnatele. Chiusi la finestra – solo per evitare problemi se l'elettricità fosse tornata nel momento sbagliato – poi con passo felpato avanzai cercando di evitare il più possibile le assi instabili del pavimento e gli escrementi di opossum.

Arrivata alla porta afferrai la maniglia, ma prima di aprirla attivai la vista a raggi infrarossi. Scrutai velocemente le stanze oltre la porta e vidi che in quella vicina alla facciata dell'edificio c'era un essere vivente. Doveva essere il biondino mutante, dato che pareva essere una qualche specie di uccello, quindi valeva la

pena di correre il rischio di uscire dalla stanza. Il lupo avrebbe potuto fiutarmi, ma l'olfatto degli uccelli generalmente non era un granché. E questi ambienti, come quelli sotto, non erano molto luminosi, quindi agli angoli era molto buio. Con un po' di fortuna non mi avrebbe vista.

Girai la maniglia e aprii la porta, ma proprio mentre lo feci il mutante si mosse; dal suo calore corporeo si capiva che stava oltrepassando l'uscio. Mi irrigidii, metà dentro e metà fuori della stanza, sperando che l'ombra mi celasse a sufficienza.

Diede un'occhiata nella mia direzione, poi si fermò e la sua attenzione raddoppiò d'intensità. Tirò fuori la pistola e premette un bottone sul bavero.

«Greg, la porta di uno dei magazzini è aperta. Vado a controllare».

Quindi *per ora* non mi aveva visto, ma se non avessi agito in fretta l'avrebbe fatto. Non era abbastanza buio perché avvicinandosi non mi notasse. Almeno non

durante il giorno.

Invece di fare un passo indietro lo colpii telepaticamente, intrufolandomi nella sua mente nel modo più silenzioso ed efficiente per un vampiro. Avvolsi i suoi centri di controllo con dita eteree, impedendogli qualsiasi movimento e rimuovendo dalla sua mente ogni sensazione di pericolo.

Poi, sapendo che non avevo molto tempo prima che il partner si insospettisse, frugai rapidamente tra i suoi pensieri. Si chiamava James Cutter, e sia lui che il lupo lavoravano per la divisione di Melbourne di un'organizzazione chiamata Revanche. Cutter non sapeva chi ne fosse il capo, ma l'uomo a cui faceva rapporto era un certo Dillion Pavane. Cercai altre informazioni, ma non c'era molto. Per quanto sapesse, a Melbourne non c'erano uffici dell'organizzazione. Si incontravano sempre nei bar, e mai nello stesso. Lo pagavano in contanti, altro fatto eccezionale, visti i tempi. Era anche stanco di fare da corriere – lavoro che comportava il controllo dei telefoni situati in varie zone

della periferia – e non vedeva l'ora di commettere il suo primo omicidio.

Quindi, chiunque ci fosse dietro l'organizzazione, non si fidava di *nessuno*.

Afferrai il telefono e digitai velocemente la posizione degli altri telefoni, poi creai nella sua mente l'immagine di una porta chiusa e la convinzione che non ci fosse niente fuori posto, a eccezione di una finestra rotta. A quel punto lo feci voltare e rilasciai la presa telepatica.

Per una manciata di secondi non si mosse, come se si stesse chiedendo che accidenti faceva, poi i suggerimenti che avevo piantato nella sua mente iniziarono ad agire e lui premette di nuovo il trasmettitore sul bavero. «C'è una finestra rotta nel magazzino posteriore numero tre», disse. «Nulla di preoccupante».

Fece una pausa, ascoltando la risposta all'altro capo della comunicazione, poi continuò dicendo: «Che cazzo ne so come si è aperta la porta? Forse la serratura è

rotta come tutto il resto in questa topaia. L'importante è che nessuno possa entrare o uscire, tranne quei maledetti opossum».

Fece di nuovo una pausa, e aggiunse: «Sì, certo, ho cancellato i messaggi dalla segreteria dopo aver preso appunti. Cazzo, non preoccuparti».

Alla fine si voltò e se ne andò. Aspettai finché non sbatté la porta, poi gettai un occhio alla maniglia che tenevo in mano e la ruppi. Una volta tornati, i due uomini si sarebbero aspettati di vedere una serratura rotta, quindi era meglio che ce ne fosse una.

Mentre mi voltai tornò la corrente, e ciò vanificò ogni possibilità di controllare le altre stanze. Non potevo correre rischi, con il cigolio della videocamera in movimento che riempiva il silenzio della camera impolverata. E chissà, forse c'erano dispositivi di sicurezza che io non avevo ancora localizzato. Jack sarebbe rimasto deluso se mi fossi fatta scoprire lì a spiare le loro mosse.

Chiusi velocemente la porta e poi mutai forma, chiedendomi per un momento se quando fossi tornata alla macchina avrei avuto almeno qualche brandello di vestito addosso.

La videocamera aveva iniziato a ruotare verso la porta, e io ero quasi arrivata alla finestra. Se non me ne fossi andata subito avrebbero visto la finestra e capito che non era rotta come aveva detto il mutante, e si sarebbero chiesti perché avesse mentito. Se tra lo staff avevano qualcuno con buoni poteri telepatici, questo avrebbe probabilmente scoperto le tracce della mia presenza nella mente del mutante.

Non potevo correre quel rischio.

Feci un salto in avanti, sbattendo le ali il più forte possibile, mirando al minuscolo buco in mezzo al vetro. All'ultimo momento chiusi gli occhi e ripiegai le ali preparandomi all'impatto. Colpii il vetro in velocità, rompendolo verso l'esterno. Si sarebbero chiesti come si era rotto il vetro esattamente, ma non potevo farci

niente. I bordi taglienti mi ferirono un fianco, penetrando nella pelle. Poi mi ritrovai fuori, all'aria aperta e in caduta verso il basso. Per un momento fui colta dal panico, ma subito dopo allargai le ali e iniziai a volare, scendendo in picchiata sui tetti mentre giravo verso la parte anteriore dell'edificio. Mi appollaiai sul tetto più vicino, assunsi per un po' la forma di lupo per arrestare il sanguinamento, e ripresi a volare.

I due uomini andavano via in macchina. Li seguii per un breve tratto, poi tornai indietro e volai dentro la finestra di Cass. Avevo bisogno di farle altre domande sul suo capo.

Stava con un altro uomo ma, come mi aveva promesso, aveva lasciato la porta aperta. Dato che non avevo tanta voglia di vederla di nuovo in azione, pensai di fare un giro per dare un'occhiata. Il corridoio era lungo e buio, e c'erano altre quattro porte che vi si affacciavano. Una era chiusa, ma le altre tre erano aperte e le stanze erano vuote. Camminai verso le scale e guardai in alto. La videocamera sul pianerottolo era

effettivamente a raggi infrarossi.

Sembrava una misura di sicurezza eccessiva per una semplice stanza con un telefono, ma in effetti non avevo perlustrato le altre. Chissà cosa c'era lì dentro.

Sospettavo non un granché. Anche se era stata l'anima di Surrey a guidarci lì, se non fosse morto l'avrebbe fatto lui stesso, anche se controvoglia e per mezzo di un'incursione telepatica. Avremmo trovato lo stesso quel posto – e il suo telefono – in un modo o nell'altro, e avevo il forte sospetto che fossero pronti a un'evenienza del genere.

Tornai dentro la stanza. Il cliente di Cass stava giusto finendo, così aspettai che se ne andasse, poi assunsi forma umana.

«Brutte quelle ferite, eh», disse Cass con la voce strascicata, facendo ruotare le gambe per sedersi sul bordo del letto.

«Una finestra rotta», dissi. «Non sai dove vive T.J.

Hart, vero?».

Inarcò un sopracciglio, gli occhi brillavano divertiti. «Non c'è sul foglio della licenza?»

«A quanto pare no». Mi lasciai cadere sulla chaise longue cercando di ignorare l'odore stantio che emanava. «Se mi riveli l'indirizzo ti do altri trenta dollari, tutto quello che ho».

Mi squadrò per un attimo e poi disse: «T.J. è in guai grossi? Perché, per quanto i clienti facciano schifo, questo è un posto abbastanza sicuro e pulito dove lavorare».

Esitai. «Dipende se sta solo affittando la stanza o è invischiato in quello che succede all'interno».

«Be', so che ha fatto un casino per via della roba che hanno messo sul tetto, quindi sospetto che siano coinvolte solo le sue tasche». Tese la mano. «Prima i soldi. Sembri una tipa affidabile, ma mi sono già sbagliata altre volte».

Tirai fuori il portafogli e le porsi gli ultimi contanti che avevo.

Infilò le banconote nel suo contenitore di latta e poi mi sorrise. «T.J. vive in fondo alla strada, a Elwood. Gli piace stare vicino alle sue proprietà».

Prese un pezzetto di carta e vi scrisse l'indirizzo, poi me lo diede.

Lo infilai in tasca. «Quindi ha più di un bordello?»

«Esatto. L'altro è a Caulfield. È un po' più elegante. Quando ero più giovane lavoravo lì».

Scrollò le spalle, come se l'età e il declassamento in fondo non fossero un problema.

«Posso chiederti come mai fai ancora questo lavoro? Voglio dire, mi sembri piuttosto in gamba e scommetto che potresti ottenere facilmente un impiego da un'altra parte».

«Ho una formazione da assistente personale e sono anche molto brava, quindi potrei senza dubbio trovare lavoro in quel settore. Ma si fanno bei soldi qui, posso decidere i miei orari e mi pagano anche l'assicurazione medica». Scrollò di nuovo le spalle. «Un altro annetto e potrei probabilmente aprire il mio...».

Si fermò e reclinò la testa da un lato. «T.J. è appena entrato nel palazzo».

«È un mutante?».

Annuì, e assunse un'espressione divertita. «Sfortunatamente per lui la sua forma alternativa non è per niente divertente. È una lepre».

Mi misi a ridere. Non riuscii a evitarlo. «Una lepre?»

«Già. Però questo spiega la sua attitudine per l'industria del sesso». Si fermò di nuovo, poi aggrottò le sopracciglia. «Sono tornati quei due uomini. Il mutante uccello...».

La frase fu interrotta da due forti spari.

Capitolo 6

Dal piano di sotto si sentirono delle urla, così lanciai un'occhiata a Cass e le sussurrai con tono concitato: «Nasconditi sotto il letto e non uscire finché non te lo dico io».

Cass fece subito come le avevo detto, e io mi diressi verso la porta. Lì appesa c'era una sottoveste blu di seta, così la presi e la indossai: lo feci più per confondermi con la gente del posto che per nascondere la mia parziale nudità. Poi con la schiena mi appoggiai allo stipite della porta e accesi il ricetrasmettitore.

«Jack, qui al bordello hanno sparato dei colpi. Qualcosa è andato storto».

«Ti hanno visto uscire o entrare?»

«Direi di no, ma sono tornati e sono armati. Forse uno dei sistemi di sicurezza non è stato messo fuori uso dal

blackout».

«E forse hanno saputo che abbiamo rintracciato Surrey e ora stanno cancellando ogni loro possibile traccia. Quindi anche il numero di telefono che aveva Surrey, e probabilmente tutti quelli che ne conoscevano la posizione».

«Che sangue freddo».

«Ce l'hanno anche quelli a cui dai la caccia».

Probabilmente aveva ragione. Diedi un'occhiata veloce dietro l'angolo. Ombra e raggi di sole facevano a gara per conquistare il corridoio. La porta in fondo era ancora chiusa ma, quando guardai meglio, sentii scattare un catenaccio. Era chiaro che chi occupava la stanza aveva sentito gli spari; ma un catenaccio non poteva certo fermare un mutante. Guardai indietro per assicurarmi che Cass fosse ben nascosta, poi uscii lentamente nel corridoio.

C'erano persone che correvano su per le scale e altre

che si dirigevano verso la parte posteriore dell'edificio. L'aria era densa di paura e sangue, ma almeno le urla erano cessate. Nonostante non si sentissero più spari, i due uomini erano ancora lì sotto. Riuscivo a fiutare il lupo e lui di certo fiutava me. Ma potevo solo sperare che mi credesse una delle ragazze che lavoravano lì. Era insolito che un lupo lavorasse in un bordello, ma non del tutto impossibile.

Era chiaro che avrebbero perseguito il loro obiettivo principale, che *doveva* di certo essere il proprietario, cioè l'uomo che affittava loro la stanza. Degli eventuali altri bersagli si sarebbero occupati quando e se avessero avuto tempo.

Arrivata alla balaustra gettai un'occhiata veloce di sotto. Due donne seminude salivano di corsa le scale, e diversi metri dietro di loro c'era un uomo con un bel po' di gioielli d'oro addosso che correva. A una rampa di distanza, c'era il mutante uccello biondo armato di pistola. I suoi movimenti erano calmi e sicuri. Forse sapeva che non c'era via d'uscita, lì sopra, se non

saltare da una finestra. E se qualcuno senza ali ci avesse provato da quell'altezza... be', gli avrebbe probabilmente fatto risparmiare dei proiettili.

Cercai di raggiungerlo telepaticamente con l'intenzione di penetrargli nella mente e fermarlo, solo che mi scontrai con uno scudo elettronico. Quel bastardo indossava un nanofilo. E uno potente, a giudicare dal rinculo di energia. Avrei potuto anche romperlo, ma mi ci sarebbe voluto del tempo e soprattutto mi sarei resa vulnerabile agli attacchi del lupo. Non sarei riuscita a controllare psichicamente due persone allo stesso tempo, anche se fossi stata la telepatica più potente del Dipartimento.

Indietreggiai verso la zona più buia e rimasi in attesa. Le due donne mi passarono accanto, odoravano di sudore e paura. Non mi videro nemmeno, e corsero dentro la stanza di Cass. Poi apparve l'uomo. Era basso e magrissimo, con grandi orecchie e il naso che si muoveva come quello di un coniglio, e in quel momento grondava sudore. La lupa che era in me ringhiò: le

piaceva *cacciare* i conigli, non salvarli.

Con una mano lo afferrai e lo trascinai sulla balaustra, poi con l'altra gli coprii la bocca prima che gli sfuggisse un gemito.

«Riley Jenson, Dipartimento», sussurrai con le labbra così vicine al suo orecchio da riuscire quasi a sentire il sapore del sangue che gli usciva da una ferita da arma da fuoco sul collo. La mia anima da lupa moriva dalla voglia di squarciare la carne di cui spesso andava a caccia sulle colline di Macedon, ma il vampiro che era in me non voleva sentire quel tanfo terribile. E sarebbe bastato questo per gioire dell'improvvisa evoluzione del mio DNA.

«Se vuoi vivere», aggiunsi, «nasconditi subito sotto quel letto e restaci».

Anche lui, come Cass, obbedì subito. Sentii Jack dire: «Riley, ci servono vivi, se possibile».

«Capo», mormorai, sperando davvero che il lupo

fosse abbastanza lontano da non sentirmi, «sono stata via solo per qualche mese. Non sono *così* arrugginita».

Non ero nemmeno un killer spietato, almeno speravo.

«Ti serve assistenza?», aggiunse lui.

Esitai. Chiedere assistenza implicava dover chiamare Rhoan o Iktar, e in realtà era impossibile che uno dei due arrivasse prima che fosse tutto finito, anche se si fossero trovati entrambi in città. E dubitavo che mio fratello ci fosse. «No, ce la faccio».

«Okay. Ho dato l'ordine di inviare una squadra di pulizia alla tua localizzazione. Arriveranno tra dodici minuti».

Non risposi. Non potei. Il mutante uccello ora era troppo vicino, e il suo odore pungente infestava l'aria.

Il rumore di uno sparo squarciò il silenzio teso e io per poco non feci un salto. Ma lo sparo non era diretto a me. Non era nemmeno stato esploso dal mutante sulle

scale. Proveniva dal piano terra, dal lupo o da chiunque fosse ancora vivo lì sotto.

Un attimo dopo ricominciarono le urla. Serrai le dita, combattendo contro l'impulso di aiutare quelle donne. Ero una guardiana e, sì, ero forte e veloce, ma la realtà era che mi trovavo comunque da sola contro due persone, entrambe armate. E Jack si sarebbe incazzato se mi fossi fatta uccidere, dopo tutto quello che era successo in quei mesi.

I passi del mutante si sentivano a malapena, coperti dalle grida di panico e dai singhiozzi. Per un attimo mi chiesi se Frankie – la guardia del bordello che a quanto pareva era un ammasso di muscoli – fosse stato la prima vittima, oppure se fosse ancora lì sotto a cercare di fare il suo lavoro. Poi misi a tacere i pensieri, perché il biondino era arrivato sul pianerottolo e si era girato.

Non gli diedi il tempo di vedermi. Subito mi lanciai su di lui serrandogli una mano attorno al braccio che teneva la pistola. Lo colpii alla vita e cademmo entrambi

pesantemente, ma il suo corpo mi fece da cuscinetto. Reagì come un lottatore allenato: con forza e agilità. Mi colpì al fianco con un pugno, così forte che mi sembrò cemento, e cercai in tutti i modi di restare aggrappata al braccio con la pistola. Mi colpì di nuovo e qualcosa dentro di me si ruppe. Imprecai e lanciai una gomitata verso l'alto, colpendolo sotto il mento e spingendo la mandibola verso la mascella. Un umano, dopo un colpo del genere, si sarebbe ritrovato con la mandibola rotta, ma lui no. Noi mutanti eravamo di tempra resistente. Sputò alcuni denti insanguinati e mi prese con una sola mano facendomi rotolare per potermi stare sopra.

«Lascia la mano, bellezza», disse con un alito che puzzava di carne marcia, «o sarò costretto a romperti qualcos'altro».

«Provaci e io romperò *te*!».

Ridacchiò e sollevò il pugno. Mi inarcai, allontanandolo tanto da poter mettere una gamba tra il mio e il suo corpo. Prima che potesse sparare un colpo

atterrò con i testicoli sul mio ginocchio. Buttò fuori l'aria dai polmoni e diventò paonazzo in volto.

Gli strappai di mano la pistola, lo colpii in testa con il calcio per metterlo KO, poi lo spostai per potermi alzare.

In quel momento sentii altri passi provenire dalle scale.

Merda.

Saltai in piedi e afferrai le braccia del mutante, poi lo trascinai nella stanza più vicina. Lo scaricai vicino al letto, gettai il materasso da una parte pregando che il cigolio che avevo sentito in precedenza indicasse che quei letti avevano molle da due soldi. E per una volta il destino mi concesse una tregua.

Presi la molla più vicina, la tirai per ricavarne un filo di metallo sufficientemente lungo, poi con una spinta spostai il mutante su un fianco. Dopo avergli forzato le braccia dietro la schiena le legai con il filo metallico, avvolgendolo attorno agli arti fin sopra le spalle. Certo,

se avesse mutato forma sarebbe rimasto legato, così per precauzione gli diedi un forte colpo al gomito con il calcio della pistola. Mi fece senso sentire il rumore di ossa rotte, ma era meglio che quel mutante non avesse la possibilità di volare. Legai il resto del filo come meglio potei, poi lo scavalcai e mi diressi alla porta.

I passi sulle scale si erano fermati. Dilatai le narici per individuare l'odore del lupo. Era vicino, ma non troppo. Ed era sicuramente consapevole della mia presenza lì, quanto io lo ero della sua.

Avevo due possibilità: aspettarlo o andarlo a cercare.

Stavo per scegliere la prima, quando gli spari e le urla ricominciarono. Non erano semplici grida di terrore, ma urla di qualcuno che aveva la gola piena di sangue, gorgogliante, che poi furono messe a tacere da un altro sparo.

Quell'uomo sparava per ferire prima di uccidere. Cercava di attirarmi facendo soffrire le altre donne.

E stava funzionando.

Feci un respiro profondo, poi corsi il più velocemente possibile verso le scale. Con una mano afferrai la balaustra e mi buttai di sotto, atterrando mezzo accovacciata sul penultimo scalino. Vidi subito il lupo e la pistola puntata proprio alla mia testa. Mi lanciai di lato, rompendo diverse balaustre mentre precipitavo sul corridoio del terzo piano. Il proiettile destinato al mio cervello mi penetrò nella spalla, e il dolore esplose.

Quel bastardo stava usando *argento*.

Mi avevano sparato *decisamente* troppe volte con quella roba infernale, così la mia carne reagì immediatamente. Un fuoco violento mi divampò lungo il braccio, privandomi della sensibilità e della forza in un batter d'occhio.

Se non l'avessi neutralizzato subito non ne sarei più stata capace.

Tuttavia appena mi fossi mossa, mi avrebbe sparato di

nuovo. E con l'argento già nella spalla, non potevo più contare sulla mia velocità. Nemmeno il sangue di vampiro avrebbe potuto salvarmi dagli effetti del metallo.

Quindi invece di muovermi rimasi dov'ero: tremavo, mi contorcevo, sudavo. Non fingevo. Il dolore era intenso e diventava sempre più acuto. Ma le dita – quelle della mano destra, la mano che sentivo ancora – erano strette attorno a un robusto pezzo di balaustra rotta. Non era granché come arma, ma non era necessario, visto che avevo pur sempre la forza di un vampiro.

Però se il lupo non avesse fatto la sua mossa, e in fretta, l'argento avrebbe potuto portarmi via *anche* quella.

Per un po' non successe niente. Lui rimase dov'era, immobile e in silenzio, tranne che per il ritmo calmo e costante del suo respiro. Ma percepivo che, qualora avessi fatto la più piccola mossa, sarebbe stato pronto a

reagire.

Infine fece un passo in avanti. Poi un altro. In poco tempo l'odore di lupo maschio riempì ogni mio respiro, e mi sforzai di non affondargli il pezzo di balaustra nella carne. Comunque non era ancora abbastanza vicino.

Così mi misi ad aspettare, mentre il bruciore nella spalla divampava sempre di più e il torpore iniziava a farsi strada nel resto del mio corpo.

Mi toccò la schiena con un piede, poi indietreggiò rapidamente. Non reagii. Provò ancora, stavolta premendo più forte. Gemetti, emettendo un lamento che proveniva dal profondo, perché aveva colpito l'osso rotto. Ridacchiò sommessamente, poi mi salì sopra.

Lanciai una gamba in avanti e con lo stivale lo colpii forte sui testicoli. Mentre barcollava e cadeva, io mi alzai e gli infilai il pezzo di balaustra nel braccio, conficcandolo tra nervi e muscoli e poi nel fianco, inchiodandogli il braccio al corpo. Lui urlò e le sue dita scattarono di riflesso, lasciando andare la pistola. Mi

spostai e lo atterrai, poi saltai in piedi, e barcollai in avanti per prendere l'arma.

«Jack», ansimai mentre afferravo la pistola, poi mi voltai di scatto e con quella lo colpii al volto con violenza. Lui cadde e io rimasi lì ferma. «Manda qualcuno, subito. Mi ha sparato con proiettili d'argento e presto perderò conoscenza».

Imprecò. «I due uomini?»

«Per ora sono fuori combattimento».

Con la schiena cozzai contro il muro e mi accasciai, il sedere colpì il pavimento con una forza tale che il dolore si propagò in tutto il corpo. Per un attimo vidi rosso. Il sudore iniziò a scendermi copioso dalla fronte e a bruciarmi gli occhi. Sbattei le palpebre freneticamente e cercai di concentrarmi sul lupo. Era svenuto, ma se si fosse svegliato, e avesse anche solo mosso un dito verso di me, gli avrei sparato. E in quel momento, con l'argento che mi bruciava nella carne, non mi interessava se l'avessi ucciso.

«La squadra arriverà tra quattro minuti e mezzo», disse Jack. «Riley, resisti».

Non avrei resistito per quattro minuti. Dubitavo che sarei arrivata a due. Il bruciore diventava sempre più forte, e la mano con cui tenevo la pistola iniziò a tremare così tanto che se avessi fatto fuoco avrei rischiato di spararmi da sola.

«Cass», gridai con voce stridula. «Ho bisogno d'aiuto».

Non mi rispose subito e davvero non potevo biasimarla.

«Cass», urlai. «I due uomini sono fuori combattimento, sta per arrivare una squadra del Dipartimento e mi hanno sparato. Avrei davvero, *davvero* bisogno del tuo aiuto».

«Saranno lì fra tre minuti», disse Jack nell'auricolare.

"Seriamente?", pensai, un po' sbalordita. Cole stava

davvero oltrepassando tutti i limiti di velocità.

Il collo cominciava a intorpidirsi. Respirare diventava più difficile. Oh, Dio. Non potevo morire... Non *volevo* morire. Non così.

Un'energia mi inondò il corpo... Un'energia fatta d'amore e calore e di tutto quello che ancora c'era di buono nella mia vita. Scacciò il torpore dal collo, permettendomi di respirare un po' meglio. Non lo eliminò – non era possibile – ma cambiò la sua direzione, spingendolo in basso verso la gamba invece che in gola e nel petto. Mi fece guadagnare del tempo, tempo di cui avevo disperatamente bisogno.

Non morirai, Riley, disse Quinn. *Non lo permetterò! Continua a respirare. Sto arrivando.*

No, pensai debolmente. *Non è necessario. Mi riprenderò.*

Appena dissi quelle parole capii che lui le avrebbe ignorate. E una parte di me ne fu estremamente felice.

Passarono altri preziosi secondi, poi si sentì l'eco di passi che scendevano le scale.

«Riley?». La voce di Cass era esitante, come se fosse pronta a scappare al primo segnale di pericolo.

«Sono qui», gracchiai.

La sua testa apparve nel mio campo visivo, ma era sfocata. O forse era la mia vista a essere sfocata. Quando mi vide spalancò gli occhi e sbiancò.

«Oddio», disse, coprendosi la bocca con la mano.

«Già», le feci. «Usava proiettili d'argento. Ho bisogno che lo tiri fuori».

«Due minuti», disse Jack. «Resisti».

Cass fece un respiro intenso e disse: «Non posso...».

«Puoi», la interruppi aspramente. «*Devi*».

Poggiai la pistola sul pavimento. Mi tremava troppo la

mano e rischiavo di far partire inavvertitamente un colpo.

Le uscì un suono gutturale, angosciato, poi fece un altro respiro. «Vado a chiamare Marla. Lei è più brava a...».

«No. Ho bisogno che lo faccia tu, *adesso*».

«Ma non ho gli strumenti...».

«Hai le mani, Cass. Infila un dito nella ferita e tiralo fuori».

«Oh, *merda*». Però si abbassò di fianco a me e mi toccò la spalla con la mano. Le sue dita tremavano quasi quanto le mie.

Trova qualcosa da mordere, suggerì Quinn. *Ti aiuterà*.

Con una mano cercai a tentoni un pezzo di legno e, una volta trovato, me lo infilai in bocca, mentre lei

faceva un altro respiro profondo. «Okay».

Fu l'unico segnale di avvertimento che mi diede. Affondò il dito dentro la ferita e un grido mi esplose dalla gola. Tutto si tinse di rosso e il sudore sulla fronte diventò un fiume.

Cass piangeva e tremava, ma non si fermò. Dalla ferita fuoriusciva sangue, il dolore sembrava consumarmi tutte le energie che avevo. Non potevo fare altro che restare sveglia. Se uno di quei due uomini si fosse ripreso abbastanza per attaccarci, avremmo avuto bisogno di un miracolo.

Poi il proiettile si mosse. Di lato, non verso l'alto. Non verso l'esterno. Un dolore acuto mi pulsò dentro, e morsi così forte il pezzo di legno che alcune schegge mi si conficcarono nella lingua.

Cass imprecò e spinse il dito un po' più in profondità. Il proiettile si mosse di nuovo, ma stavolta uscì e fece un piccolo schiocco quando si staccò dalla carne.

Il sollievo fu quasi istantaneo. Appoggiai la testa al muro per qualche secondo, prendendo grandi boccate d'aria; sentivo il bruciore spegnersi e speravo vivamente che sparisse anche il torpore.

«Grazie», dissi alla fine, aprendo gli occhi. Quelli di Cass erano gonfi, il naso rosso e il viso di un pallore impressionante per una donna dalla carnagione scura. «Mi hai appena salvato la vita».

«E tu hai salvato le nostre vite e quella di T.J. Mi sembra uno scambio equo».

«Già». Alzai una mano ancora tremante per asciugarmi il sudore dalla fronte. «Però credo che abbia sparato ad alcune ragazze e alla montagna d'uomo che stava di guardia».

Dagli occhi di Cass scesero altre lacrime. Le tamponò frettolosamente, poi si girò sentendo rumore di passi sulle scale, impaurita.

«Riley?». Era la voce di Cole, incalzante e roca.

Eravamo salve.

Potevo lasciarmi andare.

E feci proprio così, dopo aver mutato forma per fermare l'emorragia e far guarire la costola rotta.

Quando rinvenni mi ritrovai tra braccia calde e familiari. Erano avvolte attorno a me e mi tenevano salde contro un corpo forte e possente.

«Mmmh», mormorai, accoccolandomi meglio. «Ecco come dovrebbe risvegliarsi ogni donna dopo un incubo».

Quinn mi diede un bacio sulla sommità del capo, le labbra delicate ma calde. «Non mi dispiace abbracciarti quando ti svegli, ma che ne dici se in futuro cercassimo di evitare di farci sparare con proiettili d'argento?»

«Mi piacerebbe». Aprii gli occhi e sbattei le palpebre per la troppa luce. Era chiaro che non ci trovavamo più dentro il bordello. «Il problema è che i cattivi sembrano

voler usare per forza quella robaccia».

«Be', allora dovrai imparare a evitarli meglio».

Sbuffai e cercai di mettermi seduta. Le braccia di Quinn scesero dalla mia vita ai fianchi, ma non mi lasciarono andare. Forse aveva paura che sarei caduta di peso. E, visto il tremito che mi scuoteva quando mi muovevo, probabilmente aveva ragione. «Il problema è che non posso proprio evitarli, perché il mio lavoro consiste nel catturarli».

«Allora forse dovremmo farti cambiare lavoro».

Gli lanciai un'occhiata e vidi che era serio, e che sottili rughe di tensione e preoccupazione gli segnavano gli occhi. Alzai una mano e accarezzai i tratti bellissimi e decisi del suo viso. «Forse».

Sorrise e mi baciò la punta delle dita. «Alla lupa piace ancora cacciare. Fammi sapere quando cambierà idea».

«Sarà fatto». Mi protesi in avanti e ricambiai con un

bacio lento e dolce.

Ci interruppe lo squillo del telefono. «Di nuovo tuo fratello», disse Quinn seccamente. «È la ventesima volta che gli dico che stai bene, ma non mi crede».

«Quanto sarcasmo dall'uomo che è venuto di corsa per stare al mio fianco. Contro la mia volontà, aggiungerei».

Scrollò le spalle e mi allungò il suo cellulare. «Al momento il mio legame con te è più stretto del vostro, e se le cose si fossero davvero messe male avrei potuto salvarti solo stando al tuo fianco».

«Ah sì? E come?», dissi, poi premetti il pulsante per rispondere e aggiunsi: «Rhoan sto bene, davvero».

«L'ha detto anche Quinn, ma volevo sentirlo da te. Riley, che cazzo è successo? Mi sono arrivate un bel po' di sensazioni strane».

«Mi hanno sparato con proiettili d'argento».

Dicendolo piegai la mano sinistra. Aveva recuperato piena mobilità, ma mi mancava del tutto la sensibilità sulla punta delle dita. Perché i delinquenti ce l'avevano con il mio braccio sinistro? Avevo perso prima un dito, poi un bel pezzo di pelle e ora sembrava che stessi perdendo la sensibilità dei polpastrelli. Se fosse successo sarebbe stato terribile, ma se proprio doveva accadere allora meglio la sinistra, dato che ero destrimane.

«Be', ora mi spiego il bruciore e il torpore che mi hanno colpito. Stai bene?»

«Sono viva e posso muovermi, e questa è una cosa sempre positiva dopo che ti sparano». Non menzionai il torpore che sentivo ancora. Nessuno poteva farci niente, quindi perché parlarne?

«Verissimo». Fece una pausa e sentii alcuni mormorii in sottofondo. «Liander dice che stasera cucinerà un arrosto d'agnello. Pensa che ti meriti una leccornia».

«Digli che se lo fa lo amerò per sempre».

Rhoan sbuffò. «Cavoli, ti si compra facilmente».

«Ci puoi contare. Fratellino, ci vediamo stasera».

«Dopo un rischio del genere dovresti tornare subito a casa, non restare al lavoro».

Nella stessa situazione lui non sarebbe tornato a casa, e lo sapevamo entrambi. «Rhoan, ho un compito da svolgere e non è ancora finito».

Borbottò qualcosa che non riuscii a capire, poi disse: «Sì, sì, a stasera».

Sorrisi mentre chiudevo la conversazione, poi restituii il telefono a Quinn. Se lo mise in tasca e mi scostò gentilmente una ciocca di capelli ancora sudati dalla fronte. Sentii le sue dita stranamente fredde sulla pelle, e mi accigliai. «Perché non sei caldo come al solito?».

Inarcò un sopracciglio. «Lo sono. Tu invece sembri andare a fuoco».

«Ah». Forse era un effetto collaterale dell'argento. Oppure era perché stavamo seduti lì al sole. Anche se non era così caldo da costringere Quinn ad andare al coperto.

"Ma questo non vuol dire che il caldo non sia eccessivo per una certa persona i cui geni da vampiro stanno prendendo il sopravvento...".

Scacciai via quel pensiero. Non era il momento giusto per rimuginare su quella possibilità. La mia pelle era calda, certo, ma non sfrigolava, quindi non aveva ancora senso preoccuparsene. «Per quanto tempo sono rimasta KO?».

Il mio sguardo si spostò sull'edificio dall'altra parte della strada. Di fronte erano parcheggiate diverse ambulanze, la macchina di Cole e quella del medico legale. Effettivamente tutta la strada era bloccata. Riuscivo a vedere alcuni poliziotti che deviavano il traffico.

«Meno di dieci minuti», rispose. «Abbastanza per

portarti fuori di lì e trovare un posto dove sedersi, ecco».

Quel posto era la fermata dell'autobus. Fortunatamente non sanguinavo più. «Nella tua macchina saremmo stati più comodi».

«È vero, ma la mia macchina non è qui. Mi muovo più velocemente senza».

Lo guardai e rividi quelle sottili rughe intorno ai suoi occhi: improvvisamente capii che erano un segno della fatica e non della preoccupazione. «Ecco perché la tua pelle è più fredda. Hai usato la tua forma Aedh».

In forma Aedh poteva diventare fumo e viaggiare dove non era concesso ai vampiri, nemmeno a quelli molto vecchi. Poteva cavalcare il vento e sopravvivere ad attacchi che sarebbero stati letali per molti altri vampiri. Ma, come ogni abilità, anche quella aveva i suoi svantaggi. Nel caso specifico, dopo aver usato i suoi poteri di Aedh, si sentiva molto debole. Più li avrebbe usati, più si sarebbe debilitato.

«Ti ho anche trasferito un po' di energia», disse, poi scrollò le spalle. «Tra qualche ora starò bene».

«Perfetto». Feci una pausa, poi aggiunsi: «Prima hai detto che avresti potuto salvarmi solo standomi vicino. Cosa volevi dire?»

«Gli Aedh sono cugini di sangue dei Mietitori. Loro sono l'oscurità e noi la luce. Noi siamo i guardiani di porta e loro sono le guide, ma i nostri poteri sono simili». Esitò, e il suo sguardo mi scrutò come se quello che stava rivelando in qualche modo lo spaventasse. «Avrei potuto – se l'avessi desiderato – impedire alla tua anima di lasciare il corpo finché non avessimo rimosso l'argento dalla spalla e non ti avessimo rianimato».

Lo fissai. Sarei mai riuscita a conoscere tutte le sfaccettature di quell'uomo? Avrei mai saputo ciò di cui era davvero capace?

E la cosa aveva importanza?

La risposta a quella domanda era un *no* risoluto. Lo amavo, non mi importava cosa fosse o potesse fare.

«Questo mi fa davvero paura».

«Ecco perché ci sono così pochi Aedh in giro. Gli umani uccidono ciò che temono e gli Aedh possono essere uccisi con facilità, come una persona qualsiasi, se colti in forma umana».

Il problema era coglierli in quella forma. Era più difficile di quanto non si credesse, perché potevano trasformarsi in fumo in un attimo. «Allora se puoi fare tutto questo, mi chiedo perché tu non mi abbia strappato dal mio stato di incoscienza quando ero in ospedale, dopo la morte di Kye. Cioè, la Morte – o il Mietitore, o chiunque fosse quella maledetta ombra incappucciata che mi aspettava – avrebbe potuto prendermi in qualsiasi momento. Perché non mi hai fatto svegliare?»

«Perché non potevo, proprio come non poteva il Mietitore». Esitò. «O meglio, nel suo caso non voleva.

L'anima deve scegliere se lasciare il corpo prima che uno dei due possa agire».

Be', almeno *quello* era un pensiero confortante.

Dall'altra parte della strada apparvero due infermieri con una lettiga. Vi era adagiata una donna della quale, anche da quella distanza, riuscii a sentire il respiro irregolare. Ma era viva, e immaginai fosse già qualcosa.

Però non potei fare a meno di chiedermi quanti fossero i morti. Mi resi conto che *dovevo* saperlo. Inoltre dovevo ringraziare Cass e assicurarmi che stesse bene.

Sbuffai e mi costrinsi ad alzarmi dal suo grembo. Mi lasciò andare, ma tenne una mano vicina e fu una fortuna, perché all'improvviso le strade iniziarono a danzarmi attorno e la vista mi si appannò.

«Accidenti», dissi, afferrando il suo braccio per rimanere in piedi. «L'argento mi ha davvero svuotato».

«Dovresti andare a casa...».

«Lo farò», lo interruppi, «ma solo dopo aver parlato con Cole».

«Va bene». Mi sostenne per un gomito. «Allora andiamo insieme a parlare con Cole. E poi ti riaccompagno a casa».

«Credevo non fossi venuto in macchina».

«Infatti». Mi lanciò uno sguardo divertito mentre mi aiutava ad attraversare la strada. «Ma non è nemmeno lontana da qui. E poi posso sempre guidare la tua».

«Non puoi lasciare qui la tua macchina: i ragazzini di questa zona la ruberanno o ci disegneranno sopra. E non ho intenzione di lasciarci la mia per le stesse ragioni». Diedi un colpetto alla sua mano. «Se sei così preoccupato per me puoi sempre seguirmi mentre torno a casa».

Non disse nulla, ma non ce ne fu bisogno. Riuscivo a

sentire la sua irritazione telepaticamente. E non era una sorpresa, dato che in quel momento provavo una grande debolezza. Ma sarebbe passata presto.

Salimmo le scale ed entrammo nell'edificio. L'odore di sangue, sesso e paura mischiato a quello dell'antisettico formava una miscela nauseante che mi prese la gola e mi fece tossire. Tirai fuori il distintivo e lo mostrai per accedere alla scena del crimine, poi scavalcai la figura coperta dal lenzuolo che giaceva tra l'entrata principale e la sala d'attesa. Evidentemente Frankie era stato tra i primi a morire. E, se la protuberanza che si vedeva sul suo fianco non mi ingannava, non era nemmeno riuscito a tirare fuori la pistola prima di essere colpito.

C'erano altri due corpi lì, una donna e un uomo. Entrambi erano stati colpiti da uno sparo ravvicinato alla testa. Mi spostai nella stanza successiva e trovai Cole accovacciato di fianco a un'altra donna.

«Colpo d'arma da fuoco al petto», specificò senza che ce ne fosse bisogno. Lanciò un'occhiata verso l'alto:

dalla sua espressione capii che era arrabbiato come non l'avevo mai visto. «È in questi momenti che sono felice che il Dipartimento emetta sentenze di morte. I bastardi responsabili di questo meritano di morire».

Ma solo dopo che Jack avesse ricavato le informazioni necessarie. «Quanti morti?»

«Sette. La guardia davanti alla porta, due all'entrata, questa povera ragazza e altri tre che correvano verso la porta sul retro».

Quindi T.J. e le donne a cui avevo detto di nascondersi erano ancora vivi. Almeno era qualcosa. «Hai trovato il proprietario del bordello? C'era anche lui ed era il loro bersaglio».

«Ha tagliato la corda, ma lo ritroveremo facilmente».

Se non l'avessimo fatto noi, l'avrebbe fatto l'organizzazione che aveva architettato quella strage. Se T.J. aveva un briciolo di cervello sarebbe arrivato alla stessa conclusione e si sarebbe consegnato a noi.

Comunque infilai una mano in tasca e tirai fuori il pezzo di carta che mi aveva dato Cass. «Ecco il suo indirizzo. Tanto vale aggiungerlo sul tuo rapporto, perché ho bisogno di riposarmi prima di scrivere il mio».

Annuì e infilò il pezzo di carta dentro una busta per i reperti. Sentii rumore di passi, mi girai e vidi altri due infermieri che mi passavano di fianco con una lettiga. Stavolta la persona che vi era adagiata stava dentro un sacco. Non li avevo salvati tutti. Non avrei potuto farlo, eppure una piccola parte di me si rammaricava che non ci fossi riuscita. Quinn infilò la sua mano nella mia, intrecciando delicatamente le nostre dita e dando una piccola stretta. Mi confortava anche senza usare le parole.

Il mio sguardo tornò su Cole. «Hai visto una donna di nome Cass?»

«Sì, ha accompagnato una delle ragazze all'ospedale. Perché?»

«Perché mi ha salvato la vita, volevo solo ringraziarla

di nuovo».

«Allora dovrò ringraziarla anch'io», disse Quinn. «Mi ha risparmiato di doverti strappare alla morte».

Cole inarcò un sopracciglio, a significare che non capiva se Quinn scherzasse o no. Non mi disturbai a illuminarlo sulla questione, ma dissi semplicemente: «Jack ti ha detto dell'attico? È disseminato di sistemi di sicurezza che proteggono un telefono e chissa cos'altro».

Annuì. «Dusty è là sopra e sta cercando di penetrare nel sistema. Non dovrebbe metterci molto. Vuoi che ti avvisiamo a cose fatte?».

Esitai, poi scossi la testa. «Leggerò il rapporto. Ho davvero bisogno di tornare a casa, fare una doccia e poi riposare».

Mi squadrò dalla testa ai piedi, e con una nota beffarda nella voce disse: «Non so, credo che questa sottoveste di seta blu e macchiata di sangue ti doni da

morire».

E se non fossi stata attenta, quella descrizione sarebbe diventata un riassunto della mia vita. Macchie di sangue. Sulla mia pelle, sulla mia anima. Mi sforzai di sorridere e poi andai via, con Quinn al mio fianco.

Mentre uscivamo dall'edificio alzai una mano per proteggermi dai raggi del sole, fermandomi per guardare in fondo alla strada. La mia auto era ancora parcheggiata lì.

Strizzai gli occhi per controllare l'altra estremità della via, ma non riuscii a vedere quella di Quinn. «Dove hai parcheggiato la macchina?»

«Qualche stradina più in là. L'ho abbandonata quando ho percepito che stavi svanendo troppo velocemente». Si allungò per baciarmi, e le sue labbra erano ancora fredde. «Sarò dietro di te tra un minuto».

«Non sverrò mica mentre guido», dissi. «Davvero, non sono *così* debole».

Sorrise e mi toccò il naso con la punta di un dito. «Riley Jenson, stai mentendo, ma apprezzo lo sforzo».

Detto questo si girò e andò via. Lo guardai per alcuni secondi godendomi lo spettacolo della sua camminata agile, poi mi voltai e andai verso la mia macchina.

Nel giro di qualche minuto mi immisi nel traffico costante che entrava in città. La Porsche nera di Quinn stava tre macchine dietro.

Eravamo su Queens Road, appena dopo Albert Park, quando vidi il camion. Si trovava dall'altra parte della strada e andava troppo veloce, procedeva in modo irregolare, zigzagava tra le macchine che cercavano di spostarsi dalla sua traiettoria, facendole sbandare.

Mi spostai lentamente verso l'altra corsia, sperando in quel modo di evitare il pericolo. Dopo essere sopravvissuta a un proiettile d'argento l'ultima cosa che volevo era farmi falciare da un fottutissimo camion.

Dietro non riuscivo a vedere nessuna macchina della

polizia, ma non dovevano essere distanti. Il conducente era chiaramente strafatto di droga o alcol e qualcuno doveva averla già avvisata.

Il camion si avvicinò, ma data l'altezza della cabina e i vetri oscurati era quasi impossibile vedere chi ci fosse al volante. Era poco più che un'ombra ma, per qualche motivo, mi venne la pelle d'oca.

Tutto ciò era ridicolo.

Era solo un altro idiota sotto l'effetto di qualche sostanza, e quello per lui era un modo divertente di guidare. Ne avevo visti tanti così prima d'ora, e non avevo dubbi che ne avrei visti altri.

Eppure all'improvviso sentii qualcosa di *strano*.

Lo guardai avvicinarsi, le mani strette sul volante. Si spostò dalla mia corsia e, per un istante, mi sentii al sicuro.

Ma avevo a malapena allentato la presa quando le

ruote del camion iniziarono a stridere e l'enorme griglia del radiatore improvvisamente riempì il mio campo visivo. Imprecai, schiacciai l'acceleratore e sterzai bruscamente. La macchina sbandò mentre si spingeva a tutta velocità in avanti e il camion mi colpì da dietro, facendomi schiantare contro un palo della luce. L'impatto fu molto violento e gli airbag laterali si azionarono, proteggendomi la testa prima che potesse colpire il finestrino. Il metallo si accartocciò e il lato passeggero prese la forma del palo.

Ci eravamo appena fermati quando arrivò un'altra macchina che ci colpì frontalmente. Scaraventò la mia lontano dal palo e la fece slittare all'indietro, il parabrezza esplose e io venni investita da un mare di frammenti di vetro. Per un attimo non riuscii a vedere niente, il mio campo visivo era oscurato dagli airbag e dal vapore che si innalzava dal motore. Lasciai un po' andare l'acceleratore, ma non fece nessuna dannata differenza. Mi sporsi in avanti e girai la chiave, spegnendo il motore. Da un lato della testa mi colava del liquido, e gli occhi mi bruciavano. Lo asciugai con

rabbia e quando mi guardai le dita vidi che erano insanguinate. Non avevo nemmeno sentito il colpo.

Oltre al rumore metallico e al fischio del vapore si sentiva il ruggito profondo che veniva dal motore del camion. Il conducente continuava a cercare bersagli. E Quinn prima stava tre macchine dietro di me.

Fui assalita dalla paura e per un secondo non riuscii nemmeno a respirare. Poi afferrai la maniglia e spalancai lo sportello. Nella fretta di uscire mi dimenticai della cintura che oppose resistenza, quasi soffocandomi.

Imprecai, la sganciai e uscii dalla macchina. La strada era piena di vetture distrutte dalle quali uscivano persone disorientate. Di fronte c'era il camion, che aveva mietuto un'altra vittima. Un'auto nera si era cappottata su un lato e il camion continuava a colpirla ancora e ancora, facendola roteare ininterrottamente. Sul parabrezza c'era sangue, e la metà posteriore del veicolo era accartocciata tanto da renderne irriconoscibile il modello. Nessuno sarebbe

sopravvissuto a un disastro del genere...

Improvvisamente capii cosa avevo davanti.

Quella era la macchina di Quinn.

«No!». L'urlo mi lacerò la gola. Mi allontanai dall'auto e corsi in fondo alla strada. Non potevo perdere anche lui. Non così. Non in un atto di violenza stupido e senza senso...

Fui colpita al braccio da qualcosa di appuntito e barcollai: caddi con violenza sull'asfalto, mi sbucciai mani e ginocchia e imprecai per il dolore.

Cercai di prendere ciò che mi si era conficcato sul braccio e vidi che si trattava di un dardo. Un fottutissimo dardo da caccia. «Ma che accidenti...?».

Feci per prenderlo ma la vista si appannò all'improvviso. Vidi un dardo, poi due, tre, e tutti quanti si misero a danzare. Imprecai e cercai di rimettermi in piedi, di correre, di raggiungere Quinn e fermare il

camion, ma le gambe non volevano obbedirmi.

Il mondo attorno girava, la mia mente girava. Tutto lì intorno ruotava ancora e ancora, e mi venne una gran voglia di vomitare.

«Bene, bene, cosa abbiamo qui?». La voce era profonda e alquanto arrogante. Mi era anche un po' troppo familiare.

Blake.

Il maschio alfa del branco rosso. L'uomo che aveva reso la mia infanzia un inferno. Il lupo che aveva giurato vendetta perché l'avevo umiliato non troppo tempo prima.

Kye mi aveva avvertito che Blake stava pianificando la sua vendetta, ma nonostante ciò non mi aspettavo che avrebbe agito *così* presto.

Camminò verso di me: la sua mole riempiva il mio campo visivo e la sua andatura era bizzarra. Come se

una delle gambe avesse qualcosa che non andava e non potesse sostenerlo.

«Prega di non aver ucciso l'uomo dentro quella macchina», gracchiai, sbattendo disperatamente le palpebre per vedere meglio.

Dio, avrei voluto chiuderle. Riposare.

Invece le spalancai. Il suo viso era pieno di cicatrici e ferite in via di guarigione o quasi del tutto rimarginate, segno che di recente aveva subìto qualche incidente.

"Peccato che non ci sia rimasto", ringhiò la lupa che era in me. "Mi avrebbe risparmiato l'inconveniente".

Però non potei fare a meno di chiedermi che cosa gli fosse successo, e se si fosse trattato di un incidente o di qualcuno che aveva tentato di vendicarsi.

«Oh, è morto, stanne pur certa», disse Blake. «Ormai la macchina è solo un ammasso informe».

La paura mi prese la gola e il cuore. Non volevo credergli, ma non riuscivo a percepire Quinn. Né nella mente, né nel cuore.

Non era possibile che fosse morto.

Non *era possibile*.

Non vidi altro che stivali. Erano marroni e lucidi. Mi sfregai gli occhi con la mano e mi costrinsi a sollevare la testa. Oltre agli stivali e all'uniforme medica mi passò davanti il viso di Blake con i suoi lineamenti spigolosi. Gli occhi grigio argento brillavano di piacere e aveva un'espressione vittoriosa dipinta sul volto.

«Ti *ucciderò*, Blake». Nonostante nella mia mente le parole fossero potenti come un grido, uscirono fuori rauche e deboli. «E se non sarò io a farlo, lo farà il Dipartimento».

«Ah, il Dipartimento potrebbe uccidermi legalmente solo se io uccidessi te. E non ho nessuna intenzione di farlo. Sarebbe troppo facile. La persona che ucciderò

sarà un'altra».

Quella frase non aveva alcun senso. Mi inumidii le labbra. La paura nauseante che mi faceva contorcere le viscere sembrava estendersi anche in tutto il resto del corpo, prosciugando le mie energie. Braccia e gambe tremavano per lo sforzo di mantenermi in piedi, e cercavo in tutti i modi di non crollare.

«Non provare ad avvicinarti a Rhoan», dissi con rabbia «o, maledizione, giuro che cancellerò te e i tuoi fottuti figli dalla faccia della Terra».

«Non ho nessuna intenzione di ucciderlo. Non riuscire a trovare o salvare la sua sorellina sarà una punizione sufficiente». Mi fece un altro sorriso da squalo. «E tu, mia cara lupa, non ti ricorderai nemmeno dei tuoi cari, figuriamoci di me. Voglio dire, non ricorderai nemmeno chi sei. Addio, Riley Jenson. Spero ti piaccia l'ultima settimana della tua vita... anche se ne dubito molto».

E con quelle parole scese il buio sul mio mondo.

Capitolo 7

Il risveglio fu brusco e spiacevole. Le sensazioni che mi riempirono la mente erano opprimenti, stranianti e, soprattutto, dolorose.

Il corpo, la pelle, la testa bruciavano. Mi faceva male tutto. La schiena, le gambe, il viso. Anche il mio dannatissimo cervello. Mi sentivo come se qualcuno mi avesse legato e usato come sacco da boxe. Un sacco che ora era stato abbandonato.

Ero distesa sulla schiena e la superficie sotto di me era sabbiosa e bollente. Mi si attaccava alla pelle, raschiava come la carta vetrata, prudeva e faceva male allo stesso tempo.

Anche l'aria era calda e colma di odori bizzarri e stranamente invitanti. C'era un senso di vastità, un

vuoto, come se giacessi in un luogo isolato dove c'eravamo solo io e la terra ardente.

Cercai di aprire gli occhi e mi accorsi di non poterlo fare. Aggrottai le sopracciglia e alzai una mano. Sentivo il braccio pesante, stanco. Quando provai a toccarmi il viso non riuscii a percepire i polpastrelli, anche se non tutta la mano era priva di sensibilità. Tentai con l'altra, il volto sempre più corrucciato. L'afa vischiosa mi incrostava gli occhi.

Sangue.

Avevo sangue sul viso.

Perché avevo sangue sul viso? Non lo sapevo, e questo mi spaventò più del senso di bruciore diffuso.

Scrostai il sangue e mi sforzai di aprire le palpebre. Il cielo sopra era blu. Un blu intenso in cui brillava il sole.

Ecco perché sentivo bruciare la pelle. *C'era* qualcosa che mi scottava.

Ruotai la testa cercando un riparo. Davanti a me si estendeva un paesaggio di colline sabbiose e sterpaglie. Non vidi altri segni di vita.

Come *diamine* ero finita lì?

Non lo sapevo. Davvero non lo *sapevo*.

Per un attimo la paura mi fece venire un nodo alla gola, impedendomi di respirare. La cacciai via. Mi sarei preoccupata dei perché più tardi. In quel momento dovevo trovare un po' d'ombra, o non sarei sopravvissuta a lungo.

E non volevo morire. Avevo già provato a imboccare quel sentiero e, nonostante fosse stato allettante, alla fine non faceva per me.

Quel pensiero mi fece accigliare perché non riuscivo veramente a capirlo e il presente mi preoccupava troppo per consentirmi di riflettere meglio.

Mi costrinsi a stare dritta. Se prima pensavo di

provare dolore, quella mossa dimostrò che mi sbagliavo di grosso. Dio, che *dolore*. Atroce. Brutale. Le lacrime mi bruciarono negli occhi, poi scesero lungo le guance mescolandosi con un liquido più caldo che sembrava provenire da un lato della testa.

Altro sangue. E non solo sul viso.

Il torace era ricoperto di lividi e tagli. Sulla spalla avevo una bruttissima ferita parzialmente rimarginata, alcune escoriazioni sulla pelle, un grosso livido giallo che partiva da sotto il seno e arrivava all'anca e le ginocchia piene di tagli e croste.

Qualcuno mi aveva *davvero* usato come sacco da boxe? In quel momento sembrava senza alcun dubbio così. Ma in quel caso, com'ero finita lì nel bel mezzo del maledettissimo nulla?

Non lo sapevo. Non sapevo *niente*. Il male alla testa sembrava così travolgente da impedire ai pensieri di superarlo e venire alla luce. Sentivo solo il dolore e il bisogno di trovare un riparo prima che il sole mi

carbonizzasse.

Mi stinsi le ginocchia al petto e osservai il paesaggio circostante. Colline rosse dopo altre colline rosse. Pochi alberi, niente case, niente macchine, né certamente persone.

Sul terreno non c'erano nemmeno impronte. Non capivo come fossi arrivata lì. Diamine, per quanto ne sapessi ero piombata dal cielo. Ma stare seduta a chiedermi come fossi finita in quella situazione, invece di fare qualcosa per risolverla, non avrebbe evitato che la mia pelle si arrossasse sempre di più.

Poggiai le mani sul suolo caldo e sabbioso e mi diedi una spinta per alzarmi. Ogni parte di me protestò contro quella mossa: soffrivo con un'intensità che non avrei mai pensato possibile. Il sudore scendeva di nuovo copioso dalla fronte e respiravo sibilando oltre i denti stretti. Ma mi sforzai di fare leva sulle ginocchia doloranti e riuscii ad alzarmi.

Solo un poco.

Rimasi lì a oscillare per qualche secondo. O forse era il paesaggio intorno che oscillava. Non avrei saputo dirlo con certezza.

Dopo essermi di nuovo asciugata il sudore e il sangue che mi colavano su un lato del viso, fissai lo sguardo con risolutezza su un eucalipto e partii in quella direzione.

Fortunatamente avevo le piante dei piedi piuttosto resistenti – anzi, credo fossero l'unica parte che non mi faceva male – e la terra bollente, le rocce appuntite e gli aridi cespugli spinosi non mi ostacolarono troppo il cammino.

Mi ci volle circa un'ora per raggiungere finalmente l'ombra. Sembrava che il sole fosse più bollente, anche se era chiaramente tardo pomeriggio; ma nell'istante in cui l'ombra degli alberi, screziata dalla luce, mi accarezzò la pelle, il sollievo fu quasi immediato. Sospirai e per un attimo chiusi gli occhi, cercando di resistere alla voglia di sedermi, di riposarmi.

Se mi fossi seduta avrei rischiato di non alzarmi più. Morire in un posto del genere sarebbe stato facile.

Non ho intenzione di ucciderti, mi sussurrò una voce attraverso la nebbia e il dolore che offuscavano la mia mente. *Sarebbe troppo facile*.

Conoscevo quella voce, ma non riuscivo a darle un nome. Non riuscivo a ricordare l'immagine dell'uomo che pronunciava quelle parole. E non sapevo perché avrebbe dovuto mettermi in pericolo o lasciarmi in un posto del genere.

Perché qualcuno avrebbe dovuto scaricarmi in mezzo al nulla? Ero solo...

Che cos'ero? *Chi* accidenti ero?

Non lo sapevo. Per quanto provassi a cercarle, le informazioni non riuscivano a oltrepassare la nebbia.

Montò la rabbia e imprecai a mezza voce, frustrata perché non ricordavo né capivo niente.

Qualcuno mi aveva messo lì, almeno quello era chiaro. Non sarei potuta arrivare in altri modi, a meno che non possedessi la capacità di volare.

Quel pensiero mi fece riflettere.

Potevo volare?

Mi accigliai, incerta. Sembrava plausibile, eppure insensato. Come se si trattasse di qualcosa che ero capace di fare, anche se non dalla nascita, come se non facesse parte della mia anima.

Ma qual era la mia anima?

Cacciatore, cacciatore, agile cacciatore rosso . Il canto strisciò dolcemente nel mio subconscio e i ricordi tornarono a galla: io che venivo inseguita da un bambino con indomabili capelli rossi e occhi grigi e brillanti. Un bambino che cantava quel verso solo alcuni secondi prima di mutare forma da umano in lupo e tirare fuori gli artigli.

Lupo.

Ero una licantropa.

Quando me ne resi conto provai un sollievo incredibile. Quella consapevolezza mi pervase dolcemente infondendomi un insolito senso di forza. Se ero riuscita a risalire a quel ricordo, allora con il tempo avrei ricordato anche il resto.

Inoltre una lupa se la sarebbe cavata facilmente in un posto selvaggio come quello. Avrebbe trovato il cibo e l'acqua che io, l'umanoide, non avrei mai potuto individuare. Aveva anche una folta pelliccia rossa che avrebbe protetto la sua pelle dal sole. Avevo bisogno di quella protezione, e tanto.

Chiusi gli occhi e richiamai la lupa dal profondo. Ma invece del potere, ciò che venne a galla fu altro dolore. Fitto, intenso, faceva male come un pugno nello stomaco, lasciandomi tremante e senza fiato.

La lupa c'era. Riuscivo a sentirla, feroce e arrabbiata.

Ma non poteva rispondermi. Tra di noi c'era una specie di barriera, qualcosa che la fermava, e non avevo idea di cosa fosse.

In quel momento gridai, un verso rabbioso e intenso, pieno di frustrazione e dolore.

Dannazione, che accidenti succedeva?

Com'era possibile che qualcuno avesse fermato la lupa? Era una parte di me, parte di ciò che ero. Come poteva una cosa del genere essere fermata?

Spero che ti piaccia l'ultima settimana della tua vita, aveva detto quella voce. *Anche se ne dubito molto*.

La paura si fece di nuovo strada, il suo sapore era così aspro da farmi quasi venire i conati di vomito. Una settimana. Avevo una settimana, se quella voce era attendibile. Una settimana per scoprire chi ero, dov'ero e che diamine stava succedendo.

Di colpo il tempo a mia disposizione non sembrava essere molto.

Tirai un pugno con ferocia, colpendo il tronco dell'albero e facendo volare pezzi di corteccia. Il dolore si propagò lungo il braccio e si aggiunse a tutti gli altri che scorrevano dentro di me. Imprecai di nuovo, stavolta a causa della mia stessa stupidità, e agitai la mano piena di sangue. Colpire l'albero non avrebbe risolto niente.

Diedi un'altra occhiata al sole. Non potevo espormi. La pelle era già rossa e irritata, e mi sembrava di bruciare anche internamente, il che voleva dire che le ustioni erano piuttosto profonde. Mutare forma avrebbe risolto il problema, ma quello era – per chissà quale motivo – fuori questione. Avrei dovuto aspettare che il sole tramontasse e viaggiare di notte.

Che mi piacesse o no ero bloccata lì fino al tramonto. Incrociai le braccia e mi lasciai cadere sul terreno sabbioso. Dopo un po' chiusi gli occhi e feci un respiro

profondo cercando di riposarmi, cercando di ignorare i dolori, il bruciore interno e la confusione.

Non ebbi successo.

Il tempo passò lentamente, ma alla fine il crepuscolo fece scorrere i suoi nastri color sangue da una parte all'altra del cielo e il calore iniziò ad attenuarsi. Mi alzai con un movimento rigido dal suolo e odorai l'aria alla ricerca di qualcosa, qualsiasi cosa che potesse indicarmi una direzione da seguire.

Non c'era altro che aria, nitida e frizzante.

Espirai, vidi la stella della sera che iniziava a brillare nel cielo e mi incamminai da quella parte. Era una direzione come un'altra.

Il tramonto continuava a fiammeggiare nel cielo, vivido e bellissimo, ma alla fine lasciò il posto alla notte. Apparvero le stelle e dominarono il cielo, più brillanti di quanto non le avessi mai viste. Non che *quello* volesse dire molto, perché non ricordavo granché.

Diedi un calcio a un mucchio di terra, guardando la sabbia che si levava in volo nella brezza. Ero destinata a morire lì? Quella voce arrogante aveva detto che non mi avrebbe ucciso, ma forse intendeva dire che non l'avrebbe fatto personalmente. Forse era il suo modo di vendicarsi: lasciarmi in trappola in mezzo al nulla, senza cibo né qualcuno a cui chiedere aiuto. Nemmeno la mia lupa.

Da lontano si sentiva il frinire dei grilli. O forse erano locuste, perché di certo facevano molto più rumore dei grilli.

E si muovevano, si avvicinavano e i loro versi diventavano più forti.

Anzi, troppo forti perché si trattasse di grilli o locuste. Mi fermai e accigliata guardai verso il cielo. Vidi luci in movimento. Un *aereo*.

«Ehi!», corsi in avanti muovendo le braccia freneticamente. «Ehi, sono quaggiù!».

Era notte, il territorio sterminato e le possibilità che mi potessero vedere erano quasi nulle, ma questo non mi impedì di gridare come una pazza o di cercare di attirare l'attenzione.

Dall'aereo partirono delle luci che trafissero le colline sopra di me. Corsi verso di esse, vidi che saettavano lateralmente e mi lanciai a perdifiato verso quell'area luminosa che significava la salvezza. Colpii forte il terreno, cadendo sulle ginocchia e guardai verso l'alto, strizzando gli occhi per la violenza della luce.

«Aiuto!», urlai di nuovo. «Ho bisogno d'aiuto!».

Per un attimo non ci furono risposte, poi la luce si spense e l'aereo virò e sparì.

«No!». Fu come se quella parola fosse stata strappata dalla mia gola. Picchiai il terreno per la frustrazione, con la vista improvvisamente annebbiata per via delle lacrime. Dannazione, non potevano andare via. Non potevano...

Infatti non fu così.

L'aereo discendeva, non si stava allontanando. Mi rimisi in piedi con difficoltà e corsi sulla collina per raggiungerlo.

Rullò fino a fermarsi e il piccolo portello posteriore si aprì. Un uomo dai capelli rossi scese barcollando e mi corse incontro. Quell'immagine sfuggente del bambino che mi aveva rincorso venne di nuovo alla luce, e una parte di me saltò dalla gioia. Ma quando il mio sguardo si posò sul suo viso, rallentai. Quello non era il volto che ricordavo. Non era il viso che mi aspettavo.

Tanto per cominciare era molto più giovane.

Lui non sembrò notare la mia improvvisa esitazione, solo mi raggiunse e mi avvolse in un abbraccio intenso e stretto.

«Gesù, Hanna», disse con voce rauca. «Pensavo fossi morta».

Hanna. Feci rimbalzare il nome nella mia mente, ma per qualche ragione non mi suonò giusto. «Mi sembra ovvio che non è così».

Rise – un suono pieno e caloroso – e fece un passo indietro, tenendomi a distanza. I suoi occhi grigi e brillanti – così familiari eppure sconosciuti – cercarono i miei. «Hai un aspetto di merda».

«Non mi stupisce, dato che mi sento di merda». Indietreggiai allontanandomi dalle sue braccia. «Chi accidenti sei tu?».

Un'espressione di sorpresa si dipinse sul suo volto. «Cosa vuol dire chi accidenti sono? Chi pensi che sia?»

«Se lo sapessi non l'avrei chiesto». Incrociai le braccia e lo fissai. Era un po' più alto di me e aveva le spalle più larghe. Il viso aveva lineamenti duri ma stranamente attraenti, e dal suo odore si sentiva che era un lupo. Del branco rosso, se la lunghezza dei capelli non mentiva.

Una parte di me sentiva che avrei dovuto riconoscerlo,

ma l'altra parte, quella istintiva, diceva che si trattava di uno sconosciuto.

«Hanna, lo sai chi sono». Cercò la mia mano ma evitai il suo tocco. Nei suoi occhi si accese un'espressione sorpresa. Sorpresa e preoccupata. «Proprio non sai chi sono, non è così?».

Non mi preoccupai di rispondere. Aspettai e basta.

«Porca puttana, cosa ti è successo?». Si passò una mano sul viso. «Sono Evin. Tuo fratello».

Mio *fratello*.

"No", pensai mentre lo fissavo. Non era mio fratello. Non il fratello che volevo, non quello che mi aspettavo.

Dio, era tutto così dannatamente confuso.

«Come faccio a sapere che dici la verità?».

Un'espressione frustrata e dispiaciuta gli si dipinse sul

viso. Se recitava era davvero molto bravo.

Perché pensavo che recitasse?

Non lo sapevo. Proprio non lo *sapevo*.

Ormai stava diventando una specie di filo conduttore.

«Qui non posso provarlo, è ovvio. Quando sono partito non ho pensato di portarmi dietro un resoconto delle nostre vite». Ma cercò in tasca, tirò fuori il portafogli e lo aprì per mostrarmi la patente. Si chiamava davvero Evin. Evin London. Lo richiuse prima che riuscissi a leggere l'indirizzo, e chiese: «Contenta?».

"No", pensai. Ma dissi solo: «Quindi sapevi che ero qui?».

Suonò quasi come un'accusa, e lui sollevò le sopracciglia. «Non ne ero sicuro. Ma quando abbiamo ritrovato la tua macchina...».

«La mia macchina?». Non riuscivo a ricordarla. Non

ne fui sorpresa, comunque.

«Sì. A giudicare dal suo aspetto devi aver colpito un canguro talmente forte da far ribaltare l'auto. È completamente distrutta. Ho dovuto noleggiarne un'altra».

Ma non avevo colpito un canguro, avevo colpito un camion. O meglio, il camion aveva colpito me.

Oppure quello era un ricordo sbagliato?

«Dove accidenti hai messo i tuoi vestiti? Non erano in macchina», disse.

Scrollai le spalle, ignara e noncurante. «Dove hai trovato l'auto?»

«A circa un'ora di strada da Dunedan. Il carro atrezzi della polizia l'ha già trainata in città».

E questo non mi fu di nessuno aiuto, dato che non avevo idea di dove fosse Dunedan. «Dove siamo ora?»

«Siamo a circa centosessanta chilometri a sudest».

Era una distanza dannatamente lunga da percorrere nel lasso di tempo che, a quanto pareva, era intercorso dalla mia scomparsa. «Allora come sono arrivata qui?».

Esaminò con lo sguardo il mio corpo ferito. «A giudicare dal pessimo stato dei tuoi piedi direi che la risposta è piuttosto ovvia. Carino quell'eritema».

Si tolse la camicia e me la porse. Aveva un corpo molto muscoloso, ma non erano i muscoli di una persona che si allenava con regolarità. Per qualche ragione la cosa mi sembrò strana. Indossai la sua camicia e allacciai i bottoni. Era abbastanza lunga da coprirmi il sedere, probabilmente una buona idea visto che sarei tornata in mezzo alla gente. Gli umani si agitavano di fronte a un corpo nudo.

«Ora ti accompagno a...».

«Niente ospedali», lo interruppi. «Odio gli ospedali».

Si stupì ulteriormente. «A Dunedan non ci sono ospedali. Non ti ricordi proprio *niente*?»

«No. Non ricordo chi sei, né chi sono o dove sono». Feci una pausa. «Perché non riesco a mutare forma?».

Il suo viso si corrucciò. «Non lo so. Prima dell'incidente ci riuscivi».

Ebbi la visione improvvisa di un enorme radiatore e di una macchina nera che si capottava ripetutamente, fino a diventare una massa di metallo accartocciato. Sentii il panico e la paura che crescevano, poi mi si chiuse la gola e annaspai. Ma non avevo colpito un camion. Avevo colpito un canguro. Era stata la carne, non il metallo, a causare quei danni. Ma non i danni all'altra macchina, quella nera. Dio, ma cosa era successo...?

Il pensiero svanì di nuovo, ma il terrore persisteva, intenso e angosciante.

«Hanna, riprenditi!». La voce era forte, piena di preoccupazione, e per un attimo mi sembrò così

calorosa e familiare da farmi venire le lacrime agli occhi.

Volevo vedere disperatamente la persona che quella voce mi aveva ricordato; ma, per quanto ne sapessi, quella persona si trovava al mio fianco in quel momento, mi sosteneva per un braccio e cercava disperatamente di confortarmi. Forse erano solo i miei ricordi a essere sbagliati, a farmi volere qualcosa o qualcuno che non esisteva.

"No, no, no", mi sussurrò la voce interiore. "C'è qualcosa che non va. Non va per niente".

Dovevo fidarmi di quell'istinto. Di certo al momento non potevo fidarmi di niente o nessuno. Forse nemmeno dell'uomo che diceva di essere mio fratello.

Ma finché non avessi saputo di più su me stessa – e su quello che stava succedendo – dovevo solo far finta di niente e stare al gioco. L'alternativa era tornare al vuoto e all'afa delle sabbie rosse, e intraprendendo quel cammino avrei trovato solo la morte.

«Sto bene», dissi facendo diversi respiri profondi per tentare di calmare il tumulto che infuriava ancora dentro di me. «Davvero, sto bene».

«Certo». Non sembrò convinto e non mi lasciò andare il braccio. Anzi, sembrava aspettarsi che crollassi a terra da un momento all'altro. «Ora torniamo a casa e poi chiamerò il dottore per farti dare un'occhiata».

Mi accompagnò all'aereo, e la sua presa era dolce ma decisa.

«Non avevi detto che a Dunedan non c'è un ospedale?»

«È così, ma c'è un dottore, ovviamente. È una località turistica».

Supposi fosse così. Mi aggrappai al corrimano e salii le scalette ripide dell'aereo. Nella parte posteriore del velivolo c'erano solo due sedili. Mi sedetti in quello più lontano dal finestrino, senza sapere bene perché.

«Che piacere vedere che è sana e salva, signorina!», disse il pilota, porgendomi una bottiglietta d'acqua. Non era un uomo di bell'aspetto; aveva un naso grosso e la barba grigia e incolta. «Il giovanotto qui era molto in pensiero per lei».

Lanciai un'occhiata al giovanotto in questione, inarcando un sopracciglio. Lui capì subito e disse: «Hanna, lui è Frank. È il proprietario del pub del posto e dell'aereo».

Gli porsi la mano. «Salve, Frank. La ringrazio per essere corso qui a salvarmi».

Si mise a ridere, mostrando dei denti gialli e storti. La sua mano avvolse la mia per un attimo con presa decisa e forte. «Non sarebbe stato carino lasciare che i nuovi arrivati si perdessero proprio nei primi giorni in città, non pensa?»

«Immagino di no».

Iniziai a sorseggiare l'acqua e pensai che fosse la cosa

più dolce che assaporavo da tempo. Il che voleva dire ben poco, visto che non mi ricordavo praticamente nulla.

Evin tirò su la scaletta, poi chiuse il portello e si mise a sedere nell'unico posto disponibile. Mentre i motori dell'aeroplano si accesero con un rombo, disse: «Siamo arrivati in città solo ieri. Il tuo incidente è stato segnalato stamattina».

Questo però non spiegava le mie condizioni fisiche. Ero una lupa, ma a quanto pareva non riuscivo a trasformarmi, allora perché ero pieno di ferite in via di guarigione? Quella sulla spalla sembrava particolarmente grave, e di certo avrebbe dovuto metterci più di un giorno a rimarginare se non avessi cambiato forma. «Cosa ci facevo in macchina nel bel mezzo del nulla?».

E perché non riuscivo a ricordare di aver colpito un canguro?

Scrollò le spalle. «Hai detto di voler stare da sola per

un po', poi sei andata a fare un giro in macchina».

«Se eravamo appena arrivati in città non ti è sembrato strano che volessi fare un giro?».

Un sorriso gli scaldò tutt'a un tratto gli occhi brillanti e ne increspò gli angoli. «Siamo rimasti chiusi in quella macchina per dieci giorni. Certo, andiamo d'amore e d'accordo, ma dieci giorni sono *tanti*. Quindi no, non è strano».

«Perché eravamo in viaggio?».

Il suo sorriso svanì. Mi studiò per diversi secondi con un'espressione seria e gli occhi improvvisamente tristi. «Non ti ricordi?».

Mi venne un nodo alla gola e vidi di nuovo l'immagine di quel camion e la macchina nera accartocciata che si capottava, ancora e ancora. Mi inumidii le labbra, improvvisamente secche, e dissi: «Cosa dovrei ricordare?».

Fece un respiro profondo ed espirò lentamente. «Forse è meglio che ti ritorni alla memoria spontaneamente».

«Che *cosa* dovrei ricordare?».

Afferrai il suo braccio e lo strinsi spasmodicamente. Lui trasalì e, per un attimo, sembrò che la mia forza l'avesse sorpreso. E questo mi parve strano, dato che era mio fratello e avrebbe dovuto sapere che cos'ero. E cos'era *lui*.

Si passò una mano sul viso. «Gesù, Hanna, non so se questo sia il momento giusto...».

«*Dimmelo*», pretesi. «Che cos'è che non mi ricordo? Perché siamo qui?»

«È morta», rispose brusco, ma con uno sguardo colmo di compassione. «La tua anima gemella è morta. Un camion ha colpito la sua macchina e poi l'ha distrutta».

Lo fissai. Lo fissai solamente, mentre le sue parole riecheggiavano nella mia testa. *La mia anima gemella è morta*.

"Sì", pensai. "Sì". Il vuoto c'era, profondo dentro di me. Era proprio la verità. Chiusi gli occhi e rividi quel camion, quella macchina nera, e percepii il dolore che saliva, così profondo da ridurre in pezzi il mio cuore. Era *morto*. L'uomo che non poteva essere ucciso era *morto*.

Le lacrime mi bruciarono gli occhi, poi improvvisamente mi ritrovai a singhiozzare e a tremare in maniera incontrollabile. Evin mi prese tra le sue braccia e mi strinse forte mentre l'aereo rombava nella notte.

Atterrammo su una pista che era poco più che una striscia di polvere, affiancata da un gruppo di vecchi edifici sul punto di crollare. In quel momento non provavo più niente. Anche l'ultima lacrima si era asciugata e dentro non era rimasto nulla, tranne il vuoto

e uno strano senso di distacco.

Fissai il paesaggio fuori dal finestrino. C'era poco da vedere. Non perché fosse notte, ma perché lì non c'era niente. Nessuna torre, né luci segnaletiche, e di certo nessun terminal. Frank rullò attorno a uno dei pochi edifici di una certa dimensione che si trovava nelle immediate vicinanze, poi spense i motori e si mise in piedi di fronte a noi. «Bambina, se ti va di bere più tardi il primo giro lo offro io. Credo proprio che ti farebbe bene».

Mi sforzai di sorridere. «Grazie. Potrei accettare la tua offerta».

«Fallo». Spalancò il suo sportello e scese giù, sparendo velocemente dentro il vecchio hangar.

Evin aprì lo sportello posteriore e abbassò la scaletta, e dopo essere sceso mi offrì la mano per aiutarmi.

Mi fermai sul primo scalino e mi guardai attorno. C'erano edifici e case in lontananza le cui luci

scintillavano come stelle, ma mi aspettavo di vedere una città e invece evidentemente Dunedan non era abbastanza grande. L'aria era densa e pulita, e si sentiva un vago profumo d'oceano.

Quel posto mi era sconosciuto, così come l'uomo che mi aspettava in fondo alla scaletta.

«Vieni?», disse Evin.

Poggiai la mano sulla sua e lasciai che mi aiutasse a scendere, ma lui non mi mollò neanche dopo: continuò a sostenermi mentre ci dirigevamo verso il retro dell'edificio. Una vecchia Toyota blu 4?4 era parcheggiata nel punto più lontano e sembrava ammaccata, proprio come mi sentivo io. Era ovvio che non potevamo permetterci di noleggiarne una migliore.

Evin aprì lo sportello del lato passeggero, aspettò finché non fui salita, poi lo richiuse sbattendo e fece il giro per tornare al lato conducente.

«Perché siamo venuti qui a Dunedan?», dissi mentre lui

faceva retromarcia e puntava verso gli edifici.

Mi guardò. «Perché volevi scappare via da tutto. Amici, famiglia, tutto».

Be', evidentemente ci ero riuscita, visto che non ricordavo niente. Più distante di così... «Ma perché qui?».

Alzò le spalle. «Hai preso una puntina e l'hai conficcata su una mappa. La città più vicina alla puntina era questa, quindi eccoci qui».

«Perché sei venuto con me?».

Sorrise. «Perché noi facciamo tutto insieme, sorellina. E poi alla mamma sarebbe preso un colpo se ti avessi lasciato partire da sola nelle tue condizioni».

"Mamma". Era una parola che mi suscitava moltissime emozioni, e non tutte positive. Eppure non riuscivo a immaginare il suo viso. «Cosa intendi per *condizioni*?».

Esitò. «Sei sopravvissuta alla morte della tua anima gemella, ma al momento sei in cura per una grave forma di depressione. Ecco perché ti cercavo così freneticamente. Avevo paura che avessi smesso di prendere le pasticche e avessi di nuovo tentato il suicidio».

Aggrottai le sopracciglia. Le parole suonavano vere, eppure in mezzo c'erano anche alcune bugie. Oppure stavo vedendo dei problemi dove non ce n'erano? Mi sfregai la fronte stancamente, desiderando che il dolore se ne andasse. Di certo tutto avrebbe avuto più senso se non avessi provato quella sofferenza.

«Quindi ho già tentato il suicidio?».

Fece una smorfia. «La ferita che hai nella spalla è di arma da fuoco. Hai mancato il bersaglio solo perché sono riuscito a prendere la pistola in tempo».

Bugiardo, bugiardo, punito presto o tardi...

Ma la ferita *era* d'arma da fuoco. Forse non stava

mentendo. Forse era la mia voce interiore a mentire.

«Come mi sono procurata la pistola?».

Sbuffò. «Siamo addetti alla sicurezza, e quindi autorizzati a possedere una pistola, non abbiamo difficoltà a reperire armi da fuoco».

Non mi *sentivo* un'addetta alla sicurezza. Sentivo di essere qualcosa di più. Non un poliziotto, ma qualcuno con un lavoro del genere. Qualcuno che aveva a che fare quotidianamente con situazioni estreme, di vita o di morte.

Immaginai che un addetto alla sicurezza potesse correre rischi simili solo se si fosse occupato di proteggere persone e non beni.

Guardai fuori del finestrino, osservando scorrere quei palazzi desolati, percependone l'eco dentro di me. «Di questo non ricordo niente».

Il suo sguardo si posò di nuovo sulla mia figura, ma

non lo vidi, me lo sentii addosso. «Be', è ovvio che hai ricevuto diversi violenti colpi alla testa, quindi ecco il motivo. Datti tempo».

Tempo. Chissà perché, di quello ce n'era sempre troppo poco.

Una settimana, secondo la voce.

Cosa sarebbe successo dopo?

Non lo sapevo e non avevo intenzione di stare ad aspettare una settimana per scoprirlo. Di qualunque cosa si trattasse, qualunque cosa stesse succedendo, avevo bisogno di risolverla prima di allora.

Spostai l'attenzione sulla città che si avvicinava. Non dava l'idea di essere molto grande, ma sembrava piuttosto gradevole. La strada principale era lunga quasi un chilometro, aveva imponenti edifici raggruppati su entrambi i lati e in fondo alla via si vedeva il blu dell'oceano, illuminato dalla luna. Le macchine erano parcheggiate a spina di pesce e la gente passeggiava

tranquilla, alcuni in abbigliamento da spiaggia, altri no. Gli alberi e alcuni larghi porticati fornivano protezione dagli elementi, così come gli ampi ombrelloni bianchi sopra i tavoli degli spazi esterni dei ristoranti. Vasi pieni di fiori e piante rampicanti pendevano dai lampioni che fiancheggiavano la strada, e quella parte di me che non sapeva niente di giardinaggio si chiese come facessero a proteggerli dal calore.

«Dove alloggiamo?»

«Bayview Villas. Abbiamo una villetta con due camere da letto che si affaccia sulla spiaggia».

«Dalla descrizione sembra bella».

«È così». Svoltò in una stradina laterale e gli edifici lasciarono il posto ad alcune case vecchie ma carine. Superammo diverse traverse, poi svoltammo a destra. Il mare all'improvviso sembrò molto più vicino, il rumore delle onde che si infrangevano sulla costa si fece più acuto.

Svoltò a sinistra in un vialetto e si fermò. L'edificio era fatto di cemento bianco, ma aveva gli stessi ampi porticati dei palazzi più vecchi. Aveva anche una grossa insegna bianca e blu su cui si leggeva "POLIZIA".

Ero sorpresa e guardai verso di lui. «Perché siamo qui?».

Si sganciò la cintura di sicurezza e scese dalla macchina. «Perché ho denunciato l'incidente e la tua scomparsa; ora devo ritirare la denuncia prima che organizzino un'altra squadra di soccorso per domani. Vieni?».

Scrollai le spalle, ma scesi dalla macchina e lo seguii dentro la centrale. La reception era fresca e buia. La donna dietro la scrivania alzò lo sguardo mentre entravamo, rivolgendo un ampio sorriso a entrambi.

«Evin», disse, alzandosi in piedi. Era alta e di corporatura minuta, con i capelli biondo rossicci e le guance arrossate. «L'hai trovata».

Dall'odore capii che era una licantropa e, se la fame nei suoi occhi non mentiva, allora era molto interessata a Evin, ma non sembrò che lui l'avesse notato o che gliene importasse qualcosa. E stranamente non mi stupii.

«Già», disse, restando fermo a diversi metri di distanza dalla scrivania e studiandola con un'espressione quasi divertita. «C'è Harris?»

«No, ha ricevuto una chiamata».

«Allora potresti dirgli che l'ho trovata? Se vuole che scriva un rapporto sa dove trovarci».

«Sarà fatto». Fece una pausa e poi aggiunse: «Più tardi sarai al pub?»

«Spiacente, tesoro, non bevo. Ma non vuol dire che più tardi non ci sarò». Le fece l'occhiolino, poi mi fece fare una giravolta e uscì.

«Tu bevi *eccome*!», dissi appena ci lasciammo la porta alle spalle. «Perché non le hai detto la verità?»

«Cioè che ho prestato giuramento alla luna e non sono disponibile? Perché rovinarle la giornata?».

Fui attraversata da una scossa e mi fermai, strappando il braccio dalla sua presa. «Quando hai celebrato la cerimonia?».

Qualcosa balenò nei suoi occhi ed ebbi il vago sospetto che avesse appena detto qualcosa che non avrebbe dovuto dire. Ma perché avrebbe dovuto mantenere segreta una cosa del genere?

Perché diamine dovevo sospettare di *tutto*?

«Hai praticamente perso la memoria e ti sorprende il fatto di aver dimenticato anche la cerimonia?», disse goffamente.

«Quindi ero presente?»

«Sì». Mi afferrò il braccio di nuovo e mi accompagnò – quasi spingendomi – alla macchina. «Ora andiamo a casa, ti dai una lavata e poi chiamerò il dottore».

“Forse è meglio di no”, pensai, e indietreggiai dopo aver liberato di nuovo il braccio dalla sua presa. Dannazione, era mio *fratello*. Di certo potevo fidarmi di lui. Ma non ci riuscivo e non sapevo perché; era tanto frustrante che volevo urlare. Feci un respiro per cercare di calmare l’improvviso tremore causato dalla rabbia, e fu in quel momento che sentii l’odore.

Sangue.

Nel vento c’era odore di sangue.

Tanto.

Poteva voler dire solo una cosa: qualcuno nelle vicinanze era morto.

Capitolo 8

Mi voltai per seguire l'odore schivando Evin che tentava di afferrarmi di nuovo il braccio. «Senti questo odore?»

«È sangue. E allora?». Si mise di fianco a me, l'espressione per niente felice.

«È sangue *umano*», lo corressi. «Qualcuno è morto, o sta per morire».

«Hanna, non siamo poliziotti. *Non* sono affari nostri».

«Be', ho deciso che sono affari *miei*». Gli rivolsi un'espressione accigliata. «E se andassimo via mentre la vittima può ancora essere salvata?».

Cercò di nuovo di afferrarmi il braccio, ma con un colpo gli allontanai la mano. Ringhiò frustrato e disse: «Questo *non è* saggio...».

«Maledizione, Evin, quando ho la possibilità di salvare la vita a qualcuno, lo faccio. Ne ho abbastanza di fare il contrario».

Apparve confuso, il che era comprensibile, credo, dato che neanch'io ero completamente sicura di ciò che stavo dicendo.

Mi feci guidare dal mio naso fino a raggiungere una stradina laterale, poco più che una striscia di terra polverosa, e oltre alcune case. Più avanti c'era un prato. Una piccola diga piena d'acqua fangosa ne dominava la parte centrale, e più oltre c'era un boschetto di acacie e alcuni cespugli stentati. L'odore di sangue proveniva da quella direzione.

I passi di Evin rallentarono. «Hanna, *dovremmo* davvero chiamare la polizia».

«Allora fallo». Continuai a camminare.

Borbottò qualcosa a voce bassa e tirò fuori dalla tasca il telefono, ma continuò comunque a seguirmi.

«Cathie?», disse, e la sua voce sembrò echeggiare nell'aria bollente. «Sono di nuovo Evin. Senti, abbiamo sentito odore di sangue provenire dai prati dietro la centrale. Sarebbe meglio se mandassi qui Harris o Mike».

Ignorai la sua voce, il mio sguardo perlustrava il terreno. Non vedevo segni di lotta, né tracce recenti di orme o ruote. Certo, non c'era motivo che ci fossero. Il fatto che quello fosse il percorso più logico da prendere per chi era diretto verso le poche case sparse al di là del prato non voleva dire che chi giaceva lì, morto o quasi, tra quelle acacie, avesse effettivamente preso quello stesso sentiero.

Oltrepassai la diga e spostai lo sguardo sugli alberi. L'odore di sangue era così forte che storsi il naso, ma ancora non vedevo nessun corpo. Poi notai un rivolo di sangue colare dal tronco di una delle acacie più vicine, brillante alla luce della luna.

Evin si avvicinava con passo malfermo. «Cristo,

Hanna...».

Corrugai la fronte e mi voltai verso di lui. Era sbiancato. «Che accidenti di problemi hai? Si direbbe quasi che tu non abbia mai visto un cadavere in vita tua».

Mi guardò duramente e disse: «Come se tu invece ne avessi visto a bizzeffe».

«Fa parte del nostro fottuto lavoro». Ero sempre più confusa. Perché ciò che dicevo e i brandelli di ricordi erano tanto diversi rispetto al modo in cui si stava comportando Evin?

Chi era il folle tra i due?

«Non fa parte del *mio* fottuto lavoro». Si passò una mano tra i capelli. In mezzo al rosso brillò anche l'oro. «Senti, Cathie dice che dovremmo evitare di inquinare le prove. Harris sta arrivando».

«Non ho nessuna intenzione di alterare la scena del

delitto». Ma non volevo nemmeno starmene seduta tranquilla ad aspettare l'arrivo della polizia.

Continuai a camminare. Evin sospirò: il suo era un vero e proprio verso di frustrazione, come non ne avevo mai sentiti. Cosa che era probabilmente accaduta in passato.

L'aria sotto la chioma degli alberi era un caos di odori. Il più forte era il tanfo metallico del sangue, ma al di sotto si avvertiva un miscuglio di vaniglia, proveniente dai fiori d'acacia lutea, e di odore resinoso e aromatico dei più bassi cespugli d'acacia disseminati in mezzo agli alberi.

E ancora più sotto ce n'era uno così tenue che una parte di me pensava di averlo solo immaginato: quello della rabbia. Della vendetta.

L'omicidio non era accidentale: quell'odore voleva dire che era stato premeditato.

Perlustrai ancora il terreno. C'erano orme. Strane

tracce che somigliavano a quelle di zoccoli caprini, niente di umano. Forse la nostra vittima era stata attaccata da una capra.

Il corpo giaceva in una piccola radura tra gli alberi. La vittima era un uomo dalla corporatura robusta e dai tratti rozzi; la pelle era pallida e flaccida, come se non avesse visto molto la luce del sole o non avesse curato particolarmente la sua salute. La testa era priva di capelli, ma aveva un tappeto di peli grossi e neri sul petto che continuava sulla pancia e... il mio sguardo si posò sull'inguine.

I genitali non c'erano più. Pene, testicoli, era stato tutto amputato, ed era rimasta solo una ferita aperta che sanguinava ancora, a indicare che si trattava di una morte molto recente.

«Oh, *cazzo*». Il tono di voce di Evin era sommesso, come se temesse di risvegliare i fantasmi.

«A qualcuno proprio non è piaciuto il modo in cui quest'uomo usava il suo attrezzo», dissi con leggerezza,

cercando di fare una battuta ma senza successo, a giudicare dall'espressione di Evin.

«Come puoi scherzare su una cosa del genere?». Indicò il corpo con una mano che sembrava tremare. «Qualcuno gli ha tagliato *le palle*!».

«E forse avevano una fottuta ottima ragione per farlo». Lo dissi distrattamente. C'era qualcosa, qualcosa che non riuscivo a cogliere bene o spiegare...

«Sarà meglio che voi due abbiate un'ottima ragione per trovarvi qui». La voce era profonda e autoritaria, e a me sconosciuta. «Soprattutto dal momento che Cathie vi aveva già avvertito di stare alla larga dalla scena del delitto».

«Non me ne parlare», mormorò Evin, poi aggiunse: «Hanna ha pensato che sarebbe stato meglio controllare, nel caso in cui ci fosse qualcuno che aveva bisogno di essere soccorso».

«Hanna?». Lo sguardo dell'altro uomo sembrò fissarsi

su di me. Percepivo tutta la sua irritazione. «Non è la sorella che è scomparsa?»

«Già. Siamo tornati da poco. Ho chiesto a Cathie di avvertirti».

«Be', non l'ha fatto». Si avvicinò e si mise di fianco a me, circondandomi con il suo profumo: spezie calde e lupo muschiato. «È proprio necessario che si allontani».

«Ed è proprio necessario che lei sappia che qui c'è qualcos'altro».

«Che cosa?».

In quel momento alzai lo sguardo verso di lui. Era diversi centimetri più alto di me, aveva i capelli scuri e bei lineamenti decisi. Le spalle erano larghe, il corpo snello: la corporatura non era quella di un bodybuilder, ma di un atleta. Qualcosa dentro di me si agitò e di colpo guardai il suo viso, cercando di capire la ragione di quel forte senso di familiarità. Indossava occhiali da sole, quindi non riuscivo a vedere se gli occhi erano

scuri come i capelli. Ma una parte di me desiderava che lo fossero, si aspettava che lo fossero.

Solo che era un licantropo.

Quello non combaciava con le mie aspettative.

Distolsi lo sguardo dal suo e feci un cenno verso il corpo. «Qui c'è qualcos'altro. Una specie di strana energia».

Era intensa e forte e sembrava che delle dita di ghiaccio mi accarezzassero la pelle, placando il bruciore delle scottature e succhiandomi via le energie.

Inoltre si trattava di qualcosa che avevo già provato prima di allora, nel periodo di cui non riuscivo a ricordare nulla. La sensazione non mi spaventò, nemmeno quando iniziai a sentire fitte di dolore alla testa, un dolore spaventosamente simile a quello che avevo provato cercando di mutare forma.

Doveva essere successo qualcosa di *davvero* grave

quando avevo avuto quell'incidente di cui non ricordavo nulla.

«Non percepisco...».

Afferrai il braccio di Harris, fermandolo. I suoi muscoli si tesero sotto le mie dita, ma non si allontanò. Indicai con l'altra mano. «Ecco».

«Cosa?». La sua voce era paziente, come se avesse a che fare con una pazza. E forse era davvero così.

Solo che riuscivo a vederla. Una lieve voluta di qualcosa di bianco che restava sospesa sopra la testa della vittima.

«Un'anima».

«Un'anima? Ragazza...».

«Dannazione, è lì! Il fatto che tu non riesca a vederla non vuol dire che non ci sia».

«Sì, certo. Evin, penso sia meglio che tu...».

«Scusami, Hanna», disse Evin, e prima che potessi reagire qualcosa mi colpì alla testa e tutto diventò nero.

Mi svegliai nell'oscurità. Rimasi sdraiata lì per qualche secondo, lo sguardo rivolto verso l'alto ma senza capire davvero che sopra di me c'era un soffitto, non più il cielo e le stelle.

Poi il ricordo tornò a galla e mi alzai di scatto, ma sussultai per il dolore quando la mia testa protestò per il brusco movimento. Alzai una mano e sentii un bernoccolo grosso come un uovo su un lato del cranio. *Evin*. Quel bastardo avrebbe anche potuto evitare di colpirmi così forte.

Mossi le gambe per scendere dal letto. Si risvegliarono almeno una decina di dolori diversi, e sentivo la pelle incandescente. Era ovvio che la capacità dei licantropi di guarire rapidamente non stava funzionando granché bene sulle mie scottature.

Indossavo ancora la camicia di Evin e il suo odore aleggiava nell'aria. Com'era possibile che mio fratello avesse un odore così familiare, eppure così diverso? Era strano, e non pensavo che c'entrasse qualcosa con la perdita della memoria. Era qualcosa di più profondo.

Tutto quello che stava succedendo era più complicato di una semplice amnesia, ne ero certa. Dovevo solo provare a capirne le ragioni senza far insospettire nessuno. Non so perché, ma ebbi la brutta sensazione che farlo non sarebbe stata una buona idea.

Sentivo delle voci in una delle altre stanze, e mi ci vollero alcuni minuti per capire che probabilmente si trattava della TV. Non riuscivo a sentire i passi di Evin, ma percepivo odore di caffè e il mio stomaco brontolò per ricordarmi che era da un po' che non bevevo né mangiavo qualcosa.

Mi sfregai il viso con una mano. Mi sentivo sporca e dolorante; avevo un bisogno disperato di fare una doccia, mangiare qualcosa e bere del caffè. Ma più di

tutto avevo bisogno di capire cosa stava succedendo.

Ma ancora prima dovevo ricordarmi *chi ero*.

Mi alzai e camminai verso lo specchio appeso sopra la piccola cassettiera. Vidi riflessa una figura magra e ustionata dal sole. Avevo un viso abbastanza carino, e guardandolo provai una certa sensazione di familiarità, anche se non capii perché ne fossi sorpresa. In fondo si trattava della mia faccia. Che mi aspettavo? Interventi di chirurgia estetica?

I miei capelli erano dello stesso rosso dorato di Evin e con un taglio corto da elfo. *Quello* sì che mi sembrava diverso dal solito. Li toccai appena, sentendomi stranamente vuota. Avrebbero dovuto essere più lunghi. *Erano* più lunghi.

Avevo lividi in via di guarigione e ferite sulle guance e sopra gli occhi; un lobo dell'orecchio sembrava fosse stato tagliato con un coltello. Tuttavia, ciò non mi aveva impedito di indossare degli orecchini. Erano orecchini a clip, eccessivamente grandi e con una pietra blu al

centro, davvero orrendi. Cercai di toglierli ma sembrava che fossero saldati alla carne, perché non ne volevano sapere di aprirsi.

Mi accigliai e decisi di sganciare i bottoni della camicia. Aveva brutti lividi sul torace che mi facevano male, e la ferita d'arma da fuoco era gonfia e rossa. Doveva essere stata anche infetta. Se prima dell'incidente con il canguro ero capace di mutare forma, allora perché non si era rimarginata? Di certo avrei dovuto fare tutto il possibile per curare le mie ferite.

Ma forse no, dal momento che ero caduta in uno stato di depressione.

Forse non ricordare niente era una cosa positiva.

Indietreggiai, poi mi accorsi del portafogli poggiato sul comodino. Lo aprii e tirai fuori la patente che stava infilata in una delle tasche laterali. La foto faceva schifo – come tutte le foto della patente – ma la faccia sul documento era la stessa riflessa allo specchio. E il nome

scritto sopra era Hanna London. Ero proprio chi Evin aveva detto che fossi.

Anche se *non mi sentivo* una Hanna.

Gettai il portafogli sulla cassettiera e mi diressi verso la porta per cercare Evin.

Sembrava che la villetta non fosse molto grande. C'era un'altra camera da letto di fianco alla mia e, accanto a quella, un bagno. L'ambiente principale era molto spazioso e comprendeva una cucina, una sala da pranzo e la zona TV. I mobili erano di robusto legno di pino e le tende e i cuscini erano di un tessuto tendente al blu sgargiante e fiori gialli. Non vi erano molti altri elementi di arredo, ma suppongo che la cosa fosse inutile dato che una parete era completamente a vetri e si affacciava sulla spiaggia bianca e sull'oceano blu. Anche di notte la vista era spettacolare.

Evin leggeva il giornale sul tavolo che si trovava sotto la piccola veranda anteriore. Seguii l'aroma fino alla macchina del caffè, me ne preparai uno, presi una mela

e lo raggiunsi fuori.

Alzò lo sguardo mentre mi sedevo e nei suoi occhi grigi lessi un'espressione di aperta diffidenza. «Come ti senti?»

«Starei benissimo se un certo bastardo insensibile non mi avesse rotto il cranio qualche ora fa». Sorseggiai il caffè e trasalii per il sapore pungente e amaro. Non era decisamente di mio gradimento, ma era caldo e forte, comunque meglio di niente.

«Hanna, ti stavi comportando in maniera piuttosto bizzarra...».

«Ti saresti comportato così anche tu se potessi vedere le anime». Lo guardai oltre il bordo della tazza. «Perché non ne sapevi niente?»

«Forse perché non mi è mai stato riferito?». Scrollò le spalle. «Anche se passiamo molto tempo insieme, adorata sorella, non ci diciamo tutte le cose che ci succedono».

“Invece sì...”. O almeno pensavo che fosse così. Diedi un morso alla mela, assaporandone il dolce succo, poi dissi: «Allora, che segreti mi stai nascondendo? Oltre al fatto che a quanto pare hai fatto il giuramento alla luna».

«Quello non era un segreto. È solo che non te lo ricordi». Sollevò la sua tazza e con sorpresa vidi che beveva tè, non caffè.

Quand’era che mio fratello aveva iniziato a bere il *tè*?

«Quanto tempo staremo qui? E per quanto tempo sono rimasta svenuta?».

Sollevò le sopracciglia in segno di stupore. «Che succede, già stanca del posto?».

Guardinga era la parola giusta, ma non la pronunciai. Scrollai solo le spalle. Lui ripiegò il giornale e lo poggiò sul tavolo. «Hai dormito tutto il giorno. E abbiamo pagato per sette giorni, non ci daranno un rimborso se ripartiamo prima. Nessuno dei due può permettersi di buttare via tutti quei soldi, quindi siamo bloccati qui fino

alla fine della settimana».

Così avevo sprecato un giorno. Un giorno intero.

«E dopo la fine della settimana?», chiesi. Non potei evitare di irrigidirmi mentre lo dicevo, perché le parole di quello sconosciuto mi riecheggiavano ancora nella mente.

«E dopo chi lo sa?».

Se fosse stato coinvolto in qualche piano perché non avrebbe dovuto saperlo? Comunque, se effettivamente ne fosse stato a conoscenza e si fosse trattato di un complotto invece che dei deliri di una mente malata, perché avrebbe dovuto dirmelo?

Sgranocchiai la mela e lo osservai mentre mi guardava. Era molto strano, come se non fossimo fratello e sorella ma estranei.

«Che fine ha fatto il dottore che dovevi chiamare?», chiesi. Gettai il torsolo su un ciuffo d'erba del prato che

circondava la veranda. Il resto l'avrebbero mangiato gli uccelli e le formiche.

«In questa città c'è solo un dottore e quando c'è un omicidio fa anche da medico legale. Quindi non siamo più una priorità». Esitò e poi disse: «Sarà meglio che continui a prendere le pastiglie finché non potremo parlare con lui».

Inarcai un sopracciglio. «Quelle sono per la depressione. Non mi sento depressa».

Tamburellò sul tavolo con le dita, un leggero picchiettio che per qualche motivo mi dava fastidio. «Forse non ti senti depressa, ma hai perso la tua allegria, Hanna. E hai già tentato il suicidio una volta. Quindi scusami tanto se sembro brusco, ma maledizione, prenderai quelle pasticche a costo di ficcartele in gola io stesso, perché non voglio rischiare di perdere nessuno!».

L'emozione nella sua voce, che trapelò in particolare quando pronunciò l'ultima frase, mi fece inumidire gli

occhi. Era l'unica verità – l'assoluta verità – in un mare di bugie.

Feci un respiro profondo ed espirai lentamente. «Okay, prenderò le pasticche. Dove sono?»

«In bagno». Si appoggiò allo schienale della sedia. «Credo che andrò a mangiare al pub. Ti andrebbe di venire?».

Sbuffai. «In queste condizioni? No, grazie. Resterò qui a fare un bagno».

«Ottimo». Lanciò un'occhiata all'orologio. «Tornerò tra un paio d'ore».

Scrollai le spalle. «Non preoccuparti per me, prenditela con calma. Rilassati un po'».

«Come se fosse...». Si bloccò e scrollò le spalle anche lui. «Se vuoi posso portarti della birra».

Annuii, chiedendomi che diamine stava per dire e

perché si fosse trattenuto. Finii il mio caffè mentre lui veniva inghiottito dalla notte, poi mi alzai e mi diressi verso il bagno.

Sulla mensola sotto lo specchio c'era un flacone di pasticche. Lo presi e lessi l'etichetta: quelle erano decisamente le mie pasticche, e la data riportata era di qualche settimana prima. Mi accigliai e me ne feci cadere una nella mano. Erano larghe e marroni, sembravano cibo per cavalli. Osservai la pasticca che avevo sul palmo per diversi minuti, poi serrai la mano.

Non potevo prenderla. Proprio *non potevo*.

La gettai nella doccia, la schiacciai e aprii i rubinetti; dopo essermi tolta la camicia entrai dentro.

Regolai la temperatura dell'acqua in modo che non fosse troppo alta per via della mia pelle scottata, ma fu comunque una doccia fantastica. Per alcuni minuti non feci altro che rimanere sotto il getto, lasciando scorrere l'acqua sul mio corpo, lavando via gran parte del sangue e della sabbia che avevo addosso, anche

quando iniziai a essere scossa dai brividi e il bruciore diminuì.

Dopo essermi pulita anche i capelli chiusi i rubinetti, afferrai un asciugamano e andai in camera mia. Ai piedi del letto c'era una valigia. I vestiti lì dentro erano sia vecchi che nuovi, alcuni avevano ancora il mio odore, ma la gran parte no.

Presi un paio di jeans scoloriti e una T-shirt corta, ma non mi preoccupai di cercare un reggiseno perché la bretella avrebbe sfregato contro la ferita in via di guarigione.

Una volta vestita guardai che ore fossero. Evin era uscito da venti minuti. Quindi avevo ancora un'ora e quaranta per fare le mie indagini.

Presi il portafogli e le chiavi di casa, poi uscii. L'aria notturna era quasi fredda. Il sospiro delle onde che si infrangevano sulla spiaggia si mescolava al suono di risate e musica in lontananza. Tutte le villette lì vicino erano silenziose, forse erano tutti andati in città. Da quel

poco che avevo visto prima, in quel posto probabilmente non c'erano molte altre alternative.

Una volta superate le altre abitazioni e il vicino parcheggio di roulotte, iniziai a correre, tenendo le mani sui seni per sopperire alla mancanza di reggiseno. Le suole di gomma delle scarpe producevano solo un leggero rumore sulla strada polverosa, ma le piccole nuvolette di terra che salivano a ogni passo mi avrebbero fatto notare, se davvero c'era qualcuno pronto a osservarmi. Ma nonostante lì intorno ci fossero un paio di case con la luce e la TV accesa, nessuno sembrava prestare attenzione a ciò che succedeva per strada.

Era interessante notare che, più ci si avvicinava alla città, più l'aria era satura dell'odore muschiato di lupo. Eravamo in tanti, e mi domandai se Dunedan fosse una comunità di licantropi. Era di certo troppo isolata perché fosse così, anche se il fatto che una comunità del genere fosse anche una località turistica era insolito.

Svoltai in una stradina poco prima della centrale di polizia e mi diressi verso il prato dall'altra parte. Lì c'erano meno case, e quindi minori probabilità di essere vista.

Una volta raggiunta l'erba rallentai. L'intenso odore di sangue si era affievolito ma, dato che erano passate ventiquattr'ore, la cosa non mi sorprese.

Il nastro giallo e nero della polizia si agitava alla leggera brezza, e mi domandai se avessero trasferito il cadavere altrove per effettuare l'autopsia. Se Dunedan era davvero così piccola che in simili circostanze il dottore faceva anche da medico legale, allora dubitavo che vi fosse un obitorio. Anzi, anche i poliziotti avrebbero dovuto chiamare degli specialisti. Certamente in una comunità così poco numerosa non dovevano essersi verificati molti casi di omicidio.

Mi chinai per passare sotto al nastro e mi fermai appena in mezzo agli alberi. Non volevo alterare la scena del delitto più del necessario, e comunque non

serviva avvicinarsi al punto in cui era morta la vittima per poter percepire la sua anima.

La sentivo da lì.

Non riuscivo esattamente a vederla, ma non aveva molta importanza. Era lì. Il freddo intenso ne segnalava la presenza, così come l'energia che lasciava il mio corpo, ammassandosi nell'aria per rafforzarla, mentre indeboliva me.

Non conoscevo il suo nome, quindi dissi solo: «Perché indugi in questo posto?»

Perché mi hanno ucciso? Sono venuto qui per iniziare una nuova vita, non per cessare di vivere.

Le sue parole erano piene di rabbia e la sua furia mi pervase, mugghiandomi nel corpo come un'onda. Ma quell'affermazione mi allarmò. Avevo già sentito un lamento del genere prima di allora... Ma dove?

«Come ti chiami?».

Mentre gli facevo quella domanda fui pervasa da una sensazione di consapevolezza. Non ero più sola in quel cerchio d'alberi, e il forte odore di spezie mischiato a quello del sudore annunciò che si trattava di Harris. Maledissi la mia sorte e sperai ardentemente che mi avrebbe lasciato finire di fare le domande a quell'anima.

Marcus. Marcus Landsbury.

Quel nome non mi era nemmeno lontanamente familiare.

«Come sei finito qui, Marcus?»

Non lo so. Un attimo prima tornavo a casa e quello dopo mi sono ritrovato qui, impossibilitato a parlare o a muovermi, con un bastardo che mi stava tagliando via l'arnese.

«Allora l'hai visto?»

No, indossava una specie di costume.

Provai un déjà vu. Avevo già sentito prima qualcosa del genere, anche se non ricordavo dove.

«Che tipo di costume?»

Una maschera rossa da diavolo. Aveva le corna. Esitò. *Giuro che aveva pure gli zoccoli caprini.*

Di nuovo quella sensazione di familiarità. «Puoi dirmi qualcos'altro su di lui? Era grosso? Piccolo? Grasso o magro?»

Era abbastanza piccolo, ma forte, davvero forte. È evidente, perché io non sono proprio mingherlino. Aveva le spalle larghe, e grosse braccia. Si muoveva con efficienza, come se non si trattasse altro che di un lavoro.

Quindi poteva essersi trattato di un sicario. Soprattutto dato che probabilmente aveva usato qualche sostanza paralizzante per metterlo KO così in fretta. Prodotti del genere non si vendevano in farmacia, ma erano facilmente reperibili sul mercato nero.

Ma come facevo ad avere informazioni simili?

Mi massaggiai stancamente la tempia sinistra. Continuavo a perdere energia e il dolore che si insinuava nel mio cervello si stava intensificando. «E tu cosa hai fatto, Marcus, per venire ucciso in questo modo?»

Ho scontato la mia pena. Non ha importanza. Le sue parole intrise di rabbia rimbalzavano nella mia mente, affilate come coltelli.

Trasalii cercando di trattenere le lacrime. «È evidente che per qualcuno ha importanza, Marcus, o non saresti stato ucciso in questa maniera».

Stava succhiando le mie energie come un pazzo, e le ginocchia minacciavano di cedermi per via dello sforzo. Cercai di resistere, ma sapevo di dover smettere quanto prima, con o senza risposte.

Non dovrebbe avere importanza. Dannazione, è stato tanto tempo fa!

Be', era chiaro che qualcuno non l'aveva ancora dimenticato. «Dimmi cos'hai fatto».

Perché? A che cosa servirà?

«Credo dipenda da te: vuoi stare qui a infestare questi alberi spelacchiati oppure vuoi raggiungere un'altra dimensione?».

Ora l'energia mi veniva prosciugata ancora più rapidamente e la testa iniziava a farmi molto male. Le ginocchia mi si divaricarono all'improvviso, e caddi.

Tenni una mano a terra per riacquistare l'equilibrio mentre Marcus diceva: *Ho stuprato diverse donne*.

«Che tipo di donne?», chiesi, perché la brutalità del suo assassinio mi suggeriva che c'era qualcos'altro, soprattutto se era rimasto in carcere per un bel po'. La cosa triste era che i giudici e i tribunali non condannavano lo stupro con la severità che sarebbe stata necessaria.

La rabbia vorticò nell'aria, intensa, pungente. Il dolore lancinante si intensificò e improvvisamente mi ritrovai a respirare con difficoltà.

Okay, si trattava di ragazzine. Sedicenni. Noi le rapivamo, le tenevamo nascoste per diversi giorni e ce le facevamo come si deve.

Noi. Quella parola mi rimase impressa, ma prima che potessi fargli altre domande la mia mente andò in sovraccarico e non sentii altro che dolore. Puro, cruento e lancinante. Mi strinsi le ginocchia al petto per diversi secondi, dondolando avanti e indietro, poi capii che lui era ancora lì a risucchiarmi le energie.

«Vai», sussurrai. «Spero che riuscirai a trovare pace».

Se ne andò. Non facilmente, né volentieri, ma se ne andò e smise di prosciugare le mie forze. «Harris», dissi all'uomo che stava in piedi dietro di me. «Se non vuoi che contamini la scena del delitto, allora sarà meglio che mi aiuti ad andare via di qui. Sto per vomitare».

Le sue braccia mi afferrarono, sollevandomi come se fossi un gatto. O un cucciolo. Ci eravamo a malapena spostati dagli alberi quando la mia nausea aumentò; mi divincolai dalla sua presa, e dopo essermi allontanata barcollando mi liberai del poco che avevo nello stomaco.

Dio, stavo malissimo. Se avessi permesso a Marcus di succhiarmi ancora energie le conseguenze avrebbero potuto essermi fatali, anche se, a giudicare dalle condizioni del mio cervello, c'ero andata comunque molto vicina.

«Tieni», disse Harris porgendomi una bottiglietta d'acqua piena per metà. «Usala per sciacquarti la bocca».

La accettai con riconoscenza, lavai via il sapore amaro e poi sputai. Mi sentii un po' meglio dopo aver ripetuto l'operazione, anche se la testa mi faceva ancora male da morire e mi tremavano le gambe.

Mi sforzai di stare in piedi e gli restituii la bottiglietta.

Indossava dei pantaloni blu da ginnastica e una canotta grigia aderente che metteva in risalto quel corpo atletico; aveva i capelli neri bagnati e arricciati sulle punte. Ma i suoi occhi erano blu – come il colore dell'oceano che circondava Dunedan –, non neri.

Perché mi aspettavo che fossero neri? Chi mi ricordava? D'improvviso quelle domande mi sembrarono di vitale importanza, eppure non sapevo che risposte dare.

Perché, perché, perché?

Rimise la bottiglietta dentro una tasca laterale dei pantaloni, poi fece, con un'espressione cupa: «Dimmi perché non dovrei arrestarti per aver violato una zona ad accesso limitato».

«Be', se tu avessi piazzato qui un agente di guardia, come avresti dovuto, non sarebbe stato un problema, no?».

Non aveva l'aria divertita. «La gente di queste parti

rispetta la legge. Sa che...».

«Anch'io lo so». Mi massaggiai la testa stancamente. In quel momento non mi andava affatto di sentire una predica. «Ma la gente di queste parti probabilmente non può parlare con le anime. Io sì. Ma bisogna farlo poco dopo la morte, altrimenti sono troppo deboli per parlare».

E se riuscivo a ricordarmi cose del genere, allora perché non mi venivano in mente quelle importanti? Era come se qualcuno si fosse intrufolato nel mio cervello e avesse cancellato dei pezzi, alcuni grandi, altri piccoli, e si fosse lasciato dietro il caos più totale.

Harris mi fissò per qualche secondo, la sua espressione rimaneva immutata. Era difficile capire se mi credesse o meno.

«Credo che dovremmo parlare seriamente, faccia a faccia».

«Va bene, purché sia in un posto che fa un caffè

decente e che abbia qualcosa da mangiare, altrimenti è probabile che ti svenga addosso».

Inarcò un sopracciglio, ma disse solo: «So esattamente dove portarti. Ti serve aiuto?»

«Eh, credo di sì».

Mi cinse la vita con un braccio, sorreggendomi mentre ci muovevamo. Sentivo dei pugnali conficcarmisi allegramente nel cervello e gli arti in preda a continui tremori. Era sempre così quando parlavo con le anime?

Qualcosa dentro di me mi disse di no. Era una cosa recente, la svolta nuova di un vecchio problema.

Non ci dirigemmo verso la centrale di polizia come sospettavo, ma verso una piccola casa rivestita di assicelle di legno che si trovava al limite estremo del prato.

«Casa mia». Harris aprì il vecchio cancello in ferro battuto e mi fece strada sul sentiero che portava alla

casa. In quel momento sperai che non mi stesse imbrogliando. «Qui possiamo parlare informalmente. Andremo alla centrale solo se lo riterrò opportuno».

Con l'unica mano libera aprì la porta. Dato che era il capo delle forze dell'ordine della città, era ovvio che potesse permettersi di lasciarla aperta. Poi mi aiutò a entrare.

Il corridoio era lungo e ampio e vi si affacciavano diverse porte. I muri erano di un bianco sporco caldo e decorati con bellissime foto del mare e della campagna circostante che davano all'ambiente un tocco di luce e lo facevano sembrare più accogliente. Il pavimento era fatto di tavole di legno molto consumate, che scricchiolarono leggermente mentre lo percorrevamo. In fondo c'era la cucina.

«Siediti pure», disse, indicandomi il vecchio tavolo di quercia e le sedie. «Che tipo di caffè preferisci?»

«Nocciola», risposi automaticamente, sperando di nuovo che anche le cose importanti sarebbero saltate

fuori con quella stessa facilità.

«Volevo dire decaffeinato o normale». Nella sua voce c'era una nota divertita. «Noi gente di campagna non siamo abituati a certe miscele raffinate».

«Normale. E fidati, di solito neanche la gente che vive in città apprezza il caffè alla nocciola».

Spostai una sedia e lo osservai mentre faceva il caffè. Si muoveva in un modo che esprimeva grazia e un potere nascosto. Era bello guardarlo.

Tirò fuori dal frigo del pane e qualche cosa con cui farcirlo e li buttò sul tavolo, poi prese i due caffè e qualche coltello.

«Serviti pure», disse, e dopo essermisi seduto di fronte mi porse la tazza di caffè.

Inarcai un sopracciglio. «Niente piatti?»

«Il tavolo è pulito e a me non va di lavarli».

Sbuffai. Uno che la pensava come me. Afferrai il pane, ci schiaffai sopra del burro, poi aggiunsi delle grosse fette di manzo e del formaggio. Era la cosa più buona che avessi mai mangiato.

«Allora», disse dopo che ebbi divorato il primo panino e stavo iniziando ad attaccare il secondo. «Da quanto tempo riesci a vedere le anime?».

Scrollai le spalle. «Non saprei, semplicemente perché non mi ricordo».

«Davvero?». La sua voce era di nuovo incredula.

«Davvero», gli feci eco, cercando di controllare l'ondata di irritazione. «Non ricordo le cose che sono successe prima dell'incidente. Non sapevo nemmeno come mi chiamavo, almeno finché Evin non me l'ha detto».

Spostò lo sguardo sulla mia testa. «Questo tipo di amnesia è estremamente insolito. E non vedo ferite che indichino un grave trauma».

Eppure Evin aveva detto che le ferite c'erano.

«No». Finii il secondo panino e strinsi le mani attorno alla tazza di caffè. «Mi ricordo solo pochi frammenti. È frustrante».

«Ci credo». Sorseggiò il caffè e poi continuò: «Allora, l'anima ti ha parlato?»

«Esatto. Sei arrivato in tempo per sentire la fine della conversazione, però».

Annuì. «Come facevi a sapere che il suo nome era Marcus?»

«Me l'ha detto lui. Marcus Landsbury. A quanto pare è stato in prigione per molto tempo per aver stuprato e torturato alcune ragazzine». Feci una pausa. «Ma immagino che tu sappia già tutto».

«Esatto», disse. «E sospetto che il modo in cui è morto abbia molto a che vedere con i crimini che ha commesso».

Non c'era bisogno di essere poliziotti per capirlo. «Già. Ma ha detto di non aver fatto tutto da solo, e se anche il suo complice è in città forse sarebbe meglio che tu lo trovassi. Probabilmente è il prossimo nella lista».

«Il suo complice non è stato visto in città e non ci è stato notificato il suo arrivo». Harris mi studiò per un attimo. «Cosa ti fa pensare che sia il prossimo? Potrebbe trattarsi di un omicidio isolato».

Nemmeno lui ci credeva. Scrollai le spalle e dissi: «Ho la sensazione di aver già visto qualcosa del genere».

«Parte del passato che non riesci a ricordare?».

Di nuovo l'allusione a quanto quell'amnesia fosse molto conveniente. Non che lo biasimassi per un pensiero del genere. Bevvi un altro sorso di caffè e non mi scomodai a rispondere.

Fece un sorriso che però non gli illuminò gli occhi blu. «Che altro ha detto?»

«Ha detto che l'aggressore ha usato una specie di sostanza per paralizzarlo che gli ha impedito di urlare, e che indossava un costume da demone con tanto di zoccoli».

«Quindi hai visto le orme?»

«Sì. E le avevo già viste prima».

«Dove? Aspetta, non ricordi, vero?».

Abbassai la tazza e lo guardai dritto negli occhi. «Cacciami via o arrestami se non mi credi, ma non startene lì a fare commenti sarcastici. Sto cercando di aiutarti».

«Questo lo giudicherò io». Si sporse in avanti e afferrò una fetta di carne di manzo, e mentre la masticava mi studiò. «I sedativi agiscono velocemente, ma non ho mai sentito parlare di uno spray capace di fare lo stesso».

«Be', esistono». Presi un'altra fetta di pane e ci

schiaffai su una fetta di formaggio. «E cosa mi dici dell'autopsia?»

«Sarà eseguita presto», disse a mezzavoce. «Mi interessate di più tu e tuo fratello».

Inarcai un sopracciglio. «Perché?»

«Perché siete una coppia singolare».

Un sorriso mi solleticò le labbra. «Non sei il primo a dirlo».

Non aveva l'aria divertita, e io resistetti all'impulso di sospirare.

«Ho fatto qualche indagine in giro quando sei scomparsa», disse. «I proprietari del complesso Bayview non ricordano di averti visto quando tuo fratello ha firmato la prenotazione, e nessuno in città ti ha notata prima che sparissi, anche se alcuni hanno visto Evin fare la spesa o usare il telefono al pub».

Scrollai le spalle. «Evin ha detto che ero depressa. Forse me ne stavo per i fatti miei».

«Forse», annuì. «Ma pensi che sia solo una coincidenza il fatto che nemmeno un'ora dopo il tuo ritrovamento viene scoperto un corpo mutilato? Un corpo in cui vi imbattete tu e tuo fratello?».

Mi appoggiai allo schienale della sedia e lo fissai. «Pensi davvero che sarei così stupida da uccidere qualcuno e poi starmene lì accanto al cadavere, non solo per dare l'allarme, ma anche per consegnarti un bel mucchio di indizi?».

Sollevò le sopracciglia, intento a valutarmi. «Perché no? C'è un'abbondanza di casi documentati riguardo pazzi omicidi che si divertono a far finta di essere testimoni».

Sbattei le mani sul tavolo e cercai di controllare la rabbia che mi pervadeva. Stava solo facendo il suo lavoro, lo sapevo, ma cazzo, io cercavo semplicemente di essere d'aiuto. «Quell'uomo è stato aggredito mentre

io ero nel deserto. Chiedilo a Frank quando e dove mi ha trovato, se non mi credi. Oppure a Evin. Nel frattempo perché non controlli se ci sono stati crimini simili? Perché è già successa una cosa del genere da qualche parte, ne sono sicura. E, visto che ci sei, fai un controllo anche su di me. Così saprai se sono pericolosa o no».

«Ah, non ho dubbi che tu sia pericolosa, signorina», disse dolcemente mentre gli brillavano gli occhi. «La domanda è: sei un'assassina o solo una pazzoide?».

Capitolo 9

Assassina. Quella parola sembrò echeggiare nel mio cervello dolorante con un suono familiare e spaventoso.

Ero un'assassina?

"No", mi disse qualcosa nel profondo. Poi si corresse: "Sì", e io mi spaventai.

Afferrai la tazza del caffè con una mano tremante, non so se per via della debolezza che ancora fiaccava il mio corpo o di quella rivelazione appena sussurrata. Finii il caffè in un solo sorso che mi ustionò la gola, poi mi alzai. La stanza ruotò velocissima attorno a me, e riuscii a tenermi in piedi soltanto afferrando il tavolo.

«Sono in arresto?», dissi a denti stretti.

«Non ancora». Si appoggiò allo schienale e continuò a studiarmi con gli occhi leggermente socchiusi. «Ma tu e

tuo fratello potete considerarvi indiziati».

«Se facessi quei fottutissimi controlli capiresti che non dovremmo esserlo». Mi voltai, dirigendomi verso la porta d'ingresso.

Una sedia strisciò all'indietro, poi udii un rumore di passi che mi seguirono fino all'entrata. «Ancora una domanda», disse mentre aprivo la porta con uno scatto.

«Quale?», risposi senza guardarmi indietro o fermarmi.

«Dentro la tua macchina c'è pochissimo sangue e i danni – anche se considerevoli – non sembrano recenti. Inoltre se hai davvero colpito un canguro con tanta violenza da far capottare l'auto diverse volte, perché il corpo dell'animale non si trovava nelle immediate vicinanze?».

Erano entrambe osservazioni interessanti. «Posso vedere la macchina?»

«No. E non lasciare la città, Hanna». Lo disse a bassa

voce, ma le sue parole sembrarono riecheggiare nella notte mentre già mi trovavo in fondo alla strada.

Ero una persona sospetta.

E la cosa peggiore era che nemmeno *io* ero tanto sicura di non doverlo essere. Era tutto così incasinato – sia la situazione che la mia mente – che in quel momento niente sembrava impossibile.

Arrivai sulla strada principale e svoltai per tornare alla villetta, poi mi fermai.

Harris aveva detto che Evin aveva usato il telefono del pub. Perché avrebbe dovuto farlo, quando a casa ce n'era uno perfettamente funzionante?

Incuriosita, tornai indietro e mi diressi al pub. Era facile da trovare. Si doveva solo seguire il rumore. La musica e le risate riempivano l'aria, e gli odori di lupi, birra, sudore e umani si sovrapponevano, creando un misto allettante e allo stesso tempo repellente.

L'edificio mi ricordava uno di quelli che si vedevano nei vecchi film western. Era fatto di mattoni rossi e non di legno, ma si articolava su due piani, entrambi con due ampie verande e porte da saloon.

Evidentemente la sicurezza non interessava a nessuno, in quel posto. Ma in fin dei conti, se quella era davvero una città di licantropi, ci sarebbe voluto un bel coraggio per provare a rubare qualcosa.

Entrai e mi ritrovai davanti al bancone principale. Il posto era pieno di gente ed era già difficile vedere il bancone, figuriamoci riuscire a scorgere un telefono o Evin.

Mi guardai intorno per un attimo, poi mi avvicinai a un gruppo di donne a sinistra dell'entrata. Tre erano lupe, le altre due umane.

«Scusami», dissi incrociando lo sguardo della più alta. Aveva la pelle scura, i capelli neri e un naso abbastanza largo; mi ricordava un po' Harris, solo che i suoi occhi erano marrone scuro. «Sai dirmi se c'è un telefono

pubblico in questo posto?». Dovetti alzare la voce per farmi sentire in quel baccano.

«Sul retro», urlò indicando la direzione con il bicchiere.

Le feci un cenno di ringraziamento e mi diressi da quella parte. Erano tutti così appiccicati che fu difficile passare tra la gente senza toccare nessuno, e nonostante non mi sembrasse propriamente spiacevole, l'esperienza non fu nemmeno un granché eccitante. Mi sembrò strano. Voglio dire, ero una femmina di licantropo senza anima gemella e il bar era pieno di maschi, alcuni nel fiore degli anni, altri un po' meno. Qualche tempo prima sarei stata lì a ballare e flirtare, o comunque a spassarmela in mezzo alla folla. Ma la mia anima gemella era morta, e tutta quella faccenda mi sembrava più che altro un compito faticoso. Qualcosa da sopportare per poi svignarsela in fretta.

"No", mi sussurrò la voce dentro di me, "non è così. Ben ha perso la sua anima gemella, eppure prova

ancora desiderio. Riesce ancora a godersi il sesso e la compagnia degli altri".

Non mi sforzai nemmeno di ricordare chi fosse Ben. Era chiaro che i miei ricordi sarebbero riaffiorati quando ne avrebbero avuto voglia, con molta calma.

Alla fine trovai i telefoni sul retro del locale, vicino ai bagni, ma Evin non era lì. Forse aveva già fatto la sua chiamata ed era da qualche parte in mezzo alla bolgia di umani e lupi. Non sentivo il suo odore, ma ciò non era strano data la quantità impressionante di lupi maschi nella stanza.

Trovai una sedia libera nell'angolo e ci salii sopra, cercando di individuare una testa color rosso dorato in un mare di capelli scuri. C'erano diversi biondi, qualche castano, ma nessuno con i capelli rossi. Forse era rientrato a casa.

Scesi e mi feci strada tra la folla, tornando indietro. Ma ad appena metà percorso il mio naso sbatté su un torace piuttosto solido. Mi sembrò di colpire un muro di

mattoni.

«Ahi», dissi toccandomi il naso, mentre indietreggiavo e guardavo in su. E ancora più su. Cristo, doveva essere alto almeno due metri.

La sua pelle, come quella di tanti licantropi dentro il locale, era scura, il viso piatto e il naso largo, le labbra erano strette e tirate, e i suoi occhi...

Venni scossa da un tremito.

Aveva gli occhi castani, ma non vi si leggeva né calore né umanità.

«Ragazza, mi hai fatto versare il contenuto del mio bicchiere».

«Scusa». Poi gettai un occhio alle sue mani e mi resi conto che non aveva nessun bicchiere. Il mio sguardo incontrò di nuovo il suo. Il sorriso mi ricordava quello di un serpente. «Ti dispiacerebbe farmi passare?».

Dietro di lui c'erano diversi uomini che ci guardavano e sorridevano, pregustandosi la scena. Avevo la sensazione che quello – di qualunque cosa si trattasse – fosse un gioco a cui giocavano spesso.

«Temo di non potermi spostare se non riceverò un bacio in cambio della bevanda versata». Fece per poggiare le mani sulla mia vita, ma con uno schiaffo le allontanai.

Nei suoi occhi balenò qualcosa. Non gli piaceva essere rifiutato. Be', fatti suoi.

«Spostati», dissi. «O ti *costringerò* a farlo».

Si mise a ridere e si voltò a guardare i suoi amici. «Sentito? Secondo voi dovrei aver paura?»

«Per piacere», dissi ringhiando. «Spostati e basta».

Mi afferrò così velocemente che non ebbi tempo di fermarlo, e mi attirò a sé. Puzzava di sudore stantio ed erba marcia. Non era un mix piacevole.

«Baciami», disse mentre gli uomini alle sue spalle iniziarono a incitarlo, «e poi ti lascio andare. Solo un bacetto».

«Dovrai passare sul mio cadavere».

«Con piacere», sussurrò, e poi si avventò su di me.

Girai la testa in modo che il bacio atterrasse su una guancia invece che sulle labbra, poi allungai una mano dietro le spalle e gli afferrai le dita, piegandole all'indietro con tutta la forza che avevo. Un osso si ruppe e lui sibilò di dolore. Ma nei suoi occhi balenò il piacere, e mi accorsi che la sua fame e l'intensità della sua eccitazione erano aumentate.

Era un masochista. Fantastico.

Allora decisi di dargli qualcos'altro di cui godere e lo colpii ai testicoli con il ginocchio. A quanto sembrava ero più forte di quanto pensassi, perché crollò a terra. I suoi amici, persone incantevoli, preferirono spostarsi piuttosto che aiutarlo.

«Eppure te l'avevo chiesto con gentilezza», dissi alzando lo sguardo, mentre la folla si apriva ed echeggiava un rumore di passi, per incrociare quello di Harris, che sembrava molto scontento. Era chiaro che quell'uomo aveva fiuto per i guai.

Il suo sguardo si spostò da me al gigante che si contorceva per terra e sulle sue labbra mi parve di cogliere un accenno di sorriso. Ma quando i suoi occhi incontrarono di nuovo i miei, la sua espressione era arcigna e professionale.

«Forse avrei dovuto avvertirti anche di stare lontana dai guai», disse con voce dura.

Con le mani in alto mi difesi: «Ehi, mi ha preso con forza e non voleva lasciarmi andare, anche se gliel'ho chiesto educatamente».

Gettò uno sguardo al tipo privo di sensi sul pavimento, poi fece un cenno ai due uomini che avevano lasciato che crollasse come un sacco di patate. «Portatelo via di qui».

Obbedirono subito, trascinando l'amico svenuto fuori del locale. Fu interessante notare come nessuno lì dentro sembrasse troppo preoccupato dal fatto che quel tipo era stato atterrato da un'estranea.

Lo sguardo di Harris si spostò di nuovo su di me. Dai suoi occhi blu trasparivano poche emozioni, e ancora una volta mi ricordò qualcun altro. Avrei voluto sapere chi.

«Credo sia meglio che tu venga con me». La voce roca era decisa, ed era chiaro che non avrebbe accettato un no come risposta.

Certo, parte di me avrebbe voluto rifiutarsi, ma non era la mossa più intelligente da fare, soprattutto perché non sapevo cosa stesse succedendo. Così emisi un sospiro di frustrazione e lo seguii fuori dal bar. Stavolta almeno non dovevo picchiare nessuno per uscire: la folla si aprì con la stessa facilità con cui fece il mare davanti a Mosè.

«Ti accompagno a casa», disse una volta fuori dal

locale. «Solo per assicurarmi che non ti cacci in altri guai».

«Me la so cavare». Mi sfregai leggermente le braccia. L'aria della notte sembrava molto più fredda di quando ero entrata nel bar. Forse le scottature stavano finalmente guarendo.

«Probabile, ma a Denny non piace essere messo KO da nessuno, figuriamoci da una donna». I suoi occhi blu incrociarono i miei, intenti nelle proprie valutazioni. Un lupo indeciso se fossi un'amica o una nemica. Il dubbio era reciproco. «Fai attenzione, è probabile che cerchi di vendicarsi».

Alzai le sopracciglia. «Allora dissuadilo».

«Tenterò. Ma non farà nessuna differenza. E finché non ci prova non posso fare niente».

«Se provasse a vendicarsi lo farei pentire».

Non sorrise. Non si accigliò. Non reagì in nessun

modo, in effetti. Mi domandai perché mi marcasse così stretto.

«Suo padre è il maschio beta del branco», disse placido. «Ha delle conoscenze importanti, quindi stai attenta a come reagisci».

In poche parole, non fargli troppo male. Feci un sorriso arcigno e infilai le mani nelle tasche dei jeans. «Da che branco è gestita questa città?»

«Il branco West. Remy West è il capo branco, anche se non lo vedrai spesso in città. Non gli piacciono i turisti».

Quell'affermazione mi sorprese. «Allora perché ha aperto la città al turismo? Se queste terre sono di proprietà del branco avete il diritto di riservare l'accesso ai soli membri».

Sbuffò. «Non se il luogo è di interesse naturalistico. In casi del genere il governo insiste per renderle accessibili a tutti».

«E a Dunedan cosa c'è, oltre alla sabbia rossa, al caldo e all'oceano?».

Fece una piccola smorfia divertita che illuminò il suo sorriso. «C'è una barriera corallina che inizia proprio vicino alla costa. È un fenomeno raro, e quindi di interesse naturalistico».

«Suppongo che il branco guadagni una barca di soldi grazie a questa barriera».

Concordò: «Viviamo tutti in condizioni piuttosto agiate».

Lo studiai per un attimo, poi continuai: «Non somigli agli altri membri del tuo branco. Come mai?».

Mi lanciò uno sguardo con la coda dell'occhio. «Non ti fai problemi a buttarla sul personale, eh?».

Scrollai le spalle. «Quando non riesci a ricordare niente di importante, impari in fretta a fare domande, che siano personali o no».

Stette in silenzio per un po', ma il suo sguardo vagò nel buio; sembrava avere un atteggiamento vigile, pronto a fronteggiare qualsiasi problema. Se si aspettava che i problemi li creasse Denny, allora poteva anche rilassarsi. Licantropo o no, probabilmente non sarebbe riuscito a camminare per almeno un giorno. L'avevo colpito *davvero* forte.

«Mia madre proveniva da un altro branco, ecco il perché degli occhi azzurri e della pelle più chiara».

«Scommetto che i membri del branco ti ricordano sempre che non sei esattamente uno di loro».

Si girò di colpo verso di me. «Cosa te lo fa pensare?»

«So come ci si sente a non essere i benvenuti nel branco».

«Strano tu dica così», osservò, «dato che alcuni hanno sentito dire da tuo fratello che la sua infanzia è stata molto felice».

Scrollai le spalle. «Non vuol dire che lo sia stata anche la mia».

«Vero». Ma ebbi di nuovo l'impressione che proprio non mi credesse.

All'orizzonte apparve il parcheggio delle roulotte. Alcune luci erano accese e le roulotte erano solo grosse sagome nel buio della notte. Posto perfetto per un'imboscata, solo che l'aria fredda era priva di qualsiasi odore. Le uniche persone in circolazione eravamo io e Harris.

«Posso fare l'ultimo pezzo da sola», dissi. «Non c'è bisogno che mi fai la guardia».

«Non proteggo te, ma i miei compagni di branco». Lo disse con lo stesso tono piatto con cui aveva parlato prima, ma stavolta quel pizzico di divertimento che gli sfiorava le labbra raggiunse anche gli occhi.

Sorrisi. «Buonanotte, agente Harris. Credo che ci rivedremo in giro».

«Non in veste ufficiale, spero».

Alzai le sopracciglia. «Vuol dire che sei favorevole agli approcci informali?»

«No. Vuol dire solo che non devi cacciarti nei guai».

«Non sono sicura di esserne capace». E la verità di quell'affermazione riecheggiò nella mia anima.

Io e i guai eravamo amici di vecchia data. Di quello ero certa.

«'Notte, Hanna», disse lui, poi si girò e si allontanò a grandi passi nell'oscurità. Lo guardai mentre spariva, poi superai il parcheggio delle roulotte, e mi diressi verso la villetta.

Evin stava seduto sul divano a bere una birra con i piedi scalzi poggiati sopra il tavolino. «Ce n'è dell'altra in frigo», disse mentre entravo nella stanza e chiudevo le porte scorrevoli.

«Grazie, ma preferisco lo champagne». Perché mio fratello non lo sapeva? Mi lasciai cadere sull'altro divano e incrociai le gambe. «Dài, parlami del nostro branco».

Inarcò un sopracciglio chiaro. «Perché? Te ne ricorderai presto».

«Forse. O forse no». Esitai, poi aggiunsi: «Hai avuto un'infanzia felice?»

«Perché?»

«Perché io sento di non averla avuta. Quando prima hai menzionato la mamma ho provato una strana sensazione». Feci una breve pausa. «Ma se tu eri felice, perché io non lo ero?».

All'improvviso sembrò a disagio. «Be', effettivamente avevi la tendenza a cacciarti nei guai. Alcune delle storie su te e...».

Si fermò di botto in preda alla confusione.

«Io e chi?», chiesi.

«Non lo so». Scrollò le spalle e bevve un lungo sorso di birra.

Mi domandai di nuovo se stava dicendo la verità. Sembrava sincero, ma non voleva dire che lo fosse davvero.

Ero sempre stata così sospettosa di mio fratello? Perché credevo al fatto che fosse mio fratello – anche se non era il fratello che ricordavo o volevo – ma poco di ciò che diceva sembrava vero.

«Allora parlami della nostra famiglia».

«A che serve? Molto presto ricorderai tutto».

Lo disse con un pizzico di impazienza e io mi stupii. «Non c'è nulla di male nell'assecondarmi, no?»

«Onestamente non saprei. Immagino di no».

Quel commento fu molto strano. Sembrava ci fossero molte cose insolite, ultimamente.

Bevve un altro lungo sorso di birra, poi accartocciò la lattina e la lanciò a pallonetto verso il cestino della spazzatura. «Siamo una famiglia piuttosto numerosa nel nostro branco. La mamma ha incontrato papà abbastanza tardi, ma ha fatto in modo di recuperare il tempo perso. Oltre a me ci sono un fratello più piccolo e due gemelle».

Sorelle. Avevo delle sorelle. Sentii lo stomaco contorcersi e provai una strana sensazione di tristezza e rimpianto.

«Come si chiamano?»

«Nostro fratello si chiama Raynham, ha preso il nome da mia madre. Le gemelle sono Jobie e Nelia». Mi osservò. «Dalla tua espressione mi pare di capire che non ti ricordi di loro».

«No». "Come ci si può ricordare di chi non si è mai

incontrato?”. Quella domanda emerse chiara e forte dalle nebbie della mia mente. «Che tipi sono?».

Sorrise. «Raynham è un ragazzo studioso. Gli piacciono libri e computer. Nel è una tipa avventurosa. È testarda e forte, e si caccia spesso nei guai. Una te più piccola, praticamente».

«E Jobie?»

«È molto pigra. Dice già che da grande vorrà solo trovare la sua anima gemella e avere dei figli. Tanti figli».

“Le stesse cose che vorrei io. E che non avrò mai. Non senza qualcuno che li porti in grembo al posto mio, comunque”. Mi sfregai la testa stancamente, e mi chiesi se il dolore mi avrebbe dato una tregua per consentirmi di far riemergere i ricordi e le cose che sapevo. O se avrei avuto sempre e solo quel dolore, e ricordi evanescenti e maledettamente lacunosi.

Mi accigliai: le sue parole mi avevano colpito. “Da grande”? «E quanti anni hanno?»

«Raynham ne ha sette. Le gemelle cinque».

Restai allibita. Avevo vent'anni più di loro. Ecco perché non li conoscevo: avevo lasciato il branco prima che nascessero.

Osservai Evin. Anche *lui* sembrava più giovane di me. «E tu?».

Esitò. «Ventiquattro».

Era tutto maledettamente sbagliato. Mio fratello *non* doveva essere così giovane. Proprio non avrebbe dovuto.

Ma alla fine era molto più grande degli altri. Allora perché non lo conoscevo? Certo, era più giovane di me, ma era abbastanza grande da essere già nato ai tempi in cui ero ancora nel branco. Non potevo essermi dimenticata di mio fratello, non fino al punto da sentirlo come un perfetto estraneo.

«Prima hai detto che Raynham ha preso il nome di

nostra madre, ma non hai parlato di nostro padre. Perché ho la sensazione di non avere un padre?»

«Forse perché prima di andartene gli hai detto che per quanto ti riguardava lui non esisteva più». Non evitò il mio sguardo, lo incrociò, ma percepii lo stesso che mentiva.

Io non avevo un padre. Almeno non un padre che avesse avuto un ruolo nella mia educazione. Mio padre era morto molto prima che nascessi.

Una parte di me avrebbe voluto afferrare Evin e scuoterlo, costringerlo a dirmi la verità. Ma non avrei potuto farlo. In un certo senso ero convinta che la ragnatela che era stata tessuta attorno a me fosse molto elaborata, e se anche Evin probabilmente ne faceva parte, non era tra quelli che ne reggevano i fili. Era solo una pedina, come me. Diamine, per quanto ne sapevo, anche lui poteva essere in trappola. Finché non avessi capito a cosa avrebbero portato tutte quelle bugie, sarei dovuta rimanere così com'ero: confusa, arrabbiata e

forse anche un po' spaventata.

Certo, c'era anche la possibilità che fossi pazza. Che non ci fosse alcun complotto contro di me, e che la mia depressione, causata dalla morte della mia anima gemella, si stesse trasformando in nevrosi.

"No", disse quella vocina interiore. "No!".

Evin si alzò di scatto. «Vado a letto. Sarebbe meglio se anche tu dormissi un pochino».

«Forse». Ma non avevo sonno. «Però credo che guarderò la TV per un po'».

Scrollò le spalle, mi fece un vago cenno per augurarmi la buonanotte, poi sparì dentro la sua stanza.

Mi sdraiai sul divano e presi il telecomando, facendo pigramente zapping per cercare qualcosa di decente. Il telegiornale e le televendite erano quanto di più interessante si potesse trovare.

Lanciai di nuovo il telecomando sul divano, poi mi alzai e mi feci una tazza di caffè.

Quello che mi serviva, pensai, mentre avvolgevo la tazza con le dita e mi appoggiavo sul bancone, era un portatile. Con un portatile avrei potuto fare delle ricerche su quell'altro omicidio di cui avevo un ricordo confuso, e scoprire se si trattava di qualcosa di reale o solo della mia immaginazione malata.

Nel soggiorno non c'era alcun portatile, e non ricordavo di averne visto uno in camera mia.

«Ehi, fratellino», dissi cercando di non alzare la voce. Se fosse stato sveglio mi avrebbe sentito, e dato che era appena andato a letto dubitavo che dormisse già.

«Che c'è?», rispose, con tono decisamente contrariato.

«Hai un portatile?»

«Perché?».

Quella suonò proprio come una domanda tipica di mio fratello. «Vorrei fare una ricerca e vedere se c'è stato un omicidio simile a quello che abbiamo scoperto oggi».

«Perché non lasci che se ne occupi la polizia e non la pianti con questa faccenda?»

"Perché avere la mente occupata tiene a bada il dolore e il tormento", disse la voce. Ma non potevo – non volevo – ammettere una cosa del genere con Evin.

«Sono curiosa, ecco perché. Voglio solo vedere se c'è stato davvero un altro omicidio simile da altre parti, o se me lo sto solo immaginando».

«Che importa se c'è stato?». Il rumore dei passi echeggiò piano. Anche se non era d'accordo si stava alzando, il che voleva dire che doveva possedere un portatile.

«Non è importante, ma soddisferà la mia curiosità».

«Conoscerai certamente quel vecchio proverbio sulla

gatta e sul lardo» disse, entrando in soggiorno con il portatile sottobraccio.

«Fortuna che sono un licantropo, allora».

Sbuffò. «E immagino che se non avessi avuto un portatile saresti uscita a cercarne uno».

Sorrisi. «Stai imparando, fratellino».

«Eh, già», mormorò porgendomi il computer. «Promettimi che se non troverai niente lascerai perdere».

«Se non troverò niente lascerò perdere».

«E se invece trovi qualcosa parlane con Harris. Ci penserà lui».

«Parlerò con Harris». Lasciargli gestire la cosa senza ficcarci il naso era tutt'altra storia.

Evin grugnì e fece per girarsi, poi si fermò. «Perché

questa faccenda è così importante per te?»

«Non lo so», dissi piuttosto onestamente. «È strano, ma la sento come una questione in sospeso».

Scosse la testa. «Hanna, ci occupiamo della sicurezza per conto del branco. Perlustriamo i confini e ci preoccupiamo di tenere lontana la gentaglia dalle nostre terre. Gli omicidi, di qualsiasi tipo, non sono di nostra competenza».

Lavoravo per il branco? La cosa mi sembrò così damnatamente inverosimile che dal mio profondo emerse il suono di una risata, che faticai non poco a trattenere.

«Senti, forse l'ho solo letto sul giornale. Se è così, allora Harris ne sarà al corrente, e io potrò lasciar perdere».

«Allora spero che sia così. Siamo qui per rilassarci e riprenderci, non per dare la caccia ai fantasmi e invischiarci in indagini per omicidio».

«Allora domani mi rilasserò».

Sbuffò di nuovo, stavolta di incredulità. «Inizio a pensare che non sia da te».

Ebbi il vago sospetto che avesse ragione. «'Notte, fratellino».

Accennò un saluto e tornò nella sua stanza. Accesi il portatile, mi sedetti sul divano, poi aspettai che il computer trovasse la connessione. Quando finalmente si aprì sullo schermo la pagina di Google, scrissi "omicidio" e "demone corna rosse" sulla barra di ricerca.

Scoprii che, a quanto pareva, in tutto il mondo centinaia di omicidi erano stati commessi da demoni con le corna rosse. Limitai l'area di ricerca cliccando su "pagine dall'Australia". Il numero degli omicidi scese a tre. Uno a Brisbane e due a Sydney.

Delle due vittime di Sydney, una era una donna trovata impiccata nel suo armadio, l'altro un uomo che era stato

massacrato. Sembrava che entrambi i metodi di uccisione fossero identici a quelli impiegati nei crimini per i quali le vittime erano finite in carcere. L'omicidio di Brisbane era un po' diverso, perché la donna non era mai stata dietro le sbarre. Era morta per mano di un pirata della strada: lo stesso crimine dal quale era stata assolta diversi mesi prima.

Nessuno di quegli omicidi era identico a quello che stava infestando la mia mente. Allungai la schiena sul divano e fissai corrucciata lo schermo del computer.

C'erano chiare analogie in tutti e tre i crimini, e non avevo dubbi che fossero collegati tra di loro. Ma il mio omicidio? Perché non era tra le notizie?

Forse dovevo solo raffinare la ricerca. Per Stato, per esempio, solo che la mia mente non si ricordava dove vivevo. Spostai di fianco il portatile, poi mi alzai di scatto e mi diressi in camera. Presi il portafogli e tirai fuori la patente, questa volta facendo attenzione a leggere l'indirizzo.

Cona Creek, Queensland.

No, quel posto non mi suonava come quello giusto.

Rimisi la patente nel portafogli, poi tornai davanti al portatile. La ricerca di Cona Creek non rivelò molto e anche Google Maps non mostrò granché: nelle immagini satellitari si vedevano solo sabbia e alberi. Ma in quanto territorio del branco, era possibile che non ci fosse una città. Molti branchi preferivano vivere in comunità più disperse rispetto a quelle degli umani o di altri branchi come ad esempio quello di Dunedan, che aveva scelto di radunarsi in gruppo.

Nessuna di quelle ricerche mi aiutò a scoprire chi e cosa ci fosse dietro all'omicidio che baluginava nei recessi della mia memoria.

Cercai di effettuare le indagini variando un po' i termini, ma rimasi comunque a bocca asciutta. Forse qualcuno aveva proibito ai giornali di parlare di quella notizia. Ma perché avrebbe dovuto farlo, dato che gli altri articoli erano già usciti?

Ancora una volta non lo sapevo.

Era una sensazione dannatamente frustrante.

Mi arresi e spensi il computer. Forse avevo solo bisogno di dormire. Con un po' di fortuna il nuovo giorno avrebbe portato nuove idee e nuovi ricordi.

Qualcuno bussava con forza. *Bam*, *bam*, *bam*: erano colpi insistenti e fragorosi. Mi ci vollero alcuni minuti per capire che quel rumore non proveniva dalla mia mente, ma dall'esterno, quindi mi costrinsi ad aprire gli occhi.

Ero ancora in quella stanzetta triste all'interno della villetta. L'incubo non era ancora finito: non ero tornata alla mia vita reale, qualunque e ovunque fosse.

«Che c'è?», dissi, poi trasalii. Sembrava che parlare facesse peggiorare il dolore lancinante alla testa. A quanto pareva il mal di testa non era sparito.

«C'è Harris che vuole vederti, Hanna. Devi alzarti».

«Che ore sono?». Guardai l'orologio sul comodino con gli occhi socchiusi, ma non riuscivo a leggere bene i numeri.

«È quasi mezzogiorno. Vestiti. Ti farò trovare il caffè pronto».

«Bravo». Buttai all'aria le coperte e mi misi seduta. La stanza ruotava impazzita attorno a me, e lo stomaco reagì salendomi in gola. Dio, mi sentivo *malissimo* e non avevo idea del perché. Non avevo nemmeno preso quelle dannate pasticche su cui Evin insisteva tanto.

Ma forse era *quello* il problema. Forse avevo quella sensazione generale di malessere proprio perché avevo smesso di prendere quel medicinale, qualunque esso fosse.

Deglutii con forza e mi alzai con cautela. Un'occhiata alla finestra e scoprii che fuori il cielo era azzurro e il sole brillava, così presi una canotta e un paio di pantaloncini e uscii a piccoli passi e scalza dalla stanza.

Harris era seduto su uno sgabello di fronte al bancone, in cucina, sorseggiando caffè e mangiando del pane tostato.

«Mi fa piacere notare che ti sei messo a tuo agio», dissi guardandomi intorno alla ricerca di Evin, ma senza successo. Vidi però un'altra tazza di caffè e due pezzi di pane tostato imburrato sul bancone, così mi sedetti sullo sgabello di fianco a Harris e trascinai la tazza verso di me. «Allora, dov'è andato mio fratello?»

«In città a prendere il giornale». Harris mi guardò, un brio divertito gli solleticava gli occhi azzurri. Grazie a quell'espressione, i suoi lineamenti diventarono straordinari. «Però ha mormorato qualcosa sul fatto che gli serviva una pausa dal lavoro di babysitter».

Ebbi la tentazione di sbuffare, ma sapevo che la testa mi avrebbe fatto male. Bevvi un sorso di caffè, desiderando che non fosse così amaro, e dissi con cautela: «Perché sei qui? Non per sostituire mio fratello nel lavoro di babysitter, immagino».

«No». L'espressione divertita sparì dal suo viso. «Ho fatto alcune domande in giro e pare che tu sia davvero Hanna London, guardia di confine e combinaguai del branco London di Cona Creek».

«Sembri quasi deluso».

«Non capita spesso che il mio istinto si sbagli». Scrollò le spalle. «Ho parlato con Tyson London e conferma tutto quello che ha detto Evin».

Tyson. Una parte di me rabbrividì sentendo quel nome, quindi era ovvio che un tempo per me aveva significato qualcosa. Qualcosa di spiacevole.

«Hai fatto altri controlli?».

Sollevò le sopracciglia. «Non è sufficiente la parola di un capo branco?»

«I capi branco non sono perfetti, sai? Mentono e complottano tanto quanto noialtri».

«Non hai una grande opinione dei maschi alfa, eh?»

«A quanto pare no». Mi avvicinai il piatto e presi un pezzo di pane tostato. «Vuol dire che non sono più sospettata d'omicidio?»

«No, vuol dire solo che non menti sulla tua identità. Quella dell'omicidio è una questione completamente diversa».

Ma, dato che mangiava pane tostato e beveva il nostro caffè, dubitavo che si trovasse lì in veste ufficiale. Sembrava un tipo pignolo ed estremamente ligio alle regole – scritte *e* non – e i poliziotti di norma non stavano a bere il caffè e mangiare pane tostato nelle cucine dei sospetti, perché qualsiasi prova raccolta in quel modo sarebbe stata inammissibile in tribunale.

Il che non significava che non fosse alla ricerca di prove.

«È stata eseguita l'autopsia?».

Bevve un altro sorso e scosse la testa. «Queste cose qui da noi richiedono tempo. Ad ogni modo, ho letto di altri casi simili a Sydney e Brisbane».

Annuii. «Sono vendette, proprio come questa. Il che suggerisce che dietro ci sia un'organizzazione piuttosto grossa. Deve essere per forza così, dato che gli omicidi sono avvenuti in quattro luoghi distinti».

Sollevò le sopracciglia. «Quattro?»

«Ieri notte ho fatto una ricerca su Google. Nessuno di quei casi corrisponde alle informazioni che la memoria – anche se fallace – mi fornisce».

«Allora come facevi a esserne a conoscenza se non l'avevi letto né su internet né sul giornale?»

«Non lo so». Finii di mangiare il pane tostato, poi mi strofinai le mani per far cadere le briciole. «Hai mandato una richiesta d'informazioni al Dipartimento? Si occupano di questo genere di cose».

«Marcus Landsbury era un umano, ed è stato ucciso da qualcuno che indossava una maschera da demone. Non è di competenza del Dipartimento».

«Lo è, se la persona che indossa la maschera non è umana».

Dal suo sguardo sparì l'ultimo briciolo di cordialità. «Che cosa te lo fa pensare? Sulla scena del delitto non c'erano altri odori, tranne quello di Landsbury».

«E non lo trovi strano? Sei un lupo. Considerando che l'omicidio era avvenuto da pochissimo, avresti dovuto sentire l'odore del killer».

Non ribatté, così continuai. «E comunque Landsbury ha detto che il suo assassino era basso, ma lo aveva sollevato agevolmente. Anche solo questo indizio segnala il coinvolgimento di un non umano, perché la maggior parte degli umani non sarebbe capace di sollevare un uomo della sua stazza, in nessuna circostanza».

«Ma nessuna di queste considerazioni è il vero motivo per cui pensi che sia coinvolto un non umano, vero?»

«No». Esitai. «Davvero, non so da dove vengano tutte queste idee, ma non ho ucciso Landsbury».

«Se avessi voluto accusarti di qualcosa a quest'ora saremmo in centrale, non qui a bere il caffè».

Ciò non significava che mi ritenesse innocente. «Senti, continuo ad avere la sensazione di essere stata coinvolta in passato nell'indagine su un caso simile. Non so se in qualità di persona con un dono particolare per interrogare le anime, o in un ruolo più ufficiale».

«Se quest'altro omicidio fosse stato compiuto realmente, dovrebbe esserci un dossier da qualche parte nel sistema...».

«Non se si trattasse di un caso del Dipartimento».

«Vero, ma se così fosse, allora avrei ricevuto risposta dopo aver inviato una richiesta ufficiale su un possibile

emulatore. E finora non ne ho avute».

«Alla tua richiesta verrebbe assegnata la massima priorità. La velocità con cui ti richiamerebbero dipenderebbe da quali altri casi hanno in ballo». Esitai. «Potrebbe anche dipendere da quale divisione del Dipartimento decide di occuparsene».

«Andrà direttamente a Perth. È la sede principale più vicina».

«Il che vuol dire che, se non è stato dato l'allerta su tutto il territorio australiano, allora il caso verrà classificato come di bassa priorità. Potresti ricevere una chiamata anche tra qualche giorno».

Sul suo viso vidi dipingersi un'espressione di curiosità. «Per una che lavora come guardia di confine del branco, sembri sapere molte cose sul Dipartimento».

«Infatti, questo è il punto», dissi incrociando le braccia e poggiandomi sul bancone. «Non penso proprio di essere una guardia di confine».

«Vuoi dire che tuo fratello mente?»

«No». Emisi un sospiro. «Forse. Non lo so».

«Se Evin mente, vuol dire che mente anche il capo branco. Sarebbe un complotto piuttosto grosso». Il suo sguardo scivolò lungo il mio corpo, poi salì per incontrare di nuovo i miei occhi. Non avevo assolutamente idea di cosa pensasse. «Devo proprio chiedertelo: perché dovrebbero scomodarsi a farlo?».

Quelle parole mi fecero male, anche se non credevo che la pensasse davvero così. «È quello che devo scoprire. Se fa tutto parte di un complotto, allora perché me e perché qui?»

«Be', Dunedan è proprio in mezzo al nulla. Se si volesse allontanare qualcuno da tutto e tutti, questo sarebbe un ottimo punto di partenza».

Bevvi un altro sorso di caffè e mi chiesi per un momento se al negozio ne vendessero di altri tipi. Quello, di qualunque marca fosse, faceva schifo. Anche

se Harris non sembrava pensarla così.

«Dunedan è anche di proprietà di lupi. Per qualche motivo la cosa mi sembra strana. Se la mia perdita di memoria è dovuta alle macchinazioni di altre persone, e non è colpa di un incidente, allora perché non cancellare anche il ricordo di ciò che sono, e cioè un lupo?»

«Perché anche cancellando il ricordo non puoi mai cancellare la realtà. Un lupo – che ricordi o meno di esserlo – quando arriva la luna piena ne è influenzato, e in quella notte si trasforma in ogni caso».

«Vero». Bevvi un altro sorso, poi feci una smorfia e allontanai quella robaccia schifosa che mi faceva peggiorare il mal di testa invece che alleviarlo. «E se l'unico scopo di questo complotto fosse quello di distruggere e spaventare a morte qualcuno? Se si trattasse di una vendetta concepita unicamente per quello scopo?»

«Allora direi che la persona a cui è diretta ha nemici molto potenti». Mi studiò attentamente. «Hai nemici

così potenti?».

Sbuffai. «Ti aspetti davvero una risposta, considerato lo stato della mia memoria?».

Gli spuntò un sorriso sulle labbra. «Immagino di no».

«Bene». Il mio svanì. «Questa amnesia rende la situazione ancora più frustrante, però. E non c'è alcuna garanzia che *un giorno* ricorderò tutto».

«Dubito sia possibile cancellare completamente la memoria di qualcuno. Almeno non quando quella persona è testarda come sembri essere tu».

Sorrisi di quella battuta. «Credo che mi abbiano già dato della testarda – e rivolto insulti anche peggiori – altre volte nella mia vita».

«Perché la cosa non mi sorprende?».

Mi misi a ridere. «Il fatto è che *è possibile* cancellare la memoria di una persona. È possibile dare a qualcuno

una nuova identità e una nuova vita».

Sollevò le sopracciglia stupito. «L'hai già visto accadere?»

«No». Esitai. «Sì». Alzai le braccia al cielo, confusa.

«Ad ogni modo», disse, «se tutto questo fa parte di un piano, allora vuol dire che l'eliminazione dei ricordi non è perfettamente riuscita, o che è stata eseguita solo parzialmente, in modo da accrescere la tua frustrazione».

"Spero ti piaccia l'ultima settimana della tua vita", aveva detto quella voce arrogante, "anche se ne dubito molto".

«Potresti avere ragione», dissi cupamente.

«Di solito ho ragione». Finì il caffè e allontanò la tazza. «Senti un po', farò una ricerca più approfondita sulla tua identità. Controllerò archivi della polizia, delle tasse e del governo, vediamo se riesco a trovare qualcosa di

insolito che ci possa aiutare a risolvere la situazione in un modo o nell'altro».

«Sarebbe fantastico». Almeno dopo avrei saputo se si trattava di un complotto o solo dell'immaginazione di una mente molto malata. Della mia, nello specifico. «Ma potresti farmi un favore?»

«Dipende dal favore».

«Non dirlo a mio fratello».

«Cosa non deve dire a tuo fratello?».

Evin era alle nostre spalle.

Capitolo 10

In qualche modo riuscii a non saltare dallo spavento, e mi voltai sullo sgabello. Stava sulla soglia con il giornale in una mano e qualcosa che profumava di cornetti appena sfornati nell'altra. Il mio stomaco brontolò di felicità al solo pensiero.

«Che mi sta aiutando con le ricerche», disse Harris tranquillo, il suo viso assolutamente inespressivo.

«Non volevo farti preoccupare», aggiunsi. «Soprattutto dato che non approvi affatto che me ne occupi».

Evin emise un brontolio ed entrò. «Sono sicuro che Harris è più che capace di indagare su un omicidio anche senza il tuo aiuto».

Anche perché in parte pensava ancora che fossi coinvolta in qualche modo. Ma prima che potessi

ribattere, Harris disse: «È stata lei a vedere l'anima, non io».

Evin andò dietro il bancone e vi poggiò sopra il giornale e il sacchetto con dentro i cornetti. «E tu le credi?»

«Al mondo esistono cose più strane dell'abilità di vedere le anime», disse Harris pacatamente, schivando la domanda di Evin. Si alzò e mi guardò. «Mi farò vivo».

«Grazie». Lo guardai mentre usciva, ammirando il modo semplice e animale in cui si muoveva, chiedendomi ancora chi accidenti mi ricordava.

Evin spinse il sacchetto di dolci appena sfornati verso di me. «Ho preso quelli con le gocce di cioccolato e quelli con la marmellata di mirtilli. Scegli tu».

Infilai una mano e ne presi uno con le gocce di cioccolato. Diedi un morso e quasi mi sciolsi dal piacere. Ma il mio sguardo incrociò quello di mio

fratello. «Allora, perché non credi che io possa vedere le anime?»

«Non ho detto questo...».

«L'hai fatto intendere», ribattei. «Quindi spiegati».

Esitò. «I membri del branco non hanno quel dono. La telepatia, sì, ma non tutta questa storia del vedere le anime».

"I membri del branco hanno il dono della chiaroveggenza", disse una voce nella mia mente. "Vedere le anime è una variante particolare di quell'abilità". «La telepatia? Siamo un branco di telepatici?»

«In gran parte sì. Non tutti sviluppano la capacità, è ovvio. Alcuni sono mentalmente blindati». Scrollò le spalle. «I nostri fratelli e sorelle per esempio, e lo sei anche tu».

Davvero? Ancora una volta la sua affermazione mi

sembrò sbagliata. Eppure non avevo sentito alcun segnale telepatico da nessun abitante di quella città, e sicuramente se fossi stata in grado di farlo, non avrei dovuto avere problemi. Certo, c'era sempre il dolore pulsante alla testa. Forse, finché quello non fosse passato, non sarei stata in grado di sentire niente.

Allora perché ero riuscita a vedere quell'anima? Perché il dolore avrebbe dovuto influenzare un dono e non l'altro?

"Forse loro non sapevano degli altri doni", sussurrò la voce perspicace dentro di me.

Comunque, l'unica certezza era che non avevo alcun fottuto indizio su chi fossero questi "loro". Magari erano solo il frutto di un'immaginazione troppo fervida.

Ma iniziavo a dubitare davvero che l'immaginazione c'entrasse *in qualunque modo* con tutta quella faccenda. Era reale, stava accadendo, e dovevo capire perché.

«Bene», dissi in tono frivolo. «Che palle, eh?».

Rise e tirò fuori un cornetto dalla busta. Era ai mirtilli, a giudicare dal colore e dal succo che trasudava. «Allora, che facciamo oggi?».

Scrollai le spalle. Sapevo cosa avrei voluto fare – indagare ancora sulla scena del delitto – ma non avrei potuto se Evin mi fosse rimasto incollato addosso per il resto della giornata. «Non saprei. Magari una nuotata, un po' di sole, e una bella abbuffata».

«Ottimo programma. Fuori sta già arrivando il caldo».

«Allora sarà meglio che metta il costume». Presi un altro cornetto, stavolta al mirtillo, e lo mangiucchiai allegramente mentre andavo in camera a cambiarmi.

Fu una giornata tranquilla. Feci una nuotata, mi sedetti sulla sabbia e mi sdraiai al sole, almeno finché la pelle non iniziò di nuovo a scottarsi. Perché all'improvviso era diventata così dannatamente sensibile? Mi spostai sotto l'ombra degli alberi per bere del caffè e sfogliare il

giornale. Non lessi da nessuna parte dell'omicidio di Landsbury, anche se il quotidiano era diffuso in tutta l'Australia occidentale. Data la vastità dell'area, forse la notizia dell'omicidio di uno stupratore non era considerata abbastanza interessante da essere riportata.

O forse era stata bloccata da qualcuno.

Il pranzo fu veloce, e a metà pomeriggio Evin decise di fare una piccola siesta. Gettai un occhio all'orologio e aspettai un quarto d'ora per assicurarmi che si fosse addormentato, poi gli scrissi un biglietto per dirgli che sarei andata a comprare del caffè decente. Mi spalmai abbondante crema solare, poi presi il portafogli, il cappello, gli occhiali da sole e uscii.

L'aria era insopportabilmente calda e il sole dardeggiava implacabile. Sentivo il calore accarezzarmi la pelle, ma non provavo il bruciore profondo delle altre volte. Era chiaro che io e la crema solare saremmo diventate amiche molto intime durante il soggiorno in quel posto così soleggiato.

C'erano molte persone che gironzolavano nel parcheggio delle roulotte, anche se gran parte di loro si limitava a sostare all'ombra di alcuni grandi e vecchi alberi d'eucalipto. Solo alcuni bambini sguazzavano nell'acqua azzurra e cristallina, ma la maggior parte aveva, come me, il corpo ricoperto di protezione solare e un cappello in testa. Avevano tutti odore di umano. Solo arrivando nel centro della città iniziai a sentire più forte l'odore di lupo.

Mi diressi di nuovo verso quella stradina laterale e camminai in direzione del boschetto. All'ombra di uno degli alberi c'era un giovane agente in uniforme dall'aria annoiata, e io sorrisi. Quindi Harris aveva preso seriamente la mia frecciata e aveva deciso di far piantonare la scena del delitto.

Certo, questo voleva dire che non avrei potuto curiosare come volevo. Mentre camminavo tra gli alberi, sorrisi di nuovo al giovane agente e proseguii finché l'erbetta del prato non cedette il posto a una distesa di erba selvatica che cresceva a ciuffi. Cambiai

direzione e presi a studiare le case che circondavano il prato. Non riuscivo a immaginare che Landsbury potesse vivere nei paraggi, non con la stazione di polizia e la casa di Harris così vicine alla sua. Ma di sicuro la sua abitazione non poteva essere lontana dal prato, perché altrimenti qualcuno avrebbe notato l'assassino che lo trascinava di peso. Tuttavia, per quanto ne sapevo, qualcuno aveva effettivamente fatto così. Harris non mi avrebbe mai dato informazioni del genere.

Le case dietro quella di Harris – quelle più vicine al pub – erano tutte molto carine e ben curate. E non sembravano il tipo di posto in cui poteva vivere qualcuno come Landsbury, quindi restava solo la zona a sinistra del parco. Era più isolata, e le case erano più diroccate. Il posto perfetto per un criminale che voleva scappare dal suo passato.

Girai i tacchi e andai a sinistra. Il poliziotto mi guardava ancora ma, anche da quella distanza, lo sguardo non mi sembrò sospettoso. Sembrava più del tipo "mi annoio e c'è una rossa con le gambe lunghe

che gira qui intorno in costume da bagno".

Interessato, ma non eccitato.

In quel momento mi resi conto che, dal momento in cui mi ero risvegliata nel deserto, non avevo percepito nessuna sensazione che si avvicinasse nemmeno lontanamente al desiderio o all'eccitazione sessuale. Il che era strano, perché ero un licantropo e il sesso era una parte importante della nostra natura. Ma quel bisogno proprio non c'era.

Non poteva essere *solo* per via della mia anima gemella. Certo, quella perdita privava un licantropo della felicità e del proprio compagno di vita – e a volte anche della sua stessa vita – ma non cancellava il bisogno di sesso. Era impossibile. Era una caratteristica radicata nella nostra natura e, alla morte dell'anima gemella, decadeva l'obbligo di fare sesso solo con un partner.

Ma forse mi avevano privato del desiderio sessuale quando mi avevano rubato i ricordi, pensai cupamente.

Superai l'ultima delle case che circondavano il prato, poi girai a sinistra e mi ritrovai su quella che non era molto più che una stradina polverosa. Le abitazioni che vi si affacciavano erano ancora più fatiscenti di quanto non sembrassero da lontano, e la maggior parte necessitava di grossi lavori di ristrutturazione e di una bella mano di pittura. Era evidente che l'aria di mare stava distruggendo le facciate di legno. In tutto c'erano dieci case: camminai lentamente di fronte a ognuna, inalandone gli odori e cercando di trovarne uno che ricordasse vagamente il fetore di Landsbury.

Lo trovai nell'ultima abitazione di quella strada. Mi fermai e mi levai una scarpa, fingendo di ripulirla dalla sabbia mentre studiavo l'edificio. Non era particolarmente interessante, ma le finestre erano intatte e le tende sembravano praticamente nuove. Sulla porta d'ingresso c'era una serratura con chiavistello e il cancello laterale aveva un lucchetto, entrambi nuovi.

In quel momento percepii un'ondata di consapevolezza: qualcuno mi si avvicinava. Non era

Harris, ma qualcun altro. Mi infilai la scarpa e continuai a camminare. Vidi un uomo alto e dalla pelle scura che veniva verso di me, e la sua espressione non era per niente cordiale.

«Bene, immagino tu sia Hanna London». La sua voce era roca e colma di un tono di familiarità che mi sembrò fuori luogo, dato che io non lo conoscevo.

«Così dice la mia patente», risposi con un po' di insolenza. «Tu chi sei?»

«Mike West, l'altro poliziotto in servizio in questo cesso che chiamano città. Harris mi ha detto che probabilmente saresti venuta qui a curiosare».

Si fermò, aspettando che mi avvicinassi. Si avvertiva nell'aria il suo odore – uno strano miscuglio di fumo e terra.

«Non pensavo fosse illegale fare una passeggiata in questa zona della città».

Si girò e si mise a camminare di fianco a me. «Non lo è, tranne quando la persona che passeggia è stata già avvertita due volte di non gironzolare vicino alla scena del delitto, ed è stata rivista lì intorno pochi minuti fa».

Quindi il giovane agente non mi stava solo osservando. Buon per lui. «Non mi sono affatto avvicinata all'area recintata dal nastro. Ho solo camminato nel prato».

«È solo un dettaglio, lo sappiamo entrambi. Considera questo l'ultimo avvertimento. Se dovessimo beccarti di nuovo vicino a quel campo, ti arresteremo».

Alzai le sopracciglia. «Con quale accusa?»

«Intralcio alle indagini». Mi lanciò un'occhiata. Aveva gli occhi castani, come quasi tutti quelli del branco West, ma sembrava che i suoi lasciassero trasparire le emozioni in modo chiaro e intenso. Vidi risentimento, infelicità e un pizzico di trepidazione.

Quest'ultima in particolare mi sembrò strana, perché nonostante non fosse di natura sessuale, sembrava

essere concentrata su di me.

«Come posso intralciare un'indagine che è a malapena in corso?»

«È così perché dobbiamo aspettare che arrivino i poliziotti di città a indagare. A quanto pare noi non abbiamo l'esperienza o l'addestramento adatto a questo tipo di cose».

Né la sua voce, né la sua espressione erano alterate, ma quel tono di derisione saturò l'aria, amaro e pungente. Mike West voleva più di quanto gli offriva il suo attuale lavoro. Ma era poi così sorprendente? Quasi tutti coloro che diventavano poliziotti lo facevano per aiutare gli altri, o per catturare i criminali e guadagnare fama.

E se le emozioni provenienti da Mike West erano sincere, fare il poliziotto in una cittadina nel mezzo del deserto non soddisfaceva nessuno di quei desideri.

«Quindi non avete ricevuto nemmeno il referto

dell'autopsia?».

Mi guardò male. «Pensi che te lo verrei a raccontare? Harris mi farebbe decapitare».

«Non è necessario dirglielo».

Mike sbuffò. «Harris sa *tutto*. Quell'uomo ha un sesto senso per queste cose. Mi domando perché si sia fatto trasferire in un posto senza prospettive come questo».

«Be', fa parte del branco West...».

«Aveva grandi prospettive di fare carriera come detective a Sydney, poi all'improvviso prende e se ne torna qui?». Mike scosse la testa. «È un pazzo».

«Oppure gli mancava solo il paese nativo».

«Certo, in questo cesso c'è un sacco di roba di cui sentire la mancanza».

Lo guardai con gli occhi semichiusi. «Se lo detesti

tanto perché non te ne vai?»

«Credimi, ho fatto domanda».

«Allora perché non ti trasferiscono?»

«Perché sono restii a trasferire il personale, dato che è difficile sostituire qualcuno in questi buchi di città del cazzo».

«Oltre a lamentarti che cosa stai facendo in merito?».

Si mise a ridere. Il suono fu amaro come le emozioni che percepivo ancora attorno a me. «Tengo gli occhi aperti. Faccio dei favori». Scrollò le spalle. «Cose del genere».

La parte sarcastica di me si chiese quanti favori potesse fare un poliziotto di "Sperdutopoli". Non troppi, si sarebbe detto.

Arrivammo sulla strada principale e girammo a destra, verso il negozio dove avevo detto a Evin che avrei

preso il caffè. Mike mi seguì.

«Non c'è bisogno che mi pedini», osservai. «Non tornerò sulla tua preziosissima scena del delitto».

Ma tornare in quella *casa* era un'altra faccenda. E non mi aveva esplicitamente intimato di starne alla larga. Certo, se mi avessero beccato lì dentro sarei finita in un sacco di casini.

"Allora avvolgiti nelle ombre e non farti beccare", mi sussurrò la voce dentro di me.

Quella frase aveva senso quanto un maiale con le ali, ma comunque al solo pensiero il cuore prese a battermi più forte. I vampiri potevano avvolgersi nelle ombre, e io non ero un vampiro.

O sì?

"No", pensai, strizzando gli occhi per il sole. Se fossi stata un vampiro a quel punto sarei stata spacciata. Ma se c'era del sangue di vampiro in me, questo avrebbe

spiegato l'improvvisa sensibilità alla luce solare.

«Quando prenderai la via di ritorno per la villetta, allora tornerò alla stazione», rispose Mike. «Fino ad allora considerami una spina nel fianco».

«Allora è vero che c'è poco lavoro in questa città se hai tempo di farmi da babysitter».

«Era di quello che mi lamentavo, ricordi?». Sbuffò. «Le cose più eccitanti che sono successe qui sono il tuo arrivo e quel dannato omicidio».

Alzai le sopracciglia e lo guardai con gli occhi socchiusi. «In che senso il mio arrivo qui è stato eccitante?»

«Be', sei sparita, no? Ci hai dato qualcosa da fare per un giorno. È un peccato che Evin abbia dovuto trovarti così in fretta».

Dovuto? Strano modo di metterla. Salii gli scalini ed entrai nel supermercato. «Be', mi spiace di avervi

rovinato il divertimento così presto, ma sono molto felice che mi abbia trovato».

«Certo che devi esserlo».

La scelta del caffè non era molto ampia, così presi un pacco di Kona e mi diressi alla cassa. Mike mi seguì: era davvero una spina nel fianco. Mentre tiravo fuori il portafogli, strizzai gli occhi e dissi: «Come mai c'era solo lui sull'aereo?»

«Una sua scelta». Mike scrollò le spalle. «L'area di ricerca si estendeva a ventaglio, dal luogo del tuo incidente, a neanche centosessanta chilometri a sud».

Allora come aveva fatto a trovarmi, dato che non era il mio gemello? A quel pensiero qualcosa nel mio stomaco si agitò, ma anche impegnandomi non riuscii ad afferrare quella sensazione per trasformarla in qualcosa di più. Per trasformarla in un ricordo.

La cassiera mi diede il resto e sorrise, poi uscii. «Allora perché ha noleggiato l'aereo?».

E dove aveva trovato i soldi, dato che in teoria eravamo così poveri da non poterci permettere di tornare a casa, e quindi di sprecare quelli che avevamo già pagato per la villetta?

«È il modo più facile e veloce per scandagliare un'ampia area». Mi guardò dall'alto. «Che importanza ha? Ti hanno ritrovato. È la cosa fondamentale, no?».

No, non era la cosa fondamentale, ma non gliel'avrei mai detto. Per qualche strana ragione mi fidavo di Harris, ma non del suo lacchè. C'era qualcosa in lui che mi faceva scattare l'istinto e mi suggeriva di stare in guardia.

«Immagino di sì». Mi sforzai di sorridere. «Ora sarà meglio che porti a casa il caffè, prima che il mio salvatore diventi troppo nervoso».

Mike si fermò in cima alle scale del supermercato e si appoggiò a uno dei supporti della veranda. «Stai lontana dalla scena del delitto», mi ricordò.

«Fidati, non mi avvicinerò».

E non lo feci. Ma lui mi osservò percorrere la lunga strada: riuscivo a sentire il suo sguardo conficcato tra le scapole. Mike West non si fidava di me, ma andava bene così, perché neanch'io mi fidavo di lui.

Per niente.

Scendeva l'oscurità. Le bandiere colorate del tramonto impiegarono un'infinità a svanire, così come i brandelli di luce. Invece di ordinarla, mangiammo una pizza surgelata e bevemmo il caffè appena fatto, che aveva un sapore infinitamente più buono di quella robaccia che mi dava prima Evin, pur non essendo granché. E comunque il Kona era il preferito di Liander, non il mio.

Liander.

Aspettai un attimo, ma non mi venne in mente nessuna immagine, né informazione, che corrispondesse a quel nome. Strinsi la tazza tra le dita, sapendo che la

frustrazione non mi sarebbe stata d'aiuto, poi mandai giù un altro sorso. Non aveva un sapore migliore, ma almeno quel caffè era bevibile. Forse il dolore costante, quella sorta di mal di testa che avevo, non era stato causato dai colpi ricevuti, ma dall'astinenza da caffè decente.

Dopo aver lavato i piatti, Evin guardò l'orologio e disse: «Bene, ora vado al pub a farmi una birra. Vuoi venire?».

Esitai, dando un'occhiata al cielo. «No, credo che andrò a fare una passeggiata sulla spiaggia. Ho bisogno di sgranchire le gambe».

«Cerca solo di non perderti di nuovo. Non posso permettermi di noleggiare l'aereo una seconda volta».

«E io che pensavo non potessimo permettercelo neanche la prima».

Esitò. «Infatti. La mamma mi ha fatto un bonifico. Le restituirò tutto quando tornerò al lavoro».

Annuii, non credendo a una sola parola di quello che aveva detto. «Ci vediamo tra un'oretta».

«Esatto». Si infilò le mani in tasca e uscì.

Aspettai cinque minuti, poi balzai in piedi, presi la borsa e uscii di corsa. Non chiusi a chiave. Nella villetta non c'era niente che per me avesse valore, le cose importanti erano rinchiuse dietro il dolore estenuante che non trovavo modo di placare.

Evin aveva preso la via principale per arrivare in città. Corsi lungo la spiaggia cercando di nascondermi nell'ombra.

Quando iniziai a scorgere il centro della città, tagliai per una stradina laterale e mi fermai abbastanza a lungo da controllare che Evin non avesse già imboccato la strada principale, poi di corsa attraversai la via per il pub.

Il locale era pieno e rumoroso come la notte precedente. E aveva lo stesso odore pungente di lupi e

umani. Ma stavolta l'odore del desiderio si sentiva di più nell'aria.

Si avvicinava il plenilunio; un'altra settimana e la luna sarebbe stata piena, quindi come facevano gli abitanti di una città del genere ad avere così tanti umani attorno? Da ciò che avevo visto non sembrava ci fossero locali riservati ai lupi come nelle città più grandi, o luoghi che proteggevano tanto i lupi quanto gli umani. O i licantropi di Dunedan erano particolarmente cauti nel manifestare i loro desideri sessuali, oppure nei quattro o cinque giorni necessari a far passare il calore lunare, e la conseguente trasformazione, battevano in ritirata.

E perché *io* non ne percepivo il potere? Perché il calore lunare non aveva ancora iniziato a insinuarsi nel mio sangue? Ero un lupo, no?

"Sì e no", disse l'irritante voce interiore. Non mi fu di nessun aiuto, come al solito.

Mi feci strada tra la folla, poi mi infilai di corsa dentro il bagno. Era abbastanza vicino al telefono e, con un po'

di fortuna, sarei riuscita a sentire almeno una parte delle sue conversazioni ed evitare che sentisse il mio odore.

Arrivò qualche minuto dopo. I bagni stavano accanto al telefono, quindi avevo una buona visuale della tastiera. Prese la cornetta e digitò 0356. Prima che potessi vedere il resto del numero, una stupida si mise tra me e il telefono e spinse per aprire la porta del bagno. Indietreggiai, presi alcuni fazzoletti dal dispenser e feci finta di asciugarmi le mani. La donna ci mise un sacco a fare pipì e, quando tornai a spiare, Evin stava già parlando.

«Stai bene?». Aveva la voce rotta.

Mentre la persona all'altro capo rispondeva, lui chiuse gli occhi e poggiò la fronte sul muro. Dopo qualche minuto continuò: «Lo so, lo so, ma non possiamo farci niente. Stiamo facendo quello che dobbiamo, amore. Magari non andrà avanti troppo a lungo».

Si zittì. Poi ancora: «Non lo so cosa succederà. Tu parli con lui più di me... chiediglielo».

Dopo diversi attimi di silenzio, strinse forte la mano attorno alla cornetta. «Maledetto, questo non era...».

Chiunque stesse dall'altra parte doveva averlo interrotto, perché non disse niente per qualche minuto. Alla fine sputò solo un «Va bene!» e con violenza riagganciò la cornetta al ricevitore.

Rientrai in fretta mentre lui si voltava, ascoltando i suoi passi che si allontanavano e chiedendomi che diavolo stesse succedendo. Qualunque cosa fosse, mio fratello non ne era felice. Forse l'ipotesi che avevo considerato in precedenza, quella secondo cui anche lui sarebbe stato in trappola come me, non era così lontana dalla verità.

Per quanto volessi rincorrerlo e chiedergli spiegazione di ciò che avevo sentito, non potevo. Mi mancavano ancora molte informazioni, e dubitavo che in quel momento me le avrebbe date. Non era ancora abbastanza disperato o, meglio, la *situazione* non era ancora giunta a un livello sufficiente di disperazione.

Ma le cose sarebbero potute cambiare con l'avvicinarsi della luna piena. Evin si era lasciato scappare di aver prestato giuramento alla luna: se era bloccato in questo posto con me, allora era chiaro che lui e la sua compagna erano lontani l'uno dall'altra. Un lupo che non faceva sesso durante il calore della luna avrebbe passato dei guai. Se il legame d'amore sancito dalla luna smorzava il desiderio per chiunque tranne che per il partner, non smorzava tuttavia il desiderio per il sesso in sé. Sia Evin che la sua compagna sarebbero stati costretti a fare l'amore con altre persone, se avessero continuato a restare separati.

E quella situazione era terribile da sopportare per un lupo che aveva giurato.

La sua disperazione sarebbe cresciuta con l'avvicinarsi della luna piena, e forse allora avrei potuto ottenere le informazioni che mi servivano. Specialmente se le telefonate notturne avessero continuato ad andare male come, a quanto pareva, quella appena fatta.

Certo, io ero nella stessa barca. Anche se al momento non provavo alcun desiderio, se mi fosse venuto e non l'avessi soddisfatto, avrei sofferto tanto quanto Evin. E mi ero già trovata in quella situazione...

La porta del bagno si aprì all'improvviso con forza. «Oh, scusami», disse una ragazza facendomi un sorriso ampio e gentile.

«Nessun problema», risposi mentre me la svignavo dal bagno. Presi la sedia che avevo usato la sera precedente per vedere meglio tra la folla e ci salii sopra. Evin era seduto al bar con gli occhi bassi, intento a rimuginare sulla sua pinta di birra. A giudicare dalla sua espressione cupa e annoiata, sarebbe rimasto lì per un bel po' di tempo.

Il che mi avrebbe dato l'opportunità di uscire e intrufolarmi in quella casa.

Mi feci strada tra la folla cercando, per quanto possibile, di costeggiare le pareti del locale. Una volta fuori mi diressi verso la spiaggia, invece di passare per

la via principale e rischiare così di incrociare Harris o Mike. Avrei scommesso che stavano ben attenti ai miei spostamenti.

Quando mi avvicinai all'entrata del parcheggio delle roulotte, saltai la corda bassa della recinzione e camminai a grandi falcate nelle tenebre, sforzandomi di non fare troppo rumore.

Una volta raggiunta l'altra estremità della strada, rallentai, con i sensi in allerta, ascoltando i suoni portati dal vento e cercando di capire se qualcuno si stesse avvicinando.

Oltre a una coppia che cercava di calmare un bambino che urlava, la notte era piuttosto tranquilla.

Attraversai la strada di corsa, saltai la recinzione e mi infilai velocemente tra gli alberi. Mentre avanzavo verso la zona più vecchia della città cercai di nascondermi tra le loro ombre rassicuranti, e quando non fu più possibile mi fermai e perlustrai le case. Ma non vidi Harris o nessun altro. C'erano alcune persone nella casa di

fianco a quella della vittima. Riuscivo a sentire il rumore dei piatti e qualche stralcio di conversazione qui e lì. Per il resto l'area sembrava abbandonata.

Espirai, poi mi infilai le mani in tasca e continuai a camminare. Nessuno spuntò da dietro una casa per affrontarmi. Quel posto *era davvero* deserto come sembrava.

Saltai il cancello sul davanti invece che rischiare di farlo cigolare aprendolo, poi silenziosamente mi diressi verso il retro. Il giardino era poco più che un mucchio di terra brulla. A quanto pareva Landsbury non era un appassionato di floricoltura.

Allungai una mano verso la porta posteriore e scoprii che c'era il nastro della polizia. Era evidente che Harris non avrebbe aspettato rinforzi dalla città, qualunque cosa pensasse il suo lacchè. Staccai con attenzione un'estremità del nastro, in modo da poterla riattaccare dopo, poi studiai la serratura. Non era un chiavistello, ma una serratura normale. Spinsi nel punto giusto e la

porta si spalancò.

L'aria in casa era calda e stantia. Stantia e marcia. Considerato il caldo degli ultimi giorni, se Landsbury aveva lasciato dentro la busta dell'immondizia il suo contenuto nel frattempo sarebbe fermentato.

La prima stanza era una piccola lavanderia. Entrai dentro con cautela, i sensi pronti a percepire qualsiasi movimento. Sul pavimento di legno della stanza adiacente si sentivano stridere sottili unghie: probabilmente non erano ratti, ma topolini. Chiusi la porta sul retro, poi avanzai verso quella che si rivelò la cucina. Lì l'odore di marcio era più intenso, e mi ricordava quello della carne lasciata all'aria per troppo tempo. Cercai di respirare con la bocca invece che con il naso, ma non sembrò fare alcuna differenza. Non potevo comunque evitare di sentire in gola il sapore di decomposizione.

La cucina non era grande. Aveva solo la zona cottura e un piccolo tavolo per due. Lì, e sparse per il bancone,

c'erano bottiglie vuote di birra, ma nel lavandino non c'era nulla e sullo scolapiatti c'erano delle stoviglie lasciate lì a scolare. L'odore di carne proveniva da un piccolo fagotto sopra i fornelli. Forse Landsbury l'aveva tirato fuori per la cena. Era quasi interamente coperto di polvere per il rilevamento delle impronte digitali.

Non c'erano molti cassetti, ma li controllai ugualmente tutti usando, per aprirli, lo strofinaccio pulito che stava di fianco allo scolapiatti. Correvo il rischio di eliminare la polvere per il rilevamento delle impronte, ma chiunque avessero mandato da Perth per indagare avrebbe comunque ricominciato da capo. L'ultima cosa che volevo, con Harris che sospettava già di me, era che rinvenissero le mie impronte nella casa della vittima.

Non trovai niente di più interessante di una pila di bollette non pagate, così mi diressi verso l'entrata principale. Vi si affacciavano quattro porte: un bagno, due stanze da letto e poi il soggiorno. Entrai in quest'ultimo e, con sorpresa, trovai che era pulito. Un

po' impolverato, ma d'altronde anche casa mia lo era...

Mi fermai stupita da quel pensiero, tuttavia ancora una volta non riuscii a seguirlo. Imprecai sommessamente e continuai a guardarmi intorno.

La stanza era dominata da due poltrone e una TV. Tra le due poltrone c'era un tavolinetto su cui era poggiata una pila di quotidiani di diversi giorni. In cima c'era un giornale di scommesse per l'ippodromo di Belmont Park, nell'Australia occidentale, e attorno giacevano alcuni biglietti accartocciati. A Landsbury evidentemente piaceva scommettere. C'erano poche altre cose interessanti in quella stanza, così entrai dentro la camera da letto. Il letto era sfatto, ma le lenzuola sembravano pulite e la stanza in ordine. Non sapevo esattamente perché mi aspettassi che Landsbury fosse disordinato o sporco. Forse era solo per la laidezza dei suoi crimini.

A sinistra del letto c'era un piccolo comodino, così mi avvicinai e, sempre con lo strofinaccio in mano, aprii i

cassetti. Nel primo c'erano solo mutande e calzini, ma nel secondo trovai un tesoro: un taccuino.

Lo presi e iniziai attentamente a sfogliare le pagine. Mentre leggevo il mio stomaco si rivoltava; il titolo di ogni pagina era il nome di una ragazza diversa e sotto vi erano elencati i rispettivi dettagli: età approssimativa, descrizione, abitudini.

A giudicare da quel taccuino Landsbury si stava preparando a commettere un'altra serie di stupri.

Ciò voleva dire che quel bastardo aveva fatto la fine che meritava.

In tutto c'erano dieci ragazze, e mi chiesi se il padre di una di loro non avesse scoperto la patologica ossessione di Landsbury. Questo avrebbe certamente spiegato il modo in cui era stato ucciso.

Eppure non spiegava la storia del demone con le corna rosse. Quella *non era* una coincidenza, e dubitavo si trattasse di un imitatore. Oltre al fatto che

non sembrava la pista giusta, se Harris non era a conoscenza degli altri omicidi perché avrebbe dovuto esserlo qualcun altro?

Sfogliai le altre pagine del taccuino, ma non trovai nulla. Lo rimisi nel cassetto, chiudendolo, e mi alzai.

Mentre mi giravo per uscire avvertii un rumore di passi. Era lieve come un sospiro, a malapena muoveva l'aria, ma lo sentivo. Dilatai le narici per capire chi fosse, ma l'aria era così satura dell'odore di carne marcia che tutti gli altri ne erano coperti.

Mi spostai velocemente, ma in silenzio, di fianco all'armadio, stringendomi tra quello e il muro e accovacciandomi in modo da non farmi vedere. Anche se le tende della camera erano aperte, la luna non era ancora alta, e in quella stanza l'oscurità era piuttosto fitta. Dovevo sperare che fosse sufficiente a nascondermi.

Non sentivo più i passi, ma mi venne la pelle d'oca perché percepii che c'era qualcun altro. Non riuscivo

ancora a sentirne l'odore, ma era vicino.

Un'ombra apparve nel vano della porta e ne riconobbi immediatamente la sagoma. Harris.

Quel maledetto era un segugio. Per qualche secondo guardò dritto nella mia direzione, ma non sembrò accorgersi di me. Aggrottai la fronte. Forse l'oscurità e le ombre erano più fitte di quanto pensassi.

Rimasi lì ferma a guardarlo, sperando invano che continuasse a non vedermi, e a non sentire il mio odore, e che desistesse e andasse via.

Avrei dovuto immaginare che il destino aveva altri piani.

«So che sei qui da qualche parte, Hanna. Esci fuori».

Non mi mossi. Poteva essere un bluff.

«Vieni fuori e parleremo del motivo per cui sei qui. Se non lo farai ti sbatterò in prigione e butterò via la

chiave».

Se quella proposta fosse venuta da Mike sarei rimasta dov'ero. Ma si trattava di Harris e, per qualche ragione, di lui mi fidavo.

Mi alzai e uscii dall'ombra. Il suo sguardo si posò su di me e dentro vi lessi una lieve sorpresa.

«Come diavolo hai fatto?».

Mi accigliai. «Cosa vuoi dire?»

«Non c'eri. In quell'angolo non c'era altro che ombra». Mi fissò. «Solo i vampiri fanno cose del genere».

«Non sono un vampiro». Ma di nuovo quell'ondata di dubbio mi pervase. Forse non ero un vampiro, ma magari un po' di quel sangue mi scorreva nelle vene?

"Sì", disse la voce interiore. "Sì".

Stava riaffiorando. Lentamente, ma inesorabilmente, stava riaffiorando.

«Questo lo so». L'asprezza nella sua voce suggeriva nervosismo, anche se nella sua espressione non ve n'era traccia. «Eppure è chiaro che ti sei appena avvolta nelle ombre».

«Senti, con te sono sempre stata onesta. Non so chi o cosa io sia. Non so cosa sono o non sono capace di fare. Sto cercando di scoprirlo e non appena ci riuscirò te lo farò sapere». Feci una pausa, lo sguardo intento a cercare qualcosa nel suo, sempre senza successo. «Come fai a trovarmi sempre? Hai una qualche abilità speciale che ti permette di percepire i guai prima che accadano?»

«Qualcosa del genere», disse seccamente. «Ma dimmi, come pensi di riacquistare la memoria irrompendo in una scena del delitto?».

Gli sorrisi leggermente. «Come ho detto più volte, l'assassinio di Landsbury me ne ricorda un altro. Se

scoprissi il colpevole magari riuscirei a richiamare alla memoria qualche altro indizio sul perché io sia stata coinvolta nell'indagine di quell'altro omicidio. E ciò a sua volta potrebbe portarmi a scoprire la mia identità».

Per un attimo mi fissò, poi disse: «Hai trovato qualcosa?».

Esitai, ma decisi che era meglio essere onesti. Se aveva effettivamente una sorta di dono psichico, allora mentire mi avrebbe solo messo in guai più grossi. E in quel momento avevo bisogno di qualcuno dalla mia parte.

Strano pensiero dato che c'era Evin, il mio presunto fratello.

«Nel cassetto in basso c'è un taccuino con dettagli agghiaccianti su circa dieci ragazzine del luogo».

L'unica reazione di Harris fu una leggera dilatazione delle narici. Eppure riuscivo a percepire la sua rabbia: fu un'ondata di calore che infiammò l'aria per qualche

secondo.

«L'hai rimesso esattamente dove l'hai trovato?»

«Certo, ma perché...». Mi fermai un attimo a studiarlo. «Lo state usando come esca».

«Sì. Non sappiamo se il suo complice sia in città sotto falso nome, ma se è così allora è possibile che sappia del taccuino e che cerchi di recuperarlo».

«Il piano è buono, ma dubito che il complice abbia qualcosa a che fare con l'omicidio di Landsbury».

«No, ma se riuscissimo a stanarlo potremmo garantirgli protezione».

Quindi Harris pensava davvero che si trattasse di una vendetta. «Allora pensi che qualcuno in città abbia capito cosa pianificava Landsbury?».

La sua espressione era indecifrabile. «Se qualcuno l'avesse capito sarebbe andato a dirlo a Remy».

Aggrottai le sopracciglia. «Perché non a te? Sei tu il poliziotto, non il capo branco».

«Sono qui per proteggere i turisti. La legge statale impone che nelle città di un branco aperte agli umani sia presente un comando di polizia con agenti addestrati».

«Allora non hai alcun controllo sulla popolazione dei lupi? Come funziona la cosa?»

«In città ho potere e voce in capitolo per controllare i membri del branco, quando è necessario. Ma oltre i confini della città vige la legge del branco».

Era l'organizzazione di base di gran parte dei branchi. «Ma questo omicidio è avvenuto proprio a Dunedan, quindi perché dovrebbero parlarne con Remy e non con te?».

Il suo sorriso era velatamente amaro. «Perché in città non sono molto benvoluto».

Alzai le sopracciglia. «Ma ti rispettano. L'ho visto al

pub la notte scorsa».

Sbuffò. «Rispettano i miei successi precedenti. Rispettano la mia imparzialità. Ma non rispettano *me*».

«Perché non sei un lupo purosangue del branco West».

«Esatto. Nei branchi c'è la tendenza ad avere una mentalità ristretta, e chi viene dall'esterno non è accolto a braccia aperte».

«Questo deve aver reso un inferno la vita di tua madre».

«È così. Ma mio padre era il maschio beta del branco, quindi nessuno ha mai detto niente apertamente. I miei colleghi, invece, non si sono posti questi limiti».

«Allora perché sei tornato qui?»

«Non potevo più stare a Sydney».

«Perché no?».

Inarcò un sopracciglio. «Sei sempre così diretta?»

«Credo di sì. E se la gente si rifiuta di rispondermi scopro comunque ciò che voglio sapere».

Grugnì. «Perché la cosa non mi sorprende?».

Trattenni un sorriso. «Senti, è chiaro che sei un ottimo poliziotto, hai un ottimo istinto, e Mike ha detto che a Sydney stavi facendo carriera. Allora perché tornare qui?».

Mi studiò per qualche secondo, poi disse: «Per due ragioni. La prima è che la mia anima gemella – anche lei poliziotta – è stata uccisa mentre era in servizio».

E trasferirsi lì era un ottimo modo per allontanare ogni ricordo di lei. Una parte di me lo capiva, ma allo stesso tempo no. Fuggire da un problema non risolveva mai niente.

Non dissi a Harris le solite frasi di condoglianze, né che ero nella sua stessa situazione. La sua espressione suggeriva che nessuno dei due commenti sarebbe stato apprezzato. E capivo perfettamente perché.

Non c'era niente – di certo non le parole – che potesse lenire un dolore del genere. Doveva venire da dentro. Dal desiderio di continuare a vivere.

"Vuoi continuare a vivere?", sussurrò la voce. "Sei pronta?"

"Sì". Ma di nuovo fui colpita dall'immagine della macchina nera che si capottava ancora e ancora. "Ma solo se c'è qualcosa... qualcuno con cui andare avanti".

Deglutii e dissi: «E la seconda?»

«Mia madre stava morendo e non c'era nessuno che si prendesse cura di lei».

«E tuo padre?»

«Era morto diversi anni prima per un infarto».

Davvero molto strano per un lupo. Non doveva essere granché in salute.

Con la mano fece un movimento brusco e ampio. «Hai trovato altro?».

Voleva lasciarmi intendere che le domande su quell'argomento erano finite. «No».

«E immagino che tu non abbia lasciato nessuna impronta». Non aspettò la mia risposta, semplicemente aggiunse: «Ci è stato ordinato di non alterare la scena, di non indagare. I ragazzi della Omicidi arrivano domani».

A giudicare dalla sua espressione, sperava che il complice di Landsbury si facesse vivo presto. Ciò voleva dire che stava osservando la casa, anche se io non l'avevo notato.

«Non saranno contenti di tutta questa polvere per

impronte».

Ed era strano che sarebbe stata la Omicidi a coordinare le indagini. Solitamente lavoravano *insieme* ai detective locali, non li scavalcavano. Ma forse era solo perché i poliziotti locali erano considerati inesperti, nonostante l'esperienza di Harris a Sydney.

«È stata messa prima che ci ordinassero di lasciar perdere». Scrollò le spalle, ma nei suoi occhi si leggeva un lieve tono divertito. Harris non avrebbe lasciato perdere quel caso proprio per niente. E si trattava di una posizione che capivo alla perfezione. E che rispettavo.

«Che mi dici del rapporto del medico legale? C'era qualcosa di interessante nelle analisi tossicologiche?»

«Sì, una droga chiamata DH208. A quanto pare è usata solo in campo militare e serve per bloccare quasi istantaneamente il sistema nervoso centrale di umani e non umani». Il suo sguardo incrociò di nuovo il mio. «Avevi ragione».

«Ma questo non vuol dire che gliel'abbia somministrata io».

Sorrise. «Infatti non lo pensavo».

«Allora non credi più che sia stata io a ucciderlo?»

«Non ci ho mai creduto. Ma sospettare di tutto e tutti è il lavoro di un poliziotto. Soprattutto quando le coincidenze continuano a indicare una pista in particolare».

«Questo prova che non ci si può fidare delle coincidenze».

«Non mi fido. Ma invece eccoti qui, la coincidenza più grande di tutte».

Inclinò leggermente la testa, guardandomi di traverso. «Secondo te perché?»

«Perché cosa? Perché sono qui o perché questi omicidi avvengono mentre mi trovo qui?»

«Entrambe le cose».

«Credo che la storia dell'omicidio sia solo pessimo tempismo, ma immagino che chiunque sia il responsabile del casino in cui sono coinvolta, non sapesse che indagavo sullo stesso delitto o che ce ne sarebbe stato uno anche qui. Per il resto... onestamente non lo so. Evin dice che staremo qui solo per una settimana. Ma non è sicuro su cosa faremo dopo».

«Se fosse parte del complotto non dovrebbe essere al corrente dei piani in atto?»

«Lo sarebbe solo se ne fosse partecipe volontariamente. Ho la sensazione che non lo sia». Esitai. «A proposito... Avrei un altro favore da chiederti».

Si limitò a sollevare le sopracciglia, così continuai.

«Come hai già detto, Evin va al pub tutte le sere per fare una telefonata. Ieri sera sono riuscita a vedere parte del numero... le prime quattro cifre sono 0356.

Ritieni sia possibile avere una lista delle chiamate effettuate da quel telefono e rintracciare il numero?»

«Sei una ragazza di poche pretese, eh?». Si accigliò e si accarezzò il mento barbuto con la mano. «Conosco qualcuno che potrebbe farlo in segreto».

«Perché non farlo ufficialmente?»

«Che motivazione dovrei dare? Se davvero dietro la perdita della tua memoria e la tua improvvisa apparizione esiste un grosso complotto, non pensi che i responsabili abbiano pensato di predisporre dei sistemi di controllo? Una richiesta di informazioni su quel numero potrebbe allertare le stesse persone che cerchi di smascherare».

La sua affermazione mi scaldò il cuore. Mi *credeva*. Certo, aveva enfatizzato quell'"esiste", ma la fiducia gliela leggevo negli occhi, non nella voce.

«Potrebbe non essere una cattiva idea. Potrebbero fare un passo falso e uscire allo scoperto».

«O potrebbero ucciderti subito. Ci deve essere qualcun altro che ti osserva qui, oltre a Evin».

«Immagino di sì». Di certo, ero in grado di difendermi da sola, ma con i proiettili a lunga gittata ci sarebbe stato ben poco da fare. E nonostante continuassi a sentire quella voce che diceva di non volermi ancora vedere morta, di volermi fare solo soffrire, ciò non voleva dire che non mi avrebbe uccisa se le cose fossero precipitate prima della fine di quei sette giorni.

Dopotutto ero lontana da casa.

Casa.

Dio, mi mancava da morire... mi mancavano le persone che non ricordavo, ma che ero sicura facevano di casa mia un luogo più familiare... mi mancavano così tanto che quella parola mi rimase incastrata in gola e mi rese la respirazione improvvisamente difficile. Forse non ricordavo dov'era di preciso casa mia, ma avrei *tanto* voluto vedere Rhoan e Liander e...

Qualcun altro, qualcuno che era il mio cuore, se non la mia anima.

La persona che stava in quella macchina nera ammaccata e piena di sangue. La persona che mi era già stato detto essere morta.

"No", sentii l'urlo dentro di me. "No!".

Mi sfregai la fronte stancamente e lottai per ricacciare dentro quell'urlo. Almeno *qualche* informazione stava tornando lentamente al suo posto. Ora avevo altri due nomi: Rhoan e Liander. Erano una parte di me, non solo parte della mia vita. Lo sentivo con ogni molecola del mio corpo.

Quindi almeno uno di loro era mio fratello.

"Rhoan", sussurrò la voce. "Mio fratello, il mio gemello".

Feci un respiro profondo, poi espirai lentamente. Ero tentata di chiedere a Harris di cercarlo, ma il mio istinto

mi suggerì di non farlo. Harris aveva ragione: chiunque fosse il responsabile di quel complotto, lo aveva pianificato nei dettagli. Se Rhoan *era* davvero mio fratello, allora qualsiasi ricerca ufficiale su di lui avrebbe fatto allarmare qualcuno. Diamine, anche se avessi trovato il suo numero di telefono, anche solo chiamarlo avrebbe potuto provocare conseguenze gravissime. Come la sua morte.

Quella voce aveva detto che voleva che soffrissi. E quale modo migliore per farmi soffrire che quello di privarmi dei miei ricordi, strapparmi da tutto ciò che amavo, permettere lentamente a quei ricordi di tornare... per poi uccidere tutti quelli che amavo proprio nel momento in cui li avessi contattati?

Sarebbe stato proprio nello stile del mio aguzzino. Chiunque egli fosse.

Ma per prima cosa avevo bisogno di scoprire dove si trovava mio fratello, usando Google o alla vecchia maniera, consultando l'elenco telefonico. Almeno

dall'elenco non si sarebbero accorti di nulla.

Una volta che lo avessi trovato avrei deciso quale sarebbe stato il passo successivo.

«Sembri piuttosto persa nei tuoi pensieri», commentò Harris, e l'improvviso suono della sua voce mi fece trasalire. Per un attimo mi ero completamente dimenticata che fosse lì. «Ti va di condividerli?»

«Mi sono solo ricordata alcuni nomi». Scrollai le spalle. «Ma non so che rapporti abbiano con me. È ancora tutto misteriosamente nascosto nella nebbia».

Bofonchiò qualcosa; non ero del tutto certa che mi avesse creduto. «Pronta ad andare?».

Inarcai un sopracciglio. «Ho forse scelta?».

Un altro lieve sorriso gli affiorò sulle labbra. «No, assolutamente». Fece cenno indicando la porta. «Dopo di te, Hanna London».

Aprii la bocca per dirgli che quello non era il mio nome, ma la richiusi di scatto. Il mio nome era lì da qualche parte, lo sentivo, ma proprio non voleva rivelarsi.

"Pazienza", ricordai a me stessa.

Solo che avevo l'impressione che la pazienza fosse l'unica cosa di cui *non disponessi* in grandi quantità.

Mi feci strada nella casa e poi all'esterno, sul retro. Harris chiuse la porta a chiave, poi si girò e mi disse: «Non ti ritroverò qui dentro, vero?».

Sorrisi, ma la mia risposta fu interrotta da alcune urla.

Urla di un uomo, piene di paura.

Urla che cessarono improvvisamente, così come erano iniziate.

Capitolo 11

«Resta qui», disse Harris lanciandomi un'occhiata veloce mentre correva via.

Sbuffai. Come se avessi davvero l'intenzione di obbedire a *quell'ordine*, dopo avere disobbedito a tutti gli altri fino a quel momento.

Lo seguii, i nostri passi risuonavano netti nell'oscurità. Nel vento non c'era odore di sangue, ma il sapore della paura si stava intensificando.

Girammo l'angolo dopo gli ultimi edifici e svoltammo verso l'area del prato dove Landsbury era stato assalito e ucciso. Il giovane poliziotto era sempre al suo posto, ma fissava il vuoto oltre le colline. Quando vide Harris sembrò sollevato.

«Signore», disse con la voce leggermente tesa, «sembra che nei monti a nord ci sia un po' di

trambusto».

«Benny, hai visto qualcuno o qualcosa?», chiese Harris.

«No, signore. Ho sentito solo le urla».

Harris annuì e riprese a correre. Io gli stavo alle costole. Ci allontanammo di corsa dal prato e ci ritrovammo in una zona più sabbiosa e aspra, poi iniziammo velocemente a salire su per una collina. Harris si bloccò in cima e io mi fermai al suo fianco, le narici dilatate per cercare tracce anche vaghe di sangue, vendetta o qualunque altro odore insolito. Nel vento riuscii solo a sentire odore di paura.

«Laggiù», disse Harris, indicando a sinistra.

Seguii la direzione del suo dito. Diverse colline più in là vidi un oggetto di metallo che brillò per un attimo, ma molto intensamente, alla luce della luna. Qualcuno aveva sollevato un coltello, ma non si riusciva a vedere se si trattasse di un uomo o di una donna: potemmo vedere

solo una mano e un'arma.

«Stavolta resta *qui*», disse Harris, poi cominciò di corsa a scendere. Mentre correva mutò forma, trasformandosi in un lupo bruno, con una fluidità e una grazia da mozzare il fiato.

Mi lanciai dietro di lui e cercai di evocare la lupa che era in me. La sentivo, sentivo dentro di me la sua voglia di venire fuori, ma tra di noi c'era ancora una specie di barriera.

Il dolore divampò così intensamente dentro la mia mente da farmi inciampare e, per restare in equilibrio, dovetti agitare le braccia.

Gli occhi mi si riempirono di lacrime e mi sentii davvero frustrata. Chiunque fosse il responsabile l'avrebbe pagata. E cara.

Continuai a correre: i piedi volavano sul terreno sabbioso, e riuscii in qualche modo a tenermi al passo con Harris, anche se lui era un lupo e poteva muoversi

più agilmente. Forse c'era davvero del vampiro in me.

L'odore di sangue iniziò a viziare l'aria. Eravamo arrivati in ritardo – decisamente troppo in ritardo – per salvare la vita di chi aveva lanciato quelle urla. Ma potevamo ancora catturare il killer.

Scalammo di corsa un'altra collina e scendemmo a perdifiato dall'altro versante. Oltre la collina successiva, per un attimo, un flash illuminò la notte. Sembrava proprio che qualcuno stesse scattando una foto.

Ma solo un malato di mente avrebbe fatto una fotografia a un cadavere... dato che quegli omicidi avevano come movente la vendetta, forse non si trattava di una persona malata, ma di qualcuno che scattava foto per il mandante, chiunque egli fosse. Non tutti erano capaci, come Hank Surrey, di essere presenti sulla scena del delitto...

Tenni a mente il nome e continuai a correre. Mentre raggiungevamo la cima della collina, l'odore di morte, sangue e paura si fece più intenso, guastando l'aria.

Proprio sotto di noi giaceva il corpo nudo di un uomo con braccia e gambe divaricate. Anche lui, come Landsbury, aveva una grossa ferita sanguinante dove prima c'erano il pene e i testicoli.

Corremmo giù per la collina, e Harris nel frattempo riprese sembianze umane. La sua camicia era lacerata sulla schiena, ma sembrava che i suoi vestiti reggessero meglio di quanto avessero mai fatto i miei. Certo, Harris non era tipo da indossare top di delicato pizzo. Io sì, e ogni volta che mutavo forma ne subivo le conseguenze. Era irritante ricordare cose del genere e non quelle più importanti.

«Non sento l'odore dell'assassino», disse fermandosi vicino al corpo.

«Probabilmente usa un sapone che cancella gli odori». Lo dissi distrattamente, con lo sguardo che perlustrava l'oscurità notturna alla ricerca di qualcosa, qualsiasi cosa che potesse darci un'idea di dove fosse sparito l'assassino. Non poteva essersi volatilizzato, a meno

che, ovviamente, non avessimo a che fare con un vampiro. Allora sì, era possibile. O almeno poteva rendersi invisibile all'occhio umano.

Ma non a quello dei non umani. Non agli occhi di qualcuno che aveva sangue di vampiro nelle vene. Sbattei le palpebre e cambiai tipo di visione.

Dopo poco mi accorsi che Harris mi fissava.

«Che c'è?», dissi, non disturbandomi a incrociare il suo sguardo. Se volevamo sperare di catturare l'assassino era necessario trovarlo, e in fretta.

«Sai delle cose davvero incredibili».

«Conosco persone incredibili». In lontananza vidi un accenno di rosso. Era vago e un po' scuro; non era solido, ma incorporeo e stranamente pulsante.

Calore corporeo. Solo che non era il calore di un corpo umano perché non era abbastanza intenso. Il nostro assassino era un vampiro.

«Eccolo», dissi indicando un punto. «È maledettamente veloce».

Harris fece a malapena in tempo a vedere il punto che indicavo prima di mettersi a correre. Si trasformò di nuovo, e in un attimo ecco la lingua penzolante del lupo e i suoi occhi brillanti. Tutti i lupi amano le battute di caccia, e l'assassino ci stava offrendo l'opportunità di farsi inseguire.

Non ce la cavavamo male. La distanza tra noi e lui diminuiva a poco a poco, ma inesorabilmente.

Si sentì un altro suono nel vento della notte: un leggero *flap, flap*. Impiegai qualche secondo per capire cosa fosse.

«Un elicottero si avvicina rapidamente». Affermazione piuttosto inutile, dato che Harris era in forma di lupo e riusciva a sentirlo meglio di me. Così aggiunsi: «Se non lo fermiamo sparirà in un baleno come hanno fatto gli altri killer».

Harris rispose aumentando la velocità, finché non sembrò che i nostri piedi volassero sulla sabbia rossa. L'immagine indistinta, ma calda, della preda si stava avvicinando, e con quella anche il rumore dell'elicottero. Non aveva luci per segnalare la sua posizione. L'unica ragione per cui sapevamo che era lì era il rumore crescente delle pale del rotore.

Poi lo vedemmo scendere dal cielo come un grosso uccello dalla pancia gonfia. E noi non eravamo abbastanza vicini per impedire al vampiro di salire a bordo.

Quel bastardo sarebbe riuscito a scappare.

Merda, merda, *merda!*

Harris mutò di nuovo forma. Nei panni di un uomo la sua velocità diminuì, ma correva comunque come un dannato. Iniziai a sentire un'energia fluire intorno a me. All'inizio fu come una carezza gentile che mi fece venire la pelle d'oca, poi improvvisamente diventò un tornado che mi infiammò da capo a piedi.

E il punto focale era Harris.

Non disse niente, il suo sguardo era fisso sull'elicottero. Ora era vicino a terra, le pale facevano alzare grandi nubi di sabbia, rendendo visibile l'invisibile. Il killer vampiro era un uomo piuttosto magro, non corpulento come aveva detto Landsbury. Essendo un vampiro non era necessario che lo fosse.

Harris protese un braccio, e le estremità delle sue dita si distanziarono come se stesse lanciando qualcosa. Quel vortice di potere cavalcò l'aria della notte, schiantandosi contro l'elicottero con la forza di una tempesta.

Ma si trattava di una tempesta molto precisa. L'elicottero non cadde come una foglia, ma si adagiò su un fianco. Le pale del rotore fendevano il terreno, sollevando in aria grosse zolle di terra ed erba mentre si accartocciavano al suolo. Pezzetti di metallo volarono via nell'oscurità, e alcune scintille si sollevarono in aria come lucciole impazzite. Il vampiro non rimase lì a

vedere cosa sarebbe successo: si voltò e iniziò a correre nella direzione opposta.

«Prendi il pilota», dissi a Harris. «Io mi occupo del vampiro».

Non protestò, anche se ne aveva il diritto. Forse capì che non mi avrebbe dissuaso, qualunque cosa avesse detto. O forse semplicemente non riusciva a vedere il vampiro, anche se, dato l'inaspettato dono della telecinesi, chi poteva dire quali altre sorprese potesse riservare?

Svoltai a destra, sollevando sabbia mentre inseguivo il vampiro. Non capivo dove pensasse di andare, ma per esperienza personale sapevo che là fuori non c'erano ripari. Dovevo solo non perderlo di vista e lasciare che corresse finché non si fosse levato il sole.

Certo, farlo rosolare non ci avrebbe dato le risposte che cercavamo.

Così tirai fuori tutta la velocità che avevo in corpo e

volai sulle dune di sabbia. Era quasi come se stessi volando davvero, come se fossi un uccello che scendeva in picchiata sulla terra rossa...

Un'ondata di energia mi penetrò e vorticò attorno a me, e all'improvviso mi trasformai davvero in un uccello.

Un gabbiano, per la precisione.

Provai sollievo e sorpresa. Sorpresa perché davvero non me lo aspettavo, e sollievo perché non tutte le mie capacità mi erano state nascoste.

"Non conosceva questa forma alternativa", disse la voce interiore. "Non poteva fermare ciò che non conosceva".

Così mi domandai come accidenti fosse possibile che qualcuno potesse impedire a un mutante di cambiare forma.

Allontanai quel pensiero e impennai guadagnando

quota. Se il vampiro avesse pensato che ci eravamo arresi, forse avrebbe rallentato, e sarei riuscita con più facilità a saltargli addosso.

Ma presto diventò chiaro che *aveva* un piano alternativo di fuga. Dall'alto riuscivo a vedere alcune luci che brillavano in lontananza. Sembrava una specie di cascina con altri edifici annessi. Che probabilità c'erano che in uno di quei fabbricati ci fosse una macchina, con i vetri oscurati, pronta a partire?

O, ancora peggio, qualcuno che potesse aiutarlo?

Certo, non lo inseguivo da molto, ma il mio tempo stava scadendo. Mi lanciai in picchiata spiegando le ali e appiattendo il corpo in modo da ridurre il più possibile l'attrito con l'aria e acquistare velocità. Mentre mi avvicinavo mutai forma, riprendendo sembianze umane. Lui lo percepì, ma si girò indietro invece di guardare in alto.

Piroettai in aria e lo colpii con i piedi, sbattendolo al suolo e cadendo sopra di lui. La grande velocità con cui

ero atterrata mi fece rotolare per terra e lottai per riacquistare l'equilibrio. Dietro di me il vampiro ringhiò, un verso colmo di rabbia e dolore.

Mi voltai e vidi che scuoteva la testa, facendo volare sangue e moccio, poi usò mani e ginocchia per rialzarsi. Non gli diedi l'opportunità di farlo. Non gli diedi neanche quella di vedermi. Mi girai e mi avventai su di lui con un calcio. Lo colpii con un piede su un lato del viso, e la forza d'urto lo investì lateralmente, facendolo volare.

Cercò di rialzarsi, ma stavolta mi gettai su di lui, colpendolo con tutta la forza che avevo in corpo. La sua testa scattò all'indietro e lui cadde di nuovo al suolo.

Lo schiacciai al terreno facendo pressione sulla sua schiena e lo trascinai. Certo, in quel momento era privo di sensi, ma non sarebbe rimasto a lungo in quelle condizioni, ci avrei scommesso. Mi strappai una manica della camicia e la usai per imbavagliarlo, aprendogli la

bocca e ficcandoci dentro il nodo per evitare che potesse strapparla coi denti. Al risveglio non sarebbe stato molto contento della cosa, ma di questo non mi preoccupai.

Fatto ciò, me lo caricai in spalla, lasciandolo penzolare sulla mia schiena come un sacco di grano. Se si fosse svegliato non si sarebbe sentito in gran forma.

Una parte di me sperava che *lo facesse*. Forse sia Landsbury, sia la vittima di quella sera avevano meritato di morire, ma questo non voleva dire che il loro assassino meritasse di essere trattato con i guanti.

"Parole dure", sussurrò una parte di me.

"Almeno non è morto", ribatté un'altra.

Tutto ciò mi indusse a chiedermi se i vuoti di memoria non fossero almeno in parte dovuti al desiderio di *non* ricordare esattamente ciò che avevo fatto in passato.

Mi girai e mi trascinai a fatica verso Harris e

l'elicottero distrutto. La strada non era lunga, ma quando arrivai avevo caldo, ero sudata e stanca. Il vampiro non era grosso, ma questo non voleva dire che fosse leggero.

Vidi con sorpresa che non era ancora arrivato nessuno. Quindi Harris non aveva chiamato rinforzi. L'elicottero giaceva su un lato come un giocattolo rotto e il pilota stava lì a fianco, legato saldamente con un cavo che era stato evidentemente strappato via dal velivolo. Era coperto di sangue e pieno di lividi. Ed era privo di sensi.

Harris era appoggiato all'elicottero caduto, dal quale tirava fuori dei pezzi di carta e li controllava, ma si voltò mentre mi avvicinavo a lui. Sul suo viso si dipinse un'espressione di sollievo mentre lasciava andare le carte e mi veniva incontro, afferrando il vampiro per la vita e sollevandolo dalle mie spalle. Finalmente alleggerita, mi massaggiai la spalla dolorante, mentre guardavo Harris gettare il vampiro per terra, vicino al pilota.

«Perché non hai chiamato i rinforzi?», gli chiesi.

«Perché», disse voltandosi per guardarmi, «ho provato a chiamare Mike, ma non risponde al telefono. E se è vero che qualcuno complotta contro di te, allora è meglio che sappiano in pochi che mi hai aiutato a catturare un vampiro».

Mi accigliai. «Quel giovane agente mi ha visto correre insieme a te, e il vampiro di certo sa che l'ho catturato io. Non penso che quei due terranno segreta la mia presenza qui».

«Ma il vampiro ti ha visto?».

Non capivo cosa volesse dire. «No. Perché?»

«Perché mentre correvamo insieme eri avvolta nell'oscurità. Benny non ti ha notato, e non era abbastanza vicino per sentire il tuo odore. Se il vampiro non ti ha visto bene in faccia, allora non ci sono problemi».

Non sapevo di essere avvolta dalle ombre. Era chiaro che, qualunque cosa fosse stata fatta alla mia mente, essa aveva in qualche modo modificato le altre capacità in mio possesso, che ora usavo in maniera automatica invece che a seguito di decisioni consapevoli. «Il vampiro non si è mai girato per vedere chi lo seguiva, e io non gli ho dato l'opportunità di farlo dopo averlo immobilizzato».

«Bene», disse Harris. «Allora vai, e assicurati che nessuno ti veda. Prendi la strada più lunga, se necessario. Io mi occuperò di questi due».

«Le celle alla stazione sono abbastanza resistenti per trattenere un vampiro?».

Sorrise. «Sono abbastanza resistenti per un licantropo. Andranno bene anche per un vampiro».

Non ne ero così sicura e forse la mia espressione lo rivelò, perché Harris aggiunse: «Ma abbiamo diverse manette di titanio. Useremo quelle per sicurezza».

Annuii. «Il Dipartimento vorrà interrogarlo».

«Solo *se* l'ufficio di Perth riterrà il nostro problema abbastanza interessante da mandare qualcuno. Non abbiamo ancora ricevuto nessuna comunicazione».

«È possibile che non la riceviate. Potrebbero semplicemente presentarsi domani». Esitai. «C'è un altro problema: il vampiro è telepatico...».

«Abbiamo dei nanofili», mi interruppe. «Siamo nel mezzo del nulla, ma mi sono assicurato che avessimo i mezzi necessari per qualunque evenienza».

«Scommetto che questi mezzi sofisticati sono stati comprati con i fondi del branco e non con quelli statali». I governi statali di tutta l'Australia avevano difficoltà a rifornire di nanofili la maggior parte delle centrali di polizia cittadine, quindi dubitavo che dessero in dotazione a posti come Dunedan, dove i vampiri erano molto rari.

Harris mi guardò con gli occhi leggermente socchiusi.

«Sai un po' troppo su come funzionano la polizia e il Dipartimento. Se fai parte dell'uno o dell'altro e sei sparita, è strano che non abbiano segnalato la tua scomparsa su tutto il territorio».

Scrollai le spalle. «Forse l'hanno fatto. Sai, le patenti si possono falsificare».

«La tua è nel sistema».

«Non vuol dire che sia autentica».

«Giusto, ma quella nella foto sei tu, e questo sarebbe dovuto bastare per suscitare l'interesse di qualcuno». Guardò il suo orologio. «Sarà meglio che tu vada, o mi chiederanno perché ho impiegato così tanto tempo ad avvertire la centrale».

«Considerami già in marcia».

Girai i tacchi e andai via a grandi falcate, prendendo la strada più lunga per tornare alla villetta. La casa era buia, la TV spenta. Mi accigliai. Mi pareva improbabile

che Evin fosse ancora al pub o che fosse andato a letto. Era troppo presto. Sbloccai la serratura della porta scorrevole e la aprii.

«Evin?», chiamai, ma senza entrare.

Non ebbi nessuna risposta, ma sulla pelle sentii diffondersi uno strano formicolio di consapevolezza.

C'era qualcosa che *non andava*.

Dilatai le narici, cercando odori non familiari nell'aria. Ce n'erano due: pino e fumo, mescolati all'odore muschiato di uomo. L'odore di un estraneo.

Qualcuno era stato lì.

Sbattei le palpebre per passare alla vista a infrarossi, mentre con lo sguardo perlustravo l'oscurità. Non c'era segno di calore corporeo dentro la villetta. Chiunque fosse stato lì, era andato via da molto tempo. Allungai una mano verso l'interruttore e accesi la luce: non fu una mossa astuta, dato che avevo ancora attivata la vista a

infrarossi. Sbattendo le palpebre ricacciai indietro le lacrime e tornai alla vista normale.

Non sembrava che fosse stato toccato niente. La stanza non era stata messa a soqquadro e tutto era rimasto dove l'avevo lasciato. Entrai dentro, chiusi a chiave la porta dietro di me, poi mi diressi verso la stanza di Evin. Anche lì non sembrava avessero toccato niente, sebbene non ci fosero molti effetti personali. Nemmeno una foto della donna con la quale aveva un legame sancito dalla luna.

Uscii dalla sua stanza ed entrai nella mia. Anche lì nessun oggetto era stato spostato.

Mi accigliai, chiedendomi se l'odore non potesse semplicemente essere quello di un addetto alle pulizie. Solo che... perché avrebbe dovuto venire di notte? Gli addetti alle pulizie di un albergo di solito non lavoravano durante il giorno, quando i clienti erano fuori?

No, doveva esserci un altro motivo per la presenza di quell'odore.

Mi voltai e tornai in cucina. E in quel momento vidi il foglietto sul frigorifero.

Staccai il magnete che lo teneva fermo e lo aprii. La grafia era fitta e scura, le parole sgradevoli.

"Sei in debito con me", diceva. "Ci vediamo alle undici davanti all'ex stazione di pesca delle balene, o non rivedrai vivo tuo fratello. E non disturbarti a chiamare gli sbirri. Sarà cibo per gli squali molto prima del loro arrivo".

Sentii la rabbia salire, ma non sapevo con chi ce l'avessi di più: se con loro per quell'azione o con me stessa per non aver capito che avrebbero potuto compierla.

Ma nonostante l'avvertimento di Harris, o forse proprio grazie a quello, mi aspettavo che Denny cercasse di vendicarsi su di *me*. Prendersela con Evin era proprio una vigliaccata.

Questo voleva dire che non mi avrebbe aspettato da

solo. Avrebbe avuto degli amici a dargli manforte. I tipi come lui ne avevano sempre.

Ero tentata di accartocciare il messaggio e buttarlo nell'immondizia, ma riuscii a resistere. Era una prova e avevo la sensazione che ne avrei avuto bisogno, soprattutto perché Denny era il figlio del maschio beta del branco. Senza quello, sarebbe stata la sua parola contro la mia, e lo status sociale del padre avrebbe *di certo* avuto un peso, anche se non avrebbe dovuto essere così.

Perciò frugai nelle credenze in cucina, finché non trovai della pellicola trasparente; l'avvolsi attorno al messaggio, cercando di toccare il foglio il meno possibile, in modo da non rischiare di cancellare le eventuali impronte digitali. Poi infilai tutto dentro la tasca dei jeans. Non l'avrei di certo lasciato lì. Avevano già dimostrato di non fermarsi di fronte alle serrature chiuse, e sarebbero stati capacissimi di lasciare qualcuno lì a osservare quando avessi lasciato la casa, in modo da tornare dentro a riprendere il messaggio.

Comunque, dove accidenti era quella vecchia stazione per la pesca delle balene?

Accigliata, camminai attorno al bancone della cucina e presi la guida stradale che stava di fianco al telefono. La trovai dopo avere sfogliato qualche pagina. Secondo la mappa si trattava di un tragitto in macchina di circa due ore e mezza. Lanciai un'occhiata all'orologio alle mie spalle. Erano quasi le nove. In macchina non avrei mai fatto in tempo. Però avevo altre possibilità, che Denny e i suoi amici *non potevano* conoscere.

Allora perché si erano preoccupati di fissare un orario se sapevano che non sarei riuscita a rispettarlo? O forse volevano terrorizzarmi al punto da farmi correre lì senza chiedere aiuto?

Dopotutto, se davvero avessero lasciato qualcuno a piantonare la casa, avrebbero saputo quando sarei uscita e avrebbero calcolato l'ora del mio arrivo. Il che voleva dire che avrei almeno dovuto fingere di essere nel panico.

Sbuffai, poi tornai in cucina e aprii i cassetti. Non c'era una grande scelta di armi: il massimo era un set di coltelli da carne. Ma era meglio di niente, così me ne infilai uno in ogni calzino.

Tornai nella mia camera per sostituire la camicia calda e resistente che avevo con qualcosa di più leggero; poi presi la giacca, trovai le chiavi della macchina e corsi fuori, fingendo di armeggiare con le serrature.

Non vidi nessuno, né sentii alcun odore, eppure ebbi lo stesso l'impressione che là fuori ci fosse qualcuno. Dietro il collo avvertivo uno strano formicolio, come se qualcuno mi stesse guardando.

Saltai in macchina, misi in moto, feci manovra e uscii a marcia indietro dal vialetto. Continuai a dare gas, correndo per la città e verso l'oscurità delle colline. Dopo circa quindici o trenta chilometri mi fu chiaro che nessuno mi stava seguendo, così rallentai e iniziai a cercare un posto dove nascondere l'auto.

Non c'era molta scelta in quelle terre di infinite colline

sabbiose, così abbandonai semplicemente la strada, poi salii sulla collina più vicina. Le tracce sul terreno avrebbero destato sospetti solo se qualcuno si fosse disturbato a controllare con cura, ma speravo che nessuno lo facesse.

Uscii dalla macchina, la chiusi a chiave, poi serrai gli occhi e immaginai la forma del gabbiano. Per un secondo il dolore si acuì, ma diversamente da quando cercavo di richiamare la lupa dentro di me, si trattò di un dolore distante e leggero, non abbastanza forte da impedire la mutazione.

L'energia aumentò: mi avvolse, mi penetrò, cambiò e modellò il mio corpo, costringendo gli arti di un umano a diventare quelli di un gabbiano. Anche il solo atto di mutare forma quando desideravo mi provocò una sensazione piacevole, e parte di me provò nuovamente rabbia contro quelli che avevano costretto la lupa che era in me a restare nascosta. Poi la rabbia sparì, perché mi ero librata in volo nel cielo.

Seguii la lunga strada polverosa verso nord, non vedendo né sentendo niente, tranne il ruggito delle onde molto sotto di me. Quella zona dell'Australia era selvatica e deserta.

Alla fine, nell'oscurità apparve il guizzo di una luce calda. Discesi rapidamente verso di essa, e vidi che si trattava di un falò che bruciava vivacemente vicino alla costa. Questo voleva dire che era improbabile che qualcuno notasse un gabbiano curioso.

Vicino al fuoco c'erano tre uomini. Le loro risate volavano nel vento della notte, piene di trepidazione. Uno dei tre era Denny, ma non riconobbi gli altri due.

Inclinai un'ala e andai verso sinistra. C'era un quarto uomo dietro la carcassa di un macchinario arrugginito, e un quinto stava dalla parte opposta dell'accampamento, accovacciato vicino a una grossa cisterna di metallo. Dentro la cisterna c'era Evin, disteso. Era legato ben stretto e non si muoveva. Nonostante avessi pensato che fosse coinvolto nel complotto contro di me,

qualsiasi esso fosse, mi ritrovai a sperare che stesse bene. Che fosse solo legato e addormentato invece che privo di sensi.

O, peggio ancora, morto.

Spiccai di nuovo il volo e tornai indietro in direzione del falò. Cinque uomini. Anche per una come me le probabilità di riuscita erano poche. Se volevo sperare di cavarmela, avrei dovuto ovviare in qualche modo allo svantaggio numerico.

Cambiai di nuovo rotta e andai verso l'uomo seduto dentro il macchinario, atterrando sopra uno dei montanti di metallo, poi mi spostai nella sua direzione. Ero sottovento, quindi ogni suono o rumore veniva trasportato verso di me e non verso di lui; inoltre non prestò attenzione alla mia presenza. Il suo sguardo perlustrava continuamente l'oscurità notturna e la sua postura era attenta, tesa, ma aveva in mano una birra e l'odore di alcol era così forte che riuscivo a sentirlo anche nelle sembianze del gabbiano.

Ciò voleva dire che i suoi riflessi avrebbero fatto cilecca, o almeno così sperai.

Mi librai di nuovo nell'aria e volai fino alla successiva carcassa arrugginita, atterrai e tornai subito in forma umana. La magliettina sottile che indossavo si era quasi completamente stracciata, mostrando ormai buona parte del mio seno.

Con un po' di fortuna sarebbe stato sufficiente a distrarre gli uomini, perché la luce del falò mi avrebbe impedito di avvolgermi nelle ombre.

Anche se l'ideale sarebbe stato mettere KO *quella* guardia senza farmi vedere.

Mi girai e camminai a piccoli passi, fino all'estremità della cisterna arrugginita. Sbirciai oltre l'angolo, tenendo la schiena attaccata al metallo ancora caldo. La guardia non si era mossa.

Mi nascosi nelle ombre, coprendo poi la distanza tra me e lui. Quando mi avvicinai si voltò, dilatando le narici

per annusare l'aria notturna. Ovviamente poteva sentire il mio odore, ma non riusciva a vedermi. Non gli diedi il tempo di reagire, lo colpii forte e in fretta: un colpo alla gola e una ginocchiata sui testicoli, e cadde come un sacco di patate. Lo lasciai andare giù a terra, convinta che la sabbia avrebbe attutito il rumore della caduta, ma riuscii ad afferrare la lattina di birra prima che potesse sbattere sul metallo.

Dopo essermi guardata intorno per assicurarmi che nessuno avesse visto la scena, lo afferrai per un braccio e lo trascinai fino a metterlo in posizione seduta, poggiandogli la schiena su uno dei montanti del macchinario. Poggiai la birra di fianco al suo corpo e indietreggiai. Se gli altri avessero guardato da quella parte, avrebbero pensato che stava bene. Perfetto. Ma dovevo assicurarmi che non potesse più alzarsi.

Mentre perlustravo la carcassa arrugginita mi morsi il labbro inferiore, non vedendo niente che potesse essermi utile per legarlo. Così mi voltai e tornai vicino alla cisterna. Neanche lì c'era niente che potesse

servirmi, ma a qualche metro di distanza vidi i resti putridi di una sorta di capanno di legno, e al suo interno dei pezzi di un cavo, arrotolato a mo' di serpente, che sarebbe dovuto servire per l'impianto elettrico di quella costruzione. Ne strappai alcuni metri e ritornai sui miei passi per raggiungere la guardia.

Gli strappai la maglietta, la usai per imbavagliarlo e poi lo legai stretto con il cavo.

Uno era andato, ne mancavano altri quattro.

Mutai forma e mi librai nuovamente in volo, raggiungendo la guardia che stava dall'altra parte dell'accampamento. Era ancora lì accovacciato vicino alla cisterna, ma dalla zona dove c'era il falò si riusciva a scorgerlo. Se lo avessi attaccato, i suoi compagni avrebbero notato la sua assenza.

Volai lì in cerchio per qualche minuto, chiedendomi cosa diavolo avrei potuto fare: aggredirlo in modo da ridurre la disparità numerica tra me e loro, oppure continuare a metterli KO uno per uno. In fondo

bevevano tutti, prima o poi si sarebbero dovuti allontanare per fare pipì.

Cercai un altro posto sicuro dove nascondermi, quando notai le loro macchine. Erano parcheggiate tra la stazione e la strada sterrata; stavano su un lato del sentiero che portava alla stazione, ma erano ben visibili.

Atterrai lì. Non c'era nessuno che vigilava, ma la guardia che sorvegliava Evin poteva vederle alzandosi in piedi.

Era stato un errore che avrei potuto usare a mio vantaggio.

Atterrai dietro un pick-up blu e mutai forma, cercando di nascondermi mentre tornavo umana. Se fossi riuscita a mettere fuori uso due macchine, a distrarre la guardia, e poi a liberare Evin e a portarlo via con la terza auto, forse non avrei dovuto combattere contro gli altri uomini.

Erano tanti "se", ma davvero non avevo niente da

rischiare. Niente, tranne i lividi che mi sarei procurata se avessi dovuto combattere contro di loro.

Controllai quali macchine avessero la chiave infilata nella toppa e vidi che l'avevano sia il pick-up blu che la Toyota bianca. Il pick-up aveva un motore più grosso, ma la Toyota sembrava nuova e aveva la trazione integrale. Alla fine scelsi la velocità al posto della versatilità; allungai il braccio attraverso il finestrino abbassato, presi le chiavi e me le misi in tasca. Lancia l'altro mazzo il più lontano possibile.

Poi mi abbassai, presi un coltello da dentro un calzino e piano piano mi avvicinai alla Toyota. C'era un compressore d'aria dentro uno dei pick-up, quindi sgonfiare le ruote non avrebbe avuto senso. Gli pneumatici erano spessi e nuovi, e mi resi subito conto che non importava quanta forza avessi: il coltello da bistecca non era abbastanza resistente e avrebbe al massimo scalfito il copertone. Forse avrebbe danneggiato una gomma normale, ma non quelle.

Mi avvicinai di soppiatto al pick-up successivo. Stavolta ebbi un colpo di fortuna: una delle ruote posteriori era quasi del tutto consumata. Scelsi quello che mi sembrò il punto più sottile e vi infilzai il coltello. Dopo averlo rigirato un po', assicurandomi che il buco fosse sufficientemente largo, tirai fuori la lama. L'aria iniziò a sibilare nella notte silenziosa in modo esageratamente chiassoso. Mi spostai di soppiatto dall'altro lato della macchina e mi guardai intorno. La guardia non si era mossa. Anzi, non guardava nemmeno in quella direzione.

Misi fuori uso la seconda ruota posteriore, poi mi avvolsi nelle ombre e mi alzai. Dovevo ancora mettere fuori uso l'altra macchina. Se il coltello non era sufficiente, forse avrei trovato qualcos'altro nel bagagliaio dei pick-up. Dopotutto sembrava che tutti gli uomini del mondo andassero in giro in macchina ben forniti di attrezzi.

A quanto pareva quegli uomini non erano diversi dagli altri. Sul retro del pick-up c'era una cassetta aperta,

dentro la quale trovai un cacciavite dall'aspetto robusto. Certo, non aveva la punta, ma se sei un dampiro non hai bisogno di una punta.

Mi fermai e sorrisi a quel pensiero. Un altro pezzo del mio puzzle.

Qualunque cosa avessero fatto alla mia mente, era chiaro che non stava funzionando bene. Mi chiesi se ciò fosse voluto, o se si trattava solo di un colpo di fortuna.

Anche se il destino non mi dava spesso una mano.

Infilai il cacciavite in entrambe le ruote posteriori, sentii il sibilo dell'aria che usciva e poi rimisi l'attrezzo al suo posto.

E notai che lì a fianco c'era una torcia.

Perfetto. Davvero perfetto.

La presi e mi allontanai di corsa verso le tenebre, poi a grandi passi seguii il perimento dell'accampamento,

finché non raggiunsi l'altro lato delle colline.

Una volta lì accesi la torcia e salii in cima, puntando la luce dritta verso il falò, in modo che gli uomini che mi stavano aspettando non facessero fatica a vederla.

«Bene bene, guardate un po'». La voce rauca di Denny attraversò la distesa di sabbia senza problemi. Si alzò dal tronco sul quale era seduto e, anche dal punto in cui ero, riuscii a vedere la smorfia di trionfo sulle sue labbra. «La nostra preda è arrivata, ragazzi».

Si misero a ridere. Un suono aspro ed ebbro. Erano stati stupidi a bere così tanto, ma immaginai che non sapessero a cosa andavano incontro.

«Dov'è Evin?», chiesi. Non volevo davvero che lo spostassero ma, anche ubriachi com'erano, gli sarebbe sembrato strano se non avessi chiesto di lui.

«È al sicuro», mi garantì Denny. «Vieni e controlla con i tuoi occhi».

«Preferisco restare qui, per il momento».

«Scendi, o taglieremo in due il bel faccino di tuo fratello».

Li fissai per un attimo e osservai il loro giubilo, sentii l'odore della trepidazione che provavano, poi dissi: «Sapete cosa? Durante il viaggio per arrivare qua ho avuto molto tempo per riflettere».

«Ma no, così non va bene, piccola...».

«Invece sì», proseguii. «È stato stupido da parte mia venire da sola, quindi forse è il caso che torni indietro a chiamare qualcuno».

«Fallo e lo diamo in pasto ai pesci».

«Ma ho il messaggio in cui minacciate di farne cibo per gli squali. Fategli del male e sarete i principali indiziati».

Detto ciò mi voltai e corsi nella direzione opposta. Per alcuni secondi non ci fu nessuna reazione, e io imprecai

tra me e me. Dannazione, dovevano venirmi dietro. Era l'unico modo che avevamo per scappare di lì senza combattere.

Poi sentii qualcuno che imprecava e Denny che urlava degli ordini, e sorrisi. Avevano abboccato. Ed erano troppo ubriachi per capire che mancava uno di loro all'appello.

I miei piedi volavano sulla sabbia, si muovevano così velocemente che a malapena lasciavo orme. Corsi su per la collina successiva, poi scesi velocemente giù. Ma a metà strada mi fermai e infilai la base della torcia nella sabbia, in modo che il raggio luminoso splendesse verso il cielo. Poi mutai forma, volando il più veloce possibile verso il punto in cui si trovava Evin.

Denny e i suoi due amici si erano divisi. Lui avrebbe preso la strada diretta e gli altri sarebbero saliti dai lati della collina. Non erano nemmeno lontanamente veloci quanto me, ma sospettai che questo c'entrasse più con tutto l'alcol che avevano in circolo che con il mio essere

per metà un vampiro.

Avevano a malapena raggiunto la prima collina. Per scoprire la torcia abbandonata avrebbero impiegato almeno altri cinque minuti.

Non era molto tempo, ma doveva bastarmi.

Volai sopra il falò e dritta verso l'uomo che faceva la guardia a Evin. Mentre arrivavo guardò in alto e sul suo viso vidi un lampo di consapevolezza. Non era ubriaco come gli altri, e aveva capito che ero una mutante. Nel momento in cui aprì la bocca per avvertire i compagni, cambiai forma e precipitai sopra di lui.

Fu abbastanza sveglio da schivarmi scartando di lato, così con i piedi gli colpii la schiena invece della faccia, spingendolo verso il terreno senza mandarlo KO, come invece speravo. Atterrai e mi girai, provando a dargli un calcio di tacco. Parò il colpo con un braccio, e ne sentii la potenza lungo tutta la gamba, poi cercò di darmi un pugno in pieno viso. Mi inclinai leggermente in modo che il pugno mi passasse sopra la spalla destra, poi

lanciai dei pugni cercando di colpirgli la mascella. Ma, ancora una volta, si aspettava il colpo e oscillò all'indietro, così fendetti l'aria invece di colpire lui, e persi l'equilibrio. Il suo diretto mi colpì nella parte superiore della pancia, e la violenza dell'urto mi spinse all'indietro, mentre l'aria dai polmoni esplodeva all'esterno.

Rise, poi alzò la voce e fece per guardare da un'altra parte mentre diceva: «Ehi, è qui!».

Una mossa stupida.

Gli diedi un calcio sul ginocchio con tutta la forza che avevo. L'impatto fece piegare l'articolazione in modo innaturale; un osso si ruppe, il rumore fu come un colpo di pistola nel silenzio della notte. Mentre lui urlava e cadeva strinsi un pugno e sferrai un montante sul suo mento. Cadde al suolo e non si mosse più.

Per un minuto non mi mossi neanch'io. Respirare mi faceva *male*. Feci respiri più brevi ma la situazione non sembrò migliorare. Non avevo nemmeno troppo tempo

per preoccuparmene.

Denny e i suoi amici erano stati avvertiti e le loro urla riempivano l'aria della notte. Dovevo prendere Evin e scappare.

Mi girai e corsi verso la parte anteriore della cisterna arrugginita. Evin era ancora sdraiato lì, come prima. Aveva le mani legate dietro la schiena e la corda che lo teneva stretto era spessa e dura. L'odore metallico del sangue danzò nel vento, anche se non sembrava che l'avessero picchiato. Capii da dove proveniva quando vidi le corde che lo tenevano legato: i suoi polsi erano scorticati e tutti insanguinati. Era chiaro che aveva cercato di liberarsi.

Mi accovacciai di fianco e gli toccai il viso. Sussultò e aprì gli occhi di scatto.

«Gesù, che accidenti ci fai qui?»

«Ti salvo le chiappe», dissi. «Sei ferito?»

«Mi hanno avvolto un filo d'argento attorno al collo. Brucia».

Questo spiegava come mai non avesse mutato forma per liberarsi dalle corde. Se i polsi feriti e le bruciature da argento erano le ferite più gravi, comunque era stato fortunato.

Presi l'altro coltello da dentro i calzini e gli liberai i polsi insanguinati dalle corde, ma ci misi un'infinità di tempo e, mentre scorrevano i minuti, crebbe in me la consapevolezza che gli altri uomini si stavano avvicinando. Non ce l'avrei fatta a liberargli anche i piedi. Avrei dovuto farlo prima.

«Non ho tempo di liberarti i piedi. Dobbiamo andare via di qui». Mi alzai, presi le sue mani scorticate e insanguinate e lo tirai su. «Ce la fai a saltellare?»

«Cazzo, proverei a volare se fosse l'unico modo di andare via di qui». La sua voce era cupa, decisa.

«Allora togliamo il disturbo».

Saltellò in avanti. Lo sostenevo per un braccio affinché non si sbilanciasse, ma così ci muovevamo in modo fastidiosamente lento. Nel frattempo continuavo a percepire gli altri uomini. Si stavano avvicinando troppo in fretta. Se non avessimo raggiunto presto il terzo pick-up, ci avrebbero preso.

«Siamo troppo lenti», dissi.

«Cazzo, sto saltando il più velocemente possibile», ribatté, quasi con cattiveria.

«Non sei abbastanza veloce. Fermati».

Si fermò. Mi girai, gli afferrai un polso, me lo caricai in spalla, poi mi chinai e lo trascinai afferrandogli una coscia per tenerlo fermo.

Mentre correvo disse solo: «Maledizione!».

Arrivammo alla macchina. Aprii di scatto lo sportello del lato passeggero, lo lasciai cadere sul sedile e infilai dentro le sue gambe, poi richiusi lo sportello e corsi al

posto di guida.

Denny e i suoi uomini ci avevano quasi raggiunto. Tirai fuori le chiavi dalla tasca, chiusi con forza la portiera, misi la sicura con il gomito, poi mi protesi dall'altro lato e chiusi anche quella di Evin.

Feci un salto di svariati metri quando una pietra colpì il parabrezza, riempiendolo di una rete di crepe che sembravano ragnatele.

Ma vedevo ancora quegli uomini attraverso il vetro. Riuscivo a scorgere le loro espressioni crudeli. Se ci avessero raggiunti le cose avrebbero preso una piega spiacevole.

Non che se non avessi cercato di salvare Evin sarebbe andata meglio.

«Porca puttana», esclamò Evin. «Metti in moto e scappiamo!».

«Ci sto provando». Infilai la chiave nel quadro e accesi

il potente motore, poi rilasciai il freno a mano e lanciai il pick-up in retromarcia.

Partì a razzo. Un'altra pietra colpì il parabrezza, stavolta spaccandolo e atterrò sul sedile tra me ed Evin con un rumore sordo. Girai il volante puntando il muso del pick-up verso la strada, poi cambiai marcia e schiacciai l'acceleratore.

Mentre il pick-up procedeva, qualcosa colpì il cassone posteriore. Lanciai un'occhiata allo specchietto retrovisore e vidi che uno degli amici di Denny cercava di arrampicarsi. Girai completamente il volante e il furgoncino virò di scatto a sinistra. L'uomo attaccato dietro finì di lato, le sue spalle sbatterono contro la fiancata della vettura e prese quasi il volo.

Eppure riuscì in qualche modo a tenersi aggrappato e a non cadere dal cassone.

Evin si voltò. «Gira dall'altra parte».

Lasciai il piede piantato sull'acceleratore e girai il

volante nella direzione opposta. Il nostro passeggero volò da una parte all'altra del furgoncino e cadde da un lato. Lanciai un'occhiata allo specchietto laterale, lo vidi rimbalzare diverse volte sulla sabbia, poi rotolare e fermarsi. Non si rialzò.

Continuai ad accelerare. Non riuscivo a vedere Denny, né l'altro amico, ma non osavo rallentare finché non ci fossimo allontanati da lì.

Per un bel po' l'unico suono che si sentì fu quello del grosso motore che rombava mentre sfrecciavamo nell'oscurità della notte. Diedi il coltello a Evin, il quale tagliò le corde che gli tenevano i piedi legati. Cercò di liberarsi del filo d'argento attorno al collo, ma era troppo stretto.

Non dissi niente e, alla fine, lui si schiarì la voce e fece: «Non potresti fermarti e togliermi questo coso d'argento? Mi sento la pelle che sfrigola».

Non lo guardai. Non rallentai.

«Dipende».

Riuscivo a sentire il suo sguardo su di me: una vampata di calore ma senza rabbia, solo un pizzico di confusione. Chiunque fosse, Evin non mi dava l'idea di essere un tipo particolarmente contorto.

«Da cosa?».

In quel momento incrociai il suo sguardo. Sgranò gli occhi, quindi lo seppe solo il cielo cosa vide nei miei.

«Dipende», dissi gentilmente, «se mi dici cosa diavolo sta succedendo».

Capitolo 12

Non cambiò espressione, ma la sua paura aleggiava fra di noi, forte e decisa. «Non ho idea di cosa tu voglia dire».

«Voglio dire», ripresi duramente, «che io *non* sono Hanna London. Qualcuno mi ha cancellato la memoria e abbandonato qui, e voglio sapere il perché».

«Non so cosa tu stia...».

«Lo sai», lo interruppi bruscamente. «E se non rispondi alle mie domande, te lo giuro, qualsiasi cosa quegli uomini intendessero fare impallidirà al confronto di quello che ti farò io!».

Mi fissò con un'espressione feroce e al tempo stesso spaventata.

«Hanna, non so perché pensi...».

«Chi tiene in ostaggio la tua anima gemella, Evin? Chi sei tu veramente?».

Non disse nulla per qualche secondo, poi sospirò. Fu un suono di sconfitta e disperazione. «Da quanto lo sai?»

«Che non sei mio fratello? Più o meno dall'inizio. In un primo tempo, non avrei saputo dirti il suo nome o descriverti il suo aspetto...».

Sembrava così sconvolto che smisi di parlare e lo fissai. «Che c'è?»

«Ma io *sono* tuo fratello».

E fu così categorico che quasi gli credetti. Però non era la verità. Conoscevo mio fratello. E *non era* Evin.

«Evin, io e mio fratello siamo gemelli...». Rimasi in silenzio, lasciando che quella parola rimbalzasse ancora

nella mia mente. Mio fratello, il mio gemello, la mia vita. Dio, quanto mi mancava, anche se in quel momento non riuscivo a ricordare che aspetto avesse. «...E quello è un legame che va oltre la dimensione fisica».

«Legame o no, questo non cambia le cose». Lo disse con una certezza talmente assoluta che dubitai nuovamente dei miei ricordi.

Ma i miei ricordi non erano sbagliati. Lo era la sua *convinzione*.

Forse la sua memoria era stata in parte manipolata. E questo di certo spiegava il fatto che fosse saldamente convinto di essere mio fratello.

«Questa situazione sta prendendo una pessima piega». Si strofinò gli occhi con una mano, poi aggiunse dolcemente: «Non stai prendendo le pasticche, vero? Hanno detto che se non le avessi prese avresti avuto dei problemi».

«Chi l'ha detto?», domandai. «E cosa stavi mettendo

nel caffè?».

Fece spallucce. «Non lo so. Mi hanno detto di usarlo e l'ho fatto. Ho immaginato che sospettassi che c'era qualcosa di strano quando sei andata a comprare una nuova miscela, così ho smesso».

Questo spiegava come mai il caffè ultimamente avesse iniziato ad avere un sapore migliore, ma non era comunque quello alla nocciola. Lo desideravo quasi quanto desideravo vedere Rhoan e... qualcun altro. Qualcuno che somigliava moltissimo a Harris. Qualcuno che poteva anche essere morto. Al solo pensiero mi venne un groppo alla gola e dovetti costringermi a fare la domanda che volevo. «E ogni notte fai rapporto ai responsabili?»

«Sì». Scivolò un po' sul sedile dell'auto. «Ascolta, a essere onesto non posso dirti molto».

«Allora dimmi che cosa sai».

Si fece nuovamente silenzioso, lo sguardo fisso fuori

del finestrino e un'espressione disperata. Provai quasi dispiacere per lui.

Quasi.

«Il mio vero nome è Evin Jenson. Sono una guardia di pattuglia al confine del branco di Glen Helen Jenson».

Un brivido mi corse lungo la schiena. Conoscevo quel nome. Conoscevo quel posto. Ero cresciuta lì, era lì che avevo imparato a combattere, a odiare e ad avere paura. "È il luogo in cui sei nata", disse la voce interiore. "Ma non è la dimora del tuo cuore". «È nel Territorio del Nord, giusto?».

Corrugò la fronte. «Sì, ma non tutti lo sanno».

«A meno di non nascere proprio lì».

Sbatté le palpebre. «*Non puoi* essere del branco di Glen Helen Jenson, perché altrimenti ti avrei riconosciuto».

Feci un sorriso tetro. Quando si impiantava un ricordo, o una convinzione, uno dei problemi era non poter prevedere tutte le domande che avrebbe provocato una risposta sbagliata. O giusta, in questo caso.

Evin *non* mi conosceva, nonostante fosse convinto del contrario.

«Abbiamo qualche anno di differenza», commentai. «Il che probabilmente significa che abbiamo frequentato cerchie diverse».

E magari non ci conoscevamo per altre ragioni – ragioni che ora non riuscivo a ricordare, grazie a chi mi aveva confuso la mente.

«Ma il branco non è così grande e tu sei mia sore...».

«Evin», dissi con dolcezza, «non lo sono. È una convinzione che qualcuno ti ha impiantato».

«Cosa?». Mi guardò come se fossi pazza.

E molto probabilmente lo ero. Dopotutto stavo solo agendo d'istinto, e l'istinto a volte mi fuorviava alquanto.

«Ascolta, qualcuno ha manomesso di brutto i miei ricordi. Non sono solamente le pasticche. Qualcuno con capacità telepatiche ha cancellato – o almeno imbrigliato – non soltanto la mia identità, ma anche il ricordo di dove vivevo, cosa facevo e chi amavo. È probabile che qualcuno abbia strappato via anche pezzi della tua memoria, solo per farti mentire in modo più credibile».

«Ti sbagli. *So* che ti sbagli». Mi fissò per un momento, palesemente confuso, poi disse: «Anche se fosse così, non posso aver mentito tanto bene se mi hai beccato».

«Tutta la storia non quadrava, Evin. Non erano solo le tue bugie». Anche se questo non fu di aiuto. «Hai mai incontrato uno di loro?»

«No. Hanno organizzato un incontro, ma poi non si sono presentati. I contatti successivi sono sempre

avvenuti telefonicamente».

«Allora come hai ricevuto le indicazioni su di me?»

«Principalmente tramite messaggi».

«Quindi non ti hanno detto niente sulla mia vera identità?».

Scosse la testa e si passò una mano sul volto. «Che gran casino».

Aveva detto bene. «Rivelami che cosa sai e forse possiamo risolverlo».

Sbuffò. «Sì, tu e quale fottuto esercito? C'è più di una persona dietro tutto questo, ne sono sicuro».

«Ah», dissi con voce bassa e dolce, trattenendo a stento la rabbia. Il mio tono risultò ancora più incisivo. «Non mi serve un esercito. Da sola posso fare un sacco di danni. Fidati di *me*».

Riuscivo a sentire il peso del suo sguardo, ma non mi disturbai a incrociarlo. «Ma chi diavolo sei tu?», disse, con voce dolce ma al tempo stesso colma di improvvisa diffidenza.

«È quello che sto cercando di scoprire». Gli lanciai una rapida occhiata. «Chiunque mi abbia fatto questo la pagherà, Evin. E nonostante non sia convinta che tu sia coinvolto, se non marginalmente, non dubitare del fatto che sono disposta a tutto per ottenere qualsiasi informazione in tuo possesso. Quindi parla, o ti faccio parlare io».

Mi credette. Il breve lampo di paura che attraversò i suoi lineamenti fu una prova sufficiente. «Lyndal – la mia anima gemella – è stata catturata a Melbourne circa quindici giorni fa. Mi hanno detto di andare in un magazzino a Richmond e di attendere istruzioni...».

«Melbourne?». Lo interruppi, avvertendo nuovamente un senso di familiarità. Io lavoravo lì. A Spencer Street, da... da qualche parte. Trattenni un ringhio di

frustrazione e aggiunsi: «Si trova a Victoria, non è così?»

«Sì. Lyndal e io eravamo là in vacanza. Sono andato al magazzino e ho atteso come mi era stato ordinato». Si interruppe e aggrottò la fronte. «Sai, *in effetti* in quell'edificio ho perso un po' la cognizione del tempo. È possibile che qualcuno alteri i tuoi ricordi senza nemmeno avvicinarsi?»

«Un telepatico esperto potrebbe stare di fronte a te e rendersi invisibile ai tuoi occhi», dissi. «Quanto tempo hai perso?»

«Soltanto qualche minuto. Ricordo solo di aver guardato l'orologio e di aver pensato che c'era qualcosa di strano».

Annuii. «Poi cosa è successo?»

«Sono tornato al nostro hotel e ad attendermi nella nostra camera ho trovato una cartellina. In quei fogli si parlava di te – cioè di Hanna London – e si diceva che

avrei dovuto farti da guardia. E che se fossi andato alla polizia – o ne avessi parlato con chiunque – Lyndal sarebbe morta».

«Quindi non ti hanno detto esplicitamente di fare finta di essere mio fratello?»

«No», rispose. «Perché quella cosa è vera».

Scossi la testa ma non ribattei. Lui continuò a fissarmi, poi si passò le mani fra i capelli e disse rabbiosamente: «Maledizione. Avrebbero potuto farmi fare *qualsiasi cosa*. Non l'avrei mai saputo».

«Avrebbero potuto, ma non l'hanno fatto. Secondo me volevano che sospettassi qualcosa. Chiunque abbia alterato la mia memoria mi ha lasciato abbastanza ricordi da farmi dubitare della realtà che vivevo».

Mi guardò storto. «Perché avrebbero dovuto farlo?»

«Per scoraggiarmi, probabilmente. Ricordo qualcuno che mi diceva di godermi quel che rimaneva della mia

vita, e ovviamente intendeva dire che *non* ci sarei riuscita».

«Quel che rimaneva della tua vita? Che accidenti vuol dire?»

«Secondo te cosa vuol dire?». Finalmente arrivammo sull'asfalto e il pick-up scodò di lato appena sterzai e diedi gas. Il rombo del motore riempì la notte, un suono martellante e profondo che stranamente sembrò intonarsi alla rabbia che avevo in corpo. «Credevi davvero che avrebbero giocato per un paio di settimane e poi ci avrebbero lasciati andare?»

«Onestamente? Sì, ci credevo». Si grattò il mento con la mano. «Non so perché, ma ci credevo».

Anche quella convinzione *doveva* essere stata indotta. Evin poteva essere un ingenuo, ma non a tal punto. Non se proveniva dal mio stesso branco.

«Mi pare di capire che quando ogni notte fai rapporto ti permettono di parlare con Lyndal».

«Già». Furia e disperazione trasparirono dalla sua voce, che riecheggiava nell'oscurità. «Se la stava vedendo davvero brutta».

Questo poteva significare di tutto, dalle violenze verbali agli abusi fisici, ma non gli chiesi chiarimenti perché, davvero, non ce n'era motivo. Non c'era nulla che potessimo fare al momento per aiutarla.

«È ancora viva, Evin. Aggrappati a questo».

«Ma è *incinta*».

Chiusi gli occhi un attimo, tanta fu la furia che mi pervase. Che bastardi. Maledetti bastardi.

«Preferisco aggrapparmi alla speranza di vendicarmi», aggiunse mentre il suo sguardo incrociava il mio. Gli occhi grigi erano cupi e la sua espressione pensierosa. «Mi aiuterai a vendicarmi?»

«Lo farò se tu farai lo stesso per me... e non soltanto dandomi informazioni. Voglio rintracciare quei bastardi

e fermarli. A qualsiasi costo».

«A qualsiasi costo», mormorò fremendo. «Ho la sensazione che tu sia molto più abituata di me a questo genere di cose».

«Se sei una guardia di confine ovviamente saprai combattere. È proprio quello che mi serve. Ai dettagli più sottili posso pensarci io».

«Su questo non ho alcun dubbio».

Si toccò brevemente il collo, poi sollevò di scatto le dita. Pensai di fermare il pick-up per liberarlo dal filo, ma mi sembrava potesse ancora resistere e volevo allontanarmi il più possibile da quegli uomini. Non ero del tutto sicura che non avessero elaborato un piano d'emergenza, nel caso le cose fossero andate per il verso sbagliato... come era successo con la nostra fuga.

Evin aggiunse: «Sai, sono davvero sorpreso che non ti abbiano ucciso. Per loro sarebbe stato meno rischioso».

«Ma non ugualmente divertente».

«Una persona che si diverte così deve essere davvero malata».

«Sì, lo è», annuii, e sentii di nuovo quella voce artefatta e dal tono mellifuo che mi diceva di godermi il tempo che mi era rimasto. Dannazione, dovevo ricordare!

In lontananza apparvero dei puntini luminosi. All'orizzonte c'era un'auto, e si stava avvicinando rapidamente.

Il piano di riserva di Denny, forse?

«Com'è la ricezione dei cellulari da queste parti?», chiesi, aggrappandomi con le dita al volante. Non aiutò molto ad allentare la tensione che mi aveva pervaso all'improvviso.

«Abbastanza merdosa, a dir la verità», disse. «Perché?».

Accennai ai puntini luminosi che si avvicinavano. «Quante possibilità ci sono che un'altra auto percorra proprio questa strada, e a quest'ora della notte? Da qui si va solo alle rovine della stazione di caccia e non è esattamente il momento migliore per visitarle, vero?»

«In uno degli altri pick-up c'era una radio a banda cittadina – li sentivo parlarci – ma è impossibile che i rinforzi riescano ad arrivare qui *così* presto».

«A meno che qualcuno non si trovasse già nelle vicinanze. Fino a dove si estendono i confini del territorio del branco?»

«Non ne ho idea».

Proseguimmo, osservando quei riflessi di luce diventare sempre più luminosi. La tensione mi irrigidì le membra, e strinsi lo sterzo così forte che mi vennero i crampi alle mani. Flettei le dita, sforzandomi di rilassarmi.

I fari si abbassarono man mano che l'auto si

avvicinava. Accostai sul ciglio della strada, lasciando ampio spazio all'altra auto. L'altro fece lo stesso e ci incrociammo rapidamente e senza urtarci. Vidi per un attimo un volto bianco, capelli scuri e sottili, un naso pronunciato e capii, senza ombra di dubbio, chi fosse.

«Merda», disse Evin. «Quello era Mike West».

«C'è stato un altro omicidio in città, stanotte», dissi con voce cupa. «Mi chiedo perché sia qui e non stia aiutando Harris».

«Magari qualcuno li ha informati dei piani di Denny».

«Forse». Ma West avrebbe dovuto lasciare Dunedan poco dopo di me per arrivare lì così presto. E nonostante non dubitassi che qualcuno stava tenendo sotto controllo la nostra villetta, non riuscivo a credere che fossero corsi da Harris o West non appena ero scomparsa.

Allora perché West si trovava lì?

Era per questo che non rispondeva alle telefonate di Harris?

Magari sbagliavo a essere tanto sospettosa; magari *aveva* davvero un buon motivo per essere lì. Ma chiunque ci fosse dietro al mio rapimento, *doveva* contare sull'appoggio di qualcun altro oltre a Evin a Dunedan, e quale miglior rinforzo poteva esserci di uno degli sbirri della città?

Questo poteva spiegare come mai Harris non aveva ricevuto risposta alle richieste inoltrate al Dipartimento. West avrebbe potuto facilmente non inviarle o intercettarle.

Lanciai un'occhiata allo specchietto retrovisore, guardando le luci posteriori di quella macchina, aspettandomi quasi che facesse inversione e ci inseguisse. Ma non lo fece, e non capivo bene se quello fosse un male o un bene.

Una cosa era certa, comunque: dovevo parlare con Harris, e il prima possibile.

Lanciai un'occhiata a Evin. «C'è altro che puoi dirmi?»

«Credo che abbiano qualcun altro qui sul campo. Sembra che sappiano cose di cui io non ho parlato». Esitò e di colpo mi guardò. «Non pensi che potrebbe trattarsi di West, vero?».

Sorrisi. «Certe volte sei talmente simile a me che *sembri* quasi mio fratello».

«Ma West è un *poliziotto*».

«Un poliziotto che cerca disperatamente di andarsene da questa città, interessato a "veri lavori da poliziotto", come dice lui».

«Non ne sono sicuro...».

«Neanch'io», lo interruppi. «Ma dannazione, intendo scoprirlo».

«E come?»

«Parlando con chi comanda».

«Harris? Lavora con West. Non crederà alle malefatte di un collega».

«Harris è un poliziotto in gamba. Ascolterà, valuterà le prove e prenderà una decisione in totale autonomia».

Evin grugnì. E il suo non era nemmeno un grugnito deciso. «Ci *sarebbe* un'altra cosa che mi hanno detto».

Appena smise di parlare inarcai un sopracciglio e lo guardai. «Che cosa?».

Esitò. «Sembra una sciocchezza, ma mi hanno detto di assicurarmi che non togliessi mai gli orecchini».

Qualcosa serpeggiò dentro di me. Gli orecchini. *Sapevo* che erano strani. «Hanno detto perché?»

«No». Esitò nuovamente. «Non proprio. Hanno solo detto che per controllarti più facilmente era necessario che li tenessi».

Per controllarmi? Oppure per controllare la lupa che era in me e le mie altre capacità?

Accostai sul ciglio della strada e fermai il pick-up. Slittando sul bordo irregolare, le ruote generarono una nuvola di polvere. «Apri il portaoggetti e vedi se dentro c'è un coltello».

Non si mosse. «Toglimi il filo dal collo, Hanna. Avevamo fatto un patto».

Aveva ragione. Gli feci cenno di voltarsi. Obbedì e tirò su i capelli per permettermi di arrivare con più facilità al nodo sulla nuca. Aveva il collo arrossato e bagnato e fui presa dai sensi di colpa. Avrei dovuto slegarlo prima.

Raggiunsi il filo, ma non appena la punta delle dita lo toccò schioccarono scintille blu. Tolsi subito la mano e osservai i polpastrelli. Erano ustionati.

«Che problema c'è?», chiese Evin con voce decisa.

«Sembra che io sia estremamente sensibile all'argento.

Aspettami qui».

Scesi dalla cabina e salii sul cassone sul retro, aprendo rapidamente la cassetta degli attrezzi. In cima c'era una pinza tagliafili, ma era quasi inservibile perché l'argento era troppo stretto al collo di Evin e avrei rischiato di fargli male. Cercai ancora e trovai non solo un paio di guanti, ma anche un coltello a serramanico. Li afferrai entrambi, poi tornai al posto di guida.

Indossai i guanti, poi con cautela toccai il filo. Anche se protetta, riuscivo a sentire il calore dell'argento, ma non era tanto bollente da impedirmi di sciogliere il nodo.

Evin si spostò non appena ebbi allentato abbastanza il filo e si grattò subito il collo arrossato. «Maledizione, quella roba brucia».

Gettai via quel legaccio dallo sportello e poi lo richiusi con forza. «Mi sembra di capire che non sei mai venuto a contatto con l'argento prima d'ora».

«No. Ma deduco che per te non sia la prima volta».

«Mi hanno sparato quella roba così tante volte che ormai sono ipersensibile». Aprii il coltello a serramanico e studiai la punta. Era sicuramente abbastanza affilata per fare il suo dovere. Dopo un attimo mi accorsi dello sguardo scioccato di Evin. «Che c'è?»

«Ma hai sentito quello che hai detto?».

Sorrisi. «Sì e no, non saprei spiegarlo, se non per dire che in qualche modo faccio parte del Dipartimento».

«Allora chiunque sia il responsabile di tutto questo, sta rischiando molto. Persino *io* so che non si devono creare problemi a quelli del Dipartimento. Non se tieni alla tua vita».

«Il che forse spiega come mai mi è stata assegnata un'altra identità. Per uccidermi senza sollevare sospetti».

«Come ho già detto, tutta la situazione è un fottuto casino». Lanciò un'occhiata un po' incerta alla punta del coltello. «Mi pare di capire che vuoi che ti tolga gli

orecchini».

«Ho cercato di toglierli la prima volta che mi sono fatta la doccia. Non si spostavano. Tagliarli via sembra l'unica soluzione».

Prese il coltello con un po' di cautela. «Sentirai dolore».

Scrollai le spalle. «Sono una dura».

«Me ne sono accorto», mormorò, poi mi fece cenno di voltarmi.

Gli obbedii, allungando un braccio per scostare i capelli. Il suo tocco sull'orecchio fu delicato e deciso.

«In effetti sembrano incastrati», commentò. «Non muoverti bruscamente mentre taglio o potrei reciderti il lobo».

«Non lo farò».

Il freddo metallo fu accostato all'orecchio, e iniziò a tagliare la carne. Il tocco di Evin era sorprendentemente delicato e la ferita non fece poi così male. Dopo alcuni secondi ritirò la lama e fece una leggera pressione. Qualcosa cadde sul sedile tra di noi e rimbalzò sul pavimento del pick-up.

«Ora l'altro», disse Evin.

Resistetti all'impulso di piegarmi a raccogliere l'orecchino che era caduto e rimbalzato sul sedile, ed Evin si dedicò all'altro orecchio. Ripeté l'operazione, ma stavolta per togliere quell'affare dovette far leva con forza. Sembrava quasi che lo stesse estraendo dal condotto uditivo invece che dal lobo, una sensazione che mi fece attorcigliare lo stomaco e girare la testa.

«Maledizione», dissi scansandomi appena ebbe finito, e massaggiandomi con foga l'orecchio. «Stavolta mi ha fatto male».

A parte il dolore, senza gli orecchini non sentivo alcuna differenza. Non so perché avevo creduto che

sarebbe stato il contrario.

Forse dovevo fare qualcosa – come mutare forma – per capire se averli tolti avesse davvero migliorato la situazione. Ma in quel momento non avevamo tempo.

West a quel punto probabilmente era vicino alla stazione di caccia. Dovevamo davvero sbrigarci, nel caso fosse tornato. Tolsi il freno a mano e diedi gas. Polvere e pietre schizzarono sotto il pick-up, le ruote slittarono e poi fecero presa, e il grosso veicolo acquistò di nuovo potenza.

«Sembra una batteria», disse Evin mentre esaminava l'orecchino. «Solo che ha un'appendice».

Allungai una mano e lui ce lo lasciò cadere. Era piccolo, dalla forma arrotondata, e l'appendice era sottile come la seta e lunga circa sei centimetri.

Evin si chinò e raccolse quel che rimaneva dell'altro orecchino. Anche quello era piccolo, ma senza appendice.

«Non ho idea di cosa siano», disse. «Tu?».

Feci di no con la testa. «Ma quando ho cercato di cambiare forma, ho avvertito un dolore lancinante, il cervello sembrava andarmi a fuoco. Forse a causa di questi».

«Come diavolo fa una cosa *così* piccola a impedire a un mutante di trasformarsi?»

«La nanotecnologia permette a dispositivi piccolissimi di essere estremamente potenti».

«Certo, ma non spiega come possa riuscire a impedire una mutazione».

Scrollai le spalle. «Da quel che ho letto, l'attività elettrica del cervello cresce in modo esponenziale quando mutiamo forma. Forse il dispositivo interrompe in qualche modo quell'incremento e blocca il processo di mutazione».

Allora perché non aveva impedito la trasformazione in

gabbiano? Guardai perplessa l'oggetto che tenevo in mano. Forse poteva essere programmato. Forse assumere forme diverse produceva differenti firme energetiche; se quegli affari *potevano* essere programmati, allora avevano la funzione di impedire la trasformazione in lupo.

"Perché lui non conosce la tua forma alternativa", mi sospirava quella voce. "Lui non sa delle altre tue abilità".

Se solo fossi riuscita a capire chi fosse *lui*, la mia vita sarebbe stata molto più semplice.

Lasciai cadere l'oggetto di metallo con l'appendice nella mano di Evin. «Tienili al sicuro per me».

Sembrò sorpreso ma contento. «Lo farò, fidati».

Mi fidai. E non solo perché voleva il mio aiuto per soccorrere la sua anima gemella. Non c'era furbizia nel suo sguardo, né finzione nelle sue azioni. Ovvio, negli ultimi giorni non aveva fatto altro che mentirmi, ma non

era quella la sua natura. La sua anima non era fatta così.

Evin era onesto. Ci avrei scommesso la testa.

E, data la situazione, probabilmente era quello che stavo facendo.

«Allora, qual è il nostro piano?», mi chiese.

Esitai. «Come ho già detto, penso che per prima cosa dovremmo parlare con Harris. Al resto penseremo una volta che avremo scoperto se ci crederà o no».

«Se non ci crede siamo fregati. Non posso lasciare Dunedan finché non mi viene ordinato, perché se non faccio rapporto ogni notte quelli uccideranno Lyndal».

«Quindi ti hanno detto di chiamare solo da quel telefono?»

«Sì. Mi hanno fornito luogo e numero, dicendo che se avessi usato qualsiasi altro apparecchio, Lyndal ne avrebbe pagato le conseguenze».

«Questo significa che usano un identificatore di chiamata, e ci sono dei modi per aggirarlo». *Non* che in quel momento me ne venisse qualcuno in mente. «Il numero che chiami è urbano o interurbano?»

«Interurbano. Le chiamate mi stanno prosciugando la carta di credito».

Sbuffai. «Ti fanno pagare le chiamate?»

«E la villetta. Quei bastardi non sono certamente munifici».

«Immagino sia un modo per evitare di lasciare come prove documenti o movimenti bancari».

«E se avessero in mente di ucciderci alla fine di tutta questa faccenda, immagino sia più conveniente gettare al vento i miei soldi che i loro».

«Probabilmente. Se Harris riesce a rintracciare il numero di telefono questo ci consentirà almeno di individuare la località da cui parte la chiamata». Anche

se dubitavo davvero che il numero di telefono corrispondesse al luogo in cui tenevano in ostaggio Lyndal. Sarebbe stata una mossa idiota e chi si nascondeva dietro a questa storia non lo era. Arrogante, sì, troppo sicuro di sé, probabilmente, ma non cretino.

«Dobbiamo tirarla fuori di lì senza che loro sospettino niente».

«Ce la faremo».

«Non credo, io e te non abbiamo sufficiente potenza di fuoco per fermarli».

«Non penso che saremo solo io e te».

Mi guardò. «Tuo fratello?»

«Se riesco a ricordarmi chi è e a trovarlo, fidati, non ci servirà un maledetto esercito».

Non commentò, ma un lampo di paura guizzò di

nuovo nell'oscurità. Cadde il silenzio. Continuai a guidare il pick-up a gran velocità nella notte, ma arrivammo a Dunedan ben oltre l'una.

Svoltai in una strada laterale e mi diressi alla stazione di polizia. Mi aspettavo che fosse aperta, ma era tutto buio come un cimitero.

Fui presa dalla trepidazione. Parcheggiai lungo il marciapiede invece che nel vialetto e misi in folle.

«Sembra che non ci sia», disse Evin.

«Ma dovrebbe esserci. Aveva due prigionieri da sorvegliare. Uno di loro era un vampiro». E Harris, nonostante le sue straordinarie abilità, non era abituato a trattare con i vampiri. Non avrei dovuto lasciarlo da solo.

Eppure se non l'avessi fatto, Evin avrebbe potuto essere morto e io non avrei avuto le risposte di cui avevo tanto bisogno.

Scrutai dal finestrino laterale, controllando finestre e porte dell'edificio. Non c'erano vetri rotti, né serrature o porte forzate. Tutto sembrava a posto.

Eppure il mio istinto mi diceva che qualcosa non andava.

«Resta qui», feci afferrando la maniglia dello sportello.

«Hanna...».

«Niente discussioni, Evin», lo interruppi. «È il mio lavoro. Metti la sicura e tieni acceso il motore. Se qualcuno che non sia Harris o io esce da quel posto, scappa».

Mi stava di nuovo fissando. «Soltanto i guardiani danno la caccia ai vampiri. I licantropi non sono... non possono essere guardiani».

«Possono, invece, se possiedono capacità particolari o sangue misto. Io sono una dampira, Evin. Posso fare quello che fanno i vampiri, ma senza i loro svantaggi». E

come licantropa che non solo aveva abilità da vampira, ma riusciva anche ad assumere la forma di un uccello, soddisfacevo sicuramente entrambe quelle condizioni. Anche se non riuscivo a ricordare. Scesi dal lato conducente. «Resta al sicuro. Non fare stupidaggini».

«Come ad esempio seguirti?». Sbuffò. «Scusa, Hanna, ma non ho scelto io di cacciarmi in questa faccenda, e ho una compagna incinta a cui pensare. Se là dentro c'è un vampiro in libertà, è tutto tuo».

«Allora cerca di restare al sicuro per lei».

Chiusi lo sportello, lo vidi mentre azionava la chiusura, poi girai intorno al pick-up e mi diressi verso la stazione di polizia. Sbattei le palpebre per passare alla vista a infrarossi e perlustrai l'interno dell'edificio. Dentro brillava il calore corporeo di quattro persone, il che voleva dire che Harris aveva richiesto aiuto.

Ero ad appena quattro passi dall'ingresso quando un'energia irruppe nella mia mente. Era una luce, una specie di tocco che sondava e curiosava, ma comunque

non pericoloso. Gli scudi psichici si attivarono abbastanza da non fargli leggere i miei pensieri, ma sentii comunque l'energia che premeva sotto la superficie di quel tocco molto potente.

Poi capii cosa stavo facendo, cosa stavo avvertendo. Forse quel vampiro era telepatico, ma probabilmente lo ero anch'*io*. Era evidente che togliere gli orecchini *aveva funzionato*.

Mentre cercavo la maniglia della porta, il vampiro mi investì telepaticamente con un colpo violento e netto. Rimasi bloccata per alcuni secondi, poi deviai tutta l'energia che avevo verso i miei scudi, stringendo i pugni mentre rispondevo mentalmente, colpo su colpo.

Dannazione, ne avevo abbastanza di gente che mi alterava i pensieri! Questo bastardo *non* sarebbe entrato.

Ma lui non sembrava intenzionato a smettere.

Il sudore iniziò a imperlarmi la fronte e, dal profondo

dello stomaco, montava la paura. Avevo degli scudi resistenti, ma quel vampiro mi stava spingendo al limite. Che speranza avevano Harris e chiunque altro fosse lì dentro con lui? Avevano solamente dei nanofili a proteggerli, e contro un telepatico così forte quegli aggeggi erano pressoché inutili.

Poi il suo attacco telepatico cessò, con la stessa rapidità con cui era iniziato. Feci un respiro profondo e intenso e aprii la porta. Mi accolse l'oscurità, ampia e silenziosa. Dilatai le narici, pronta a captare ogni odore. Harris non sembrava vicino, ma l'altro lupo rimaneva nell'ombra proprio dietro la porta.

Stava a malapena respirando. Mi collegai telepaticamente per valutare il suo stato mentale e per disturbare l'impulso elettronico del nanofilo. Potevo superare quella protezione – l'avevo già fatto un gran numero di volte in passato – ma avrebbe richiesto tempo e un grande sforzo, e non volevo correre rischi con un altro potente telepatico nei paraggi. Avrebbe potuto usare la mia concentrazione per superare i miei

stessi scudi.

Flettei le dita, feci un respiro profondo, poi mi gettai verso l'entrata. Atterrai di schiena e mi rimisi in piedi con una capriola precisa.

Ma mi ritrovai con la canna di una pistola puntata dritta alla testa.

Capitolo 13

Non esitò, premette semplicemente il grilletto.

Mi spostai dalla traiettoria ma, per quanto fossi veloce, non fu sufficiente. Il proiettile mi penetrò nella coscia, e lì rimase. Il dolore divampò, forte e intenso.

Non perché mi avevano sparato, ma perché il proiettile era d'argento.

Maledizione.

Crollai sul pavimento, e pur senza vedere il mio aggressore mi accorsi che si muoveva e che stava di nuovo prendendo la mira. Cambiai posizione e, raccogliendo tutte le forze, feci roteare la gamba integra. Il vampiro che controllava la mente del giovane agente era troppo occupato a fare in modo che mi

sparasse per rendersi conto che stavo caricando un colpo, quindi riuscii a colpire l'agente alle gambe proprio mentre lui premeva il grilletto. Il proiettile, inizialmente diretto alla mia testa, centrò invece il soffitto e il fondoschiena del giovane sbatté così forte sul pavimento da farlo urlare e fargli volare la pistola. Non diedi a lui – né al vampiro – neanche un attimo per reagire: mi fiondai contro l'agente e gli assestai un pugno sul naso e sulla bocca. Non fu un bel gesto, perché non aveva colpe, ma con l'argento che mi bruciava dentro la coscia non avevo tempo per i convenevoli.

Mi rialzai mentre il mio aggressore cadeva per terra, lo girai su un lato in modo che non venisse soffocato dal suo stesso sangue, poi recuperai la pistola e, un po' saltellando, un po' zoppicando, andai dietro la scrivania all'ingresso. La porta che dava sulle stanze nel retro era aperta, e da lì riuscivo a vedere il calore corporeo di altre tre persone. Erano tutte nella parte posteriore della centrale, in quelli che sembravano tre ambienti separati. Era chiaro che si trattava delle celle.

Ma perché Harris avrebbe dovuto trovarsi dentro una cella?

Asciugai il sudore che rischiava di annebbiarmi la vista e desiderai liberarmi da quel dolore bruciante con altrettanta facilità. Era un bruciore che avrebbe potuto uccidermi se non mi fossi sbrigata a estrarre il proiettile dalla coscia.

Nelle celle nessuno dei tre si muoveva. Il vampiro era di certo in buona salute, ma non avevo idea di come stessero gli altri.

E c'era solo un modo per scoprirlo.

Zoppicai girando l'angolo, muovendomi in modo goffo e sgraziato. Ma avevo i sensi vigili e la pistola ferma, nonostante il tremore causato dalla debolezza che aveva iniziato a diffondersi lungo la gamba.

La prima stanza in cui ci si imbatteva era piccola, praticamente una semplice sala d'attesa adiacente alle celle principali. Le due aree erano divise da un cancello

a sbarre, al momento aperto, e al di là si trovavano quattro celle. Solo una era aperta.

Avanzai zoppicando. Il vampiro era nella prima. Da dove stavo non riuscivo a vederlo bene, ma lo percepivo *e* ne sentivo l'odore. Non lo percepivo fisicamente, ma mentalmente. L'ondata di energia mi scorreva attorno come un torrente, e non aveva me come bersaglio, ma il poliziotto nell'altra stanza. Stava cercando di rianimarlo, di fare in modo che mi attaccasse di nuovo.

Mi fermai e sbirciai attraverso la feritoia per la distribuzione dei pasti. Il vampiro era seduto sulla piattaforma di cemento del letto e lanciava uno sguardo minaccioso nella mia direzione. A dire il vero non sembrava troppo preoccupato.

«Piantala con gli attacchi telepatici», dissi con decisione, «o ti faccio smettere con la forza».

«Credo che sceglierò la seconda», rispose, la sua espressione eccessivamente sicura, quasi gioviale.

«Sento l'odore del tuo sangue e la tua carne che brucia, lupa. Sappiamo entrambi che non entrerai qui, adesso, perché non hai né la forza fisica, né la velocità per avere la meglio su di me. E con l'argento conficcato nella carne riesci a malapena a mantenere gli scudi levati. Devo solo essere paziente e sarai mia».

Quel bastardo aveva ragione. Dato che la mia gamba si era già intorpidita, non c'era alcun dubbio che gli scudi si sarebbero indeboliti mentre l'argento risucchiava sempre più le mie energie.

Ma non è che non avessi scelta e, data la situazione, non mi tirai indietro. Alzai la pistola, la puntai attraverso la feritoia per i pasti e sparai un colpo.

Il proiettile gli frantumò una rotula, facendo schizzare sangue, brandelli di carne e frammenti d'osso sulle pareti bianche. Il vampiro urlò e si strinse la gamba. Il secondo sparo lo colpì in alto a una spalla, e il flusso di energia si ridusse a zero.

«Cerca di controllare qualcun altro e il prossimo colpo

sarà quello fatale», dissi, e richiusi la fessura con un colpo secco. Il vampiro continuò a urlare.

Sapevo come si sentiva. Anch'io avrei voluto mettermi a gridare.

Continuai a zoppicare, trascinando la gamba destra. Il sangue fuoriusciva dalla ferita, ma erano il bruciore e l'intorpidimento, che si propagavano come tentacoli nella mia carne, a preoccuparmi più di ogni altra cosa.

Gettai uno sguardo alla cella di fianco, e vidi il pilota dell'elicottero. Giaceva sulla piattaforma di cemento, ma i suoi occhi erano aperti e aveva in volto un'espressione che era un misto di sprezzo e paura.

Nella terza cella c'era Harris. Anche lui stava sul letto, ma gli occhi erano chiusi e un lato del viso era tumefatto e insanguinato.

«Harris?», dissi. «Stai bene?».

Non rispose, il suo respiro era corto e rapido.

«Harris», ripetei, stavolta più forte. «Svegliati».

Fece un salto, poi lanciò un lamento e, dopo essersi sfregato stancamente una mano sulle ferite e i lineamenti lividi, si voltò verso la porta. «Cosa?», disse biascicando un po'.

«Dove sono le chiavi della cella?».

Sbatté le palpebre come un gufo. Una commozione cerebrale, pensai. «A che ti servono?»

«Sei rinchiuso dentro una cella».

«Ah, sì?».

Si sedette di scatto, ma il movimento fu troppo brusco e all'improvviso si mise a vomitare. Schizzò tutto il pavimento, e in quel momento ringraziai di non trovarmi lì dentro con lui. L'odore era orribile anche da fuori.

Aspettai con impazienza, mentre guardavo il sangue che colava sulla sua guancia e sentivo anche quello che

mi scendeva lungo la gamba. I jeans erano fradici e il sangue iniziava a gocciolare sulle mattonelle del pavimento.

«Harris, devi concentrarti. Dove sono le chiavi?»

«Non ci sono chiavi». Le sue parole, anche se ancora biascicate, sembravano più chiare.

«Cosa?». Abbassai lo sguardo e notai, per la prima volta, che c'erano due serrature. Una era di quelle classiche con la chiave, l'altra era elettronica.

«Qual è la combinazione?»

«Quattro zero otto uno. Il vampiro è stato neutralizzato?»

«Sì, per il momento». Inserii il codice e suonò un allarme, mentre la luce passava da rossa a verde. Girai la maniglia e spinsi la porta per aprirla. «Perché non ha attaccato te, invece che Benny?»

«Perché la mia mente è blindata, quella di Benny no». Si alzò e rimase lì, dondolando per un attimo. «Come sta Benny?»

«Temo di avergli rotto il naso, forse anche qualche dente». Feci una pausa per respirare. Dannazione, sentivo che il petto mi si appesantiva. La paura crebbe, ma la respinsi. *Non* potevo morire. Non così. «Mi ha sparato un proiettile d'argento, non avevo proprio il tempo per un lavoro di precisione».

Si girò di scatto per guardarmi e vidi i suoi occhi sgranarsi appena un po'. «Sarà meglio chiamare un dottore».

«Chiamalo pure, se vuoi, ma non posso aspettare che arrivi. Sono molto sensibile all'argento, la gamba è già intorpidita. Dobbiamo estrarre la pallottola, *subito*».

«Merda». Si sfregò il viso con una mano, poi avanzò, anche se in modo un po' barcollante. «All'ingresso c'è un kit di pronto soccorso. Ci servirà».

Mi mise un braccio attorno alla vita, un po' mi guidava, un po' mi trascinava in fondo al corridoio, ma non ero troppo sicura di non essere io a sostenere lui.

Le sue narici si dilatarono mentre passava di fianco alla cella del vampiro. «Sento odore di sangue».

«Come ho detto prima, non ho avuto tempo di fare un lavoro di precisione». Scrollai le spalle e quel movimento mi si irradiò in ondate di dolore lungo tutto il corpo. «Un vampiro con due ferite d'arma da fuoco non potrà attaccare nessuno telepaticamente, almeno per un po'».

Harris grugnì. Non sembrava affatto felice, ma non disse niente. Forse anche lui capiva che in situazioni difficili bisognava adottare misure estreme.

Anche se *violavano* le regole della polizia.

Io comunque non facevo parte della polizia. Lavoravo al Dipartimento. Quel maledetto vampiro era fortunato a non essere morto. Certo, non volevo uccidere, ma

tutto era possibile quando qualche bastardo decideva di attaccarmi.

Attraversammo il cancello. Lui si fermò, allentando la presa su di me per chiudere la porta e inserire un codice, poi riprendemmo ad avanzare barcollando. Harris mi guidò oltre la soglia e poi a sinistra, dietro la scrivania all'ingresso. Benny stava ancora dove l'avevo lasciato.

«Come hai fatto a farti rinchiudere nella cella?», dissi mentre Harris con un calcio avvicinava una sedia sulla quale mi lasciò cadere.

«Non avevo idea che il vampiro fosse sveglio finché Benny non mi ha attaccato. È stato un caso che l'abbia visto muoversi proprio all'ultimo, quindi la chiave inglese mi ha fracassato un lato della faccia e non tutto il cranio». Tirò fuori un voluminoso kit di pronto soccorso da sotto la scrivania e lo aprì. «Ho visto le stelle, ma ero abbastanza in me da stenderlo con un calcio e correre verso le celle».

Sollevai la gamba ferita con entrambe le mani, poi la poggiai su un'altra sedia. Mi sembrava che fosse diventata carne morta e, nel profondo, mi sentivo divorare dalla paura di perdere l'uso di quell'arto. Ma pensai che per fortuna mi aveva colpito a una gamba invece che alla spalla. Ormai lì mi avevano sparato davvero troppe volte, come testimoniava la mancanza di sensibilità dei polpastrelli. Piuttosto che soffrire soltanto, avrei potuto restarci secca.

Harris infilò un paio di guanti da chirurgo, poi prese delle forbici molto affilate. «E perché non ha aperto la cella usando il codice?»

«Perché ho un codice prioritario di chiusura che conosco solo io. L'ho usato sia per il vampiro che per la mia cella».

Iniziò ad asportare materiale dalla ferita. Nonostante stesse facendo molta attenzione, la punta affilata delle forbici penetrò diverse volte nella carne. Per fortuna sentivo il movimento ma non il dolore. In quel momento

la gamba era troppo intorpidita per percepire qualcosa.

«Come sei riuscito a bloccare la serratura dall'interno?». La tastiera non era affatto vicina alla feritoia per i pasti e, a meno che Harris non fosse Mr Fantastic, era impossibile riuscire a raggiungerla.

«La serratura è a tempo. Hai un minuto per chiudere la porta prima che si blocchi». Lasciò cadere le forbici sulla sedia, accanto al mio piede, poi prese delle lunghe pinzette. Il suo sguardo incrociò il mio. «È probabile che questo ti farà fottutamente male».

«La gamba è intorpidita, quindi non ha importanza». Ma le mie dita si strinsero d'istinto attorno ai braccioli della sedia.

«Intorpidita?». Si preoccupò all'istante. «È successo in fretta».

«Come ho detto prima, sono molto sensibile».

Brontolò e con la mano libera allargò con cautela i lati

della ferita. Il sangue iniziò a riversarsi sui suoi polpastrelli e a colare sul pavimento. Anche se non sentivo dolore, qualcosa dentro di me tremò comunque.

«Non vedo un accidenti con tutto questo sangue», mormorò.

Con attenzione infilò comunque le pinzette nella ferita, spingendole dentro la carne.

«Avvertimi quando avrò raggiunto il proiettile».

Scavò più a fondo e lo colpì. Solo lievemente, ma lo sentii come se fosse un ferro bollente dentro la carne. Quasi saltai fino al soffitto, e il sudore iniziò a bagnarmi la fronte, mentre il mio respiro si trasformava in una serie di rantoli affrettati.

Meno male che avevo la gamba intorpidita.

«Eccolo», commentò. «Tieniti forte e cerca di non muoverti».

Maledizione, se avessi stretto ancora di più i braccioli della sedia li avrei fatti a pezzi. E quei maledetti aggeggi erano di *metallo*.

Il proiettile si mosse di nuovo. Un calore divampò, incandescente, pervadendomi i muscoli e facendo salire un forte senso di nausea. Deglutii con forza e chiusi gli occhi, sperando che così avrei sentito di meno il dolore.

Mi sbagliavo.

Percepii ogni millimetro del viaggio del proiettile verso l'esterno. Sentii quando Harris mancò la presa e la pallottola scivolò di nuovo nella carne. Il sudore mi scorreva a fiotti sulla fronte e lungo la schiena, e la bile mi salì così in fretta alla gola che mi sforzai al massimo per *non* vomitargli sulle scarpe.

Poi il calore sparì e vidi Harris tenere il proiettile insanguinato stretto tra le pinzette.

«Fatto», disse. «Ma devi trasformarti per arrestare l'emorragia».

«Grazie». Mi alzai dalla sedia e cercai dentro di me la magia della mutazione, chiamando d'istinto la lupa, invece del gabbiano.

Stavolta senza esitazione, né dolore. Solo un'ondata di energia che mi pervase il corpo, intorpidendolo e rimodellandolo, finché al mio posto non ci fu più l'umana, ma un animale a quattro zampe. Rimasi in quella forma per diversi secondi, godendomi la sensazione; poi un po' controvoglia tornai di nuovo umana. La ferita non si era per niente rimarginata, ma almeno l'emorragia si era fermata.

Harris chiuse il kit di pronto soccorso e mise le pinzette e le forbici sporche di sangue dentro un sacchetto di plastica. «E adesso?»

«Be', il vampiro si è dimostrato capace di superare la barriera del nanofilo e controllare Benny, quindi la prima cosa da fare è contenerlo. E fuori in macchina c'è Evin che aspetta il via libera, quindi dobbiamo farlo venire qui».

Inarcò un sopracciglio. «Perché è fuori?»

«Perché appena ho accostato la macchina ho capito che c'era qualcosa che non andava. Io sono abituata ad avere a che fare con i vampiri. Lui no». Scrollai le spalle. «Stavo solo cercando di proteggerlo».

«Dato che il vampiro è ferito, ma libero di agire telepaticamente, pensi sia saggio fare entrare Evin qui dentro, a portata di attacco telepatico?»

«Senza l'argento in corpo riuscirò a proteggerlo».

Lo dissi con più sicurezza di quanta ne provassi, ma Harris non sembrò notarlo. Si allontanò dalla panca e andò verso la porta d'ingresso.

«Credevo sospettassi che non fosse realmente tuo fratello, e che fosse coinvolto nel piano diabolico di cui sei vittima».

«Infatti non è realmente mio fratello, ma non c'entra nulla con quelle macchinazioni, probabilmente è una

pedina anche lui».

«Quindi hai scoperto nuovi indizi?»

«Proprio così». Alcuni dei quali *non* gli sarebbero piaciuti.

Aprì la porta d'ingresso e fece cenno a Evin di entrare, poi si diresse verso Benny e si accovacciò di fianco a lui. Gli premette due dita su un lato del collo, quindi annuì leggermente. «Il polso è regolare, ma al risveglio il naso potrebbe fargli male».

Non avrei potuto rispondere granché, così rimasi zitta.

Diede un'occhiata intorno, quando la porta si aprì ed entrò Evin. Il suo sguardo corse subito su Harris, su Benny e su di me, poi notò il sangue sui miei pantaloni e intorno alla sedia. «Che accidenti è successo qui?»

«È una lunga storia», disse Harris. «Prendi Benny per i piedi. Dobbiamo metterlo in cella».

Evin fece come gli era stato ordinato, e insieme sollevarono il giovane con facilità. «Sembra che abbia più bisogno di un dottore che di stare chiuso in cella».

«È sensibile alla suggestione psichica dei vampiri, quindi andrà in cella», risposi, collegandomi alla mente di Benny per capire se il vampiro stava cercando di controllarlo. «E per la stessa ragione non possiamo rischiare di chiamare un dottore».

«Ah».

Per uno che non aveva grande dimestichezza con poliziotti e vampiri, Evin sembrava gestire la situazione con grande calma. I due uomini uscirono dalla stanza. Qualche secondo dopo la porta della cella fu sbattuta e si sentì l'eco dei passi che tornavano indietro.

«Allora, perché siete qui voi due?», chiese Harris, avanzando verso l'ingresso. Evin lo seguì e si sedette sulla scrivania.

«Non è che non apprezzi il tuo aiuto», continuò Harris

rivolgendosi a me, «ma ti ho ordinato di stare alla larga da questa faccenda».

«E sappiamo tutti quanto abbia rispettato i tuoi ordini in passato, vero?». Sollevò gli occhi al cielo. Sorrisi e aggiunsi: «Dovevo farti alcune domande».

«Spara». Si diresse verso la caffettiera e premette un pulsante. Il ricco aroma di caffè bollente riempì subito l'aria, facendomi venire l'acquolina.

Incrociai le braccia e dissi: «Conosci bene Mike West?».

Mi lanciò quello che si poteva solo definire uno "sguardo da poliziotto" e disse, con tono deciso: «Mike West *non è* invischiato in nessun piano diabolico ai tuoi danni».

«Allora sai perché guidava in direzione dell'ex stazione di pesca poco più di un'ora fa?».

Harris scrollò le spalle. «E questo che c'entra,

adesso?».

Evitai la domanda facendogliene un'altra. «Allora sai cosa hanno fatto Denny e i suoi amici nelle ultime ore?»

«No. Non solo non ho sentito Mike, Denny e i suoi amici, ma ero con *te*, a caccia di un killer, e poi intrappolato in una cella. Come accidenti potevo sapere cosa facevano gli altri?»

«Allora nessuno ti ha riferito niente?», insistetti.

«No. E se qualcuno avesse fatto rapporto a Mike l'avrei saputo. Quando siamo fuori ufficio le chiamate d'emergenza vengono inoltrate a entrambi i cellulari». Diede un'occhiata a Evin. «Come lo prendi il caffè?»

«Latte e una zolletta».

Harris annuì, fece il caffè, poi prese tre tazze e ne diede una a Evin e una a me, sedendosi infine sulla sedia dove avevo poggiato il piede pochi minuti prima. «Dove vuoi arrivare, Hanna?»

«Non mi chiamo Hanna».

«Be', finché non ricorderai il tuo nome ti dovrò pur chiamare in qualche modo. Ora rispondi alla mia maledetta domanda».

«Mentre eravamo a caccia di quei due che ora sono in cella, Denny e i suoi amici hanno rapito Evin».

«Cosa?». Di colpo lanciò uno sguardo stupito e interrogativo a Evin.

«È vero», disse lui. «Ho i lividi, la corda e bruciature da argento che lo provano».

«E io ho la richiesta di riscatto». Presi il foglietto dalla tasca e glielo porsi. Lo lesse in silenzio e scosse la testa.

«Perché quel maledetto pazzo avrebbe dovuto fare una cosa del genere?».

Era una domanda retorica, ma risposi lo stesso. «Era un piano per attirarmi all'ex stazione di pesca, da sola,

dove il carissimo Denny aveva intenzione di vendicarsi di me. Solo che si aspettavano arrivassi in macchina, ma a quanto pare posso assumere una forma alternativa: quella di un gabbiano. Questa capacità mi ha permesso di arrivare prima del tempo e sorprenderli. Ho messo fuori uso i loro furgoncini, salvato Evin e siamo entrambi scappati via di lì».

Harris inarcò un sopracciglio. «Denny e i suoi amici sono ancora vivi?».

Dal suo tono si capiva che non gli sarebbe importato se non fossero sopravvissuti. «Certo che lo sono».

«Bene». Non era convincente. «Ma non vedo cosa c'entri Mike».

«Al ritorno abbiamo visto West venire dalla parte opposta. Era quasi giunto a destinazione, e per arrivare così in fretta deve essere partito poco dopo di me».

«Questo vuol dire che qualcuno gli ha detto cosa stava succedendo».

«Oppure stava spiando casa mia, mi ha visto andare via e forse ha anche visto uno degli amici di Denny entrare nell'appartamento per cercare di recuperare la richiesta di riscatto».

Digerì per un attimo tutte le informazioni, poi disse solo: «No».

«Qualcun altro – qualcuno che non è Evin – stava fornendo dettagli alle persone responsabili di questa faccenda. Non mi viene in mente una persona in grado di farlo meglio di un poliziotto insoddisfatto della cittadina in cui opera e del lavoro che fa».

«Mike è un poliziotto *onesto*». Insisteva testardo.

«Non dico che non lo sia. Dico solo che è un poliziotto che magari ha trovato un lavoretto extra».

«Non posso credere che farebbe una cosa del genere...».

«A Sydney hai fatto la gavetta. Sai che la vita di un

poliziotto non è solo bianca o nera. Ci sono diverse sfumature. Non dico che Mike sia corrotto, solo che potrebbe aver dato delle informazioni per ottenere ciò che desidera: un trasferimento in un'altra città».

Diamine, me l'aveva detto la prima volta che l'avevo incontrato. Bevvi un sorso di caffè e osservai l'espressione di Harris. O meglio, l'inespressività del suo viso. Era un uomo difficile da capire, e non sapevo se mi credesse o meno. Anche il suo linguaggio del corpo non lasciava trasparire nulla.

Provai un altro punto di vista. «Chi ha inviato la richiesta di informazioni su di me al Dipartimento?».

Esitò un attimo, poi disse: «Mike».

«E sai per certo che l'ha fatto?»

«Perché diamine *non avrebbe dovuto* inviarla?»

«Perché lavoro al Dipartimento. Ma non ci lavoro e basta, sono un guardiano».

«Cosa?». Era incredulo. «Non è possibile. Sei una licantropa».

«Esattamente quello che ho detto io», mormorò Evin.

«Sono una dampira: licantropa e vampira. Lavoro nella divisione diurna di Melbourne».

«Ma come...».

«È una storia lunga», lo interruppi. «E ora non è importante, davvero. Il punto è che se sparisce all'improvviso qualcuno del Dipartimento, viene inviata una segnalazione a tutte le divisioni».

«E se un poliziotto di una città dimenticata da Dio improvvisamente dovesse richiedere informazioni su qualcuno che corrisponde alla descrizione di quella persona scomparsa», continuò Harris in tono grave, «scoppierebbe un casino».

«E non è successo. Il che, a mio parere, vuol dire che quella richiesta non è mai stata inoltrata».

«A meno che a Perth non siano tutti un branco di fannulloni. Ho inviato loro le informazioni sugli omicidi, e non ho ricevuto risposta neanche per quelli». Bevve un sorso di caffè, poi aggiunse: «E a quanto dici, quel genere di omicidio avrebbe dovuto avere la massima priorità».

«*Avrebbe dovuto*». Allora perché nessuno aveva contattato Harris? Proprio non riuscivo a capirlo. Bevvi un altro sorso di caffè, poi osservai: «Forse sarebbe il caso di avvisarli telefonicamente».

«Vuoi dire adesso?»

«Perché no? C'è un pericoloso vampiro che lavora per un'organizzazione che ingaggia degli assassini. Il personale della divisione di Perth non sa che sono qui o che lavoro per il Dipartimento, quindi dovrebbero portare le loro chiappe quaggiù il più presto possibile».

«Vero».

Allungò il braccio di lato e premette il pulsante del

vivavoce, poi digitò una serie di numeri. Il telefono iniziò a squillare, e il suono echeggiò nel silenzio.

Ma prima che qualcuno potesse rispondere, la linea si interruppe.

«Ma che accidenti...?». Harris prese il ricevitore e premette diversi pulsanti, poi mi guardò. «Niente. Silenzio di tomba».

Evin si alzò e si avvicinò a un'altra scrivania. «Anche questo». Mise giù il ricevitore. «Cristo. Pensi che Denny e i suoi amici siano così idioti da cercare di attaccarci?»

«L'intelligenza non è mai stata il loro forte, ma non credo che Denny e i suoi amici siano tanto stupidi». Harris continuava a guardarmi. In quel momento andò via la luce.

«Giù, state giù», sibilai buttandomi carponi sul pavimento. Mi volò via il caffè, che si andò a rovesciare sulla moquette, mentre la tazza rotolava sempre più lontana da me.

Poi percepii qualcosa.

Un'energia, una presenza che faceva vibrare il mio cuore, mi avvolgeva di calore e passione e mi faceva sentire più al sicuro di quanto non mi fossi sentita da quando mi ero risvegliata nel deserto.

Non ricordavo il suo nome, ma *lo* conoscevo. Lo amavo.

Mi alzai subito in piedi e corsi verso la porta. Si aprì, rivelando solo l'oscurità della notte. Ma lui era lì, nascosto nelle ombre, e mi precipitai all'esterno.

L'oscurità mi avvolse in un abbraccio impetuoso, gioioso, stringendomi a un corpo molto *reale*.

«*Dio*, grazie», sussurrò, la sua guancia contro la mia, mentre mi stringeva in un abbraccio travolgente. «Per un po' ho creduto di averti perso».

«Ci sei andato vicino». Mentre le ombre che nascondevano il suo corpo iniziavano a dissiparsi, lo

baciai con tutto l'amore e il sollievo che provavo.

Poi fui quasi strappata dalle sue braccia e presa tra quelle di un altro. Un uomo il cui viso era la versione maschile del mio, la mia metà. Il fratello che Evin non era.

«Oh, Dio, grazie!», disse, il suo abbraccio impetuoso tanto quanto quello del mio vampiro. «Stavo impazzendo per la preoccupazione».

«Ne deduco», biascicò Harris alle mie spalle, «che conosci entrambi questi signori e che dovrei mettere giù la pistola».

«Se non lo fai», disse un'altra voce dal retro della stanza, «potresti ritrovarti una pallottola in corpo».

Mi divincolai dalla stretta di mio fratello e vidi un altro vampiro all'ingresso del settore che ospitava le celle. Conoscevo il suo viso, sapevo che era il mio capo, ed ero sollevata e sorpresa di vederlo lì. Ma, maledizione, non riuscivo a dargli un nome, e la cosa era frustrante.

Teneva un laser puntato dritto verso Harris e, a giudicare dal fischio che emetteva l'arma carica, stava per premere il grilletto.

«State calmi. Harris è il poliziotto locale ed Evin è un amico. Sono entrambi dalla nostra parte».

Il fischio del laser si spense. Un paio d'occhi di un verde intenso incrociarono i miei. «Riley, che diamine succede qui?».

Riley. Calzava. Lo sentivo vero. *Riley Jenson*. Era quello il mio nome. Avrei voluto ballare dalla gioia che provavo per aver finalmente scoperto chi ero.

Ma in quel momento c'erano cose più importanti da fare. Ci sarebbe stato spazio per i festeggiamenti in seguito, una volta che avessimo sistemato la faccenda in cui eravamo invischiati io ed Evin.

«Di tutto», risposi. «Ma prima dovete sapere che ho dei vuoti di memoria. So chi siete, ma non riesco affatto a ricordare i vostri nomi. Anzi, fino a pochi secondi fa

non ricordavo nemmeno *il mio*».

«Cosa?», disse mio fratello.

«Fa tutto parte del piano», spiegò Evin. Era seduto sul bordo della scrivania, e il suo atteggiamento suggeriva che era pronto ad attaccare. Non aveva intenzione di fidarsi di quei tre uomini che facevano parte della mia vita, e non potevo proprio biasimarlo. Soprattutto dato lo sguardo cupo e pericoloso con cui lo fissava mio fratello.

Evin aggiunse: «Secondo la sua patente lei è Hanna London. Io sono suo fratello Evin. Dovevamo stare qui per una settimana».

«Quindi tu sei complice di questo piano?». Il mio gemello fece un passo in avanti, praticamente trasudava rabbia da tutti i pori. Voleva a tutti i costi qualcuno da incolpare, qualcuno su cui sfogare la propria frustrazione.

Lo afferrai per il braccio. «Non volontariamente. E vi

dispiace presentarvi? Per ovvie ragioni io non posso farlo».

Mi diede un'occhiata. «Io sono Rhoan, quello vicino alla porta è Jack, e quella presenza lì dietro, con l'espressione cupa, è Quinn».

Mi voltai appena e gli sorrisi. E per la prima volta notai la ferita che si stava rimarginando su un lato del suo viso, in basso. Allungai una mano e la sfiorai. Vidi di nuovo il camion che colpiva la macchina nera, quella macchina che si rovesciava su se stessa più volte, e dentro di me tremai. Era fortunato a essere vivo. Immaginai che lo fossimo entrambi.

Mi prese le dita e le baciò dolcemente. «Sai perché i tuoi ricordi sono così lacunosi? È stato un incidente o è una cosa che qualcuno ti ha fatto apposta?»

«Non si è trattato di un incidente».

Mi toccò una tempia con l'altra mano e sentii un'energia calda e familiare avvolgermi. «Riesco a

percepire l'impronta di un'altra persona. Credo sia possibile invertire il processo».

«Bene. Ma non ora». Mi girai e guardai Jack. «Ci sono stati due omicidi qui a Dunedan, altre due vendette, molto simili a quella su cui indagavo a Melbourne. Stavolta io e Harris siamo riusciti a catturare l'assassino e il pilota dell'elicottero che stava arrivando a prenderlo».

Jack scosse la testa. «Anche quando ti rapiscono riesci a ritrovarti nel bel mezzo di un'indagine di omicidio».

«Anche dopo che le è stato ripetutamente detto di non ficcarci il naso», mormorò Harris con un guizzo di ironia che gli accarezzava le labbra mentre incrociava il mio sguardo.

«Ah, be'». Jack raggiunse l'altro lato della stanza e si servì del caffè. «Sono il suo capo da anni ormai e, lascia che te lo dica: fare in modo che obbedisca agli ordini è impossibile».

«In questo caso è stato meglio così». Mi appoggiai a Quinn. Il suo calore e il suo profumo mi inondarono, colmando un vuoto a cui fino a quel momento non avevo saputo dare un nome. «Perché sono state le somiglianze di questi omicidi con quello su cui indagavo a Melbourne che hanno stimolato i ricordi».

«Probabilmente chi ha alterato la tua memoria non sapeva abbastanza della tua vita per rendere le modifiche permanenti».

Con la nuca poggiata sul petto di Quinn, la sua voce sembrava ruggire dentro di me. Era una sensazione meravigliosa.

«Quest'ipotesi ha senso, perché ho conservato capacità che i miei aggressori non conoscevano – per esempio il fatto che posso assumere la forma di un gabbiano e che ho il dono della chiaroveggenza – mentre non ero in grado di trasformarmi in lupo, né sapevo chi fossi».

«Allora perché non hanno cancellato tutti i ricordi?»,

chiese Harris. «Non sarebbe stato più facile?»

«Sì», disse Jack, «ma gli scudi di Riley sono molto potenti. La maggior parte dei vampiri non avrebbe potuto andare oltre i primi strati della sua memoria».

Lui avrebbe potuto, così come Quinn, ma anche loro non sarebbero stati in grado di penetrare nel mio subcosciente. Nel corso dell'ultimo anno ero diventata troppo potente.

Quel pensiero mi fece sorridere. Era bello ricordare qualcosa.

«Ecco perché hai scordato le cose più elementari e non le informazioni che giacevano più in profondità, quelle più istintive», disse Rhoan. Il suo sguardo si posò sul mio orecchio. «Per caso indossavi un paio di quegli impianti scudo come quelli che ti aveva messo Kye addosso qualche mese fa? Perché non sono riuscito a sentire la tua presenza, e Quinn non riusciva a percepirti».

«Almeno non fino a un'ora fa», aggiunse Quinn. Le sue labbra sfiorarono la sommità del mio capo. «Non hai idea di quale sollievo sia stato».

Sorrisi e poggiai una mano sopra la sua. «Li abbiamo tolti più o meno in quel momento». Guardai mio fratello. «Quando sono sparita sei andato a parlare con Blake?».

Il suo sorriso sottile e freddo la diceva lunga. «Sì. Sostiene di non saperne niente».

«E gli hai creduto?»

«No. Ma non potevo nemmeno ucciderlo, almeno finché non avessimo scoperto dov'eri. È ancora sotto sorveglianza».

«Blake?», disse Evin, sedendosi un po' più composto. «Parli del nostro Blake? Il capo del branco Jenson?»

«Proprio lui», rispose Rhoan, continuando a osservare Evin con disapprovazione. «Dal colore di capelli

deduco che fai parte del branco Jenson».

«Sì». Ci osservava con una strana espressione. «Siete Riley e Rhoan Jenson, non è così?».

Al tono acre della sua voce inarcai un sopracciglio. «Credevo che l'avessimo già stabilito».

«No», ribatté come una furia, poi aggiunse: «Cioè, non capisci. Mio padre è Vernon Jenson e ha sposato Rayanne Jenson, con una cerimonia civile umana, circa dieci anni fa».

Lo fissai. «Tuo padre ha sposato nostra madre? Questo vuol dire...».

«Vuol dire che avevo ragione. Io *sono* tuo fratello. Acquisito, certo, ma la parentela c'è comunque». Sorrise. «E tu hai un fratello e due sorelle che devi assolutamente conoscere».

«Cosa?». Lo sguardo di Rhoan si spostava da me a Evin. «La mamma non avrebbe fatto una cosa del

genere».

Evin sollevò un sopracciglio. «Perché no?»

«Perché, visto il modo in cui siamo stati trattati io e Riley, ha giurato di non avere più figli. E con una cerimonia civile? Vuol dire che non sono anime gemelle...».

«Ma si amano lo stesso. Forse non si tratta del legame eterno e profondo dei lupi, ma esiste ed è reale. E lo prova il fatto che abbiamo fratelli e sorelle».

«Maledizione», fece Rhoan passandosi una mano tra i capelli corti. Ma, quando mi guardò, i suoi occhi brillavano di una luce intensa. «Abbiamo dei fratelli e delle sorelle».

E in quelle parole scorreva una gioia profonda: *non eravamo più soli*.

Avevamo dei fratelli e delle sorelle. Forse non li conoscevamo, né loro conoscevano noi, ma ci legava

un vincolo di sangue. Eravamo parte di un nucleo familiare. E per due lupi che erano rimasti soli per molto tempo, quella era una rivelazione sconvolgente.

«Ma perché mai la mamma dovrebbe giurare una cosa del genere? E perché Blake dovrebbe volerti uccidere?», chiese Evin. «La mamma non ha mai spiegato bene le ragioni per cui avete lasciato il branco, ha detto solo che era per il vostro bene. E di certo Blake non vi ha mai menzionato».

«Non lo farebbe mai, soprattutto dopo quello che gli abbiamo fatto l'anno scorso», disse Rhoan. «Ma scommetto che pianifica la sua vendetta da allora».

«Una vendetta che lui nega». Strinsi la mano di Quinn, poi mi allontanai dal suo calore. Mi lasciò andare controvoglia, con una riluttanza che riecheggiò impetuosa dentro di me. Non volevo più staccarmi da quel vampiro. Era una rivelazione sorprendente, considerato quanto mi ci era voluto anche solo per capire che lo amavo. Feci qualche passo per riprendere

la tazza di caffè. «Ma abbiamo diverse vie da esplorare per trovare un collegamento. E penso che, se riuscissimo a riattivare la mia memoria, scopriremmo che è proprio lui il responsabile di tutto. Perché è di certo la sua voce quella che continuo a sentire in un angolo della mente, quella che mi dice di godermi la mia nuova vita, finché posso».

«Allora andiamo a uccidere quel bastardo», disse Rhoan con tono deciso e serio.

«Controlla la rabbia», lo ammonì Jack duramente. «Riley è al sicuro. Il resto può aspettare. Siamo guardiani, prima dobbiamo catturare i responsabili di questi omicidi. Deve assolutamente essere la nostra priorità».

«Allora devo dedurre», disse Harris, braccia incrociate e faccia più impassibile che mai, «che la vostra presenza qui è la ragione per cui il Dipartimento di Perth non ha risposto alla nostra richiesta d'aiuto».

«Diciamo di sì», fece Jack. «Anche se devo dire che

qualcuno a Perth passerà qualche guaio, perché la tua richiesta non ci è stata inoltrata nel momento in cui è arrivata».

«Ci chiedevamo cosa stesse succedendo. Hanna...». Harris esitò, poi mi guardò sorridente. «*Riley* insisteva che avrebbe dovuto essere un messaggio di priorità massima, anche se la richiesta proveniva dal poliziotto di una cittadina nel mezzo del nulla».

«"Avrebbe dovuto" sono le parole chiave. Quando l'abbiamo ricevuta materialmente siamo entrati nel vostro sistema per avere maggiori dettagli, e abbiamo visto una ricerca di informazioni su una tale Hanna London. E Hanna London era stranamente identica al nostro guardiano disperso. Siamo arrivati qui il prima possibile».

Sul jet privato di Quinn, senza dubbio. Il Dipartimento non sarebbe riuscito a muoversi così in fretta, anche se si trattava di recuperare un guardiano scomparso. In qualunque altro modo lo si volesse definire, il

Dipartimento era pur sempre una divisione governativa, e quindi doveva vedersela con montagne di pratiche burocratiche.

«A proposito, come va l'indagine?», chiesi. «Avete ottenuto molte informazioni dai due mutanti che abbiamo catturato al bordello?».

Jack scosse la testa. «Diversi contatti, due rintracciati, un altro no. Questa organizzazione è come il governo: molte sezioni diverse che non sanno di cosa si occupino o dove si trovino le altre».

«Quindi con il vampiro potremmo non avere più fortuna».

«Possiamo comunque fare un tentativo».

«Abbiamo in custodia anche il pilota che era venuto a prenderlo», disse Harris. «L'elicottero è privato, di proprietà di una società la cui ragione sociale è Daskill Holdings. Stavo verificando la validità delle licenze quando il vampiro ha preso il controllo della mente del

mio vice, distraendomi da quel compito».

«Daskill? Ho già sentito quel nome». Jack si accigliò. «Rhoan, contatta Sal e chiedile di eseguire un controllo completo su quella società e sui suoi proprietari».

Rhoan annuì e tirò fuori il telefono. Mentre faceva la chiamata io camminai verso la macchinetta e preparai tre caffè, facendone scivolare uno verso Rhoan, poi presi gli altri due e tornai da Quinn. Dopo avergli dato una tazza, mi rivolsi di nuovo a Jack.

«Hai intenzione di interrogare il vampiro?».

Inarcò un sopracciglio. «Quindi tu non vuoi farlo?»

«Be', considerato che gli ho sparato due volte per impedirgli di colpirmi telepaticamente, dubito molto che con me sarà collaborativo».

Jack sembrava perplesso. «Perché non l'hai colpito telepaticamente a tua volta? Il vampiro in quella cella non è un anziano – lo percepisco da qui – quindi avresti

avuto la forza mentale per bloccarlo».

«Avevo una pallottola d'argento nella gamba. Mi faceva perdere la concentrazione e mi stava prosciugando le energie».

«Ecco il motivo di tutto quel sangue», mormorò Rhoan, poggiando brevemente la mano sul ricevitore del telefono. «Me lo stavo chiedendo, infatti».

«L'abbiamo estratta in fretta, quindi non ha prodotto danni permanenti». Certo, l'area attorno alla ferita era ancora intorpidita, ma almeno la mancanza di sensibilità che si era estesa a tutta la gamba stava svanendo.

«Ma non è per quello che non vuoi interrogare il vampiro, vero?», disse Jack. «Sputa il rospo, Riley».

Esitai. Aveva già detto di volersi concentrare prima sugli omicidi, ma non mi sarei lasciata sfuggire un possibile indizio. In quel momento c'erano poche possibilità che West sapesse che lo sospettavamo. Dovevamo prenderlo – e interrogarlo – prima che

potesse avvertire qualcuno che la pacchia era finita.

«C'è una persona che potrebbe essere collegata al mio rapimento, ma devo parlarci *stanotte*, prima che capisca che ho riacquistato gran parte della memoria».

«Se parli di West», disse Harris, serio, «allora non farai proprio nulla senza che io sia presente. Mi dispiace, ma almeno questo glielo devo».

Feci un gesto con la mano. «Va bene».

«C'è solo un problema», disse Evin. «Come me, West probabilmente deve fare rapporto ogni notte. Dopo che gli avrai parlato correrà dritto a fare una telefonata per dire loro che cosa è successo».

«Solo se lo ricorderà», riflettè Quinn, guardandomi con un guizzo divertito negli occhi. «E considerati i problemi di memoria che hai avuto, forse dovrei pensarci io a modificare la sua».

«Non è che non posso farlo», dissi dolcemente. «È

solo che non riuscivo a *ricordare* di poterlo fare».

«Questo comunque non risolve il problema principale», ribatté Evin. «Quando sparirai lo riferirà».

«Si può risolvere anche quello».

«West è un poliziotto *onesto*». Harris era categorico. «Non posso... non voglio credere che sia al corrente della reale gravità della situazione. Almeno dagli una possibilità di rimediare prima di iniziare a frugargli nella mente».

«Si può fare», annuii, e con lo sguardo tornai su Jack.

«Okay», fece lui gravemente. «Fallo. Rhoan, tu puoi venire con me. Insieme interrogheremo il vampiro».

Rhoan non sembrava felice, ma non si ribellò. Quando i due uomini sparirono, dissi a Harris: «Forse è meglio se West lo affrontiamo qui. Puoi richiamarlo in centrale?»

«Dipende se ha deciso di rispondere al telefono».

Infilò la mano in tasca e tirò fuori il cellulare, tenendolo leggermente lontano dall'orecchio, in modo che potessimo sentirlo tutti. Dopo alcuni squilli, West rispose. Il suo timbro rauco si sentiva chiaramente dall'altoparlante.

«Mike, dove accidenti sei finito? C'è stato un altro omicidio ed è scoppiato un inferno. Ti voglio qui in centrale il più presto possibile».

«Sto arrivando».

«Da dove?»

«Ho appena passato Old Well Road».

Harris ruggì. «Vai a tavoletta». Chiuse la chiamata e poi ci guardò. «Sarà qui tra una mezz'ora. Vi suggerirei di spostarvi dall'ingresso, in modo da non farlo allarmare».

E così facemmo. Andai a sedermi dietro la scrivania, di fianco a Evin, ma Quinn si mise di fianco alla porta. Era pronto a bloccare qualsiasi tentativo di fuga una volta che West avesse visto esattamente chi lo aspettava.

Attendemmo con pazienza... anche se nel mio caso, non era proprio facile. Voglio dire, dopo tutta la confusione degli ultimi giorni volevo solo raccogliere tutti gli indizi e catturare i bastardi responsabili di *entrambi* i crimini.

Finalmente i vetri delle finestre rifletterono delle luci, mentre un furgoncino rombava nel parcheggio e accostava. Si sentì uno sportello sbattere, poi dei passi che si avvicinavano.

Un attimo dopo la porta si aprì e West entrò. Il suo sguardo perlustrò la stanza e si posò su di me. Nei suoi occhi apparve un breve lampo di sorpresa, ma nient'altro. Era chiaro che non aveva idea del perché fossimo tutti lì.

«Denny e i suoi amici hanno sporto denuncia contro di te», disse, avanzando verso la macchinetta per il caffè e servendosene una tazza. «Ho detto loro che sono dei pazzi e che se non saranno arrestati per rapimento e ricatto dovranno ritenersi maledettamente fortunati».

«Non sono venuta qui per denunciare Denny e i suoi amici», dissi con tono calmo.

«Allora anche tu sei una pazza».

«Non ha detto che *io* non li avrei denunciati», sbottò Evin. «E fidati, quei bastardi la *pagheranno*».

«Bene. Hanno bisogno di una bella lezione». West bevve un sorso, poi si voltò e guardò Harris. «Da dove vuoi che cominci?»

«Penso che la cosa migliore», fece Harris con voce monotona, «sia che tu ci dica cosa sai esattamente del rapimento di Riley Jenson, che noi conosciamo con il nome di Hanna London».

Non mi guardò nemmeno. Inarcò solo un sopracciglio, l'espressione calma e serena. «Non ho la più pallida idea di cosa stai dicendo».

«Bugia». Quinn era impassibile.

West gli lanciò un'occhiata. «E chi diavolo sei tu?»

«Il compagno di Riley, nonché consulente presso il consiglio dei vampiri e il Dipartimento di Melbourne». Il suo sorriso non fu né amichevole, né cordiale. Anzi, mi ricordava un predatore sul punto di mangiare la preda. La rabbia di Quinn e il suo bisogno di vendetta probabilmente erano meno evidenti di quelli di mio fratello, ma questo non voleva dire che non ne provasse. Nulla di più falso. «Sono la prima persona di cui dovresti preoccuparti, perché, fidati, *impazzisco* dalla voglia di fare giustizia».

«Questa frase», disse West, «suona proprio come una minaccia».

«Mike», fece Harris gravemente. «Hanna... cioè,

Riley, è un guardiano. Essere coinvolti nel rapimento di un guardiano fa sì che le nostre leggi non siano applicabili. Ti consiglio davvero di smettere di fingere e iniziare a collaborare, o ti obbligheranno a farlo».

«Sono un rappresentante della legge. Insomma, ho dei diritti in questo genere di...».

«No, ti sbagli», lo interruppi, la voce colma della rabbia che mi ribolliva dentro. Non aveva altra scelta e nessuno presso cui rifugiarsi. Certamente riusciva a capirlo. «Chiunque sia il responsabile di questa faccenda, non solo ha rapito me e alterato i miei ricordi, ma tiene in ostaggio anche la compagna incinta di Evin, e ha cercato di uccidere Quinn. Questo vuol dire che possiamo legalmente interrogare, torturare, persino uccidere, qualunque non umano invischiato in questo caso, e né Harris, né nessun altro potranno fare nulla per fermarci. Quindi piantala di prenderti gioco di noi, West, o saremo noi a prendercela con te».

Sentii il sapore amaro della minaccia e dovetti resistere

all'impulso di sfregarmi le braccia. Dopo che gran parte dei miei ricordi era finalmente tornata al suo posto, il forte desiderio di *non* fare quel lavoro si stava di nuovo affacciando.

Non volevo essere un guardiano. Non volevo minacciare le persone e – peggio ancora – farlo per lavoro.

Dovevo andare via. Dovevo davvero.

Allora devi lasciare che ti aiuti. I pensieri di Quinn penetrarono delicatamente nei miei, pieni di una forza che mi faceva venire voglia di lasciare che fosse lui a occuparsi di tutto quel caos che stava rovinando la mia vita.

Ma ero indipendente da troppo tempo e, per quanto sembrasse stupido, una parte di me aveva paura ad appoggiarsi a qualcun altro. Almeno quando si trattava di questioni simili. Qualcosa che da quel momento in poi avrebbe cambiato completamente la mia vita.

Questo non voleva dire che non gli avrei permesso di aiutarmi. O che non avessi *bisogno* del suo aiuto.

Jack non mi permetterà di andare via.

Non ti vuole nemmeno morta. Ci sono sempre altre soluzioni, Riley. Fidati di me.

Mi fido di te. Con tutto il cuore e con tutta l'anima. Ma ho bisogno di sistemare una faccenda alla volta.

Allora prima risolveremo la questione del tuo rapimento, poi la situazione al Dipartimento. E lo faremo insieme.

Esitai, poi dissi, un po' riluttante: *Okay*.

E con quell'unica, breve espressione di accondiscendenza, improvvisamente mi sentii molto meglio. Non ero sola. Da molto, molto tempo non lo ero più. Ed era giunto il momento che lo accettassi, e che lasciassi che l'uomo che amavo *entrasse* nella mia

vita completamente.

West scrollò le spalle. «Non è che sappia molto».

«Altra bugia», disse Quinn.

West si voltò. «Dannazione, non leggermi nel pensiero».

«No». Quinn incrociò le braccia. «Dovresti ringraziarmi per aver letto solo i pensieri superficiali e non avere esplorato quelli più profondi».

Sul volto di West si dipinse un'espressione confusa, e non potevo biasimarlo del tutto. Anch'io non ero sicura di quello che intendesse Quinn; voglio dire, leggere i pensieri più profondi non era doloroso né per chi leggeva né per chi veniva letto. Anche se forse avrebbe potuto esserlo, se chi lo faceva voleva vendicarsi invece che raccogliere semplicemente delle informazioni.

«Harris», disse West, «certamente tu potrai...».

Harris fece cenno di no. «Hai praticamente confermato ciò che sapevano già tutti in questa stanza, Mike. Ti ho dato il beneficio del dubbio, ma la mia fiducia è stata, evidentemente, malriposta. Cercherò di assicurarmi che tu abbia un trattamento equo, ma ti conviene rispondere alle domande. Come hanno detto, possono legalmente fare di te quello che vogliono».

West si lasciò cadere sulla sedia più vicina. Bevve un sorso di caffè e poi disse con tono grave: «Stavo solo facendo un favore a un amico».

«Un amico che te lo avrebbe restituito facendo in modo che venissi trasferito in una stazione di polizia di città». Era un'affermazione, non una domanda. West mi aveva detto così in precedenza. «Sotto molti aspetti potrebbe essere considerato come corruzione».

«Mi avrebbe solo raccomandato per alcuni posti di lavoro», ribatté West. «Non mi avrebbe assicurato *niente*».

«Questo è un cavillo», disse Harris gravemente.

«Specialmente dati i moltissimi casi di corruzione di questi ultimi anni. Di certo sapevi che stavi correndo un rischio».

«Ma avevo bisogno del suo aiuto, dannazione!», esplose West. «Restare bloccato in questo dannato posto in mezzo al nulla mi sta uccidendo. Nessun dipartimento vuole un poliziotto con un'unica esperienza lavorativa in un luogo arretrato dove non succede *niente*».

Due omicidi nel giro di ventiquattro ore non li avrei definiti "niente". Ma alla fine forse tutto dipendeva dal fatto che ero lì, e io tendevo a portarmi dietro i guai.

«Qual è il nome di questo amico al quale hai fatto il favore?».

West si sfregò una mano sul viso. «Si chiama Tyson Jenson. È il leader del branco London di Cona Creek, nel Queensland».

Mi accigliai. «Come fa Tyson a essere il leader del

branco London? È un *Jenson*».

Mentre pronunciavo quelle parole, qualcosa dentro di me si risvegliò con rabbia. Tyson Jenson magari non proveniva dal *mio* branco Jenson, ma vi era legato. Era il fratello di Blake.

La mano di Evin toccò la mia, stringendola dolcemente. Non sarà stato capace di leggere nel pensiero, ma sentiva l'odore della rabbia e in quel momento i suoi sensi ne furono probabilmente investiti.

West scrollò le spalle. «Ha lanciato una sfida per conquistare il comando. Immagino che gliel'abbiano concessa perché è il compagno della figlia maggiore del capo branco».

Allora erano dei pazzi. «Dicci, cosa ti ha chiesto di fare, esattamente?»

«Mi ha detto che doveva liberarsi di una lupa problematica per circa una settimana. Mi ha chiesto di tenere d'occhio sia lei che il fratello, e di riferire

qualunque cosa facessero».

«Ti ha spiegato perché?».

West fece cenno di no. «Ha solo detto che stavi causando seri problemi all'interno del branco, e che aveva bisogno di allontanarti mentre risolveva la situazione». Esitò. «Gli ho chiesto come diamine avrei fatto a tenerti qui, e lui ha risposto che non sarebbe stato un problema».

«Perché mi avevano drogato e cancellato la memoria».

«Quello non me l'ha detto. Mi ha detto che farti stare tranquilla era compito di Evin».

«Ma di certo avrai sospettato che qualcosa non andava, no?», fece Harris. La frustrazione coloriva i suoi toni solitamente pacati. «Sei un bravo poliziotto, Mike. Ti sarà venuto almeno il briciolo di un sospetto».

«Conosco Tyson da molti anni. Abbiamo fatto insieme l'addestramento, anche se lui è stato mandato via nelle

prime settimane». West scrollò le spalle. «Non avevo motivo di dubitare delle sue parole. Almeno non all'inizio».

«Eppure non hai inviato la richiesta di informazioni sul mio conto al Dipartimento. Era un ordine di Tyson?».

Esitò. «Non era un ordine».

Ordine o no, non era la cosa giusta da fare, e lo sapeva. «Ti ha spiegato perché?».

West bevve un sorso di caffè e scrollò di nuovo le spalle. «Mi ha chiesto di ritardare l'invio di un giorno o poco più, tutto qui. Quando gli ho chiesto il motivo mi ha pregato di farlo, dicendo che c'entrava con il casino che stava cercando di sistemare».

«E questo non ti ha insospettito?»

«Certo che sì. Ecco perché ti ho tenuto sotto più stretta sorveglianza. Ed ecco come ho fatto a sapere che quel cretino di Denny stava escogitando un piano

contro di te». Esitò. «All'ex stazione di pesca ci sono andato per salvarti. Non ero in alcun modo coinvolto nel delirio di quell'idiota».

«Allora perché hai continuato a guidare verso il centro di pesca quando ci hai incrociato sulla strada?», chiese Evin.

West si accigliò. «Non ho visto...». Esitò e sbuffò. «Eravate nel pick-up di Grant. Ecco perché era così incazzato».

«È un peccato che non glielo abbiamo sfasciato», mormorò Evin. «Quel bastardo se lo sarebbe meritato».

Sorrisi. Evin non era un parente di sangue, ma di certo *ragionava* come noi. «Come ti metti in contatto con Tyson?»

«Mi chiama lui».

«A casa o al cellulare?»

«Al cellulare. Ogni sera, alle dieci».

Alzai le sopracciglia. «Anche stasera?»

«Già. Era furioso quando gli ho detto che Denny aveva catturato Evin e lo teneva in ostaggio in attesa del tuo arrivo».

«Quindi sei andato lì anche perché te l'ha chiesto?».

Un lampo di rabbia si disegnò sul suo volto. «Come ho detto prima, sono andato lì perché sono un poliziotto, era mio dovere fermarlo. Nessuno mi ha chiesto di fare *niente*».

Ma il fatto che il suo dovere e gli ordini di Tyson coincidessero certamente non era una cosa negativa.

«Hai avuto contatti solo con Tyson?»

«Sì».

«Da che numero ti chiama?»

«Non lo so. Il numero è sempre sconosciuto».

Gli lanciai uno sguardo incredulo. «Sei un poliziotto e vuoi dirmi che questo non ti ha insospettito? Soprattutto dato che quell'uomo è tuo amico?».

Accennò un sorriso e sputò un numero di telefono. «È un numero del Territorio del Nord. Il branco di Tyson è nel Queensland».

Guardai Evin che scuoteva la testa. «Il numero che chiamo è di Melbourne».

«Quindi abbiamo Tyson nel Territorio del Nord e quelli che tengono in ostaggio la tua compagna a Melbourne. Il che vuol dire che Tyson non agisce da solo».

«Lo sapevamo tutti fin dall'inizio», commentò Quinn. «Proprio come sappiamo chi c'è dietro tutta questa faccenda».

Gli lanciai un'occhiata. «Non possiamo fare niente

finché non salviamo la compagna di Evin. E sarebbe bene avere anche delle prove concrete». Di certo avrebbe reso più facile a Jack diramare l'ordine di arresto.

O di condanna a morte.

Venni scossa da un brivido. Davvero non volevo Blake morto, nonostante ciò che aveva fatto, ma era probabile che non avessi più scelta. Gli avevo già dato una possibilità e lui l'aveva rifiutata.

E non avevo dubbi che avrebbe continuato a darmi la caccia finché non avesse raggiunto il suo obiettivo: la mia morte, e forse anche quella di Rhoan.

Avevamo il nostro branco a cui pensare: c'era un bambino in arrivo. Non si trattava più solo della sicurezza mia o di quella di mio fratello.

«Allora abbiamo due possibilità». Il viso di Quinn era ancora impassibile, ma intorno a lui aleggiava un terribile alone di minaccia. «Occuparci di Tyson o catturare

quelli che tengono in ostaggio la compagna di Evin».

«Se attacchiamo Tyson allora il segreto è svelato. E poi una mossa del genere metterebbe solo in pericolo Lyndal, la compagna di Evin», dissi.

«Allora rintracciamo il numero che chiama Evin e li sorprendiamo prima di domani notte».

Non ero molto convinta. «Jack vuole che prima risolviamo l'altro caso».

«Riley, non sei l'unico guardiano che lavora per lui. Blake – o chiunque altro sia coinvolto in questa faccenda – deve essere fermato immediatamente. Altrimenti la prossima volta potrebbe decidere di mettere fine alla faccenda con un semplice proiettile».

E come aveva già detto, Jack non mi voleva morta.

Lanciai uno sguardo a West. «Sai se Tyson ha altre spie in questa città?».

Scosse la testa. «Non che io sappia. Comunque sarebbe esagerato».

Quando si trattava di assicurare la buona riuscita dei piani per la mia futura morte, non avevo dubbi che Tyson e Blake avrebbero compiuto qualunque eccesso ritenessero necessario.

«Allora devi continuare a fare il loro gioco. Fai rapporto in orario e non svelare nulla».

West non sembrava felice, ma avrei scommesso che era abbastanza intelligente da capire che non aveva scelta. «E se obbedisco?»

«Allora forse riuscirai a tenerti il lavoro».

Mentre parlavo un flusso di energia vorticò nell'aria. West sbatté le palpebre e i suoi occhi apparvero per un attimo privi di vita; ma nessuno l'avrebbe notato, a meno che non l'avesse osservato con attenzione.

Che hai fatto?, chiesi senza guardare Quinn.

Ho solo messo in atto una piccola misura di sicurezza. Non riuscirà ad avvertire Tyson, nemmeno se volesse farlo.

Bene. Guardai Harris. «Ho bisogno di usare il tuo computer».

Annuì e si diresse verso una scrivania nell'angolo più lontano della stanza. Lo seguii e mi misi a guardarlo mentre digitava il suo codice di riconoscimento e si faceva scansionare l'iride.

«Okay», disse allontanandosi dalla scrivania. «Ora puoi usarlo».

«Grazie». Mi sedetti e avvicinai la sedia. Battei qualche tasto, digitai diverse password e mi feci scansionare l'iride, poi entrai nel database del Dipartimento. «Qual era quel numero, Evin?».

Lo ripeté e io lo digitai, poi cliccai su CERCA. Mentre aspettavo i risultati alzai gli occhi per guardare Quinn. «Quando sarà pronto a partire il tuo aereo?»

«Il tempo di sosta necessario di solito è di un'ora». Diede un'occhiata al suo orologio. «Potremmo andarcene tra venticinque minuti, se necessario».

«Allora vuoi avvertirli?».

Sorrise. «Già fatto. Il pilota è telepatico».

«Comodo!». Abbassai lo sguardo mentre i risultati sfarfallavano sullo schermo. Il numero apparteneva a una casa di Mickleham, un'area della periferia di Melbourne, ma non un vero e proprio sobborgo, composta da piccole lottizzazioni agricole invece che da zone residenziali densamente popolate. Non era nemmeno molto distante dall'aeroporto di Essendon, dove atterravano di solito gli aerei di Quinn.

Mi alzai. «Evin, tu devi restare qui...».

«No». Puntò i piedi, agguerrito. «Vengo con voi. Ho bisogno di dare una mano...».

«Il modo migliore per aiutarci», disse Quinn in tono

gentile, «è continuare la messinscena qui. Se per caso intuissero che qualcosa è andato storto, allora la vita della tua compagna sarebbe ancora più a rischio. Quelle persone sono pericolose, e per proteggersi faranno qualsiasi cosa ritengano necessaria».

«Questo è il nostro lavoro», aggiunsi con dolcezza. «E siamo davvero bravi a farlo. *La salveremo*, te lo prometto».

Era stupido promettere una cosa del genere, dato che non avevamo idea di quale fosse la situazione in cui si trovava, ma non potei farne a meno. Evin mi piaceva – fratellastro o no che fosse – e non volevo che affrontasse il dolore della perdita dell'anima gemella, come era successo a me.

Una morte in famiglia era anche troppo.

Lo sguardo di Evin corse da Quinn a me, e poi di nuovo a Quinn. Le sue spalle si rilassarono. «Okay. Ma chiamami appena la trovi».

«Sarà fatto». Trassi un respiro profondo e buttai fuori l'aria lentamente. «E ora diciamolo a Jack».

Quinn si fece avanti. «Se vuoi...».

Alzai una mano. «No. Questa battaglia è mia».

Mi voltai e mi diressi verso il settore delle celle. La porta di quella del vampiro era aperta e Rhoan era poggiato allo stipite in maniera disinvolta. Mi guardò. «Scoperto qualcosa di interessante?»

«Il suo contatto era Tyson». Mi fermai e lanciai un'occhiata dentro la cella. Jack era seduto su una sedia e il vampiro stava sulla piattaforma di cemento. Al resto del mondo potevano sembrare due persone impegnate in una gara di sguardi, ma il sudore che imperlava la fronte del vampiro più giovane era la prova che stava succedendo qualcos'altro.

E il cattivo stava perdendo la sua battaglia.

«Quindi è confermato che dietro tutto questo c'è lo

zampino di Blake. Tyson non sputerebbe senza il permesso del suo fratellone».

«Tyson ha usurpato il branco London di Cona Creek, e se ne è impossessato».

L'espressione di Rhoan era sprezzante. «È sempre stato un maledetto pigro. Avrei dovuto immaginare che avrebbe rubato un branco invece di farsene uno suo. Andiamo a prenderlo?»

«Non "andiamo" proprio da nessuna parte», disse Jack, senza allontanare lo sguardo dall'altro vampiro. «Almeno non finché non avremo finito qui».

Lo fissai. «Capo, ho rintracciato il numero che Evin chiamava per fare rapporto, è di Melbourne. Dobbiamo raggiungere quell'indirizzo e salvare la compagna di Evin al più presto».

«Riley, gli omicidi su cui indaghiamo accadono di giorno, il che vuol dire che i guardiani su cui possiamo fare affidamento sono pochi».

Nello specifico voleva dire che eravamo solo io, Iktar e Rhoan. Ma io non ero in grado di fare niente che Iktar e Rhoan non sapessero già fare, eccetto parlare con le anime, e la realtà era che non stavamo ottenendo molte informazioni da loro. Quella gente era troppo furba.

«Allora che ne dici di un compromesso? Lasciaci salvare la compagna di Evin, poi io e Quinn ci concentreremo sulla soluzione degli omicidi».

«E Blake?», chiese Rhoan.

Gli lanciai un'occhiata. «Può aspettare finché avremo il tempo di pensare a una vendetta *superba*».

«Ma nell'attimo in cui libererai la compagna di Evin lui saprà che il suo gioco è stato scoperto».

«No, se le guardie verranno indotte a credere che lei sia ancora lì dentro».

Fece una smorfia. «Non lo so...».

Gli toccai la spalla, facendo una leggera pressione. «Ci occuperemo di lui. Solo, non ora». Lanciai un'occhiata a Jack. «Possiamo andare?».

Mi diede un'occhiata, e nei suoi occhi lessi un accenno di rammarico. Era il tipo di sguardo che immaginavo avesse un genitore quando i figli lasciavano il nido.

Forse capì che era esattamente ciò che cercavo di fare.

«Contattami appena la liberi. Per allora dovremmo avere più informazioni sugli omicidi».

«Grazie, capo». Strinsi la spalla di mio fratello e mi voltai per tornare nel settore principale, poi esitai e mi girai a guardare Jack. «Capo, forse prima di andare ti conviene parlare con Harris».

La sua concentrazione era di nuovo rivolta al vampiro, quindi rispose quasi distrattamente. «A proposito di cosa?»

«A proposito della sua capacità di far cadere gli elicotteri con la telecinesi. È anche mentalmente blindato. Potrebbe essere il sostituto perfetto di Kade».

O, ancora meglio, il mio.

Fece appena un verso. Il vampiro sudava sempre più profusamente, quindi l'attacco telepatico di Jack stava facendo effetto.

Strizzai l'occhio a Rhoan e feci per andarmene.

«Allora?», disse Evin, in modo quasi ansioso.

«Abbiamo il permesso. È necessario che voi due continuiate a riferire ai vostri capi e a fare finta che tutto stia andando come dovrebbe».

Evin si passò una mano sul viso. «Si aspetterà che io sia nervoso e ansioso, e di certo non mi sarà difficile fingere di esserlo».

West non disse nulla, né sembrava essere più contento

di prima; anche senza le restrizioni che gli aveva imposto Quinn dubitavo seriamente che avrebbe fatto qualcosa per mandare a monte l'operazione. Forse non amava lavorare in quella città, ma gli piaceva fare il poliziotto.

«Ti chiamerò appena ci sono notizie. Ehi, Harris...». Gli sorrisi. «Grazie».

I suoi occhi luminosi si increspparono in un sorriso. «Prego. E quando vorrai cacciarti nei guai, per favore, cerca di non farlo nella mia città».

«Ci sto. Ma presto la tua vita sarà una noia senza di me».

Il suo volto assunse un'espressione divertita. «Be', mi sta bene».

Risi e mi incamminai verso Quinn. Lui si voltò e mi offrì il braccio. «Andiamo a fare un po' di casino».

«Allora», dissi sganciando la cintura di sicurezza e

avanzando verso il bar elegante e ben fornito dell'aereo. «Dato che non possiamo pianificare un attacco finché non sappiamo contro cosa stiamo combattendo e abbiamo davanti a noi un volo di cinque ore, cosa suggeriresti di fare?».

Mi si avvicinò da dietro e mi cinse la vita con le braccia. «Mi vengono in mente un paio di cose», disse baciandomi sul collo.

Le sue labbra erano tanto fredde sulla mia pelle che ebbi un brivido. Prima non l'avevo notato – di sicuro perché ero così felice di vederlo – ma la sua temperatura corporea era davvero calata. Si era preoccupato più di me che di mangiare.

Almeno a questo si poteva facilmente rimediare.

«Solo un paio?», chiesi maliziosamente. «Mio adorato vampiro, pensavo che avessi un'immaginazione più fervida».

«Ah, è così. Ma dato che il volo durerà cinque ore,

non penso che avremo il tempo di farne altre».

Risi e mi rigirai tra le sue braccia. «Sono così felice di ricordare quasi tutto di te. Ma soprattutto sono felice che quel maledetto camion non ti abbia fatto a pezzetti».

«È difficile uccidere un Aedh».

Alzai una mano e accarezzai dolcemente la cicatrice su un lato del suo bellissimo viso. «Questa mi dice che ci sono andati vicini».

«Ma non abbastanza». Le sue labbra catturarono le mie, e per molto, molto tempo regnò il silenzio.

Quando finalmente ci staccammo per riprendere fiato, sentii il cuore martellarmi nel petto. Aprii gli occhi e fissai i suoi. Vidi il desiderio che bruciava ardentemente, un'intensa voglia tanto di sesso che di sangue. Le controllava entrambe, ma la seconda solo a malapena.

«Vuoi andare in camera da letto?», sussurrò, mentre con i denti mi graffiava un lobo e un brivido di calore mi

si diffuse per tutto il corpo.

«Non mi interessa dove andiamo, se prometti di approfittare di me selvaggiamente».

«Ah, non credo che sarà un problema». Si chinò, mi prese in braccio e mi portò nella suite dell'aereo.

Una volta lì mi spogliò. Lentamente, con gesti sensuali, un capo di abbigliamento alla volta, esplorando e riappropriandosi di ogni parte del mio corpo, man mano che la scopriva. Quando alla fine rimasi nuda tremavo di desiderio.

Ciononostante lo spogliai con calma, lasciando che le mie dita scorressero sul suo fisico tonico, ricordandomi perché lo amavo, ed esplorando le nuove cicatrici.

Infine lo baciai. La forza di quel bacio, la passione, l'amore e l'incredibile *bisogno* che lo accompagnava dissolsero quello che restava del nostro autocontrollo.

Cademmo sul letto l'uno tra le braccia dell'altra, e lui

mi penetrò in profondità. Iniziò a muoversi, e io non potei far altro che muovermi insieme a lui, godendo delle sensazioni che mi scuotevano da capo a piedi.

Ma non fu solo un piacere fisico, perché le nostre menti erano legate intimamente, così come i nostri corpi. Quella fu una sensazione ancora più bella, piena di calore, amore, intimità, e rese ogni movimento più profondo e potente. Fece sì che il nostro atto d'amore fosse così intenso da farmi quasi piangere.

E in quel momento mi resi conto che la nostra relazione doveva diventare qualcosa di più. Che era ora di legarsi totalmente l'uno all'altra.

Poi le sue labbra chiesero di nuovo le mie e il pensiero svanì, perso tra piaceri antichi e nuovi. I suoi colpi diventarono violente, affamate stoccate che scuotevano il mio corpo; una dolce tensione iniziava ad accumularsi nel mio ventre, arrivando velocemente al suo acme.

Venimmo insieme: i suoi ruggiti riecheggiavano nel silenzio, il suo corpo si dimenava contro il mio con una

forza tale che il letto sembrava tremare. I baci si fecero sempre più impetuosi così come il ritmo dei suoi movimenti, e mentre si riversava dentro di me le sue labbra lasciarono le mie e con i denti mi graffiò il collo, ma senza bere. Avevo già perso abbastanza sangue, quel giorno.

Quando riuscii finalmente a recuperare il respiro, presi il suo viso tra le mani e lo baciai lentamente e a lungo. «Credo che ne avessimo bisogno entrambi».

«Maledizione, sì».

Mi baciò di nuovo e poi rotolò al mio fianco sul letto e cercò di stringermi tra le braccia. Io opposi resistenza, sollevandomi in modo da osservarlo. Nella luce soffusa la sua pelle era dorata e le cicatrici sul lato sinistro del corpo – lo stesso lato della ferita sul viso – non riuscivano a offuscarne la bellezza.

Ma aveva rischiato davvero di morire, nonostante ne parlasse con indifferenza. E quella considerazione servì solo a rafforzare la decisione che avevo preso.

«In questo momento hai un'espressione estremamente seria», commentò lui sfiorandomi le labbra con un dito.

Gli baciai i polpastrelli, poi dissi: «È che ho una domanda molto seria da farti».

«Quale? Aspetta, fammi indovinare... vuoi chiedermi se in questa scatoletta di metallo ho cibo a sufficienza per soddisfare un licantropo affamato?»

«Be', no», dissi divertita. «Anche se *è* un'ottima domanda».

Lui ridacchiò. «Soddisferò sempre le tue voglie», rispose malizioso. «Di qualunque tipo esse siano».

«E di questo ti sono estremamente grata».

«Ed è giusto che tu lo sia. Allora, qual è questa domanda tanto seria?».

Esitai. Non perché non fossi sicura o avessi paura, ma perché volevo davvero assaporare il momento e

gustarmi l'attesa. «Richiede davvero solo un sì o un no come risposta, niente di troppo complicato».

Inarcò un sopracciglio. «Allora chiedi».

Sorrisi e posai le mani sulle sue. «Vuoi sposarmi, Quinn O'Conor?».

Capitolo 14

Per una volta, la sua espressione vampiresca lo tradì. La risposta gli si poteva leggere in faccia, chiara e netta. Passò dalla sorpresa all'incredulità e poi alla speranza e alla gioia pura e assoluta, il tutto nel giro di un secondo; alla fine si lasciò andare a un urlo di felicità e mi avvolse in un abbraccio strettissimo.

«Questa è una domanda che mai e poi *mai* avrei pensato che potessi farmi». Afferrò il mio viso tra le mani e mi baciò il naso, le labbra, il mento e poi di nuovo le labbra. Era in uno stato di eccitazione tale da non riuscire a concentrarsi su un solo punto.

Risi e gli gettai le braccia intorno al collo. «In tutta onestà, non ci avevo mai pensato prima. Ma se questi ultimi giorni mi hanno insegnato qualcosa, è stato che intendo chiarire ciò che voglio esattamente dalla vita. E

ufficializzare la nostra relazione è la mia priorità. Be', oltre a liberarmi dal giogo del Dipartimento».

«Non avrei potuto immaginare un modo più perfetto di questo per celebrare il tuo ritorno. *Adorerò* sposarti». Mi baciò di nuovo, con tenerezza e dolcezza. «Credo che ora dovremmo decidere quando e come».

Sorrisi. «Il vampiro sembra ansioso».

«Il vampiro ti considera sua da molto tempo, ma ufficializzarlo...». Si interruppe e mi fissò per un attimo: nel suo sguardo e nella sua espressione c'erano abbastanza amore e gioia da illuminare l'intero sistema solare. «...Era un sogno che ritenevo impossibile. Perciò facciamo in fretta».

Risi. «Non cambierò idea, sai?»

«Lo so, ma il destino non è stato benevolo con te nel corso degli anni, quindi facciamolo prima che succeda qualcosa». Mi stampò un altro bacio sulle labbra. «Quanto al come, non mi interessa affatto. Da umani o

da lupi, come preferisci tu».

«Un giuramento d'amore al crepuscolo, in una notte di luna piena, cancellerà il desiderio emotivo verso altri, ma in realtà non mi impedirà di poter fare sesso con chiunque. La mancanza di desiderio potrebbe rivelarsi un problema, visto che non puoi vivere solo del mio sangue e che preferisci succhiarlo durante il rapporto sessuale».

«Lo preferisco, ma non è un *obbligo*. E se giurare alla luna ci unirà, allora mi procurerò il sangue al solito modo – donazioni dal braccio o dal collo di volontari – o ricorrerò a quella rivoltante roba sintetica».

Mi accigliai. «Credevo non amassi i club di prostitute di sangue».

«Non li amo. Ma esistono luoghi in cui si soddisfano i bisogni di chi preferisce le donazioni da parte di individui che non sono schiavi di quella pratica o di chi desidera avere contatti ridotti o addirittura anonimi».

Non capivo. «Come fa un donatore a essere anonimo se gli succhi il collo o il braccio?»

«Tramite un'attenta disposizione di paraventi e divisori».

«Come mai nessuno è a conoscenza di questi luoghi?»

«Perché il loro vero scopo è provvedere alle necessità di gente ricca e/o famosa, gente che non vuole che qualcuno la veda nutrirsi in pubblico e che può permettersi di pagare il privilegio dell'anonimato».

«Ah. Alla fine è sempre una questione di denaro».

«Di cui dispone in gran quantità», disse. «Allora, quanto vuoi che sia sfarzoso il nostro matrimonio?».

Risi. «La cerimonia dei licantropi è semplice. Tu, io, i parenti stretti – perché di certo non giureremo *nulla* senza la presenza di Rhoan e Liander – e la luna. I vestiti sono facoltativi».

«Perché la cosa non mi sorprende?»

«C'è anche del sesso».

«Dato che si tratta di una cerimonia di licantropi, mi sarei stupito se non ci fosse stato». Si fermò e aggiunse in tono pensieroso: «Per questo che la cerimonia con Eryn non ha funzionato. Abbiamo giurato, ma non sono poi seguiti i fatti».

Eryn Jones era la lupa con cui era fidanzato prima di conoscere me. Soltanto che per sedurlo aveva usato una droga "d'amore" sperimentale ed era interessata solo ai suoi soldi. Lui l'aveva beccata mentre assecondava la sua natura da licantropa con diversi lupi volenterosi e gliel'aveva fatta pagare cancellandole la memoria e dandole una nuova vita, quella di una prostituta.

Meglio non tradire mai quell'uomo.

«Be', posso solo ringraziare il cielo, perché altrimenti oggi non saremmo qui».

Sorrise. «Perciò dovrei iniziare a perdonarla?»

«Potrebbe essere un'idea».

Annuì, con un'espressione un po' distratta, mentre mi passava le dita sul collo.

Mi leccai le labbra e dissi: «Allora, ti va bene la cerimonia da licantropi?»

«È quello che hai sempre sognato, no?»

«Be', sì».

«Allora faremo così. Anche se non mi dispiacerebbe scambiarci gli anelli. Sono un appassionato delle cose vecchio stile».

«Una cosa a me, una cosa a te. Sarà perfetto». Gli baciai la punta delle dita mentre mi sfioravano le labbra, poi mi accoccolai più vicina al suo corpo. Sentii crescere la sua erezione, e il mio battito accelerò. «E sai quale sarebbe il modo perfetto per celebrare le nostre

imminenti nozze?»

«Credo di poter indovinare», mormorò un attimo prima che le sue labbra pretendessero le mie.

Da quel momento non dicemmo quasi nulla: ci baciammo, ci accarezzamo e facemmo l'amore.

E fu perfetto.

Quando arrivammo a Mickleham erano quasi le quattro. Le strade erano poco trafficate e le luci accese nelle case non erano molte. Il nostro bersaglio si trovava nella proprietà Mount Ridley, in pratica una dozzina di piccole fattorie da uno a tre ettari di estensione. Non c'erano molti alberi o luoghi dove trovare riparo, ma data l'ora dubitai che sarebbero stati in tanti a notarci.

Quinn fece rallentare la Porsche e superò la proprietà quasi a passo di lumaca.

«Tre forme di vita all'interno», disse bisbigliando.

Lo guardai. «Riesci a vedere da questa distanza?». Ci sarà stato un ettaro abbondante tra noi e la casa.

Mi sorrise. «Tu magari avrai gli infrarossi, ma non hai la fame di sangue di un vampiro. È molto diverso quando si tratta di rilevare la presenza di esseri viventi all'interno di una costruzione».

«Immagino di sì». Guardai di nuovo l'edificio. Nell'oscurità sembrava una brutta scatola, ma era a due piani e dominava la linea dell'orizzonte. Non vidi luci accese all'interno e non sembravano esserci animali a pascolare o a dormire nelle stalle.

«Scommetto che non è tranquilla come sembra. Non sarebbero così imprudenti».

«La casa probabilmente avrà quantomeno un sistema di allarme», concordò. «E abbiamo anche il problema che, essendo un vampiro, non posso entrare. Non senza un invito, e dubito seriamente che mi inviteranno».

«Quindi ci serve un diversivo». Feci una pausa mentre

superavamo il confine della nostra casa, e un'altra – un po' più gradevole – ci si presentò davanti. In una delle stanze al primo piano era accesa una luce. I gufi *non* erano ciò di cui avevamo bisogno in quel momento, non quando si trovavano nella casa a fianco di quella in cui dovevamo fare irruzione. Guardai Quinn. «Quanto sei bravo a recitare?».

Inarcò un sopracciglio. «Sapevi che un tempo, in epoca elisabettiana, ero un attore richiestissimo?».

La cosa mi divertì. «Gli attori elisabettiani non erano considerati disonesti e trattati con sospetto?»

«Solo all'inizio. Una volta che la regina iniziò a concedere all'aristocrazia il permesso di mantenere delle compagnie teatrali, la recitazione venne regolamentata e la popolarità degli attori crebbe tantissimo». Sorrise, quasi con malinconia. «Quello fu un periodo molto piacevole della mia vita».

«C'erano un sacco di donne da conquistare, senza dubbio», dissi sorridendo.

«Certo», rispose con una punta di divertimento nella voce. Svoltò con l'auto in un vialetto e tornò indietro. «Però è passato del tempo da quando calcavo i palcoscenici, per cui è probabile che le mie doti recitative si siano arrugginite. Ma credo che potrei riuscire a passare per un ubriaco che cerca la casa della sua ragazza. Se farò abbastanza rumore, riuscirò a distrarli».

«Per un vampiro ubriacarsi è estremamente difficile», dissi dubbiosa. «Gli esseri all'interno della casa non saranno umani e se ne accorgeranno subito... credi che si berranno la farsa dell'ubriaco?»

«È difficile ma non significa che non possa accadere». Ingranò la prima e superò di nuovo l'edificio. «Tra l'altro, guarda caso ci sono svariate bottiglie di Dom Pérignon comodamente riposte nel sedile posteriore. Me ne verserò un po' addosso per essere ancora più credibile».

Lo guardai con assoluto orrore. «E sprecare

champagne così buono? È un *crimine*».

Ridacchiò. «Ho detto *un po'*. Il resto possiamo tenerlo per dopo».

«Be', allora ci sto».

Ripassò di fronte alla casa e continuò fino la fine della strada. Una volta lì, accostò al marciapiede e si fermò. «Quanto pensi che ti ci vorrà per entrare in casa?».

Guardai l'orologio. «Cinque minuti dovrebbero bastare. Dubito che abbiano sensori o allarmi nelle stalle, disturberebbero troppo gli animali. Dovrò solo essere più prudente vicino alla casa».

Annuì e poi mi passò un cellulare. «Prendi questo, perché potrebbe servirti per dimostrare a Lyndal chi sei. E stai attenta. Non voglio che la mia futura moglie si faccia pestare prima della nostra notte di nozze».

«Fidati, ultimamente ne ho passate così tante che mi bastano per una vita intera». Ricambiai subito il suo

bacio, poi aprii lo sportello e scesi.

La notte era fredda e frizzante e senza la luce dei lampioni l'oscurità sembrava ancora più fitta. Attraversai la strada e scavalcai la recinzione. Ero tentata di correre lungo la strada, ma se ci *fosse stato* qualcuno nella casa che ci interessava, si sarebbe insospettito alla vista di una persona che correva a quell'ora della notte.

Non che una ragazza che correva da una stalla all'altra fosse uno spettacolo meno insolito.

Certo, avrei potuto avvolgermi nell'ombra e correre lungo la strada in quel modo, ma non c'erano garanzie che entrambe le guardie fossero lupi. Blake sapeva che ero del Dipartimento, sapeva che il Dipartimento sarebbe stato coinvolto nelle mie ricerche, perciò aveva senza dubbio dei rinforzi. E avrebbe trovato un modo per piazzare un vampiro di guardia lungo le recinzioni (le case in affitto avevano delle recinzioni, anche se i luoghi pubblici ne erano sprovvisti). Era comunque casa di

qualcuno, e questo faceva la differenza.

Mi tenni vicina al confine marcato dalla vegetazione, anche se si trattava di arbusti che non fornivano molto riparo. Ma almeno proiettavano ombre più ampie in cui nascondersi.

Da qualche parte alla mia destra un cane iniziò ad abbaiare, ma mi sembrò che fosse più amichevole che minaccioso. Superai la recinzione di filo spinato che divideva le due proprietà e avanzai di corsa, ancora una volta mantenendomi a ridosso della vegetazione fino a che non arrivai vicino alla casa. Quella zona non offriva ripari, ma c'erano alcune aiuole, con delle pietre bianche lungo il lato che riuscivo a scorgere, e sul retro un patio coperto. Un garage dominava il lato destro e aveva sensori di movimento luminosi installati di fronte. Imprecai tra me e me, scansionai il tetto e vidi altre luci che spuntavano dagli angoli della casa. Non appena mi fossi avvicinata, quei maledetti affari avrebbero iniziato a suonare.

Questo mi lasciava una sola possibilità: il tetto. Era un normale tetto di tegole rosse, uguale a milioni di altri tetti in tutta l'Australia. E le tegole erano semplici da spostare – a differenza delle coperture di lamiera, altrettanto diffuse. Mutai in gabbiano e presi il volo. Non appena atterrai, sulla strada apparve una macchina, gli pneumatici fischiavano mentre Quinn prendeva la curva a velocità eccessiva. Gli abbaglianti illuminarono a giorno la zona, e la musica – un rock martellante – era a tutto volume, tanto che riuscivo a sentirla fin lì.

Avevo chiesto un diversivo, pensai con un sorriso. Quinn me lo stava senza dubbio fornendo.

Non appena l'auto percorse il vialetto e le luci illuminarono la casa, tornai alla forma umana e iniziai con cura a spostare le tegole su un lato. Dato che erano di cemento, era dura non far rumore, ma sperai che la musica martellante mi avrebbe aiutato. Quando Quinn si fermò di fronte all'ingresso, avevo già creato un buco abbastanza grande da permettermi di entrare. Non mi

calai dentro, comunque: preferivo aspettare che l'attenzione delle guardie fosse rivolta a Quinn invece che a quello che poteva avvenire in casa.

«Ehi, Emma?». Quella voce, anche se di Quinn, era alta e farfugliante. «Perché mi hai lasciato, piccola? Esci fuori e parliamo».

Le luci in casa si accesero, poi una voce rimbombante disse: «Qui non c'è nessuna Emma. Hai sbagliato casa».

«Tu chi diavolo sei?», disse Quinn con tutta l'aggressività di un vero ubriaco. «E perché sei in casa di Emma?».

Sorrisi e mi calai giù dal tetto. Era – come previsto – tutto buio, perciò passai agli infrarossi e iniziai a scivolare con prudenza lungo le travette, evitando le bocchette dell'aria condizionata e vari tubi e fili che sembravano moltiplicarsi nel sottotetto.

Di fuori il rimbombo delle voci si stava intensificando: non era tanto Quinn, quanto la guardia che aveva

risposto alla porta. La sua frustrazione, causata dall'atteggiamento dell'"ubriaco" che non credeva di trovarsi nella casa sbagliata, stava crescendo. Non si era ancora avventurato fuori – la sua voce proveniva dalla stessa posizione – ma magari, se si fosse arrabbiato davvero, lo avrebbe fatto.

Quinn l'avrebbe subito neutralizzato, e io mi sarei ritrovata a dover fare i conti con l'altro. Certo, avevo affrontato più di un aggressore alla volta, in molteplici occasioni, ma ero ancora abbastanza intelligente e preferivo gestirne uno solo.

Mio fratello era del partito opposto: più ce n'erano e meglio era.

La botola si trovava nell'angolo più lontano. Strisciai attraverso un ultimo montante e afferrai la maniglia. Non c'erano segni di calore corporeo nella stanza subito sotto, e il rumore non era sufficiente a segnalarmi la posizione della seconda guardia. Non si riusciva a sentire granché per via del baccano che proveniva

dall'ingresso.

Aprii lo sportello e guardai sotto, dentro il bagno di piastrelle bianche. L'aria era calda e umida e c'erano diversi asciugamani bagnati gettati nell'angolo vicino alla doccia. Era chiaro che alle guardie non interessava fare la lavatrice.

Non si vedeva nessuno. Rimasi in ascolto per capire dove potesse trovarsi l'altra guardia, ma la casa era silenziosa, ovviamente senza considerare la musica e i due uomini che urlavano. Dilatai le narici, analizzando gli odori più distanti, cercando di ricavare qualche indizio sulla posizione dell'altro uomo. Gli odori più forti nell'aria erano quelli di cavolo e carne in cottura, ma c'era anche un pessimo retrogusto di vampiro.

Non era forte, il che voleva dire che si trovava a qualche camera di distanza, ma era comunque abbastanza vicino da sentirmi, o, meglio, da sentire il battito del mio cuore. Allora perché non si era mosso?

Forse il diversivo di Quinn era più valido di quanto

pensassi.

Pregando che continuasse così ancora per qualche secondo, afferrai i bordi della botola e mi calai piano; le suole di gomma delle scarpe fecero un po' di rumore a contatto con le piastrelle. Mi accovacciai, con il cuore a mille, mentre cercavo di sentire qualsiasi movimento.

E di nuovo non sentii nulla. Strisciai in avanti, ancora mezzo piegata. La mia gamba, a malapena guarita, protestò e il dolore si estese ai muscoli. Lo ignorai e proseguii.

L'odore di vampiro era più forte in prossimità della porta e sembrava provenire da destra. Però non riuscivo a scorgere la forma evanescente del suo calore corporeo nelle immediate vicinanze, il che era strano.

Mi arrischiai a dare una rapida occhiata nel corridoio. Non c'erano vivi, *né* morti viventi. A sinistra avevo tre porte: due aperte, l'altra chiusa con un catenaccio. Non c'era bisogno di tirare a indovinare chi ci fosse dietro *quella* porta, pensai con un pizzico di ironia. L'unica

vera sorpresa sarebbe stata in che condizioni era ridotta. Non avevo idea di quali fossero le disposizioni di Blake per Lyndal, ma dato che probabilmente aveva stabilito per precauzione di ucciderci tutti appena qualcosa fosse andato storto, forse non gli interessava cosa le facevano quegli uomini. Bastava che fosse in grado di parlare con Evin.

Sentii un brivido lungo la schiena. Per il bene di Evin, speravo solo di aver immaginato il peggio. Speravo che lei stesse bene e fosse incolume.

E magari il giorno seguente avrei visto dei maiali volanti.

Allontanai quel pensiero e uscii di soppiatto nell'ingresso. La puzza di vampiro all'improvviso sembrò più forte e, nonostante non sentissi alcun rumore, l'istinto mi avvertì che quella creatura si stava muovendo.

Le scale erano sulla destra. Attraversai l'ingresso e, mantenendo la schiena al muro, salii. L'odore di

vampiro cresceva e storsi il naso per il disgusto. Ancora non riuscivo a sentirlo, ma dopotutto Blake aveva abbastanza denaro per assoldare i migliori.

Aveva assoldato Kye, in fin dei conti.

Per la prima volta da quando lo avevo ucciso, la mia anima non soffrì al suo pensiero. Rimaneva il vuoto – e forse sarebbe rimasto per sempre – ma il dolore e la ferita non erano più affilati come una lama. Forse la decisione di impegnarmi con Quinn era proprio ciò di cui avevo bisogno. Ciò di cui la mia anima aveva bisogno.

Mi fermai a diversi metri dall'angolo. Tra me e le scale c'era un mobile. Allungai le braccia e sollevai piano un vaso di fiori appassiti da tempo. Il vampiro doveva sapere che mi trovavo lì – sentiva il battito del mio cuore anche se non vedeva il mio calore corporeo – e sarebbe sbucato fuori veloce.

Perciò mi serviva qualcosa con cui distrarlo.

Aspettai con il fiato sospeso, dato che si stava avvicinando. Quando arrivò, fu rapido come un fulmine. Un attimo prima l'ingresso era vuoto, un attimo dopo c'era un vampiro alto e magro, accovacciato lì in mezzo con una pistola in mano.

Sollevai il vaso e lo lasciai cadere. I fiori appassiti e l'acqua puzzolente schizzarono fuori, inzuppando la moquette. Feci un salto in avanti, e calciai il vaso. Schivò entrambi e premette il grilletto. Mi scansai per evitarlo, sentendo il bruciore del proiettile che mi sfiorava un fianco. Poi contrattaccai afferrandolo con forza sotto il mento e scagliandolo a terra, ma senza metterlo fuori gioco. Sbatté sul pavimento così forte che la pistola gli sfuggì di mano.

Mi lanciai verso l'arma, e riuscii a toccare la canna con le dita, anche se lui riacquistò l'equilibrio e mi raggiunse. Non ebbi il tempo di arrivare al grilletto, così mi girai, sbattendogli la pistola in faccia con tutta la forza possibile. L'impatto gli squarciò la carne e gli ruppe un osso, lui cadde a terra, ma ancora non

crollava. Mi misi in ginocchio a fatica e lo colpii alla gola con la mano di taglio. Ruotò gli occhi all'indietro e si accasciò.

Non sarebbe rimasto così per molto. I vampiri erano troppo forti per farsi immobilizzare a lungo, persino da un colpo che avrebbe ucciso un essere umano.

Misi la sicura alla pistola e la infilai nella cintola dei jeans, poi mi fermai un attimo a massaggiarmi la gamba. Non c'era sangue e la ferita non si era aperta, ma il dolore era profondo e incessante, nonostante il torpore che circondava la ferita.

Ma immaginai che se quelle erano le conseguenze più gravi che dovevo sopportare dopo essere stata colpita dall'argento per l'ennesima volta, allora potevo ritenermi fortunata.

Afferrai le braccia del vampiro, gli sollevai testa e spalle dal pavimento e poi lo trascinai giù per le scale. L'altra guardia non era venuta a vedere cosa stava succedendo, così dovetti presumere che Quinn fosse

riuscito a farla uscire fuori.

Proprio così. I suoi pensieri si mischiarono ai miei, un misto di tenerezza e divertimento. *Sembra che le mie capacità recitative non siano poi così arrugginite come pensavo. L'altro è riuscito a prenderti?*

Il proiettile mi ha graffiato a malapena il fianco.

Conoscendoti, questo significa che hai una ferita larga quanto un pugno.

Risi e trascinai il vampiro fino all'ultimo scalino, poi lo tirai ancora attraverso l'atrio e fino alla porta d'ingresso aperta. Quinn si trovava sul porticato, le braccia conserte mentre mi guardava. L'altra guardia era appoggiata alle spesse colonne bianche.

«Mi sono già occupato della prima guardia». Non appena attraversai la soglia, Quinn prese le braccia del vampiro e lo trascinò su un lato, lasciandolo cadere in modo piuttosto brusco accanto all'altra guardia. Non che uno dei due meritasse un trattamento di favore,

dopo l'inferno che avevano fatto passare a Evin. «Nessuno di loro ricorderà il nostro arrivo o si accorgerà che la prigioniera non c'è più».

«Bene». Mi guardai il fianco. La felpa era lacerata, ma la ferita era poco più che un graffio e non c'era molto sangue. Il che forse era un buon segno, visto quanto ne avevo perso prima che Harris rimuovesse il proiettile d'argento. «Uno di loro ha una chiave addosso? La porta di Lyndal è chiusa con un lucchetto».

Perquisì entrambe le guardie, poi fece cenno di no. «Non hanno niente in tasca. Controlla in cucina oppure nelle stanze da letto».

«Subito». Mi voltai e tornai in casa. La cucina si trovava sul retro ed era enorme. Ma i banconi erano pieni di schifezze e il lavandino colmo di piatti sporchi. Era chiaro che nessuno di loro si preoccupava di topi o formiche, perché c'erano briciole su tutto il pavimento e le formiche si stavano godendo gli avanzi dei giorni precedenti.

Era l'ennesima riprova che non intendevano restare lì ancora a lungo, perché di certo qualsiasi permanenza prolungata avrebbe richiesto un minimo di igiene. Il lupo, almeno, sarebbe stato confuso dalla puzza.

Anche se poteva trattarsi dell'odore di cavoli e carne bollita che proveniva dalla pentola sul fuoco.

Storcendo il naso, cercai in giro delle chiavi ma riuscii a trovare soltanto pile di giornali e alcune schedine di scommesse. Immagino che dovessero passare il tempo in qualche modo, non potevano torturare sempre Lyndal, se volevano tenerla in vita.

Mi voltai e salii le scale. La prima stanza era una camera da letto che era stata convertita in soggiorno. C'erano una TV in un angolo, diverse poltrone e un tavolinetto a ridosso del muro. A sinistra della porta vidi un mucchio di cavi e monitor.

Entrai dentro. Quattro monitor mostravano delle panoramiche del perimetro della casa e le immediate vicinanze. Una telecamera stava fissa sul cancello

d'ingresso, un'altra sul cortile posteriore, la terza sembrava riprendere un bagno e l'ultima inquadrava una camera da letto.

Controllai quanto ripreso dalla telecamera. Vidi il letto, la TV e il secchio e sentii montarmi la rabbia in corpo. Quei bastardi non le avevano nemmeno fornito dei servizi igienici decenti. Avrei dovuto colpire un po' più forte quel vampiro.

La telecamera alla fine ruotò abbastanza da mostrare Lyndal. Era in piedi vicino alla finestra, con il volto schiacciato contro il vetro sprangato, come se tentasse di vedere oltre l'angolo dell'edificio e capire cosa stava succedendo. Era nuda, aveva delle contusioni ma era pulita; il che voleva dire che, nonostante non le avessero fornito dei servizi igienici adeguati, le avevano almeno permesso di farsi la doccia. Questo però non calmò la mia rabbia.

Girai su me stessa e andai nella stanza a fianco. Era adibita a camera da letto, con due letti singoli e separati

da un tavolino di pino malandato. Sopra vi si trovavano dei portafogli, monete, contanti e due mazzi di chiavi di auto e uno con altre cinque chiavi. Le presi, mi girai e andai verso la stanza chiusa con il lucchetto.

«Lyndal», dissi, mentre cercavo di trovare la chiave giusta. «Sono Riley Jenson del Dipartimento. Sono venuta a liberarti».

Una delle chiavi finalmente entrò nella toppa. Sbloccai la porta e la aprii con una spinta. Mi volò addosso un secchio, con il suo contenuto maleodorante che schizzò dovunque.

«Calma», dissi spostandomi. «Calma Lyndal, sono davvero qui per liberarti».

«Riley Jenson si trova a Dunedan, non qui a Melbourne».

Quindi i due uomini le avevano detto cosa stava facendo Evin e a chi faceva da balia: ciò confermava che non avevano mai avuto intenzione di lasciarci

andare vivi.

Mi si parò di fronte, a pugni stretti e con la furia dipinta in volto. Il suo viso non presentava ferite, gli occhi verdi sputavano fuoco, ma i suoi arti erano pieni di lividi così come la schiena, e aveva dei brutti segni intorno ai polsi e alle caviglie. Era stata legata con l'argento più di una volta.

Anche la graziosa pancia arrotondata aveva dei lividi e, per la seconda volta nel giro di pochi minuti, desiderai di aver colpito più forte il vampiro.

«A che razza di gioco giocate?», disse con rabbia.

«A nessun gioco, te lo giuro». Infilai la mano in tasca e tirai fuori il telefono. «Se vuoi, puoi chiamare Evin».

Digitai il numero corretto, mi assicurai che stesse squillando e poi le porsi il telefono. La sua espressione era ancora un misto di disprezzo e incredulità, ma nonostante ciò portò il telefono all'orecchio e aspettò.

Evin rispose e lei restò allibita.

«Oh, cielo», disse, «sei davvero *tu*».

Non so cosa disse Evin, perché da dove stavo non si riuscivano a sentire frasi sensate.

Quinn, dobbiamo far riunire questi due il prima possibile. C'è modo che il tuo aereo ci venga di nuovo in soccorso?

Dovrò trovare un altro pilota, ma sì, possiamo farcela.

Fantastico. Scavalcai la pozza di urina ed entrai nella stanza.

Lo sguardo di Lyndal piombò sul mio e fece un passo indietro. «Descrivimela».

Mi fermai, in attesa. Mi squadrò dalla testa ai piedi e la tensione si allentò. Chiuse gli occhi per un attimo e disse: «Sì, è lei».

Allungai una mano. Esitò, poi mi passò il telefono. «Evin...».

Non aggiunsi altro, perché lui non faceva che piangere: «Grazie, grazie, grazie», ripeté ancora e ancora.

«Evin», dissi con fermezza, anche se mi piangeva il cuore per lui. «Dobbiamo andare. Devi ascoltarmi».

Fece un respiro profondo e intenso. «Okay».

«Ti manderemo Lyndal con l'aereo di Quinn. Arriverà là verso l'ora di pranzo. Ma devi continuare a telefonare come al solito. Devono credere che tutto stia procedendo senza problemi».

«Ma le guardie si accorgeranno...».

«Le guardie non ricorderanno nulla, e crederanno che Lyndal sia ancora lì dentro al sicuro. Se tu e West terrete in piedi la farsa, dovremmo avere qualche giorno di vantaggio».

«Ma se lo *capiscono*? Qui siamo bersagli facili».

«Non ho detto che rimarrete lì. Ho solo detto che devi continuare a telefonare».

«Ma dall'identificativo di chiamata capiranno...».

«L'identificativo si può contraffare. Crederanno che tu sia ancora lì, Evin. Fidati».

«Mi fido». Fece una pausa, poi disse: «Quando affronterai Blake, voglio esserci. Qualsiasi cosa tu faccia, voglio partecipare. Deve pagarla, Riley. Per te e per Lyndal».

«La pagherà. Ma non ho ancora deciso come...».

«Non mi interessa. Tu comunque conta sul mio aiuto».

«E sul mio», mormorò Lyndal. «Sarò anche incinta ma, accidenti, qualcuno la pagherà per quello che mi hanno fatto quei bastardi».

Le lanciai uno sguardo e vidi il fuoco nei suoi occhi. Il bisogno di punire il responsabile. E capii. Capii perfettamente. Le passai il telefono. «Dobbiamo muoverci. Salutalo».

Mi voltai e le feci strada giù per le scale. Parlava mentre camminava, e riattaccò non appena ci avvicinammo alla porta d'ingresso. Si fermò quando vide Quinn, dilatò le narici, poi guardò me e proseguì oltre.

Non verso Quinn, ma verso i due uomini. Sollevò un pugno, ma Quinn la fermò prima che potesse scagliare un colpo.

«Posso capire il bisogno di sfogarsi», le disse con tranquillità, «ma lasciargli un segno che non potranno spiegarsi vanificherebbe il lavaggio del cervello che gli ho fatto».

Lei lo fissò: il suo faccino aveva uno sguardo feroce, poi annuì e fece un passo indietro. «Il Dipartimento si occuperà di loro?»

«Se non lo farà il Dipartimento, allora ci penserò io», rispose Quinn. E lo disse con una tale freddezza da farmi rabbrividire: era serissimo. «Sono già morti».

«Bene». Incrociò le braccia sul seno, anche se non per coprirsi le nudità. «Ora che si fa?»

«Abbiamo dei vestiti per te nel bagagliaio dell'auto, se ti va di salire e vestirti». Quinn mi fissò. «Devi rimettere le guardie al loro posto».

«Rimetterle al loro posto in che senso?»

«Il vampiro è inciampato sulla moquette scollata mentre saliva le scale, ha colpito il mobile all'ingresso e ha perso conoscenza».

Ovvero, mi sarei dovuta accertare che un pezzo della moquette fosse scollato.

«E il lupo?»

«Prima che il vampiro avesse l'incidente, lui e il lupo

hanno avuto un piccolo alterco. Il lupo è stato gettato a terra e ha sbattuto la nuca sulle piastrelle».

E dato che avevo eliminato il mio odore prima di arrivare, nessuno mi aveva sentito. «Nessuno dei due ha contusioni compatibili con questa ricostruzione».

Mi guardò e sorrise freddamente. «Oh sì, ce le hanno».

Sbuffai. «E tu hai impedito a Lyndal di colpirli».

«Ho impresso le contusioni nei loro ricordi».

«Avresti potuto fare lo stesso per i colpi di Lyndal».

«Non è facile giustificare delle contusioni sulla fronte *e* sulla nuca. In casi del genere, in cui vengono aggiunti dei ricordi e occultate altre cose, troppe complicazioni rischiano di far saltare tutto».

«Che poi è quello che è successo a me».

Annuì. Afferrai le braccia del vampiro, trascinandolo attraverso l'ingresso e su per le scale. Quando arrivai in cima stavo sudando. Magari poteva sembrare mingherlino, ma di certo aveva le ossa pesanti.

Lo mollai sul pavimento, rovesciai il mobile d'ingresso e strappai un pezzo di moquette che copriva l'ultimo scalino. Poi corsi di sotto a prendere il licantropo e lo trascinai in cucina.

Uscendo chiusi a chiave la porta principale. Quinn mi toccò piano la schiena, guidandomi verso l'auto. Almeno la musica spaccatimpani si era interrotta. «Dobbiamo trovare il tempo di rimuovere anche i tuoi blocchi mentali».

«Come ho detto, al momento non è importante. Per prima cosa dobbiamo rintracciare il nostro assassino, poi affrontare Blake».

Aprì lo sportello del lato passeggero e mi fece salire. «Lo sai che stavolta sconfiggerlo non sarà sufficiente».

Le sue parole mi lacerarono dentro, perché mi costringevano a fare i conti con qualcosa che sapevo da tempo, ma che non avevo ancora ammesso a me stessa.

Le guardie dentro quella casa non erano le sole persone a essere già morte.

Lo erano anche Blake e chiunque altro fosse responsabile di quel complotto.

Ma non sarebbe stato per mano del Dipartimento.

Non per mezzo di una pistola.

Non avrebbe potuto mai essere così facile.

No, dovevo uccidere Blake proprio come avevo ucciso mio nonno.

Con la mia lupa.

Era l'unico modo per evitare che il branco venisse a

cercare me, Rhoan e tutti quelli a cui volevamo bene.

Capitolo 15

Dodici ore dopo, Evin e Lyndal erano al sicuro nel cuore del territorio appartenente al branco West, e Harris aveva promesso di proteggerli a tutti i costi; Quinn e io entrammo nella minuscola sala riunioni della divisione diurna.

Sal era l'unica a essere già arrivata. Stava lavorando al terminale e gettava occhiatacce alle immagini che scorrevano sullo schermo. Si voltò quando entrammo e il suo sorriso fu ampio e sincero.

«Bene bene, ecco la nostra lupa smarrita», disse con voce scherzosa, ma con uno sguardo sarcastico. «Ti sei goduta la vacanza?»

«Eccome». Mi lasciai cadere sulla poltrona vicino alla sua. «Vorrei tanto dirti che mi è mancata la tua faccia

allegra, ma la verità è che non me la ricordavo nemmeno».

«Ho saputo. Peccato tu abbia anche dimenticato che lavori per il Dipartimento. Questo posto era tranquillissimo senza di te».

Sorrisi. «Vi siete annoiati, eh?»

«Tanto. Perciò non provare a farti rapire un'altra volta». Lanciò un'occhiata a Quinn e la sua espressione si fece più formale, il che mi sorprese parecchio. «Vuoi del caffè?»

«Sì, ti ringrazio», disse lui, con un tono impercettibilmente divertito.

Lo guardai mentre lei si alzava e si dirigeva alla macchinetta del caffè: era nuova di zecca, ed evidentemente era stata sostituita durante la mia assenza.

Sono un anziano, disse per via telepatica con lo

stesso tono divertito di prima. *Sal sta solo mostrando il rispetto dovuto a noi anziani.*

Sbuffai mentalmente e lui aggiunse, di nuovo con tono divertito: *Ovviamente giova il fatto che le sia stato chiesto di diventare un membro ufficiale del consiglio dei vampiri di Melbourne, e che il mio voto sia decisivo per ammetterla.*

Ma Sal odia il consiglio. L'ha detto mesi fa.

Le cose cambiano. In questo caso, credo che il ripensamento si chiami Norman.

Norman? Che nome antiquato e serioso. Spero che lui non sia così.

Oh, fidati di me, Norman non è un tipo serioso.

Be', ottimo, perché lei si merita di meglio.

Attenta, così sembra quasi che tu ci tenga.

Mi porta il caffè. Certo che ci tengo.

Mi guardai attorno mentre Sal posava il caffè di fronte a me, e le feci un altro sorriso. «Dovrei controllare se contiene arsenico?»

«In onore del tuo ritorno all'ovile, non l'ho messo. Ma non berne domani», fece in tono divertito. Lo porse anche a Quinn, poi tornò davanti al computer.

Bevvi un sorso e poi chiesi: «Perché smanetti con i computer qui?»

«È più tranquillo. Jack non vuole che mi distragga una volta che l'operazione avrà inizio».

Un commento che senza dubbio sarebbe stato più chiaro dopo l'arrivo di Jack. Proprio in quel momento lui e Rhoan entrarono, entrambi con l'aria stanca e un aspetto decisamente malmesso. Tenevano in mano grosse tazze di caffè anche se, viste le borse sotto gli

occhi di mio fratello, ce ne sarebbe voluto un secchio per tenerlo sveglio.

«Hai già collegato i sistemi, Sal?», chiese Jack.

«Sto finendo proprio in questo momento», rispose prontamente. «Ci vorrà solo qualche minuto».

Jack grugnì, sbatté diverse cartelline sulla scrivania e si sedette sul lato opposto al nostro. Rhoan si appoggiò appena al bordo del tavolo, rivelando tutta la sua stanchezza. Evidentemente non aveva voglia di fare nemmeno un altro passo.

«Ricordi quando dicevo che il nome Daskill mi suonava familiare?».

Annuii e lui mi avvicinò la cartellina. Quinn la piazzò in mezzo al tavolo e la aprì. Mi aspettavo un dossier completo su Daskill, ma dentro c'erano solo delle fotografie. Immagini vivide e truculente dei resti di quelle che sembravano una donna e una bambina. Erano in condizioni tali che era difficile dirlo con certezza.

Soltanto i brandelli delle loro camicie da notte ne rivelavano il sesso.

«La moglie e la figlia di Bobby Daskill sono state assassinate nei loro letti mentre lui era in viaggio per lavoro. L'indiziato principale era il socio in affari di Bobby, Henry Kattram, che da un anno aveva una relazione con la moglie di Bobby. Lei si era rifiutata di lasciare Bobby e, a quanto pare, aveva rotto la relazione. Quelle foto sono il risultato».

«Allora perché Kattram è ancora indiziato?», chiese Quinn. «Perché non è mai stato accusato se la polizia è ancora certa che fosse lui l'assassino?»

«Perché Henry Kattram è stato ritrovato massacrato nel suo letto ventiquattro ore dopo». Jack indicò le foto. «In modo tremendamente simile a quello in cui sono state uccise Jenny ed Evie Daskill».

«Daskill di sicuro era l'indiziato numero uno, quindi perché non è mai stato messo sotto accusa?», chiesi.

«Perché era con alcuni amici a centinaia di chilometri di distanza nella sua casa in campagna. Uno di quegli amici era un giudice della Corte suprema».

«Comodo», mormorò Quinn. «Ma da quel che ho saputo di Kattram era il tipo da mettere telecamere a circuito chiuso dentro e fuori casa. Cosa hanno mostrato?»

«L'ombra di una persona che indossava una maschera, dei guanti e una specie di copertura per le scarpe».

Rimasi sorpresa. «Non sarà stato mica un costume da demone?».

Jack fece un mezzo sorriso. «No. Solo una maschera nera e dei vestiti imbottiti, ma l'idea è la stessa. Niente impronte e non si vedono né la faccia né la corporatura, per cui è molto difficile identificarlo».

Quinn chiuse la cartellina e la restituì a Jack. «Se *ci fosse* lui dietro questi omicidi su commissione, di certo

non sarebbe così stupido da usare i suoi aerei o i suoi elicotteri».

«Potrebbe farlo, se si trattasse di un'emergenza e non ci fosse modo di risalire alla sua persona. Daskill possiede una compagnia charter di aerei ed elicotteri privati che serve zone remote. L'elicottero che Harris ha abbattuto era stato noleggiato da un certo Harry Jones, che non è il vampiro e in realtà non esiste».

«Le compagnie charter di questi tempi devono avere telecamere e software di riconoscimento facciale installati nei loro uffici, quindi cosa si sa di quei dati?»

«Ripeto, non si sa nulla. Sospettiamo che possa essere stato un lupo Helki, perché l'unica immagine che abbiamo del suo volto mostra gli occhi caratteristici di quella razza».

Annuii. Se si volevano usare documenti falsi, allora quale persona migliore per farlo se non qualcuno in grado di modificare la propria forma umana? Magari non tanto la corporatura, ma i propri tratti distintivi. I

capelli, piccoli dettagli del viso, denti, cose del genere. Potevano anche mutare colore di occhi, ma quello, a quanto pareva, richiedeva sforzi maggiori e consumava in modo più rapido le loro energie.

«Allora, qual è il piano? Non abbiamo indizi chiari su questa persona, solo dei sospetti».

E Jack non si muoveva mai sulla base dei soli sospetti. Be', lo faceva di rado, comunque.

Mi lanciò il tipo di sorriso che avrebbe potuto fare uno squalo qualche secondo prima di attaccare. «Ogni cattivo commette un errore. Nel caso di Daskill, lui conserva un archivio».

Alzai le sopracciglia. «Immagino che sia *estremamente* ben protetto».

«È così, ma a nostra disposizione abbiamo alcuni dei migliori hacker al mondo». Guardò Sal. «Sal, per esempio, è un genio nell'intrufolarsi in sistemi ad accesso riservato».

«Cosa che ho appena finito di fare». Si girò e ci guardò. «Ora controlliamo i sistemi di sicurezza di Daskill, sia a casa sua che nella sede di Melbourne».

«Ottimo. E i file sul computer?»

«Randy li sta ancora scaricando. Ci sono un sacco di informazioni e sono tutte criptate». Si interruppe, guardando un attimo il monitor e premendo un tasto. Lo schermo si divise in quattro parti, e ciascuna mostrava una sezione diversa di quella che sembrava una villa enorme. «Le indagini preliminari su uno dei primi file scaricati indicano annotazioni frequenti sugli spostamenti di un uomo che è stato ritrovato assassinato tre giorni dopo l'uscita di prigione. Forse non è lui la mente, di sicuro è coinvolto in questa faccenda».

«E questo ci è sufficiente per andare lì a prenderlo». Jack mi guardò. «Daskill torna a casa per pranzare con la sua nuova moglie ogni giorno tra l'una e le due e trenta...».

«È ovvio che non si fida della fedeltà della sua donna»,

mormorai. «Il che la dice lunga sulle sue abilità sessuali. O sul fatto che non ne ha».

Forse gli piace solo la sua nuova donna, commentò Quinn, guardandomi con occhi scintillanti. *Diamine, quando la compagnia si sarà trasferita definitivamente a Melbourne, capiterà spesso che io interrompa una giornata noiosa, tornando a casa in cerca di un po' di amore.*

È perché stai con una licantropa e sei stato contagiato dalla mia eccitazione perenne.

«Non conta il motivo, solo il risultato», disse Jack. «Ha un corpo di guardia di otto uomini che si danno il cambio su turni di dodici ore, nonché le telecamere».

«Avere otto guardie di sicurezza in servizio è un po' eccessivo, no?», fece Rhoan accigliato. «Anche per un uomo a cui hanno ammazzato la prima moglie».

«Lavorano in squadre da quattro», spiegò Jack, «il che vuol dire che saremmo alla pari. E dato che

comanda, o comunque è coinvolto in un'organizzazione che gestisce un gruppo di sicari, estremamente ben addestrati, allora no, non direi che le sue precauzioni sono eccessive».

«Se proviamo a prendere Daskill, quel gruppo di assassini potrebbe darsela a gambe».

Jack mi guardò. «È lui la mente e il finanziatore dell'organizzazione, quindi è quello che dobbiamo neutralizzare per primo. Gli altri possiamo trovarli con calma».

Mi sembrava giusto. «Allora, qual è il piano?». Era ovvio che ne aveva uno, altrimenti non avrebbe convocato Quinn.

«Ci muoviamo all'una e mezza. Quinn eliminerà le guardie, dato che né io né gli altri guardiani siamo in grado di avventurarci fuori a quell'ora».

Era un azzardo persino per Quinn.

Me la caverò, disse. *Al massimo mi prenderò una bella tintarella per la nostra prima notte di nozze.*

La prima notte di nozze sarai nudo. A nessuno interesserà la tua tintarella.

Indosserò dei pantaloni. Magari non sarò vecchio stile come una volta, ma Liander non avrà la gioia di vedermi in nudo integrale. Non il giorno del mio matrimonio.

La cosa mi divertì. *Chi ti dice che stessi parlando della cerimonia?*

«Riley», disse Jack con fermezza, «smetti di chiacchierare per via telepatica con Quinn e concentrati sulla questione».

«Bisogna essere in due per chiacchierare», commentai. «E io *sto* ascoltando».

Mi lanciò uno sguardo incredulo, poi continuò.

«Tu e Rhoan entrerete in casa una volta che le guardie saranno fuori gioco. Ha due rottweiler, quindi dovrete fare attenzione».

«Una bella scarica di elettroshock li stenderà in pochi secondi», disse Rhoan in modo secco. «Ma qualcuno così attento alla sicurezza avrà altri sistemi di cui non siamo a conoscenza».

«E una pistola di fianco al letto, senza dubbio», aggiunsi.

«Senza dubbio, quindi fate attenzione». Jack guardò più me che Rhoan quando lo disse, il che non mi sembrò affatto giusto. Rhoan tendeva a essere più spericolato. L'unico problema era che sembrava che i cattivi ce l'avessero soprattutto con me.

Jack aprì un'altra cartellina e passò a me e Rhoan alcuni fogli. «Queste sono piante della casa. Mentre andate in armeria memorizzate la disposizione delle stanze».

Rhoan le guardò a malapena prima di alzarsi, ma era abbastanza bravo nel suo lavoro da non avere bisogno di un'altra occhiata. «Cosa che dovremmo fare ora, se vogliamo arrivare a Brighton con sufficiente anticipo».

«Soltanto armi», avvertì Jack. «Non prendete le corazze. Se qualche guardia zelante vi individua prima che vi avviciniate alla proprietà, non vogliamo che sospetti che sta per accadere qualcosa».

«Non appena ci avviciniamo con le targhe del Dipartimento, qualsiasi guardia attenta saprà cosa sta succedendo», commentai. «E... abbiamo delle *corazze*? Perché non mi è mai stato detto?»

«Useremo delle targhe false. Fatevi trovare di sotto al parcheggio tra...». Esitò e guardò l'orologio. «...Dieci minuti. E le corazze non vi sono mai state fornite perché qualcuno che riesce a muoversi alla velocità di un vampiro di rado ne ha bisogno. Sono per i non guardiani, tipo il personale addetto alla pulizia».

Sembrava aver dimenticato tutti i fori di proiettile che

avevo in corpo. «Non ho mai visto Cole o la sua squadra indossarle».

«No, ma le hanno in macchina». Guardò Sal. «Tienimi al corrente di tutti i movimenti. Quinn e Riley, voi dovrete indossare auricolari esterni, dato che non abbiamo il tempo di fornirvi quelli interni».

Cosa che gradii moltissimo: dopo essere state tranciate, le mie povere orecchie erano ancora in fase di guarigione.

Jack si alzò e uscì. Guardai Quinn. «Anche tu vuoi una pistola?». Jack non aveva detto niente in proposito, ma non credevo che si sarebbe opposto.

«Preferirei di no». Mi appoggiò la mano sulla schiena per guidarmi fuori dalla porta e fui attraversata da un brivido caldo. Era più benessere che desiderio sessuale. Mi sentivo protetta.

Fu una bella sensazione.

Scendemmo giù in armeria per prepararci, e dieci minuti dopo eravamo nel parcheggio sotterraneo e stavamo montando sulle auto del Dipartimento.

Il viaggio fino a Brighton fu breve. La casa di Daskill si trovava a Cosham Street, che, secondo i bene informati – cioè Quinn e Jack – era una delle vie più chic della zona.

Non poteva guadagnare tutti quei soldi solo con il noleggio degli aerei, ovviamente. L'attuale crisi economica aveva sottratto alle compagnie aeree mondiali gran parte dei passeggeri. Persino l'attività di Quinn aveva registrato un picco negativo, ma era nel settore da talmente tanto tempo che non ne aveva risentito. Per Daskill non era lo stesso, anche se, occupandosi di omicidi, si poteva dire che avesse comunque diversificato.

Accostammo a qualche isolato di distanza, Jack in un SUV e noi in una berlina nera a cinque porte che in quel quartiere non avrebbe attirato l'attenzione. Sulla via

c'erano file di vecchi alberi allineati, e antiche residenze convivevano con costruzioni nuove. Quella di Daskill era del secondo tipo: una serie di grosse strutture bianche in cemento e vetro, circondate da un'enorme recinzione nera di cemento. Persino dalla macchina si potevano notare con molta facilità le telecamere di sicurezza. La sua non era comunque l'unica abitazione della via a esserne provvista.

Gran parte delle case si trovava su terreni di notevole estensione, ma Daskill ovviamente aveva acquistato le proprietà adiacenti, perché, a giudicare dall'impressionante lunghezza della recinzione, essa doveva delimitare almeno mezzo ettaro di terreno.

Quinn si toccò appena l'orecchio, con espressione intensa, mentre ascoltava Jack parlare attraverso l'auricolare. La sua faccia era leggermente lucida per via della crema solare che si era spalmato in abbondanza, e probabilmente lo era anche la mia. Dato che continuavo a essere molto sensibile alla luce solare, pensai che fosse meglio iniziare a proteggermi. Speravo

soltanto che quell'ipersensibilità non diventasse letale. L'unico attributo di vampiro che *non* volevo era la necessità di restare lontana dai raggi del sole. Be', quello e il bisogno di bere sangue.

Riuscivo a sentire la voce di Jack in lontananza, ma non era abbastanza chiara perché riuscissi a capire che diceva. Un attimo dopo, Quinn si chinò verso di me e mi baciò. «Possiamo andare. Jack ti contatterà quando avrò neutralizzato tutte le guardie».

Feci correre le dita con delicatezza lungo i suoi capelli morbidi, facendo attenzione a non toccare la pelle e a non togliere la crema solare.

«Sii prudente».

«Sono soltanto in quattro. Un gioco da ragazzi». Sorrise e fece l'occhiolino, poi scese dalla macchina.

Lo guardai mentre si dirigeva con calma verso la robusta recinzione nera. Le telecamere di sicurezza si stavano spostando, ma molto lontano dalla sua

posizione. Diede una rapida controllata in giro, poi con un salto, di cui qualsiasi mutante o lupo sarebbe andato fiero, scomparve oltre il muro.

Buttai fuori l'aria che avevo trattenuto e Rhoan mi guardò. «Se la caverà».

«Lo so. Dopotutto era un cazador». E quattro guardie di sicurezza, per quanto fossero ben addestrate, non sarebbero state un grosso problema per uno che aveva lavorato un centinaio di anni come sicario per il consiglio dei vampiri. «Questo non mi fa preoccupare di meno».

«Allora sai cosa passa lui ogni volta che esci di casa».

Rimasi perplessa. «Proprio tu dici una cosa del genere!».

«Quando conobbi Liander ero un guardiano. Sapeva a cosa andava incontro».

«Io lavoravo comunque per il Dipartimento. Mi

occupavo di controllare e nutrire un sacco di vampiri. Non è un lavoro privo di rischi».

Inarcò un sopracciglio. «Ma non è pericoloso quanto il lavoro di guardiano, no?»

«No». Inspirai ed espirai lentamente. «Per questo parlerò con Jack appena questo lavoro sarà terminato».

«Parlerai con Jack di che cosa?», chiese Jack, nel mio orecchio.

Trasalii. Gli auricolari esterni erano così comodi che me ne ero proprio dimenticata.

«Ora non ha importanza», dissi. «Hai notizie di Quinn?»

«Due guardie sono a terra e ora sta affrontando la terza». Si interruppe. «La terza è fuori gioco».

«E l'ultima?»

«È dentro l'edificio principale. Non possiamo rischiare di attirarla fuori allertando Daskill; quindi, Rhoan, intrufolati dal retro e occupati di lui. Riley, il tuo obiettivo è Daskill. Si trova al piano di sopra con sua moglie».

Perfetto. Proprio quello che mi serviva: vedere un cattivo che faceva sesso. «Devo dedurre che tutte le misure di sicurezza saranno neutralizzate per quando arriveremo all'ingresso?»

«Sal sta terminando ora. Ha invertito il segnale, perciò apparirà attivo quando sarà disattivato».

«Dammi qualche minuto per arrivare sul retro», disse Rhoan, mentre teneva la mano sulla maniglia dello sportello. «E fai attenzione».

«Il prossimo che mi ripete questa frase», quasi gridai, «lo prendo a pugni».

Fece solo un sorriso. «Sei appena tornata. Tempo una settimana e riprenderemo a ignorarti».

Sbuffai e gli diedi una spinta. «Scendi e vai. Prima finiremo questa cosa, prima potremo occuparci delle questioni veramente importanti».

Il divertimento sparì dai suoi occhi. Sapeva che cosa c'era in ballo. E, come me, non ne era felice, anche se era diventata una necessità per potere, un giorno, vivere liberi dalla minaccia di Blake.

Mi toccò con delicatezza la guancia, poi aprì lo sportello e scese. Come Quinn, oltrepassò con scioltezza e rapidità il muro di cinta.

Lanciai un'occhiata al mio orologio e aspettai un paio di minuti, poi presi le chiavi della macchina, scesi e la chiusi. Anche se si trattava di una zona elegante, questo non voleva dire che lasciare aperta l'auto fosse meno rischioso che in altre zone.

Infilai le mani nelle tasche della felpa e mi avviai verso la recinzione. Era davvero alta e, lupo o non lupo, ebbi problemi a raggiungerne la sommità, figuriamoci a trascinare il culo oltre.

Avevo proprio bisogno di irrobustire la parte superiore del corpo, pensai mentre atterravo in modo piuttosto sgraziato dall'altra parte.

I prati erano curati e non c'era un filo d'erba fuori posto, ma le scintillanti rocce bianche formavano un piacevole contrasto con le cordyline verdi e rosse e con le erbacce selvagge della zona.

Rabbrividii di una improvvisa consapevolezza e mi guardai intorno per scorgere Quinn camminare all'ombra dell'alta recinzione. Anche se "camminare" non era la parola giusta: il termine più adatto sarebbe stato "sgattaiolare".

Rhoan è dentro. Si fermò accanto a me, osservando la casa. *Daskill e sua moglie si trovano ancora al piano superiore. C'è un'altra forma di vita al piano terra.*

Imprecai sommessamente. *Oltre alla guardia, intendi?*

Sì. Sospetto che si tratti del maggiordomo o del cuoco. So che Daskill li ha entrambi al suo servizio.

Bastardo.

Un sorriso divertito gli danzò sulle labbra. *Ai veri ricchi piacciono i comfort. E forse non vivrà abbastanza a lungo da trovarli noiosi.*

Su questo non c'erano dubbi.

Okay, aggiunse, *la guardia è eliminata. Rhoan si sta spostando sul retro della casa. Ora tocca a te.*

Gli schioccai un bacio, poi corsi attraverso il giardino ben curato, a passi così rapidi e leggeri che non spostai nemmeno un filo d'erba.

Il pannello di sicurezza, vicino all'ingresso, era attivo ed esitai un attimo prima di afferrare la maniglia e aprire la porta. Non suonò nessun allarme. Sal aveva svolto bene il suo lavoro.

Chiusi la porta e mi guardai intorno per orientarmi. L'ingresso sembrava più grande dal vivo che sulla piantina, il soffitto era alto il doppio e dominato da un enorme lampadario d'oro. Quattro porte si affacciavano sull'entrata e una scala in vetro, con tanto di ringhiera dorata, si snodava fino al primo piano. L'odore di un lupo sconosciuto aleggiava in soggiorno, cioè dalla porta subito alla mia destra, mentre dal retro della casa proveniva l'odore familiare di Rhoan, come anche un leggero sentore di rose. Dato che era accompagnato dall'appetitoso aroma di pane appena sfornato, scommisi che apparteneva al cuoco.

Mi diressi verso le scale. Rhoan riapparve appena allungai una mano sulla ringhiera, così inarcai un sopracciglio con sguardo interrogativo. Sollevò un dito, poi lo piegò a metà. Significava che il cuoco era stato sistemato.

E, a giudicare dalle briciole sulla sua maglietta, quello che stava cucinando era stato fatto fuori.

Salimmo le scale in fretta, ma in silenzio. Su un corridoio esageratamente largo si affacciavano sei porte: una del bagno, una dello studio e le altre delle camere. Quella di Daskill era l'ultima sulla sinistra.

Proseguimmo furtivamente, ogni passo veniva inghiottito dalla lussuosa e spessa moquette. Evidentemente nessuno gli aveva detto che la moquette a pelo alto non andava più di moda dal Medioevo.

Dalla camera non proveniva molto rumore. Si vedeva che Daskill e sua moglie erano persone silenziose. Oppure avevano terminato, anche se l'odore di lussuria e desiderio che riempiva l'aria stava crescendo, non diminuendo.

Lanciai un'occhiata a mio fratello e mi spostai su un lato della porta a due battenti. Lui annuì e mi passò di fianco, muovendosi fluido mentre sfrecciava oltre la soglia.

Ancora nulla indicava che Daskill e la sua signora sospettavano qualcosa.

Rhoan alzò tre dita e iniziò a fare il conto alla rovescia. Tirai fuori il laser ma non lo accesi. Quei dannati strumenti facevano molto rumore e, nel silenzio che ci circondava, si sarebbe sentito troppo.

Quando l'ultimo dito si abbassò entrammo insieme nella camera, Rhoan sulla destra e io sulla sinistra. Come ogni cosa dentro la casa, il letto era di colore bianco e oro. Le uniche cose colorate erano il culo di Daskill e il nero e l'argento delle pistole appoggiate su entrambi i comodini.

A Daskill *non* piaceva proprio correre rischi.

Lei ci vide per prima e spalancò gli occhi. Non appena aprì la bocca per urlare io sparai con il laser e udii l'eco dall'altra parte della camera.

«Bobby Daskill», dissi infilando la mano libera in tasca ed estraendo il mio distintivo. «Sei in arresto perché sospettato di omicidio. Allontanati da tua moglie e tieni le mani in alto».

Per alcuni istanti si bloccò. Poi fece la cosa più stupida: si allungò verso la sua arma. Sparai, e lo stesso fece Rhoan. I due raggi di luce attraversarono la stanza, colpendo la mano tesa di Daskill. L'odore della carne bruciata pervase l'aria mentre i laser tagliarono, e poi cauterizzarono, le prime tre dita della sua mano sinistra.

Le urla dell'uomo si unirono a quelle della moglie. Rhoan mi guardò con un'espressione di disgusto mentre scuoteva la testa e avanzava. A quel punto la donna si mosse. Un attimo prima stava strillando come un'ossessa e quello dopo aveva una pistola in mano, puntata alla testa di Rhoan. Non c'era tempo per prendere la mira. Sparai e basta.

Volevo colpire alla mano, ma si muoveva con troppa rapidità e il raggio raggiunse invece il suo braccio. L'arto mozzato cadde in modo sgraziato sul letto e l'arma – poiché le sue dita erano ancora sul grilletto – fece fuoco. Il proiettile sfiorò il naso di Rhoan e si conficcò nel muro dietro di lui.

La moglie riprese a strillare, con un tono acuto e dei lamenti terribili, ma non provai alcuna compassione. Non dopo che quella stronza aveva cercato di uccidere mio fratello.

Lui mi guardò, sbattendo le palpebre, la punta del naso un po' annerita. «Merda, c'è mancato poco».

«Eccome». Feci un passo in avanti, afferrai Daskill per la collottola e trascinai il suo culo floscio e rosa giù dal letto. «Bobby Daskill, considerati in arresto. E adesso porta giù per le scale quel tuo culo smunto».

«Ma sono nudo...».

«Sai quanto me ne frega». Lo spinsi verso la porta, con il dito ancora sul grilletto e il laser che sibilava in modo sinistro alle sue spalle.

Rhoan sollevò la donna urlante per l'unico braccio che le era rimasto, afferrò il lenzuolo e glielo avvolse malamente attorno al corpo. Poi, afferrandole la mano, la costrinse a camminare.

Scendemmo giù per le scale, poi all'aperto. Non sentivo la presenza di Quinn nelle vicinanze, ma un attimo prima che riuscissi a formulare una domanda i suoi pensieri mi fluirono in testa. *Sono in macchina. Cominciava a fare un po' troppo caldo, anche con la protezione solare e l'ombra del muro.*

Ti abbronzi o ti spelli?

Mi abbronzo. Se un vampiro si scotta, di solito finisce che ci lascia la pelle.

Be', non ti voglio morto prima di averti giurato fedeltà, quindi ottima mossa.

La sua risata risuonò nella mia mente, calda e delicata. Daskill alla fine capì che saremmo usciti sulla via principale e tentennò quando ci avvicinammo al cancello. Ma un colpetto ben assestato alla nuca, con il laser, lo fece desistere.

I due furgoni erano ad alcuni isolati di distanza: in uno c'era Jack con tutti i computer che controllavano il

sistema di sicurezza di Daskill, l'altro era per il trasferimento dei prigionieri.

Lo sportello del secondo furgone si aprì al nostro arrivo, e ne uscì tanfo di vampiro. Dentro c'erano almeno tre guardie. Jack non voleva correre rischi.

Consegnammo i prigionieri e ci allontanammo mentre lo sportello si richiudeva. Anche se il furgone era blindato, riuscii comunque a sentire le urla della moglie mentre il veicolo si allontanava.

«Bene, è stato quasi semplice», disse Rhoan in tono piuttosto seccato.

«Per una volta, meglio così», risposi io massaggiandomi le braccia. Era venuto il momento di parlare con Jack e non vedevo davvero l'ora di farlo.

Posso..., iniziò Quinn.

No, dissi io con fermezza. *Tocca a me farlo*.

«Riley, Rhoan», chiamò Jack nell'auricolare. «Entrate in casa di Daskill e vedete cosa riuscite a trovare. Un altro furgone sta arrivando a occuparsi delle guardie. Rimarranno neutralizzate fino a quel momento».

Significava che Quinn aveva manipolato le loro menti e le aveva costrette a restare. Premetti il pulsante del piccolo auricolare e dissi: «Prima ti devo parlare, capo».

Lui esitò, poi fece, quasi con riluttanza: «Vieni, allora».

Rhoan mi lanciò un sorriso e mi strinse la spalla per incoraggiarmi, poi girò i talloni e tornò nella villa. Feci un respiro profondo che non servì a calmare la mia pancia in subbuglio, poi avanzai con passo determinato.

Aprii lo sportello del furgone, entrai e lo chiusi subito per evitare che la luce del sole colpisse Jack. Non che ce ne fosse il rischio, dato che si trovava all'angolo estremo della vettura, seduto di fronte a un mucchio di monitor.

«Che c'è, Riley?», disse senza alzare lo sguardo.

«Non voglio più fare la guardiana». Parlai rapidamente, perché se avessi esitato le parole mi si sarebbero fermate in gola.

Lui si allungò sulla poltroncina e sollevò le mani, incrociando le dita sopra la testa. Nel verde dei suoi occhi non vidi sorpresa.

«Non puoi mollare il Dipartimento. Le sostanze che ti sono state iniettate stanno ancora facendo effetto, non abbiamo idea di quale piega prenderanno le cose».

La sensazione di nausea crebbe, salendomi in gola e impedendomi per un momento di respirare. Sarebbe andato tutto in malora, tutte le mie speranze e tutti i miei sogni in fumo, semplicemente perché sapevo che quello che diceva era vero. Eppure, quella stupida e testarda parte di me si rifiutava di mollare. «Ma...».

«Non c'è nessun ma», rispose con fermezza. «Non sappiamo cosa potrebbe succedere, ed è troppo

pericoloso, per chiunque ti stia vicino, lasciarti andare senza nessuno che ti monitorizzi».

«Ci sarà pure una via di mezzo, Jack». Lo dissi con delicatezza, nascondendo la disperazione che mi bruciava in corpo. «Ho rinunciato a così tanti sogni negli ultimi anni, e non ho più intenzione di farlo ancora. Voglio vivere abbastanza per vedere i miei figli crescere. E sappiamo entrambi che questo non accadrà se continuerò a essere una guardiana».

«Riley», disse con voce tranquilla, «quando eri la mia assistente iniziavi già a stancarti di quel lavoro. Ora che sei una cacciatrice addestrata, dubito proprio che potresti tornare con così tanta facilità a sedere dietro una scrivania».

Forse. Forse no. Ma non mi sembrava irremovibile, quindi c'era ancora un barlume di speranza.

«Jack, così non posso continuare. *Non voglio*».

«Sai qual è l'alternativa, Riley. O noi o l'esercito».

Alla faccia della speranza. Lo fissai per un attimo, con la bocca più secca del deserto Simpson. «È una minaccia?».

Lui ricambiò il mio sguardo, gli occhi verdi privi di compassione. Senza cedere, né mollare. «No. Elenco soltanto le tue possibilità. Non sono cambiate. Non cambieranno mai». Fece una pausa. «L'esercito ti ha tenuto d'occhio».

Strinsi i pugni e mi sforzai di rimanere calma, di *non* mostrare la paura che mi stava lacerando dentro. Ma era inutile, perché era un vampiro e l'avrebbe percepita in ogni caso. Non poteva non farlo, dato che il mio battito correva a un milione di chilometri all'ora.

«Non puoi *costringermi* a fare nessuna delle due cose», dissi con la voce rotta in parte dalla furia e in parte dalla paura. «Lotterò contro di te, lotterò contro il Dipartimento, lotterò perfino contro tutte le forze armate australiane, se devo».

«Riley», fece lui con dolcezza, «avrai anche grosse

doti telepatiche, ma le ho anch'io e anche la direttrice Hunter».

«Le ha anche Quinn», ribattei. «Non pensare che, *qualunque* sia la battaglia, la combatterò da sola». Perché se avesse tentato di fare *una cosa* del genere, non avrebbe perso solo me, ma anche Quinn, Rhoan e Dia.

E lui lo sapeva. La rabbia frustrata che mi stava friggendo dentro lo dimostrava.

«Che ne dici di un compromesso?», proposi cercando disperatamente di resistere alla tentazione di incrociare le dita. Per pregare gli dèi in cui non credevo.

«Che genere di compromesso?»

«Tu collabori con degli specialisti. Dia è una di loro. Perché non potrei esserlo anch'io?»

«Quindi», disse lentamente, «saresti disposta a recarti sulla scena del delitto, a parlare con le anime, ogni volta

che ce ne fosse bisogno?»

«Sì». Non mi sarebbe piaciuto, ma lo avrei fatto, pur di non rischiare la vita ogni singolo giorno della mia vita come guardiana.

Mi studiò per un momento, quasi a valutare la mia convinzione, poi disse: «Quello è già di per sé un rischio. Lo sappiamo entrambi».

Sì, parlare con le anime era un rischio. Avrebbero potuto prosciugarmi al punto che non sarei stata in grado di ritornare indietro dalla loro dimensione. Ma dovevo trovare una soluzione che andasse bene a entrambi, e barattare un rischio maggiore per uno minore poteva funzionare.

«È il minore dei due mali, Jack, e offre a entrambi qualcosa che vogliamo». E mi avrebbe dato la possibilità di vivere una vita quasi normale. Mi avrebbe dato la possibilità di crescere i figli miei e di Liander e di essere una presenza stabile e *regolare* nelle loro vite.

Mi studiò per alcuni – lunghissimi – minuti, poi un leggero sorriso gli increspò labbra. «Sapevo che sarebbe successo. Soprattutto dato che ti sei trovata un sostituto».

La speranza mi sgorgò dentro, ma la bloccai. Con durezza. Conoscevo troppo bene il destino per fidarmi con eccessiva facilità. «È un sì?»

«È più un "mi starebbe bene un accordo del genere"». Esitò e mi studiò con sguardo cupo. «Il che non significa che la direttrice Hunter *approverà*».

«Ma mi appoggerai?»

«Riley, ho molti difetti, ma non sono stupido. E non voglio distruggere quel che rimane della divisione diurna». Sorrise cupamente, poi aggiunse: «Né voglio scendere in guerra contro un uomo che è stato il miglior cazador che il consiglio abbia mai addestrato».

Mi lasciai sfuggire un grido che si sarebbe di certo sentito fino a Sydney, poi feci un balzo in avanti,

gettandomi tra le braccia di Jack. Ricambiò con un grugnito, ma sentii la sua risata avvolgermi.

«Non sperarci troppo. Come ho detto, la richiesta dovrà ancora essere esaminata dalla direttrice Hunter per ricevere l'approvazione finale».

«Lo so, lo so». Ma se Jack aveva detto di sì, ero sulla buona strada. Il Dipartimento poteva anche essere di sua sorella, ma la divisione dei guardiani era *sua*.

«Allora toglimi le braccia dal collo e vai ad aiutare tuo fratello a ripulire la casa. Consideralo il tuo ultimo compito ufficiale da guardiana». Esitò, gli occhi verdi all'improvviso si fecero seri. «A meno che, ovviamente, tu non voglia avere un ruolo formale quando affronterai il bastardo che ti ha rapito».

Feci un passo indietro, e la gioia d'improvviso si attenuò. «Lo faremo nelle terre dei Jenson. Varrà la legge del branco».

Abbozzò un cenno di assenso. «Comunque non

sarebbe male avere il Dipartimento a coprirti le spalle. Dopotutto, lui ha rapito Evin e la sua compagna, ha rapito te, ti ha fatto il lavaggio del cervello e ha quasi ucciso Quinn. È stabilito che deve morire. Perciò, se vuoi, può essere quello il tuo ultimo compito ufficiale».

«E ha importanza in quale modo decida di assolverlo?»

«Non me ne frega un accidenti, l'importante è che il bastardo muoia».

«Morirà. Deve morire».

Jack annuì. «Allora vai ad aiutare tuo fratello e io inizierò a preparare la documentazione. Per entrambe le cose».

«Grazie, Jack. Sei il migliore».

Mi chinai e gli diedi un bacio sulla guancia, e porca miseria se non arrossì. «Vai e lasciami lavorare un po'».

Sorrisi e saltai giù dal furgone.

Un'altra cosa ancora di cui occuparmi, e poi avrei finalmente riavuto indietro la mia vita.

Se fossi sopravvissuta allo scontro con Blake, chiaro.

Capitolo 16

Per quanto fossimo tutti ansiosi di affrontare Blake, per liberarsi di lui non bastava solo entrare nella terra del branco Jenson e sfidarlo. Dovevamo fermare tutta la sua maledetta famiglia, perché Blake era solo uno dei serpenti velenosi sulla testa di Medusa. Eliminato lui, ne sarebbe cresciuto un altro al suo posto. E chiunque l'avesse rimpiazzato sarebbe stato ancora *più* determinato a vendicarsi.

Per chiudere il cerchio avremmo dovuto batterli tutti. Allora, forse, chi non condivideva gli ideali del branco Jenson avrebbe potuto vivere libero dalla paura e dalla tirannia.

Così passammo ore preziose a rintracciare tutti i suoi fratelli, le sue sorelle e i suoi cuccioli. Quando fu possibile, Jack mandò dei vampiri a leggere le loro menti per raccogliere informazioni. Diventò presto chiaro che la prosperità del branco Jenson non era il

risultato di un'abile gestione, ma di ricatti, furti e persino omicidi. E come avevo sospettato qualche tempo prima, Henry Bottchelli – l'uomo che aveva ingaggiato il conducente della Mazda rossa per seguirmi – era uno dei nomi falsi usati da Blake. Ne aveva molti altri, così come Tyson e gran parte dei suoi figli.

Lavorammo praticamente senza fermarci un secondo. Raccogliemmo le prove, rovistammo nei loro conti bancari e saccheggiammo i loro sistemi informatici. Fu una caccia lenta ma inesorabile fino a quando non fummo pronti a catturarli tutti, quei bastardi.

Quando Jack voleva vendicarsi usava tutte le risorse a sua disposizione. E con il potere del Dipartimento a sostenerlo, era davvero uno spettacolo.

Alla fine impiegammo circa tre giorni per arrivare nel Territorio del Nord. L'aereo di Quinn atterrò ad Alice Springs alle quattro e quarantacinque e alle cinque noi tre, e la nostra sacca, avevamo passato i controlli di sicurezza e ci dirigevamo verso il parcheggio.

L'aria era limpida, calda, e odorava di casa. Inspirai profondamente, godendo di come era frizzante, del modo in cui i sapori e gli odori all'improvviso sembrassero molto più intensi.

Sarebbe stato bello tornare lì ogni tanto. Forse, dopo aver fatto i conti con Blake, avremmo potuto farlo. Dopotutto, adesso avevamo un motivo. Adesso avevamo una famiglia.

Hai sempre avuto una famiglia, commentò Quinn. *È solo che non era quella in cui sei nata, né quella con cui avevi un legame di sangue.*

Aveva ragione.

Quando vivi su questa Terra a lungo quanto me, inizi a capire diverse cose. Sorrise, ma i suoi occhi scuri erano seri. *Qualunque cosa succeda da oggi in poi, io e Liander ci saremo sempre.*

Lo so. E questo mi riscaldò nel profondo dell'anima, che era rimasta fredda e vuota per molto tempo.

Un grosso SUV nero accostò. Evin e Lyndal. Evin sorrise quando ci vide, poi sul suo viso si dipinse un'espressione sorpresa.

«Niente pistole?»

«Non ci servono», disse Rhoan con voce calma. Eppure in ogni parola e in ogni movimento aleggiava violenza ed eccitazione. Non si era ancora calato nel ruolo di guardiano, ma nemmeno vi era molto lontano.

«Appena entreremo nel territorio del branco lo saprà», commentò Lyndal con voce dolce. «Farà appostare i cecchini».

«Ecco perché», dissi aprendo lo sportello posteriore del SUV, «vi abbiamo chiesto di noleggiare questo tipo di veicolo, invece che una macchina qualsiasi. Conoscete tutte le postazioni delle guardie di confine. Mentre noi entreremo nel territorio del branco, tu, Lyndal e Quinn visiterete ogni postazione e metterete KO le guardie una a una».

Si accigliò ancora di più. «Ma noi non usiamo SUV per spostarci di postazione in postazione. Non ce n'è bisogno, quando basta correre per raggiungere qualunque posto o per mutare forma. Vedranno con i loro occhi che sta accadendo qualcosa».

«Blake fa ancora le sue ispezioni a sorpresa, vero?», chiese Rhoan, poggiando un fianco su un lato del SUV e incrociando le braccia.

Era una domanda retorica, perché avevamo già carpito la risposta dalle menti dei suoi familiari.

«Sì, ma...».

«Ma», dissi, «un incidente in macchina gli ha storpiato una gamba e, nonostante abbia mutato forma per farla guarire, l'osso si è infettato e di recente ha subìto una serie di operazioni per sistemarlo. Gli è stato ordinato di non usare quella gamba, per quanto possibile, in forma sia umana che di lupo».

Ecco perché zoppicava quando mi aveva affrontato

sulla scena dell'incidente. E perché sembrava così male in arnese.

Lyndal ci fissò. «Come fai a sapere tutte queste cose, se non le sappiamo nemmeno noi?»

«Siamo guardiani», disse Rhoan con noncuranza. «Sappiamo un sacco di roba».

Evin inarcò un sopracciglio, combattuto tra il divertimento e la preoccupazione. «Non cambia il fatto che appena ci avvicineremo sapranno chi siamo e avvertiranno il branco».

«Ed è lì che entrerà in gioco questo», disse Quinn sollevando la sacca che aveva in mano. «È un disturbatore di frequenze. Appena lo accenderò, tutte le radio e i telefoni smetteranno di funzionare. E, mentre ci avvicineremo in macchina, loro non vedranno noi, ma Blake».

Evin lo fissò. «Puoi fare una cosa del genere?»

«Senza problemi».

«Wow». Deglutì. Era evidente che nessuno gli aveva mai detto quanto potessero essere potenti i vecchi vampiri.

«Comunque», aggiunsi, «la loro attenzione si concentrerà su me e Rhoan che cammineremo sulle terre del branco, e questo vi concederà del tempo. Blake non darà subito l'ordine di spararci. Vorrà che tutto il branco assista alla scena».

«Ma...».

«Andrà tutto bene. Noi due ce la caveremo. E tu e Lyndal sarete al sicuro. A questo penserà Quinn». Lanciai un'occhiata al mio orologio. Eravamo in orario. Jack sarebbe stato il protagonista della scena finale dello spettacolo: avrebbe arrestato tutti i familiari e i figli di Blake che non si trovavano nelle terre del branco. Avrebbe agito alle sei, e noi per entrare nelle terre Jenson ci avremmo messo circa un'ora. «Ora smetti di preoccuparti, sali in macchina e portaci lì».

«Non sono preoccupato per me e Lyndal», disse, ma salì in macchina e la avviò.

Durante il tragitto regnò il silenzio. Io stavo seduta dietro tra Lyndal e Quinn, con il braccio di Quinn a cingermi le spalle, e le sue dita che mi accarezzavano dolcemente. Quel contatto era confortante e allo stesso tempo mi dava forza.

Avevo passato gran parte della mia vita a evitare lo scontro che ora mi preparavo ad affrontare, e sapere che non sarei stata sola era una sensazione fantastica.

Avevo paura?

Maledizione, sì.

Avevo visto diverse lotte tra lupi. Ero cosciente di quanto sangue si potesse versare. E di quanto si rischiasse la morte. Mi fidavo sia delle mie capacità di combattimento che di quelle di Rhoan, ma non del destino. Non avrei affrontato quel combattimento serenamente, credendo che tutto sarebbe andato

proprio come volevamo.

Entrambi ci saremmo fatti male, questo lo sapevo.

Ma nel profondo sentivo anche l'ardente desiderio di farla finita una volta per tutte.

Era l'ultimo passo per liberarmi del passato. Dopo mi sarei potuta concentrare su me stessa, su Quinn, Rhoan e Liander, sul branco e sulla vita che ci stavamo costruendo con le nostre mani.

E, più di qualsiasi altra cosa, fu quel pensiero a farmi vincere la paura.

Ben presto il paesaggio rosso della pianura lasciò il posto agli affioramenti rocciosi rossastri e alle colline torreggianti di cui il territorio del branco era pieno. Più ci avvicinavamo e più l'ansia, che mi torceva lo stomaco, cresceva; quando Evin accostò su un lato della strada, credetti davvero che avrei vomitato.

«Ci siamo», disse Evin dandomi un'occhiata dallo

specchietto retrovisore. «Siamo a cinque minuti dal confine. Se vogliamo arrivare al primo avamposto dobbiamo tagliare all'interno».

Feci un respiro profondo ed espirai lentamente. «Allora andiamo».

Quinn aprì lo sportello posteriore e io scesi dalla macchina. Ero accarezzata dall'aria della sera, carica dell'odore selvatico della natura. Feci un altro respiro profondo, per calmarmi, poi decisi di avviarmi.

«Buona fortuna», sussurrò, cingendomi la vita con le braccia e baciandomi dolcemente. «Non ti dirò di fare attenzione: è inutile, visto cosa accadrà tra poco. Ma, ti prego, cerca di non farti massacrare. Ci sarà la luna piena tra un paio di giorni, e abbiamo un matrimonio al tramonto».

«Non ho nessuna intenzione di perdermi il nostro matrimonio, né di essere tanto malridotta da non potermi godere la nostra prima notte da coppia legata dalla luna». Lo baciai di nuovo. «Anche se spero tu

capisca che, una volta che la luna sarà sorta e io sarò diventata un lupo, non si tratterà della classica serata da umani».

Sorrise e con un dito mi accarezzò dolcemente una guancia. «Abbiamo il resto della nostra vita per festeggiare facendo sesso. Quella notte sarà la celebrazione di un evento che non credevo possibile».

«Riley», mi mormorò Rhoan dolcemente da dietro le spalle.

Diedi un altro rapido bacio a Quinn, poi girai i tacchi e mi voltai a guardare Evin. «Quinn vi dirà quando potrete avvicinarvi al recinto».

Annuì. «Ci vediamo dopo».

Lanciai un'occhiata a Lyndal, che sembrava davvero nervosa, poi presi la mano di Rhoan e partii senza guardarmi indietro. Quando oltrepassammo la linea invisibile che marcava l'inizio delle terre del branco, qualcosa dentro di me si risvegliò: un'impazienza, una

voglia che, fino a quel momento, era rimasta assopita.

Il lupo dentro di me lo voleva.

Lo voleva *ardentemente*.

Lasciammo andare l'uno la mano dell'altra e iniziammo a correre. Non procedevamo alla velocità massima solo perché in realtà volevamo essere visti. Blake doveva sapere che stavamo arrivando – e dare il segnale – prima che Quinn, Evin e Lyndal raggiungessero le sentinelle per metterle fuori combattimento.

Mi sentii sempre più osservata, finché non sentii prudermi tutto il collo. La tensione che Rhoan emanava suggeriva che anche lui provava la stessa sensazione.

Continuai a correre, e con lo sguardo perlustravo il paesaggio arido, alla ricerca di osservatori che Evin non sarebbe stato in grado di identificare. Ero certa che Blake avesse messo in atto misure di sicurezza più severe da quando aveva architettato il suo piano

diabolico contro di me. Era abbastanza intelligente da capire che il Dipartimento, una volta scoperto il suo coinvolgimento, sarebbe partito al contrattacco.

Ma era un peccato che non fosse abbastanza sveglio da saper contenere la rabbia e il desiderio di vendetta.

Prendemmo la lunga salita che rappresentava l'ultimo ostacolo tra noi e il posto in cui eravamo cresciuti. Il mio stomaco era ancora sottosopra e il cuore mi batteva a mille. Arrivammo in cima e rallentammo nello stesso momento.

Sotto di noi giaceva la vallata della nostra infanzia. Per diversi aspetti sembrava più un grosso ranch con tanti edifici annessi che una città come Dunedan. Le vecchie costruzioni con le tegole di legno si fondevano con il rosso della campagna circostante, in netto contrasto con i fazzoletti di verde: il campo da football, il cimitero e alcuni ettari che circondavano la diga, da sempre una piccola piscina per tutti i bambini che crescevano lì.

C'erano alcune persone in giro, ma finora non

sembrava che ci avessero notato. Il mio sguardo andò quasi automaticamente alla vecchia casa malridotta, ma bellissima, che stava dietro – e leggermente di lato – l'edificio principale dove si tenevano le riunioni. Eravamo cresciuti lì. Era stata la casa del nonno, ma mai davvero casa nostra, per quanto nostra madre avesse cercato di fare finta che lo fosse. Il nonno ci aveva sopportato, nutrito ed educato, ma non ci aveva mai amato davvero. Eravamo mezzosangue e, ai suoi occhi, infangavamo il nome dei Jenson.

Forse era per quello che negli anni aveva fatto finta di non vedere gran parte degli attacchi di Blake e della sua famiglia. Aveva sempre impedito che si spingesse troppo oltre, ma credo che quello fosse stato più per il bene della mamma che per un bisogno reale di proteggerci.

La mamma.

Per la prima volta dall'inizio di tutta quella vicenda iniziai davvero a pensare a lei. Né Rhoan né io la

vedevamo da più di dieci anni. Non ci sentivamo, non passavamo insieme i compleanni o il Natale o la Pasqua.

Eppure sapevo che ci amava.

Come avrebbe reagito vedendoci? E quando avesse capito le nostre intenzioni?

Come diavolo avremmo reagito noi vedendola?

Tremai e mi sfregai le braccia. Rhoan mi abbracciò con forza. Poi, senza dire niente, intrecciò le mie dita con le sue e iniziò a scendere la collina.

Ci avvistarono a circa metà strada. All'inizio c'erano poche persone che si fermavano brevemente per dare un'occhiata, per poi tornare alle loro occupazioni, ma le voci su chi fossimo dovevano aver fatto il giro piuttosto in fretta. Quando arrivammo ai piedi della collina, avevamo attirato una bella folla.

Ma stavano tutti in silenzio, il che era molto strano.

Rhoan lasciò andare le mie dita mentre ci avvicinavamo ai primi edifici, ma mi restò vicino, e le nostre braccia sfregavano l'una contro l'altra mentre avanzavamo. La tensione che prima lo attanagliava era sparita, e ora camminava con passo sciolto e naturale, come un predatore che sa che la sua preda non può scappare.

Avrei voluto imitarlo, ma non era possibile.

Eravamo attorniati da tanti odori familiari, che stuzzicavano i miei ricordi. Li bloccai, concentrandomi sulle figure silenziose che ci guardavano, chiedendomi a cosa stessero pensando ma non azzardandomi a scoprirlo. Avevano espressioni imperscrutabili e, in un momento di tensione, mi chiesi se non avessimo valutato male le reazioni del branco e se non stessimo rischiando troppo.

Continuammo a camminare in leggera pendenza, dirigendoci verso la sala dove si tenevano le riunioni. Blake poteva trovarsi ovunque, ma la sala era la sede

del potere del branco. Era lì che si sbrigavano gli affari, si amministrava la giustizia e si festeggiavano gli eventi più importanti.

Se sapeva che stavamo arrivando – e di certo ormai lo sapeva – allora era lì che lo avremmo trovato.

Certo, il nostro scontro non sarebbe avvenuto nella sala, ma nell'arena che stava dietro, dove venivano risolte le dispute sanguinose tra membri, e dove chi sfidava il comando veniva ascoltato e giudicato.

Era lì che Blake aveva ucciso mio nonno e preso il comando del branco, e lì ora avrebbe trovato la morte.

Alle nostre spalle la folla continuava a crescere, circondandoci e bloccandoci ogni via d'uscita. Gli odori di casa, di lupo e di attesa mi turbinavano attorno, riempiendomi i polmoni e mettendomi sottosopra lo stomaco. Flettei le dita, ma la cosa non mi aiutò molto a rilassarmi.

Poi dall'edificio sopra di noi apparvero due figure.

Entrambi erano maschi, dalle spalle larghe e dalla costituzione massiccia e avevano un'espressione sprezzante.

Blake e suo fratello, Tyson.

Lanciai un'occhiata all'orologio. Erano passate le sei. La parte del piano che spettava a Jack era già iniziata. Se Blake avesse avuto il minimo sospetto che il suo impero stava per sgretolarsi, non sarebbe rimasto così calmo.

Ci fermammo a circa tre metri da loro, Rhoan un passo dietro di me. Era il mio momento, la mia vendetta. Rhoan era lì in qualità di secondo e per farmi da spalla, anche se in realtà lottava meglio di me. Ed era necessario, se volevamo uccidere Tyson, che era grosso quasi la metà di lui.

«Questa è proprietà privata, lupo», disse Blake, e la sua voce rimbombò nel silenzio spazzato dal vento.

«Tu, Blake Jenson, sei accusato di frode, rapimento e

omicidio». Tirai fuori un pezzo di carta dalla tasca e lo gettai ai suoi piedi. «Se lo desideri puoi leggere le accuse con i tuoi occhi».

Non si disturbò a guardare il foglio, e lasciò che svolazzasse a terra. «Quindi siete qui per arrestarmi?». La sua espressione era derisoria. Sprezzante. «Sappiamo entrambi che le leggi delle terre del branco non te lo permettono».

«Le leggi delle terre del branco non danno alcun potere alla *polizia*», lo corressi. «Ma noi non siamo poliziotti. E non siamo qui per arrestarti».

«Allora perché siete qui?»

«Per eseguire la sentenza».

Un mormorio si diffuse tra la folla, ondeggiante come una marea. Né Blake né Tyson sembravano preoccupati.

«Come ho detto, le leggi del branco mi proteggono.

Uccidimi, e la mia famiglia farà in modo che tu, il Dipartimento e tutti i tuoi cari pagherete per questo, legalmente e finanziariamente».

Abbozzai un sorriso, la mia espressione senza dubbio sprezzante quanto la sua. «In questo momento sia la tua famiglia che quella di Tyson – ogni figlio, figlia, fratello e sorella – viene catturata dal personale del Dipartimento. Il loro destino dipende principalmente da quanto sono invischiati nei tuoi piani. Personalmente, non mi importerebbe affatto se ogni traccia del tuo DNA venisse eliminata da questo pianeta».

Quella frase spense il sorriso sui loro volti. Blake strinse un pugno e fece un passo avanti. «Non oseresti».

Avanzai sostenendo il suo sguardo. «Ti ho avvertito di cosa sarebbe successo se avessi cercato di vendicarti di nuovo. E questo è solo l'inizio».

«Che cosa vuoi dire?», fece Tyson e, solo per un attimo, nella sua espressione si dipinsero dubbi e incertezze. Ma, per quanto fosse grosso, lui non aveva

mai avuto nemmeno la metà della forza di suo fratello.

«Voglio dire», continuai a bassa voce, lo sguardo fisso su quello di Blake, «che vi sfido a un combattimento *ad vitam aeternam*».

Era un'espressione latina.

In altre parole, un combattimento fino alla morte.

Sgranò gli occhi per un istante, poi reclinò la testa e rise.

Rise.

Quell'uomo era più pazzo di quanto pensassi.

Nessun altro sembrava trovarlo divertente. Nemmeno suo fratello, la cui espressione ora oscillava tra l'incertezza e la paura. Era chiaro che Tyson aveva abbastanza cervello da capire in quali guai si fossero cacciati. Blake no.

«Riley, Riley, Riley», disse Blake, asciugandosi gli occhi come se quelle risate lo avessero fatto lacrimare. «Non avrei potuto desiderare una soluzione migliore al nostro problema».

Inarcai un sopracciglio. «In che senso?»

«Ho cercato in tutti i modi di non ucciderti, e invece eccoti qui a concedermi l'opportunità perfetta per farlo senza ripercussioni da parte del Dipartimento». Scosse la testa, come se non potesse credere a quanto era stato fortunato. «Penso che mi divertirò a sgozzarti, proprio come mi sono divertito a sgozzare tuo nonno».

«Se resisterai abbastanza a lungo, potrai anche provarci», dissi piano, e feci un passo indietro.

Rhoan prese il mio posto. «Tyson Jenson, ti sfido a un combattimento *ad vitam aeternam*».

Blake si accigliò. «Non puoi. Non vive più in queste terre...».

«No, comanda il suo branco nel Queensland», disse semplicemente Rhoan. «Ma ora è qui, di conseguenza è soggetto alle leggi e ai regolamenti di questo branco. Abbiamo controllato».

L'espressione di Blake si incupì. «Conosco le regole...».

«Dov'è tuo figlio Lodden?», lo interruppe Rhoan.

Blake serrò il pugno. «Non è implicato nel mio piano di vendetta. Non ha motivo di stare in quest'arena».

«Dobbiamo ancora stabilire se sia coinvolto in quello che è successo a Riley, ma abbiamo la prova che è coinvolto in altri tuoi piani». Rhoan fece una pausa, ma Blake non sprecò il fiato a negare. «Quindi può scegliere. O tenta la sorte qui con me nell'arena, oppure sarà arrestato e dovrà provare a perorare la sua causa presso il Dipartimento».

E se il Dipartimento – nella persona di Jack – avesse ritenuto i suoi crimini abbastanza gravi, allora Lodden

sarebbe morto in ogni caso. Questo era indubitabile.

«Dov'è, Blake?».

Nei suoi occhi apparve una scintilla, ma fu troppo veloce per identificarla. Forse si era trattato di paura, o astuzia. Forse di entrambe.

«Non è qui. Sta pattugliando i confini».

Rhoan mi lanciò un'occhiata, un sopracciglio inarcato. Non credeva a Blake più di quanto lo facessi io. Ma non aveva importanza. Lodden per ora poteva nascondersi. L'avremmo trovato più tardi.

«Qual è la tua risposta, Tyson?», chiese Rhoan.

Non aveva scelta, lo sapevamo entrambi. Una volta che era stato sfidato non poteva tirarsi indietro.

«Sì. La risposta è sì». Tyson scosse la testa e lanciò uno sguardo quasi risentito verso suo fratello. «Ci hai uccisi tutti, con la tua smania di vendetta».

Blake si girò per guardarlo. «*Vinceremo* questa battaglia. Non dubitarne». Tornò a guardare noi, e sputò. Lo sputo atterrò ai piedi di Rhoan. «Abbiamo già battuto questa carogna. Lo faremo di nuovo».

Rhoan fece solo un sorriso. E non era affatto gradevole. «Allora iniziamo».

«Sì, dài, iniziamo», disse Blake pieno d'arroganza. «Più tardi ho un impegno».

Si voltò, dandoci le spalle, mostrando il proprio disprezzo. Scambiai un'altra occhiata con mio fratello, vidi il leggero tic delle sue dita mentre la tentazione lo assaliva, percepii la voglia profonda e la trepidazione nei suoi occhi. Ma non disse niente e lo stessi feci io. Ci limitammo a seguire i nostri acerrimi nemici attorno alla sala delle riunioni e sul retro, nell'arena.

La folla era già radunata. Con lo sguardo perlustrai il mare di facce, ma non riuscii a vederne nessuna familiare. Se nostra madre era lì, allora il suo volto era cambiato così tanto da renderla irriconoscibile.

Ma avevo il forte sospetto che non fosse presente. Senza dubbio l'avevano costretta a guardare mentre suo padre veniva sgozzato, e probabilmente aveva poca fiducia che potessimo vincere quel duello. Nessuno sano di mente avrebbe voluto assistere a una tale violenza per la seconda volta.

L'arena era grande poco più di mezzo ettaro e in leggera pendenza. Il terreno era coperto di grosse pietre e alberi spezzati, e non vi cresceva un filo d'erba. Era come se il sangue di tutti quelli che si erano battuti ed erano morti lì avesse reso sterile la terra.

Quando ci avvicinammo, il cancello si aprì scorrendo su un lato.

«Angolo sinistro», disse Blake, mentre entravamo tutti e quattro.

L'angolo sinistro era un'ottima posizione. Era vicino all'acqua e in cima alla pendenza. Sapevamo che Blake l'avrebbe preferito, anche se la scelta spettava legalmente a noi sfidanti.

Scendemmo a fatica la collina, guardando la folla silenziosa, circondati da tutta quella tesa trepidazione. Contrassi le spalle, cercando di non farmi innervosire dal pubblico.

«Dobbiamo farla finita in fretta», disse Rhoan a bassa voce. «Non possiamo lasciare nulla al caso, né sbagliare, o permettere che qualcuno dubiti delle conseguenze, qualora tutto questo dovesse ripetersi».

«Blake ha comandato per anni, conosce bene quest'arena. E pesa più di me. Questo sarà decisivo nel combattimento».

«Sarà anche più grosso di te, ma tu sei più veloce e più forte». Mi afferrò il braccio. «Te la caverai bene».

«Lo so». Sapevo anche che non sarebbe stato facile come credeva Rhoan.

Piegai le gambe e sciolsi la tensione nelle spalle. Ero pronta, per quanto si potesse essere pronti ad affrontare la brutalità di una lotta tra lupi.

In mezzo all'arena, in alto, sventolò una bandiera verde. Immediatamente un corno emise alcune note acute e struggenti, informando chi non ne era al corrente che stava per iniziare un *ad vitam aeternam*. Mentre il suono svaniva nella brezza, la bandiera cadde.

Io e Rhoan ci lanciammo insieme, mutando da una forma all'altra mentre correvamo su per la collina. Blake e Tyson erano già a metà strada, il che suggerì che si fossero mossi prima della levata della bandiera, e la loro furia viziava l'aria frizzante.

Svoltai a sinistra, spostandomi dalla traiettoria di Rhoan, e correndo in diagonale. Blake si mosse per sbarrarmi il passo, facendo diverse ampie falcate prima di saltare. Ci scontrammo a mezz'aria, petto contro petto, emettendo un suono simile allo schiocco di una frusta. Mostrai le zanne e mi lanciai sulla sua faccia, ringhiando e facendo scattare la mascella. Con le zanne si scagliò sul mio naso, penetrando la carne, mentre entrambi cadevamo al suolo. Mi tuffai di lato, mi girai, indietreggiando con le zampe posteriori mentre mi

attaccava. I nostri petti si scontrarono di nuovo, mentre con le zampe affondavo nel suo fianco e le mie zanne gli si conficcavano nel collo. Si allontanò, ma io rimasi attaccata, scuotendo e girando la testa, cercando di lacerargli la carne. Ringhiò e con le fauci spalancate si avventò contro di me, afferrandomi con veemenza l'orecchio. Lo lasciai andare, feci un balzo all'indietro. Sentii il sangue che mi scorreva sul collo, caldo e copioso.

Con la coda dell'occhio vidi un bagliore argenteo su un tetto in lontananza.

Un fucile.

Puntato su Rhoan, non su di me.

La furia mi assalì. Avrei dovuto *sapere* che quel bastardo non avrebbe rispettato le regole.

Blake si lanciò in avanti. Io mi girai, rotolando sotto il suo corpo in volo, poi iniziai a correre verso Rhoan con tutta la forza che avevo. Sentii l'esplosione di uno sparo

e mi lanciai, mentre cambiavo forma, su mio fratello. Lo colpii proprio mentre si gettava su Tyson, sentii il suo grugnito sorpreso mentre lo afferravo con entrambe le mani e, rotolando, facevo in modo che ci allontanassimo dalla traiettoria del proiettile. Tyson volò sopra di noi, ma Blake era proprio alle nostre spalle.

Il proiettile, diretto alla testa di Rhoan, era invece penetrato nella mia gamba. Era d'argento e bruciava maledettamente, ma comunque passò da parte a parte e sembrò non aver causato gravi danni. Per una volta il destino mi aveva risparmiato.

«Cecchino sul tetto», dissi lasciando la presa e cercando di rialzarmi. Lui era già balzato in piedi per fronteggiare con il petto la carica di Blake, il grosso lupo rosso che gli si era lanciato contro e lo aveva colpito su un fianco prima di girarsi e affrontare Tyson.

Rimasi in forma umana e iniziai a correre, ogni senso focalizzato sul cecchino. Stava di nuovo puntando l'arma. C'era solo un modo per fermarlo. Aprii i miei

scudi e lo colpii con tutto il potere telepatico che avevo. Sentii la fugace resistenza di un nanofilo prima di frantumarlo con la forza del mio attacco, quindi mi tuffai nella sua mente. Fu un attacco duro, veloce e brutale, e la sua mente si spezzò con la stessa facilità del nanofilo.

Lodden Jenson non era morto, ma la sua mente sì.

Mi chinai, raccolsi una pietra, poi mi voltai e la lanciai su Blake. Fui così rapida che non la vide nemmeno arrivare e gli si schiantò sul volto con estrema violenza, rompendogli naso e mascella. I suoi ringhi furiosi diventarono suoni acuti di dolore, poi si spensero in un lamento e lui scosse la testa in modo da scrollare via il sangue che gli zampillava negli occhi.

«Blake, ti abbiamo dato la possibilità di comportarti in modo leale. Abbiamo seguito tutte le regole dell'arena quando, secondo la legge, potevamo semplicemente venire qui e uccidervi entrambi. Hai scelto di giocare sporco, ed è esattamente così che ti ucciderò».

Poi mutai forma e mi lanciai su di lui. Mi vide all'ultimo

minuto e si spostò, ma ora era la rabbia a dare forza ai miei movimenti, e lui era troppo lento. Lo colpii al fianco, facendolo ruzzolare. Continuava a rotolare, cercando disperatamente di rimettersi in piedi e scappare, ma io lo colpii di nuovo, ributtandolo a terra.

Continuai così, ancora e ancora, dimostrando che non poteva rialzarsi, né battermi.

Lui non desisteva, questo devo ammetterlo.

Lo colpii un'altra volta, poi mutai forma, incrociando le braccia mentre lo guardavo rialzarsi lentamente. Dall'altra parte dell'arena sentii un leggero ringhio, poi ci fu un terribile ululato che si interruppe in modo brusco.

Era Rhoan che finiva Tyson. Ora eravamo rimasti solo io e Blake.

Questi si rialzò sulle zampe, scuotendo piano la testa e mostrando le zanne spezzate. Nei suoi occhi si leggeva rabbia, sul suo corpo il nervosismo. Aspettava il colpo

di grazia.

«Come ho detto prima, hai iniziato giocando sporco, quindi ho intenzione di finirla allo stesso modo. Blake Jenson, muta forma». Non avevo quasi finito di parlare che lo colpii con tutta la forza psichica che mi rimaneva. Ruppi le barriere del suo nanofilo e gli invasi la mente. Un secondo prima che i miei pensieri avvolgessero i suoi, strabuzzò gli occhi. *Muta forma*, sussurrai nella sua mente. *Diventa umano*.

Non aveva scelta. La sua furia si riversò attorno a me, inutile, impotente, mentre il suo corpo mutava. In forma umana il suo viso sembrava ancora più malridotto, e gli occhi grigi scintillavano di furia e malvagità. Ma non riusciva a muoversi. La mia presa sulla sua mente era troppo forte.

Avanzai finché non ci ritrovammo testa a testa.

«Questo è per la nostra infanzia», dissi a bassa voce. «Per l'innocenza che ci hai strappato».

Alzai una mano e lo colpii al collo. Sentii i muscoli e la carne cedere, mentre la gola gli si schiacciava. Emise un debole lamento, ma continuava a non potersi muovere. A non poter combattere.

Una parte di me voleva farla finita in fretta, voleva solo rompergli l'osso del collo e fuggire via da lui e da tutte le cose negative che rappresentava. Ma non potevo farlo.

Avevo bisogno di quella vendetta. La odiavo, ma ne avevo bisogno.

«E per mia madre, che non ha potuto ribellarsi al trattamento che ci hai riservato; per mio nonno, che era un vecchio quando l'hai massacrato in questa arena; e per il mio fratellastro, a cui hai fatto rapire e torturare la compagna. Per tutti loro, in questa arena subirai per mano mia una fine ingloriosa in forma umana». Mi interruppi, lasciando che recepisse le mie parole, osservando l'odio e la furia, e infine la paura, balenare nei suoi occhi e nella sua mente. «Forse nell'aldilà

patirai lo stesso inferno che ci hai fatto soffrire in vita, Blake».

Poi lo colpii un'ultima volta, frantumandogli la laringe e rompendogli l'osso del collo. Cadde come un sasso, e prima ancora di colpire il suolo era morto.

Feci un respiro profondo ed espirai lentamente, poi alzai lo sguardo. Dritto negli occhi di mia madre.

Stava vicino alla recinzione, il viso sereno e gli occhi grigi quasi impassibili. Dalle poche emozioni che mostrava sembrava quasi che per lei fossi un'estranea, e immagino che sotto molti punti di vista fosse davvero così. Dopotutto ero andata via quando ero ancora un'adolescente. Ora ero un'adulta, e in più un'assassina addestrata.

Ma lei non era cambiata molto: c'era qualche ruga in più attorno agli occhi e alla bocca, e forse una spolverata di grigio tra i capelli rossi, ma per il resto era proprio come la ricordavo.

Continuai a fissarla, incerta su cosa fare, cosa dire. Non sapevo neanche se volessi dire o fare qualcosa. Una sensazione di consapevolezza mi fece formicolare la pelle e capii, senza voltarmi, che Rhoan si stava avvicinando. Si fermò al mio fianco, mi prese per mano, poi anche lui fissò la donna che ci aveva dato alla luce.

Dopo un attimo sorrise, un sorriso breve e pieno di calore che, in quei pochi secondi, fu più eloquente di mille parole.

Feci un altro, profondo respiro e sentii il peso del mondo scivolarmi dalle spalle.

Il corno risuonò di nuovo, lugubre e acuto. Quando le ultime note si smorzarono, dissi, senza alzare la voce: «Grazie a questa morte e in virtù della legge *ad vitam aeternam*, ora possiedo la sovranità su questo branco».

Il mio sguardo percorse la folla. Nessuno guardò altrove. Nessuno si oppose. Erano tutti nervosi, in attesa. Chissà cosa aveva detto loro Blake sul nostro

conto.

Continuai con lo stesso calmo tono di voce: «E il mio primo obiettivo è questo: il branco Jenson non dovrà più sottoporsi alle regole di un solo uomo o di un solo lupo. In virtù della mia carica, decreto che d'ora in poi il branco Jenson sarà governato da un triumvirato».

Un mormorio si sparse tra la folla, un misto di eccitazione, soddisfazione e sorpresa. Per un branco a lungo governato da un tiranno, acquisire il diritto di esprimere la propria opinione fu sconvolgente.

«Di conseguenza dichiaro che Evin e Rayanne Jenson governeranno in mia vece finché non saranno indette regolari elezioni, che dovranno aver luogo entro due mesi». Feci una pausa, e il mio sguardo percorse l'arena alla ricerca del mio fratellastro. Lui e Lyndal stavano vicino al cancello, e gli occhi di Evin erano pieni di lacrime. Non gli avevamo parlato di questa parte del piano. «Evin Jenson, accetti questa carica?».

Si asciugò gli occhi inumiditi dalle lacrime. «Accetto».

Il mio sguardo incrociò di nuovo quello di mia madre. «E tu, Rayanne? Accetti la carica?»

«In onore di mio padre, che sarebbe molto orgoglioso di ciò che hanno fatto oggi i suoi nipoti in questa arena, accetto di cuore».

Le lacrime mi offuscarono la vista e dovetti ricacciarle indietro. Non avrei mai pensato di sentire la parola "orgoglioso" riferita alla relazione tra noi due e mio nonno.

Rhoan mi strinse leggermente la mano, e io mi schiarii la voce. «Allora rinuncio formalmente alla mia carica e cedo il controllo a voi due».

Esplose un ruggito, un suono quasi assordante. Rhoan mi prese tra le braccia e mi abbracciò forte. «È fatta», disse. «Ce l'abbiamo fatta».

Non risposi subito, rimasi solo stretta a lui mentre il mio corpo reagiva a quelle parole tremando. Dopo un po' sentii che qualcuno si era avvicinato, e mi staccai

dall'abbraccio, voltandomi verso Evin e Lyndal.

«Venite a conoscere i vostri fratelli e sorelle», disse lui dolcemente, poi si voltò e si incamminò.

«Fratelli e sorelle», fece Rhoan, uno sciocco sorriso sul viso mentre mi guardava. «Quanto è bello poter pronunciare queste parole?»

«È stupendo», risposi mentre entrambi seguivamo Evin.

E *fu* stupendo. Anche se quel posto non sarebbe stato più la nostra casa, almeno avevamo una famiglia.

Finalmente, dopo tanti anni di solitudine, potevamo dire di essere parte di quel luogo.

Epilogo

Il vento serpeggiava tra le cime degli alberi, riempiendo il crepuscolo del fruscio delle foglie. L'aria di montagna era fredda, rinfrescata dalle piogge recenti, e carica degli odori della foresta.

Camminai in mezzo agli alberi, con i piedi nudi che affondavano nell'erba, lasciando una fila di orme bagnate dietro di me.

Nel giro di un paio d'ore la luna piena si sarebbe levata e io sarei diventata un lupo.

Ma prima che il sole fosse tramontato del tutto, ci sarebbe stato il momento delle promesse.

Presto Quinn sarebbe diventato mio, e io sua.

Mi sforzai di non percorrere di corsa l'ultimo tratto della collina, verso il luogo in cui Rhoan e Liander

aspettavano, per pronunciare le parole che ci avrebbero legati per sempre.

L'unica cosa che avrebbe reso quella notte ancora più perfetta sarebbe stato celebrare anche l'unione di Rhoan e Liander. Ma Rhoan tentennava ancora, e Liander non voleva fargli pressione. Capiva le sue ragioni. Le capivamo anche noi, pur non condividendole.

Ma non avrei rovinato tutto rimuginando su questioni del genere.

Soprattutto non quando stavo per legarmi all'uomo dei miei sogni.

Avevo i battiti a mille e il cuore leggero, ed ero così felice che mi sarei messa a ballare di gioia.

In alto, sopra la cima degli alberi, il cielo sfavillava di colori e, nonostante la luna non fosse ancora apparsa all'orizzonte, il suo calore era nell'aria. La sua musica mi scorreva nelle vene, dolce e inebriante. A breve ci

sarebbe stato lo scambio delle promesse, poi, al calare del buio, sarebbe avvenuta la mutazione.

Percorsi il tratto finale della collina. Gli ultimi raggi di sole filtravano tra gli alberi riscaldando la radura distante e illuminando i tre uomini che mi aspettavano laggiù.

Rhoan e Liander stavano su un lato, con le braccia conserte e sul viso sorrisi, emozionati quanto me. Quinn era in mezzo, nudo come me, malgrado ciò che aveva detto in precedenza. E, dio, era bellissimo. Semplicemente bellissimo.

Non appena mi fermai di fronte a lui, mi sorrise e mi fece una piccola carezza. Appoggiai la guancia sul suo palmo e dissi, telepaticamente: *Ti ricordi tutte le parole?*

Tuo fratello e il suo fidanzato me le hanno marchiate a fuoco nel cervello, rispose. *Si sono assicurati che non facessi errori.*

Avevano fatto lo stesso con me, fissando le parole negli strati della mia memoria ancora un po' lacunosa. Nonostante tutti gli sforzi di Quinn, non avevo recuperato tutti i ricordi. Alcuni non sarebbero mai più ritornati. Ma il passato non aveva più importanza. Contavano solo il presente e il futuro.

Bene, risposi dolcemente. *In effetti ho minacciato di cucinare per loro per un anno se le cose fossero andate male*.

La sua risata era come argento vivo tra i miei pensieri, allegra e cristallina. Poi lui abbassò la mano e fece un inchino formale.

Lo guardai, sforzandomi di contenere la gioia e di essere seria come la cerimonia voleva.

«Amante mio, sai che notte è questa?», dissi dolcemente.

I suoi occhi brillavano come gemme nere al tramonto, colmi di così tanto affetto e amore che rischiai di restare

senza fiato e senza parole.

«È la notte di luna piena», rispose con tono solenne. «La notte delle promesse».

Feci un passo in avanti, premendo il mio corpo contro il suo, sentendo nel suo battito, non più lento, un'eco della mia trepidazione e, nella sua erezione, calda e dura, lo stesso mio desiderio. «La notte del destino».

Il vento soffiava attorno a noi, proiettando scie di energia che mi fecero venire la pelle d'oca.

«Sei il mio cuore e la mia anima», disse lui, cingendomi la vita con le braccia e tenendomi stretta.

«E tu sei il mio cuore e la mia anima», risposi. La magia nell'aria diventò più intensa, fluendo attraverso la foresta, prendendo lo stesso ritmo dei nostri respiri, lo stesso ritmo dei nostri cuori.

«Balla con me, stanotte e per il resto delle nostre notti», disse. «Fino a che la luna splenderà nel cielo, fino

a che vivremo sotto di essa».

Cambiai leggermente posizione, preparandomi al momento più coinvolgente della cerimonia. «In onore del suo nome, ti offro il mio corpo».

Il desiderio – misto a qualcosa di più etereo e potente – vorticò attorno a noi, scaldando il mio cuore, scuotendo con forza la mia anima.

Lui scivolò dentro di me, così in profondità che mi sembrò quasi che stesse reclamando ogni centimetro del mio corpo. E, cielo, fu una sensazione meravigliosa.

«In onore del suo potere», disse iniziando a ondeggiare dentro di me, «ti offro il mio cuore».

L'energia nell'aria si fece più intensa: la pelle mi bruciava e avevo la pelle d'oca in tutto il corpo.

«In onore della sua ombra, ti offro la mia anima». Le mie parole erano quasi impercettibili, perdute nell'ondata di piacere che mi attanagliava i sensi, e

riechieggiarono nella notte. Non aveva importanza. La magia della luna aveva sentito e aveva riconosciuto la promessa.

Le sue mani scivolarono sul mio fondoschiena, lo afferrò con veemenza, tenendo stretto il mio corpo contro il suo, e i suoi movimenti diventarono più incalzanti.

«Accetti in dono il mio seme?», chiese ringhiando.

Le sue spinte erano profonde, forti e decise; girava tutto, bruciava tutto per via dell'energia, finché non diventammo una cosa sola; finché non sembrò che le nostre membra, la magia, la luna e la notte si fossero fuse insieme.

«Sì», ansimai. «Accetti il vincolo della luna e le promesse che ci siamo scambiati in questa notte?»

«Sì», gridò. «Sì!».

Fece appena in tempo a pronunciare quelle parole che

venne, il suo corpo teso contro il mio: la potenza dell'orgasmo strappò il mio nome dalla sua gola. Il calore, il potere e la magia esplosero attorno a noi, dentro di noi, e venni anch'io, svuotata di ogni pensiero e persa in un abisso di beatitudine pura e assoluta.

Poggiai la fronte contro la sua, cercando disperatamente di riprendere fiato e di ignorare il crescente calore di quella notte. Presto sarei mutata, ma c'erano ancora altre formule da pronunciare.

Così feci un respiro profondo e alzai il capo, perdendomi nei suoi occhi scuri e profondi. «Che la luna benedica questa unione e ci conceda una lunga vita insieme».

Sorrise e con dolcezza mi scostò alcune ciocche bagnate dalla fronte. «E ciò che la luna ha unito, non osi l'uomo dividere».

Si avvicinò ancora di più e mi baciò. Gentilmente, con dolcezza. Poi si chinò e raccolse un sacchetto di seta ai suoi piedi. «E ora la parte umana della cerimonia». Lo

aprì e ne estrasse due identici anelli di onice nera. Prese quello più piccolo e me lo infilò al dito. «Con questo anello io ti sposo».

Sorrisi e feci lo stesso con l'altro. Poi mi gettai tra le sue braccia e dissi: «Ora non puoi scapparmi, vampiro. Sei mio per tutta l'eternità».

«Non riuscirei a immaginare un posto migliore dove vivere e morire».

«Corri con noi, stanotte!».

«Oh, ne ho tutte le intenzioni. Mia moglie non può passare la notte di nozze con il fratello e il suo fidanzato».

Mi misi a ridere e lo baciai con tutta la gioia impetuosa che avevo nel cuore.

Dalle nostre spalle arrivò un urlo di gioia, poi Rhoan e Liander ci saltarono addosso piangendo, ci abbracciarono e baciarono.

Era il modo perfetto per iniziare la nostra nuova vita insieme. Come una famiglia, un branco.

Ma mentre il richiamo della luna si avvicinava, facendosi sempre più intenso, e la nostra pelle iniziava a percepire il formicolio della mutazione, Liander rese quella notte ancora più perfetta.

«Guarda», disse porgendomi una piccola foto.

La presi e la guardai, ma non riuscivo a capire cosa fosse quella strana immagine in bianco e nero. «Che cos'è?», chiesi, alzando lo sguardo.

«Quelli», disse con un sorriso che gli illuminò il volto, «sono i nostri figli. Riley Jenson, avremo due gemelli».